

**JOHN
LE CARRÉ**



**UNA VERITÀ
DELICATA**

ROMANZO

MONDADORI

JOHN LE CARRÉ
**UNA VERITÀ
DELICATA**

Traduzione di
Mariagiulia Castagnone

ISBN 978-88-04-63053-1

Copyright © David Cornwell, 2013

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore
S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale
A Delicate Truth

I edizione settembre 2013



ScanBook

MONDADORI

Per VJC

Non c'è inverno che toglierà vigore
alla crescita primaverile d'amore.

JOHN DONNE

Se si dice la verità si è sicuri, primo o
poi, di essere scoperti.

OSCAR WILDE

1

In una camera al secondo piano di un anonimo albergo nella colonia britannica di Gibilterra, un uomo snello e prestante, più vicino ai sessant'anni che ai cinquanta, stava camminando avanti e indietro con aria inquieta. I suoi lineamenti tipicamente inglesi, benché piacevoli e dignitosi, tradivano una natura collerica arrivata ai limiti della sopportazione. Uno studioso, si sarebbe

potuto pensare osservando la sua postura, leggermente protesa in avanti, e la ciocca ribelle color sale e pepe che cercava di rimettere a posto di continuo con colpetti nervosi del dorso della mano. Non sarebbe venuto in mente a molti, neppure se dotati di una fantasia sfrenata, che l'uomo in questione potesse essere un funzionario dell'amministrazione statale britannica sottratto al suo ruolo in uno dei settori più insignificanti del ministero degli Esteri di Sua Maestà per essere destinato a una missione top secret di estrema delicatezza.

Il suo nome di copertura, che l'uomo ripeteva spesso tra sé, a volte anche ad alta voce, era Paul – non particolarmente difficile da ricordare – e il cognome era Anderson. Quando accendeva il

televisore, sullo schermo compariva la scritta “Benvenuto, Mr Paul Anderson. Perché non viene a godersi un aperitivo omaggio nel salottino privato del nostro hotel!”. Il punto esclamativo, al posto di quello interrogativo, assai più appropriato, aveva il potere di risvegliare immancabilmente quel pizzico di pedanteria che lo caratterizzava. Dall’inizio della sua segregazione aveva sempre indossato l’accappatoio bianco in dotazione all’albergo, tranne quando si coricava, cercando invano di dormire, o nell’unica volta in cui era sgusciato a un’ora improbabile nella brasserie all’ultimo piano, inondata dalle esalazioni di cloro provenienti da una piscina situata sul tetto del palazzo di fronte. Come tutto il resto nella stanza che occupava,

l'accappatoio, troppo corto per le sue lunghe gambe, puzzava di fumo stantio e di deodorante per ambienti alla lavanda.

Mentre percorreva la stanza avanti e indietro, lasciava che i suoi sentimenti fluissero liberamente, senza l'abituale controllo a cui li assoggettava nel corso della sua vita ufficiale, cosicché il suo viso, riflesso nello specchio a figura intera avvitato alla parete, a volte si contraeva in un'espressione di autentica perplessità, e altre ribolliva di rabbia. Di tanto in tanto parlava tra sé come per trovare conforto o per darsi coraggio. A volte la voce gli si alzava, ma che differenza poteva fare quando uno era rinchiuso in una stanza vuota senza nessuno che lo ascoltasse, a parte una foto colorata a mano raffigurante la

nostra amata sovrana da giovane mentre montava a cavallo?

Su un tavolo dal piano di plastica giacevano i resti di un club sandwich arrivato già morto e di una Coca-Cola calda. Nonostante la privazione gli costasse una gran fatica, aveva deciso di non concedersi alcuna bevanda alcolica da quando aveva preso possesso della stanza. Il letto, nei confronti del quale provava un odio sconfinato, era abbastanza grande per accogliere sei persone, ma bastava che lui vi si stendesse perché la sua schiena gridasse vendetta. Sopra un copriletto di finta seta color cremisi spiccava un cellulare dall'aria innocente che, a quanto gli avevano assicurato, era stato criptato in modo da renderlo praticamente

inaccessibile, e lui, nonostante la poca fiducia che nutriva nei confronti della tecnologia, non aveva motivo di dubitarne. Ogni tanto gli si avvicinava e lo scrutava con un misto di rimprovero, desiderio e frustrazione.

“Mi dispiace doverti informare, Paul, che per tutta la durata della tua missione non potrai comunicare con nessuno se non per ragioni operative.” La voce di Elliot, l'uomo che si era autonominato suo comandante sul campo, lo aveva avvertito con quel suo faticoso accento sudafricano. “Se per disgrazia un membro della tua famiglia dovesse trovarsi in qualche guaio durante la tua assenza, potrà sempre informare il tuo ufficio, che provvederà a stabilire un contatto con te. Sono stato chiaro, Paul?”

Come no, Elliot. E non solo su questo punto.

Quando raggiunse la finestra panoramica all'estremità della stanza, alzò gli occhi corrucciati a guardare la leggendaria Rocca che, con il suo aspetto rugoso, giallognolo e remoto, gli ricambiò lo sguardo con un'aria da vedova stizzita.

E di nuovo, un po' per abitudine un po' per impazienza, scrutò l'orologio da polso e lo raffrontò con i numeri verdi che comparivano sul display della radiosveglia accanto al letto. L'orologio era d'acciaio con il quadrante nero, un oggetto a lui estraneo, arrivato in sostituzione del Cartier d'oro che sua moglie gli aveva regalato in occasione delle nozze d'argento grazie a un'eredità

proveniente da una delle sue numerose zie.

Ehi, aspetta un attimo! Paul non ce l'ha una moglie! Paul Anderson non ha né moglie né figli, Paul Anderson è un fottuto eremita!

“Non è che puoi andartene in giro con *quello*, caro Paul, non ti pare?” gli aveva detto un secolo prima una donna dall'aria materna, più o meno sua coetanea, nella villetta di mattoni rossi vicino all'aeroporto di Heathrow dove, insieme a una collega, lo stavano preparando al suo nuovo ruolo. “Soprattutto considerando le belle iniziali che porta incise. Dovresti giustificarti dicendo che l'hai soffiato a qualcuno sposato.” Lui era stato al gioco, deciso come sempre a comportarsi da bravo ragazzo, così era

rimasto a guardarla mentre lei scriveva “Paul” su un’etichetta adesiva che aveva appiccicato su una piccola cassetta di sicurezza nella quale aveva riposto l’orologio d’oro insieme alla vera, entrambi destinati a restare lì per ciò che lei aveva definito “la durata”. Come diavolo sono finito in questo squallido buco?

Mi ci sono lanciato io o mi hanno spinto? Oppure è stato un insieme delle due cose?

Per favore, descrivete in una serie di giri intorno alla stanza le modalità che vi hanno condotto all’improbabile viaggio da una beata monotonia a una cella di isolamento in una minuscola colonia britannica.

“E come sta la tua povera moglie?” chiede la matura e gelida regina dell’ufficio personale, di recente ribattezzato pomposamente e per ragioni misteriose “ufficio risorse umane”, dopo averlo convocato senza una parola di spiegazione nel suo prestigioso rifugio la sera del venerdì, quando tutte le persone perbene si stanno affrettando verso casa. I due sono vecchi avversari, e se hanno qualcosa in comune è la sensazione che, di gente come loro, ne sia rimasta poca.

“Grazie, Audrey, ma non la definirei esattamente povera” risponde con la voluta leggerezza a cui ricorre nel corso di questi incontri, così minacciosi per l’esistenza. “Meglio ‘cara’ che ‘povera’. Comunque, è in piena ripresa. E tu? Scoppi di salute, immagino.”

“Quindi, puoi anche lasciarla” dice Audrey, ignorando il suo interessamento.

“Oh, diavolo, no! In che senso?” ribatte lui, deciso a mantenere un tono lieve.

“Sarò più precisa. Ti interesserebbe trascorrere quattro giorni, magari cinque, all'estero e in totale segretezza in una località nota per la bontà del suo clima?”

“Grazie, si dà il caso che la proposta non sia priva di interesse. Attualmente nostra figlia vive con noi, quindi casca proprio al momento giusto, considerato anche che la ragazza di mestiere fa il medico” aggiunge in un impeto di orgoglio, accolto tuttavia dal totale disinteresse di Audrey, per nulla colpita dai successi della sua prole.

“Non so di cosa si tratti e non voglio

saperlo” dice Audrey, rispondendo a una domanda che lui non le ha fatto. “Al piano di sopra c’è un giovane e dinamico viceministro di nome Quinn che vorrebbe vederti subito. Forse ne hai sentito parlare. È un nuovo acquisto, nel caso in cui la notizia non sia ancora arrivata nelle lande desolate del dipartimento Crisi logistiche dove stai tu. Viene dal ministero della Difesa, tanto per metterti sull’avviso.”

Di cosa diavolo sta parlando? Certo che è al corrente della notizia. Anche lui legge i giornali e guarda “Newsnight”. L’onorevole Fergus Quinn, per il mondo Fergie, è un attaccabrighe scozzese con pretese intellettuali, appartenente al branco del New Labour. In televisione è loquace, combattivo e inquietante.

Inoltre, si vanta di battersi a fianco della gente comune contro la burocrazia di Stato, e questo è poco rassicurante, visto che anche lui è un burocrate di Stato.

“Vuoi dire *adesso*, in questo istante?”

“È quello che, secondo me, lui intende con l'avverbio ‘subito’.”

L'anticamera ministeriale è vuota, abbandonata già da tempo dallo staff. La porta di mogano, solida come il ferro, è socchiusa. Meglio bussare e aspettare, o bussare e aprirla? Azzarda timidamente entrambe le possibilità, finché una voce dice: “Non resti lì impalato. Entri e chiuda la porta”. Obbedisce.

La figura robusta del giovane e dinamico ministro è strizzata in uno smoking blu notte. Se ne sta appoggiato, con il cellulare all'orecchio, davanti al

caminetto di marmo in cui brilla della carta stagnola rossa a simulare le fiamme. Anche dal vivo, così come in televisione, è tarchiato, con il collo massiccio, i folti capelli rossi tagliati corti e gli occhi rapaci in continuo movimento che spiccano nel viso da pugile.

Alle sue spalle, l'imponente ritratto di un funzionario imperiale del diciottesimo secolo vestito con un paio di brache. In uno sprazzo di malizia provocato dalla tensione, il paragone tra i due uomini, così diversi, gli appare irresistibile. Nonostante Quinn si dia molto da fare per accreditarsi come un interprete del volere popolare, entrambi hanno stampata in viso una smorfia di aristocratico scontento. Tutti e due hanno il peso caricato su una sola gamba e il ginocchio

dell'altra leggermente piegato. Che il giovane e dinamico ministro stia per lanciare una spedizione punitiva contro gli odiati francesi? Oppure, in nome del New Labour, ha intenzione di denunciare la follia delle manifestazioni di piazza? Niente di tutto questo; limitandosi a un brusco “Ti chiamo dopo, Brad” sbraitato al cellulare marcia verso la porta, la chiude a chiave e si volta di scatto.

“Mi hanno detto che lei è un membro esperto del Servizio, è vero?” chiede in tono di accusa con un accento di Glasgow che deve essere stato scrupolosamente coltivato, dopo averlo scrutato da capo a piedi in una sorta di ispezione che sembra confermare i suoi peggiori timori. “Una mente fredda’, qualunque cosa significhi. Vent’anni passati a ‘gironzolare

all'estero', secondo l'ufficio risorse umane. 'Assolutamente discreto, è molto difficile che perda le staffe.' Non c'è male come rapporto, anche se bisogna guardarsi bene dal credere a tutto quello che si racconta qui dentro.”

“Sono molto gentili” commenta lui.

“Poi si è arenato, e ora è confinato tra quattro mura a girarsi i pollici. È stata la salute di sua moglie che l'ha bloccata, vero?”

“Ma solo in questi ultimi anni, signore” ribatte, vagamente seccato per quel “girarsi i pollici”. “E sono lieto di comunicarle che, attualmente, nulla mi impedisce di viaggiare.”

“Al momento di che cosa si occupa...? Me lo ricordi, per favore.”

Lui inizia un resoconto, enfatizzando

le sue molteplici responsabilità e l'importanza del suo ruolo, ma l'altro lo interrompe subito.

“D'accordo. Ora le faccio una domanda. Ha mai avuto qualche esperienza diretta nel lavoro di intelligence? *Personalmente*, intendo” lo avverte, come se ci fosse un suo doppio che vuole escludere da quella conversazione.

“A che cosa allude con ‘esperienza diretta’, signore?”

“Be', se è mai stato coinvolto in attività di spionaggio, è ovvio.”

“Solo in qualità di consumatore occasionale del prodotto. Mai implicato nelle manovre per ottenerlo, se è questo che vuole sapere.”

“Nemmeno mentre gironzolava in quei

paesi stranieri che nessuno ha avuto la grazia di indicarmi?”

“Ahimè, gli incarichi oltremare erano soprattutto di tipo economico, commerciale o consolare” risponde, adottando il linguaggio vagamente pomposo a cui ricorre tutte le volte che si sente minacciato. “Naturalmente, c’erano volte in cui si aveva accesso a qualche rapporto confidenziale, ma niente di realmente significativo, ci tengo a precisarlo. Temo che sia tutto qui.”

Tuttavia, il ministro sembra momentaneamente rassicurato da questa mancanza di precedenti cospiratori, perché un sorriso fugace gli illumina per un attimo il viso largo.

“A quanto ho capito è un tipo affidabile, giusto? Sarà anche inesperto,

ma sembra che su di lei si possa contare.”

“Be’, mi piace pensarlo” dice lui con una certa diffidenza.

“Si è mai occupato di AT?”

“Scusi?”

“Antiterrorismo, amico! Se n’è occupato o no?” Il tono è quello che si usa con un idiota.

“Ho paura di no, signore.”

“Ma le sta a cuore, vero?”

“Che cosa intende esattamente, signore?”

“Il bene della nostra nazione, che altro? La salvezza del nostro popolo. Il nucleo dei nostri valori in pericolo. D’accordo, le nostre *tradizioni*, se preferisce” aggiunge, caricando la parola di sarcasmo. “Immagino che lei non sia uno di quei progressisti da salotto

convinti che i terroristi abbiano il diritto di distruggere il nostro maledetto mondo, o mi sbaglio?”

“No, signore, penso che si possa tranquillamente affermare che non sono un tipo del genere” borbotta.

Ma il ministro, ben lungi dal condividere il suo imbarazzo, rincara la dose.

“Bene. Dunque, se io dovessi dirle che il delicato incarico che ho in mente per lei consiste nel privare il nemico dei mezzi per sferrare un attacco terroristico alla nostra patria, lei non si defilerebbe all’istante, giusto?”

“Al contrario, ne sarei... be’...”

“Coraggio, concluda.”

“Gratificato, orgoglioso. Lo considererei un privilegio. Anche se, in

un certo senso, non mancherei di esserne sorpreso.”

“Sorpreso da che cosa, esattamente?” domanda il ministro, come se fosse stato insultato.

“Be’, non spetta a me fare domande, ma perché proprio io? Sono sicuro che il ministero degli Esteri può contare su un certo numero di persone con il tipo di esperienza che le interessa.”

Fergus Quinn, il rappresentante del popolo, si gira di scatto verso il bovindo e, protendendo il mento con aria aggressiva al di sopra del farfallino, la cui chiusura posteriore sporge disordinatamente dalle pieghe del collo, si ferma a contemplare il campo di parata delle Guardie a cavallo, da cui il sole del tramonto trae bagliori dorati.

“E se dovessi aggiungere che per il resto della vita non dovrebbe rivelare, né con le parole né con le azioni o con qualunque altro mezzo, il fatto che una certa operazione antiterrorismo è stata non diciamo realizzata, ma nemmeno presa in considerazione...” e a questo punto si guarda intorno con aria sdegnata come per cercare una via d’uscita dal labirinto verbale in cui si è cacciato “deciderebbe di starci o preferirebbe tirarsi indietro?”

“Signore, se mi considera la persona giusta sarò felice di accettare l’incarico, qualunque esso sia. E la prego di contare sulla mia totale riservatezza” insiste, coprendosi di un leggero rossore per l’irritazione di vedere la sua lealtà messa così palesemente in dubbio.

Con le spalle ricurve, in una posa alla Churchill, Quinn rimane fermo alla finestra, come se davanti a lui si parasse un plotone di fotografi intenti a immortalare la sua immagine.

“Ci sono ancora molti aspetti che vanno definiti, ma soprattutto bisogna attendere che certi personaggi cruciali che abitano da queste parti” e accennò con la testa taurina in direzione di Downing Street “accendano la luce verde. Se e quando avremo il via libera, e solo in quel momento, lei verrà informato. Da allora in poi, e per il tempo che giudicherò opportuno, diventerà i miei occhi e le mie orecchie. Non voglio che mi indori la pillola, capito? Niente giochetti o chiacchiere inutili, non finché sarò in carica. Mi riferirà tutto così come

lo vede. L'intero panorama, colto dagli occhi di un professionista esperto quale lei ritengo che sia. Mi ha sentito?"

"Perfettamente, signore. Non solo l'ho sentita, ma ho inteso esattamente quello che mi ha detto..." La sua voce gli sembrava provenire da una nuvola lontana.

"C'è qualcuno che si chiama Paul nella sua famiglia?"

"Mi scusi?"

"Cristo santo, non mi sembra una domanda tanto difficile. C'è un uomo che si chiama Paul tra i suoi parenti? Avanti, risponda, sì o no? Padre, fratello, chiunque."

"Nessuno, mi dispiace."

"E nemmeno la versione femminile, Paula o Pauline?"

“Assolutamente no.”

“E il cognome Anderson? C'è qualcuno che si chiama così?”

“Non che io sappia, signore.”

“E lei come sta? Fisicamente è in forma? Ce la farebbe a impegnarsi in una lunga camminata su un terreno accidentato senza che le cedano le ginocchia, come potrebbe capitare ad altri da queste parti?”

“Sono un grande camminatore. E un appassionato di giardinaggio...” aggiunge, sempre parlando da quella nuvola lontana.

“Riceverà la telefonata di un tizio che si chiama Elliot. Sarà lui il primo a contattarla.”

“Si tratta di un cognome o di un nome proprio?” si sente chiedere, nel tono

tranquillizzante che di solito si usa con i pazzi.

“Come diavolo faccio a saperlo? Opera in totale segretezza sotto l’egida di un’organizzazione meglio conosciuta come Ethical Outcomes. È una struttura nuova ma, a quanto mi hanno detto, ci lavorano le punte di diamante del settore.”

“Mi perdoni, signore, ma esattamente di che settore si tratta?”

“Sicurezza privata. Ma dove vive? È così che vanno le cose, oggi. La guerra è una faccenda aziendale, nel caso non se ne sia ancora accorto. I militari di professione sono un disastro. Lenti, sottoequipaggiati, un brigadiere ogni dodici soldati, un costo da paura. Si faccia un paio d’anni al ministero della

Difesa, se non mi crede.”

“Certo che le credo, signore” rispose, trasalendo di fronte al modo in cui il ministro aveva liquidato le forze armate britanniche, ma ugualmente desideroso di alleggerire l’atmosfera.

“Sta cercando di vendere la sua casa, giusto? Dalle parti di Harrow.”

“Sì. Più precisamente a North Harrow.” Ormai aveva smesso di sorprendersi.

“Problemi di soldi?”

“Oh, no, tutt’altro, grazie a Dio!” esclamò, soddisfatto che si fosse tornati con i piedi per terra. “Ho qualcosa da parte e mia moglie è entrata in possesso di una piccola eredità che comprende una proprietà in campagna. L’idea è quella di vendere la casa in cui viviamo finché il

mercato tiene, sistemandoci in un appartamento più piccolo fino a quando riusciremo a trasferirci.”

“Elliot fingerà di voler comprare la vostra casa di Harrow, ma ovviamente si guarderà bene dallo svelare la sua identità. Dirà di aver visto l’annuncio nella vetrina di un’agenzia immobiliare. Si è limitato a guardarla dall’esterno e gli è piaciuta, ma ci sono alcuni dettagli di cui vorrebbe parlare. Quindi le proporrà un incontro, indicando ora e luogo. Lei dovrà accettare la proposta. È così che questa gente lavora. Altre domande?”

Come se fino a quel momento ne avesse fatte.

“Nel frattempo, lei si comporterà come se non fosse successo niente. Non una parola, né a casa né al lavoro. Ha

capito?”

No. Lui non aveva affatto capito. Ma aveva ugualmente risposto con un “sì” senza riserve, un capolavoro di ipocrisia, seguito da una visita consolatoria al suo club di Pall Mall, con il risultato che i ricordi sul suo ritorno a casa, quella sera, erano decisamente molto sfocati.

Chino sul computer mentre sua moglie e sua figlia chiacchieravano allegramente nella stanza accanto, Paul Anderson comincia le sue ricerche sulla Ethical Outcomes. “Si riferisce alla Ethical Outcomes Inc. di Houston, Texas?” In mancanza di informazioni più precise, decide che sì, è proprio a quella che si riferisce.

Grazie al nostro nuovo team internazionale di esperti in geopolitica estremamente qualificati, offriamo alle grandi aziende e agli enti governativi una serie di analisi innovative, approfondite e avanzate sulla valutazione dei rischi. Noi della Ethical siamo orgogliosi della nostra integrità, della nostra esperienza e della nostra preparazione informatica in continuo aggiornamento. Siamo in grado di fornire in tempo reale servizi di sicurezza e personale specializzato nei negoziati per il rilascio degli ostaggi. Marion risponderà a ogni tipo di domanda, da quelle personali a quelle più strettamente confidenziali.

Indirizzo e-mail e casella postale a Houston, Texas. Numero telefonico gratuito per le domande personali e confidenziali a cui avrebbe risposto Marion. Nessun nome di dirigenti, funzionari, consulenti o di quegli esperti in geopolitica estremamente qualificati a

cui si faceva cenno nella presentazione. Nessun Elliot, nome o cognome che fosse. La casa madre della Ethical Outcomes è la Spencer Hardy Holdings, una multinazionale i cui interessi spaziano dal petrolio al grano, dal legname alla carne, fino alla gestione dei patrimoni e alle iniziative non-profit. La società possiede anche fondazioni evangeliche, scuole di matrice religiosa e organizzazioni dedite alla diffusione della Bibbia.

Per ulteriori informazioni digitate la vostra password personale. Visto che ne è privo, Paul abbandona le ricerche, sentendosi un intruso.

Passa una settimana. Ogni mattina al momento della colazione, durante la giornata in ufficio, di sera, quando torna

dal lavoro, si comporta come il prototipo dell'uomo normale, in ottemperanza alle istruzioni ricevute, e aspetta la "grande chiamata", che può arrivare o no, o quantomeno verificarsi nei momenti più impensati. Ed è esattamente quello che succede una mattina, mentre sua moglie sta ancora dormendo sotto l'effetto del sonnifero, e lui, in cucina, camicia scozzese e pantaloni di velluto, sta lavando i piatti sporchi della sera prima e intanto pensa che è arrivato il momento di occuparsi del prato sul retro della casa. Il telefono squilla, lui risponde con un festante "Buongiorno" ed ecco Elliot che, come previsto, ha letto l'annuncio nella vetrina dell'agenzia immobiliare ed è seriamente interessato ad acquistare la casa.

Tranne che, con quell'accento sudafricano, il nome da Elliot è diventato *Illiot*.

Chissà se anche Elliot fa parte di quel “team internazionale di esperti in geopolitica estremamente qualificati”? È possibile, anche se non immediatamente verificabile. Nell'ufficio angusto, situato in una viuzza nei pressi di Paddington Street Gardens dove i due uomini si incontrano un'ora e mezzo dopo, Elliot indossa un completo sobrio con una cravatta a righe decorata con piccoli paracadute. Anelli con simboli cabalistici adornano le tre dita centrali della mano sinistra ben curata. Ha il cranio lucido, la pelle olivastra segnata da cicatrici acneiche e una corporatura fin troppo

muscolosa. I suoi occhi, che a volte si posano sull'ospite con rapidi movimenti ammiccanti, e altre scivolano di lato verso le pareti sudice, sembrano privi di colore. Il suo inglese è così elaborato da far pensare che sia stato appreso in età adulta.

Tirando fuori da un cassetto un passaporto inglese quasi nuovo, Elliot si lecca il pollice e inizia a sfogliare le pagine con aria pomposa.

“Manila, Singapore, Dubai: ecco alcune delle città dove ha partecipato a convegni di statistica. Mi segue, Paul?”

Paul lo segue.

“Nel caso in cui un ficcanaso seduto accanto a lei sull'aereo che la porta a Gibilterra dovesse chiederle il motivo del suo viaggio, gli dirà che si tratta di un

altro convegno dello stesso tipo. Dopodiché gli intimerà di farsi gli affari suoi. Gibilterra è uno dei posti chiave del gioco d'azzardo online, non sempre legale. E ai capi non piace che qualche stronzetto parli a sproposito. Ora devo farle una domanda, a cui la prego di rispondere con la massima franchezza. C'è qualcosa nella sua copertura che la preoccupa?"

“Be’, Elliot, sì, forse una preoccupazione ce l’ho” ammette, dopo qualche istante di riflessione.

“Dica pure, Paul. Liberamente.”

“Il fatto è che, essendo inglese, e per di più un membro dell’amministrazione statale che è in giro da un pezzo... l’idea di entrare in territorio britannico con il nome di un

altro... be', tutto ciò mi mette..." e a questo punto si interrompe in cerca del termine più appropriato "sì, francamente mi mette un po' a disagio."

Gli occhi piccoli e tondi di Elliot tornano a posarsi su di lui e lo fissano senza un battito di ciglia.

"Insomma, non potrei tenermi la mia identità e correre i miei rischi? Sappiamo entrambi che non dovrò farmi notare. Ma nel caso in cui succedesse che, contrariamente alle nostre previsioni, io finissi per imbartermi in qualcuno che conosco, o che conosce me, a questo punto non ci sarebbero problemi. Potrei essere quello che sono, invece di..."

"Invece di che cosa, esattamente, Paul?"

"Invece di fingere di essere un esperto

di statistica fasullo che si chiama Paul Anderson. Chi potrebbe mai credere a una panzana come questa, se sa chi sono e quello che faccio? Francamente, Elliot” e a questo punto sente un’ondata di calore salirgli alle guance senza che lui riesca a trattenerla “a Gibilterra il governo di Sua Maestà ha stabilito un quartier generale per ognuna delle tre componenti chiave delle forze armate: esercito, marina e aeronautica. Per non parlare di una sede distaccata del ministero degli Esteri e di una stazione di ascolto di notevole potenza. Oltre a un campo di addestramento delle Forze speciali. Basta che un tizio qualsiasi salti fuori dal nulla e mi abbracci con entusiasmo come si fa con un amico che non si vede da tempo e io sono, mi perdoni il francesismo,

fottuto. Senza contare che io non so niente di statistica. Non voglio mettere in dubbio la sua competenza, Elliot. E naturalmente farò tutto quello che devo fare. La mia era solo un'obiezione.”

“Sono tutte qui le sue ansie, Paul?” chiede Elliot in tono sollecito.

“Assolutamente sì. Era solo per chiarire le cose.” È già pentito della sua tirata, ma come si fa a rinunciare a un minimo di logica?

Elliot si inumidisce le labbra, aggrotta la fronte e, scandendo bene le parole, dice: “Paul, le posso garantire che a Gibilterra non frega niente a nessuno di chi sei, basta che tu gli ficchi sotto gli occhi il tuo passaporto inglese e tenga la testa sotto la linea dell'orizzonte. Tuttavia, nella peggiore delle ipotesi, che

è mio specifico dovere tenere in considerazione, riconosco che le palle sulla linea di fuoco sono le sue. Immaginiamo che l'operazione abortisca secondo modalità non previste dagli esperti che l'hanno pianificata, ai quali sono orgoglioso di appartenere. C'era un infiltrato? potrebbero iniziare a chiedersi. Oppure: chi è quel coglione di Anderson, quella scimmia ammaestrata che è rimasta chiusa nel suo albergo a leggere giorno e notte? Ecco un'altra cosa che potrebbero domandarsi. E non sarebbe difficile trovare questo Anderson in una colonia grande come uno stramaledetto campo da golf, le pare? Se una situazione del genere dovesse presentarsi, immagino che sarebbe ben felice di non essere rimasto inchiodato al suo vero nome. È

soddisfatto, adesso?”.

Felice come una Pasqua, Elliot. Totalmente fuori dal mio elemento, dentro una storia che mi sembra del tutto surreale, e con te tra i piedi per tutto il tempo. Poi, notando che Elliot sembrava vagamente infastidito e temendo che il briefing dettagliato che stava per ricevere sarebbe iniziato su una nota falsa, cerca di placare le acque.

“Se posso permettermi di chiederglielo senza sembrare invadente, per quali strade un individuo altamente qualificato come lei è entrato a far parte di questo progetto?”

A questo punto, Elliot assume un tono ispirato, da predicatore.

“La ringrazio molto della domanda, Paul. Io sono un militare, lo sono sempre

stato. Ho combattuto guerre di ogni tipo, soprattutto in Africa, nel corso delle quali sono stato così fortunato da incontrare un uomo le cui fonti di informazione sono leggendarie, per non dire prodigiose. I suoi contatti a livello mondiale gli svelano cose che non svelerebbero a nessun altro, consapevoli che le userà per l'affermazione dei principi democratici e della libertà. L'Operazione Wildlife, di cui ora le rivelerò i dettagli, è una sua creatura.”

Ma è proprio il racconto di Elliot che suscita la successiva domanda, dal sapore leggermente servile: “E quale sarebbe il nome di questa persona straordinaria?”.

“Paul, ora anche lei è dei nostri, e lo sarà per sempre. Perciò le dirò senza reticenze, ma molto confidenzialmente,

che il fondatore e la forza trainante della Ethical Outcomes è Mr Jay Crispin.”

Ritorno a Harrow in taxi.

“D’ora in poi, tenga tutte le ricevute” ha detto Elliot. Paga il taxi e tiene la ricevuta.

Va in Internet e cerca Jay Crispin.

Jay ha diciannove anni e vive a Paignton, nel Devon. Fa la cameriera.

J. Crispin, ditta specializzata in impiallacciatura, fondata a Shoreditch nel 1900.

Jay Crispin, agente di modelle, attori, musicisti e ballerini.

Ma di Jay Crispin, forza trainante della Ethical Outcomes e ideatore dell’Operazione Wildlife, nessuna traccia.

Inchiodato di nuovo davanti all'enorme finestra della sua prigione, l'uomo costretto a chiamarsi Paul si lasciò andare a una sfilza di oscenità, più adatta a un giovane che a un uomo della sua generazione. “Cazzo” e di nuovo “cazzo”. Poi altre imprecazioni, sparate meccanicamente come proiettili in direzione del cellulare posato sul letto e concluse da un appello accorato – “Suona, stronzetto, suona” – solo per scoprire che il telefono in questione, perso il suo mutismo, ha preso a trillare, emettendo la sua insopportabile musichetta.

Rimane immobile davanti alla finestra, quasi incredulo. È il ciccione barbuto della stanza accanto che canta sotto la

doccia, oppure la coppia di amanti scatenati al piano di sopra: lui grugnisce, lei ulula, e io ho un'allucinazione.

A quel punto l'unica cosa che voleva al mondo era andarsene a dormire e svegliarsi quando tutto fosse finito. E invece si precipitò verso il letto, afferrò il cellulare criptato accostandoselo all'orecchio, ma, per qualche perverso senso di sicurezza, si astenne dall'emettere verbo.

«Paul? Sei lì, Paul? Sono io, Kirsty. Ti ricordi?»

Kirsty, la guardia del corpo part-time su cui non aveva mai posato lo sguardo. La sua voce era l'unica cosa che conosceva, una voce decisa, impertinente. Quanto al resto, doveva affidarsi all'immaginazione. A tratti gli pareva di

cogliere inflessioni australiane, che facevano il paio con l'accento sudafricano di Elliot. A volte si domandava com'era il corpo a cui apparteneva quella voce, altre volte se esistesse un corpo.

Fin dalle prime parole colse il tono tagliente, vagamente premonitore.

«Tutto bene da quelle parti, Paul?»

«Assolutamente sì, Kirsty. Così spero di te.»

«Sei pronto per un po' di bird-watching notturno? La specialità del luogo sono i gufi.»

La passione per l'ornitologia faceva parte della sua copertura.

«Ci siamo. Stasera parte l'operazione. Il *Rosemaria* ha lasciato il porto diretto a Gibilterra cinque ore fa. *Aladdin* ha

organizzato per gli ospiti a bordo una mega improvvisata al ristorante cinese a Queensway Marina. Li accompagnerà lì, poi se ne andrà senza farsi notare. Il suo incontro con *Punter* è confermato alle 23.30. Va bene se passo a prenderti in albergo alle 21 in punto? Sì?»

«Quando mi vedrò con Jeb?»

«Il più presto possibile, Paul» rispose lei con quella punta di asprezza nella voce che compariva sempre quando si nominava Jeb. «È tutto sistemato. Il tuo amico Jeb ti aspetta. Tu vestiti in modo adatto a scrutare gli uccellini e, mi raccomando, non liberare la stanza. D'accordo?»

Si erano già messi d'accordo su tutto due giorni prima.

«Porta il passaporto e il portafoglio.

Fai i bagagli, ma lasciali in camera. Consegna la chiave alla reception come se dovessi tornare, poi fermati sui gradini subito fuori dall'albergo e non restare a ciondolare nell'atrio per evitare di essere notato dai gruppi di turisti.»

«Certo, mi sembra un'ottima idea.»

Anche questo era già stato concordato.

«Cerca una Toyota blu, è una quattro per quattro nuova di zecca. Sul parabrezza, dalla parte del passeggero, c'è un cartello rosso con la scritta CONVEGNO.»

Per la terza volta da quando era arrivato, lei insistette per sincronizzare gli orologi, cosa che lui considerava del tutto inutile nell'era del quarzo, finché si rese conto che anche lui aveva fatto lo stesso con la sveglia sul comodino.

Mancava ancora un'ora e cinquantadue minuti.

Kirsty aveva chiuso la comunicazione e lui era di nuovo da solo. Sono davvero io? E, sì, era così. Queste mani sono mie, e stanno sudando.

Si guardò intorno con la perplessità del prigioniero, esaminando la cella che era diventata la sua residenza: i libri che aveva portato con sé e di cui non era riuscito a leggere una riga. Simon Shama sulla rivoluzione francese, la storia di Gerusalemme di Montefiore. In altri momenti li avrebbe divorati entrambi. Il manuale sugli uccelli del Mediterraneo che gli avevano ficcato in mano. Il suo sguardo si posò sull'oggetto che, lì dentro, odiava di più: La Sedia Che Odorava Di Piscio. Vi era rimasto seduto

almeno metà della notte precedente, dopo che il letto lo aveva espulso. Avrebbe dovuto accomodarsi lì sopra ancora una volta? Concedersi un'ulteriore visione dei *Guastatori delle dighe*? Oppure sarebbe toccato all'*Enrico V* di Laurence Olivier persuadere il dio delle battaglie a rafforzare il suo animo di soldato? E se invece fosse ricorso a un video porno soft censurato dal Vaticano per rimettere in moto i meccanismi arrugginiti?

Spalancò l'armadio traballante, ne estrasse il trolley verde coperto di etichette di viaggio e si mise al lavoro, riempiendolo con tutte le carabattole che facevano parte dell'equipaggiamento di un esperto di statistica e ornitologo itinerante. Poi si sedette sul letto, a guardare imbambolato il cellulare

criptato che aveva messo in carica, perché aveva il terrore che potesse scaricarsi nel momento cruciale.

In ascensore una coppia di mezz'età vestita con due identici blazer verdi gli domandò se veniva da Liverpool. Ahimè no, rispose. Anche lui faceva parte del gruppo? Risposta negativa, ma di che gruppo si trattava? A questo punto il suo accento sofisticato e l'eccentricità del suo abbigliamento sportivo li avevano già sconsigliati dal proseguire la conversazione e quindi lo lasciarono in pace.

Arrivati al pianterreno, si ritrovò nel bel mezzo di una folla esagitata e vociante, circondato da festoni di nastro verde e palloncini colorati. Un cartello

luminoso annunciava la festività di San Patrizio. Al suono di una fisarmonica che eseguiva musica popolare irlandese, alcune coppie di uomini e donne corpulenti, in testa dei berretti verdi con il marchio Guinness, stavano ballando. Una donna ubriaca con il berretto sghembo gli afferrò la faccia, lo baciò sulle labbra e gli disse che era il suo cocchino.

Chiedendo scusa, si fece largo a spintoni fino ai gradini dell'albergo, dove un gruppetto di persone stazionava in attesa delle rispettive auto. Respirò a fondo e colse un profumo di miele e alloro mescolato all'odore dei gas di scarico. Sopra di lui, le stelle velate della notte mediterranea. Si era vestito seguendo le istruzioni: stivali robusti, e

non dimenticarti la giacca a vento, Paul, di notte fa piuttosto freddo da queste parti. E nel taschino interno della giacca a vento, in corrispondenza del cuore, il cellulare supercriptato. Ne sentiva il peso sul capezzolo sinistro, il che non gli impediva di tastarlo furtivamente di tanto in tanto.

Una luccicante Toyota quattro per quattro si era unita alla fila dei veicoli in arrivo e sì, era proprio blu, con la parola CONVEGNO scritta in rosso sul parabrezza dalla parte del passeggero. Davanti, due facce bianche. Alla guida un giovane con gli occhiali, accanto a lui una ragazza soda, dall'aria efficiente, che balzò fuori dall'auto con l'agilità di una velista, spalancando energicamente la portiera.

«Sei Arthur, vero?» gli urlò con il suo

accento australiano.

«No, per la verità mi chiamo Paul.»

«Ma certo, Paul! Scusami, Arthur lo raccattiamo dopo. Io sono Kirsty. Felice di conoscerti. Salta su!»

Una formula concordata in anticipo. Tipico eccesso di prestazione, ma non importava. Montò in macchina e si sedette sul sedile posteriore, da solo. La portiera si richiuse e la quattro per quattro si avviò, infilandosi tra i due pilastri bianchi a lato del cancello e imboccando la strada lastricata.

«Lui è Hansi» annunciò Kirsty, girando la testa. «Hansi fa parte della squadra. “Sempre all’erta”, vero Hansi? È questo il suo motto. Non vuoi salutare il signore, Hansi?»

«Benvenuto a bordo, Paul» disse

Hansi Sempre-all'erta, senza voltarsi. Dalla voce, poteva essere americano. La guerra si era globalizzata.

Mentre procedevano tra alti muri di pietra, lui aveva occhi e orecchie spalancati per assimilare tutto: il frastuono del jazz che usciva da un bar, le coppie inglesi obese che tracannavano alcol esentasse sedute ai tavolini all'aperto, lo studio di tatuaggi dove campeggiava un torso decorato sopra un paio di jeans a vita bassa, il negozio di barbiere con le sue acconciature anni Sessanta, il vecchio curvo con in testa la kippah che spingeva un passeggino, il negozio di souvenir che vendeva statue dai soggetti più disparati: levrieri, ballerine di flamenco e Gesù circondato dai discepoli.

Kirsty si era girata a guardarlo alla luce della strada. Il viso ossuto, dove le lentiggini erano il segno di una vita passata all'aperto. I capelli corti e neri, coperti dal cappello a tesa larga. Niente trucco e nessuna espressione negli occhi che gli rivelasse qualcosa. Il mento chiuso nella piega del braccio mentre lo esaminava. Il corpo indecifrabile sotto l'ampia sahariana.

«Hai lasciato ogni cosa in camera come ti ho detto, Paul?»

«Tutto impacchettato, secondo istruzioni.»

«Compreso il manuale sugli uccelli?»

«Compreso quello.»

Imboccarono una viuzza buia con il bucato che pendeva dall'alto, steso tra le finestre. Persiane decrepite, intonaci

scrostati, graffiti che dicevano INGLESI ANDATEVENE A CASA! Poi tornarono a immettersi nel bagliore delle luci della città.

«Ma non hai lasciato la stanza, vero? Non è che ti sei dimenticato?»

«Non avrei potuto farlo neanche se avessi voluto. La lobby straripava di gente.»

«E la chiave?»

Nella mia maledetta tasca. Sentendosi un idiota, la fece cadere nella mano aperta della ragazza, che la passò a Hansi.

«Facciamo il giro completo. Elliot ha chiesto di mostrarti le cose sul campo, perché tu riesca a inquadrare meglio la situazione.»

«D'accordo.»

«Siamo diretti alla parte superiore

della Rocca, quindi lungo il percorso passeremo anche da Queensway Marina. Quello laggiù è il *Rosemaria*. È arrivato un'ora fa. Lo vedi?»

«Sì.»

«È lì che *Aladdin* va sempre ad ancorarsi, e quella è la sua scaletta personale per raggiungere la banchina. È l'unico autorizzato a usarla, grazie alle sue proprietà nella colonia. È ancora a bordo; i suoi ospiti sono in ritardo, si stanno incipriando il naso per prepararsi alla serata a sorpresa al ristorante cinese. Tutti si incantano a guardare il *Rosemaria*, quindi puoi farlo anche tu. Basta non esagerare. Nessuna legge impedisce di dare un'occhiata tranquilla a uno yacht da trenta milioni di dollari.»

Era l'eccitazione della caccia o il

sollievo per essere uscito di prigione? Oppure la semplice prospettiva di servire il suo paese come non aveva mai sognato di fare? Comunque fosse, un'ondata di fervore patriottico lo investì mentre secoli di imperialismo britannico gli andavano incontro. Le statue dei generali e degli ammiragli che avevano fatto la storia, i cannoni, le ridotte, i bastioni, i cartelli ammaccati che indirizzavano gli stoici difensori del luogo verso il più vicino rifugio in caso di attacco aereo, i soldati in stile gurkha che facevano la guardia fuori dalla residenza del governatore, i poliziotti con le loro uniformi di foggia antiquata: era a questa tradizione che sentiva di appartenere. Perfino le squallide file di negozietti che vendevano pesce fritto e patatine avevano il sapore

di un ritorno a casa.

Il balenare rapido di alcuni cannoni, poi due monumenti ai caduti, uno inglese e l'altro americano. Benvenuti all'Ocean Village, un infernale complesso di appartamenti con grandi finestre di vetro azzurro a simulare le onde dell'oceano. Infine una strada privata, munita di un cancello e di una guardiola, quest'ultima priva di personale di sorveglianza. Sotto, una foresta di alberi bianchi, una sfarzosa banchina per l'ormeggio dei natanti di dimensioni più modeste, pavimentata con un'enorme stuoia, una fila di boutique e il ristorante cinese dove *Aladdin* aveva prenotato la cena.

E al largo, in tutto il suo splendore, il *Rosemaria*, illuminato a festa. Le finestre del ponte di mezzo oscurate, quelle del

salone risplendenti di luci. Fra i tavolini si attardavano uomini corpulenti. Lungo la fiancata, ai piedi di una scaletta dorata, una lancia snella con due uomini di equipaggio attendeva di traghettare a terra *Aladdin* e i suoi ospiti.

“*Aladdin* è un polacco di origini miste che ha preso la cittadinanza libanese” gli aveva spiegato Elliot nella stanzetta di Paddington. “Il tipo di polacco che non toccherei nemmeno con i guanti, se mi consente la battuta. Un mercante di morte totalmente privo di scrupoli, oltre che amico intimo della peggior feccia internazionale. A quanto risulta, l’articolo più importante del suo listino è rappresentato dai Manpad.”

I Manpad? Cosa diavolo erano?

“All’ultimo conteggio ne risultavano

almeno venti. Tecnologicamente avanzati, indistruttibili, assolutamente letali.”

Una pausa per dare tempo a Elliot di esibirsi in un sorriso di superiorità accompagnato da una rapida occhiata.

“Il Manpad è un missile portatile antiaereo, Paul, un oggetto così leggero che potrebbe essere maneggiato anche da un ragazzino. L’arma perfetta per chi avesse intenzione di abbattere un aereo di linea. Così ragionano queste merde assassine.”

“E *Aladdin* li avrebbe con sé? Adesso, a bordo del *Rosemaria*?” aveva chiesto, calandosi nella parte dell’ingenuo che, a quanto pareva, era la prediletta di Elliot.

“Secondo le fonti d’informazione del nostro capo che, come ho già detto, sono

selezionate e affidabili, i Manpad in questione fanno parte di un catalogo di vendita che comprende il meglio dei missili anticarro portatili e dei fucili d'assalto provenienti dagli arsenali degli Stati canaglia di tutto il mondo. Come nel racconto delle *Mille e una notte*, il tesoro di *Aladdin* è nascosto nel deserto, e questo spiega anche il nome che si è scelto. Solo dopo aver concluso l'affare informerà della località segreta il vincitore dell'asta, che in questo caso è nientemeno che lo stesso *Punter*. Lo scopo dell'incontro tra *Aladdin* e *Punter*, se ti interessa saperlo, è quello di fare il punto sui termini di pagamento dell'intesa e sull'eventuale ispezione della merce prima del passaggio di mano.”

La Toyota aveva lasciato il porto turistico e stava girando intorno a una rotonda dove crescevano palme e violette.

«Tutto regolare. I ragazzi e le ragazze sono al loro posto» annunciò Kirsty con voce monotona al cellulare.

Ragazzi e ragazze? Dove? Mi sono perso qualcosa? E forse glielo aveva chiesto davvero perché lei disse: «Due gruppi composti da quattro osservatori sono seduti al ristorante cinese in attesa della comitiva. Due coppie sono pronte a passare come per caso. Poi ci sono un taxi e due motociclette per seguirlo quando uscirà dal locale». Come se stesse parlando a un bambino che non era stato attento.

Seguì un silenzio imbarazzato. È convinta che io non sia affatto necessario. Che sia il solito inglese stupido e arrogante paracadutato quaggiù solo per creare difficoltà.

«Quando mi incontrerò con Jeb?» insisté per l'ennesima volta.

«Il tuo amico Jeb ti aspetta al luogo dell'appuntamento come convenuto, te l'ho già detto.»

«È per lui che sono qui» ribadì a voce troppo alta, sentendo aumentare il proprio risentimento. «Sta a me dare il via a lui e ai suoi uomini. Sono questi gli accordi.»

«Ce ne rendiamo conto, Paul. E anche Elliot se ne rende conto. Prima tu e il tuo amico Jeb vi incontrate e le due squadre cominciano a interagire, prima riusciremo a concludere la faccenda e ad andarcene a

casa. D'accordo?»

Aveva bisogno di Jeb per dare senso alla propria presenza.

Il traffico era sparito. Gli alberi si erano diradati e il cielo si era fatto più grande. Si mise a contare i luoghi di interesse storico: la chiesa di San Bernardo, la moschea di Ibrahim-al-Ibrahim, con il minareto che risplendeva nel buio, il santuario di Nostra Signora dell'Europa, ognuno di loro impresso nella memoria grazie alle infinite volte in cui aveva sfogliato la guida consunta messa a disposizione dall'albergo. Ancorata nella baia, una flotta di imbarcazioni illuminate. “La squadra marina partirà dalla nave appoggio della Ethical” gli ha detto Elliot.

Il cielo è scomparso. Questo non è un

tunnel. È la galleria di una miniera abbandonata, un rifugio antiaereo. Travi contorte, pareti irregolari di blocchi di cemento e roccia. Tubolari al neon sul soffitto, accompagnati dalla segnaletica bianca sulla strada. Festoni di fili elettrici neri. Un cartello che avverte ATTENZIONE! CADUTA MASSI. Buche, rigagnoli scuri di acqua piovana, una porta di ferro che conduce chissà dove. Che *Punter* sia già passato di lì? E se fosse nascosto lì dietro con uno dei suoi venti missili? “*Punter* non è soltanto prezioso, Paul. Per usare un termine di Jay Crispin, *Punter* è inestimabile” così gli aveva detto Elliot, sempre lui.

Due pilastri che sembrano la porta di ingresso di un altro mondo vengono loro incontro quando emergono dal ventre

della Rocca e imboccano una strada tagliata nella montagna. Un forte vento scuote la carrozzeria, nella parte superiore del parabrezza compare una mezza luna e la Toyota procede traballando, con lo strapiombo a sinistra. Sotto di loro, le luci degli insediamenti costieri. Davanti, le montagne nere della Spagna. Al largo, la solita flotta immobile di navi da carico.

«Luci di posizione» ordinò Kirsty.

Hansi spense gli anabbaglianti.

«Il motore.»

L'auto continuò ad avanzare per inerzia, accompagnata dal rumore sordo delle ruote sul terreno sconnesso. Davanti a loro, una luce rossa lampeggiò due volte, poi una terza, più vicino.

«Adesso fermati.»

Si bloccarono. Kirsty spalancò la portiera, lasciando entrare una folata di aria fredda e il rombo costante dei motori proveniente dal mare. Al di là della valle, una nuvola illuminata dalla luna si ripiegava nei burroni e correva come il fumo provocato da uno sparo lungo la cresta della Rocca. Un'auto sbucò dal tunnel alle loro spalle e illuminò per un attimo il pendio, lasciandolo poi in un buio ancora più profondo.

«Paul, il tuo amico è arrivato.»

Non vedendo nessuno, scivolò verso la portiera aperta, mentre Kirsty si spingeva in avanti con il sedile come se fosse ansiosa di farlo uscire. Nel momento in cui lui appoggiava i piedi per terra udì il grido dei gabbiani insonni e il *cri-cri* dei grilli. Due mani inguantate

sbucarono dal buio per sostenerlo. Il piccolo Jeb si curvò con la faccia chiazzata di pittura che luccicava, contornata dal passamontagna rialzato, e una torcia simile all'occhio di un ciclope piazzata sulla fronte.

«Mi fa piacere rivederti, Paul. Provati un po' questi, giusto per controllare la misura» mormorò con la sua dolce cadenza gallese.

«Sono contento anch'io, Jeb, devo ammetterlo» rispose con entusiasmo, accettando gli occhiali per la visione notturna e stringendo la mano di Jeb. L'uomo era esattamente come se lo ricordava: solido, calmo, sicuro di sé.

«Com'è l'albergo, Paul?»

«Il solito buco. E il tuo?»

«Vieni a vederlo. Dotato di tutti i

comfort. Metti i piedi dove li metto io, piano. E se vedi un masso che cade, chinati all'istante.»

Doveva essere una battuta; comunque, sorride. La Toyota si stava allontanando lungo il pendio. Lavoro concluso e buonanotte a tutti. Si infilò gli occhiali e il mondo circostante diventò verde. Le gocce di pioggia, spinte dal vento, si frantumavano davanti ai suoi occhi come insetti. Jeb saliva arrancando davanti a lui, la torcia da minatore che aveva sulla fronte illuminava il cammino. Il sentiero era molto stretto e si camminava a fatica. Sono nella brughiera con mio padre e mi faccio strada fra cespugli di ginestra più alti di me; però lì la ginestra non c'era, soltanto ciuffi di erba ruvida che gli si attorcigliavano intorno alle caviglie. Ci

sono uomini che fanno da guida e altri che seguono, diceva suo padre, un generale in pensione. Be', con Jeb si doveva seguire.

Il terreno divenne meno accidentato e anche il vento si calmò per un po'. Poi riprese forza e anche il terreno tornò a farsi impervio. A un tratto sentì il rumore di un elicottero sopra di loro. "Mr Crispin predisporrà una copertura in pieno stile americano" aveva proclamato Elliot, con una punta di orgoglio aziendale. "Non saprai mai fino a che punto, Paul. Tutti avranno a disposizione un equipaggiamento altamente sofisticato, ma il suo budget può consentirgli di ottenere perfino un drone a scopo ricognitivo."

La salita si era fatta più ripida, su un

sentiero costituito in parte da rocce cadute, in parte da sabbia portata dal vento. Di tanto in tanto il suo piede colpiva un ostacolo inatteso. Una volta rischiò di incespicare in un pezzo di rete metallica, ma per fortuna la mano di Jeb riuscì a indicarglielo per tempo.

«Stai andando che è una meraviglia, Paul. E le lucertole non mordono, non qui a Gibilterra. Hai famiglia, vero?» E dopo un “sì” detto senza pensarci continuò: «Com'è composta, se non sono troppo invadente?».

«Moglie e figlia» rispose ansimando. «Mia figlia fa il medico.» In quell'istante pensò: “Oh, Cristo, mi sono dimenticato che, come Paul, sono single. Be', chi se ne frega”. «E tu, Jeb?»

«Una moglie e un bambino. Compirà

cinque anni la prossima settimana. Sono fantastici, ma sarà così anche per te.»

Un'auto emerse dal tunnel alle loro spalle. Fece per accucciarsi, ma Jeb lo trattenne con una presa così salda che sussultò.

«Nessuno può vederci se non ci muoviamo» gli spiegò, con la sua solita voce piana. «Dobbiamo salire ancora di un centinaio di metri, e sarà dura, ma sono sicuro che ce la farai alla grande. Una bella arrampicata e saremo arrivati. Lassù ci siamo solo io e i tre ragazzi» aggiunse, come per rassicurarlo.

Il percorso si rivelò davvero scosceso, con tratti di sabbia scivolosa, alberi da aggirare e un'altra rete metallica con cui venire a patti, e la mano inguantata di Jeb pronta a sostenerlo nel caso fosse

inciampato. Finalmente arrivarono. Tre uomini in tenuta da combattimento e cuffie audio, tra cui uno più alto degli altri, erano accoccolati su un pezzo di tela cerata a fissare gli schermi dei computer, bevendo da tazze di stagno, come se stessero guardando una partita di calcio.

Il rifugio era stato costruito utilizzando una struttura metallica coperta da arbusti e foglie intrecciati. Se non ci fosse stato Jeb a guidarlo, anche da breve distanza avrebbe potuto passare senza notarlo. Gli schermi dei computer erano fissati all'estremità di tubature metalliche, e, per guardarli, bisognava scrutare all'interno. Dalle fessure del tetto si vedevano alcune stelle velate brillare nel cielo, mentre qualche sporadico raggio di luna si rifletteva su

un tipo di armi che lui non aveva mai visto, allineate lungo una delle pareti.

«Ragazzi, questo è Paul, il nostro uomo del ministero» annunciò Jeb, cercando di superare il rumore del vento.

Gli uomini si voltarono uno alla volta, si tolsero un guanto e gli strinsero la mano con un'energia perfino eccessiva, presentandosi.

«Sono Don. Benvenuto al Ritz.»

«Andy.»

«Shorty. Ciao, Paul. Sei salito senza problemi, allora.»

Chissà se il suo nomignolo derivava dal fatto che era un bel po' più alto degli altri. Jeb gli tese una tazza di tè. Era dolce, con il latte condensato. Una fenditura laterale, semicoperta da una frangia di foglie, permetteva di vedere il

fianco della collina fino alla linea costiera e al mare. Alla sua sinistra spiccavano le colline della Spagna, nere come la pece e più grandi di quanto le avesse viste prima. Jeb accompagnò verso lo schermo di sinistra dove si susseguiva una serie di inquadrature scattate da una telecamera nascosta: il porto turistico, il ristorante cinese, il *Rosemaria* illuminato a festa. Rapido passaggio a delle immagini tremolanti, evidentemente girate con una telecamera a mano all'interno del ristorante cinese. Dall'estremità di una lunga tavola sistemata nel bovindo, un cinquantenne grasso dall'aria imperiosa e dai capelli in ordine, che indossa un blazer blu con i bottoni d'oro, sta gesticolando rivolto agli altri commensali. Alla sua destra una bruna

che avrà la metà dei suoi anni. Spalle nude, seni prorompenti, un collier di diamanti e l'aria immusonita.

«*Aladdin* è nervoso, stasera, Paul» gli confidò Shorty. «Prima se la prende in inglese con il maître perché non ci sono aragoste. E adesso la sua amichetta si sta beccando la stessa tirata in arabo. Tieni conto che lui è polacco. Sono sorpreso che non le molli un ceffone per come si comporta. Neanche fossero a casa.»

«Vieni qui un attimo, Paul.»

Jeb gli appoggiò una mano sulla spalla e lo guidò verso il computer centrale. Sul monitor si alternavano immagini riprese dall'alto con quelle girate a terra. Chissà se erano opera del drone che Mr Crispin avrebbe potuto permettersi o dell'elicottero che sentiva ronzare sopra

le loro teste. Una serie di case bianche a terrazza, rivestite di assi di legno, appollaiate sul bordo della scogliera e, tra una e l'altra, una scalinata di pietra che conduceva a una stretta mezza luna di sabbia. Una spiaggia chiusa da aspre pareti di roccia. Lampioni color arancio e una rampa asfaltata che portava alla strada principale. Niente luci né tende alle finestre delle case.

La fenditura ne inquadrava una in particolare.

«Il complesso dovrà essere abbattuto» gli spiegò Jeb all'orecchio. «Ecco perché le case sono vuote. Una società del Kuwait ha intenzione di costruire al loro posto un casinò e una moschea e, guarda caso, *Aladdin* è il direttore della società. Secondo quello che ha raccontato ai suoi

ospiti, questa sera avrà un incontro confidenziale con il costruttore. Sembra che si tratti di un affare molto redditizio e che, a quanto dice la sua amichetta, lo scopo dell'incontro sia quello di ritagliarsi una parte dei ricavi. Stupisce che uno come *Aladdin* sia tanto chiacchierone, però è così.»

«È tutta scena» commentò Shorty. «Tipica roba da polacchi.»

«Vuol dire che *Punter* è già dentro?» chiese lui.

«Se è così, non lo abbiamo visto» rispose Jeb con lo stesso tono tranquillo che avrebbe usato in una normale conversazione. «Almeno non dall'esterno, e dentro non c'è copertura. Non è stato possibile intervenire, così ci hanno detto. Difficile piazzare delle

microspie in venti case in una botta sola, nemmeno con la tecnologia di cui disponiamo oggi. Forse si è sistemato in una, per poi sgusciare in un'altra dove avrà luogo l'incontro. Non lo sappiamo. Dobbiamo aspettare a muoverci finché non abbiamo capito con chi abbiamo a che fare, soprattutto se si sta cercando uno dei capi di Al Qaeda.»

Gli balzò alla mente la descrizione che Elliot gli aveva fatto della stessa elusiva figura.

“Descriverei *Punter* come la Primula Rossa jihadista per eccellenza, una specie di fuoco fatuo. Rifugge da tutti i mezzi di comunicazione elettronica, compresi cellulari e e-mail. Per lui valgono solo il passaparola e i corrieri, che cambia in continuazione.”

«Potrebbe arrivare da qualsiasi parte, Paul» gli stava spiegando Shorty, forse per tenere alta la tensione. «Dalle montagne laggiù. O dalla costa spagnola a bordo di una piccola imbarcazione. O camminando sull'acqua, se gli gira. Vero, Jeb?»

Un cenno di assenso da parte di quest'ultimo. Shorty e Jeb, il più alto e il più piccolo della squadra, l'attrazione degli opposti.

«Oppure potrebbe intrufolarsi come clandestino dal Marocco sotto il naso della Guardia costiera, o mettersi un vestito di Armani e volare in prima classe con un passaporto svizzero. O anche noleggiare un jet privato, cioè quello che farei io. Dopo avere ordinato in anticipo un menu speciale a una stupenda hostess

in minigonna. Nuota nell'oro, a quanto dice il nostro superqualificato informatore. Giusto, Jeb?»

Vista dal mare, la terrazza buia si stagliava avvolta nel mistero contro il cielo notturno, e la spiaggia era una sorta di terra di nessuno, piena di massi irregolari e battuta dalla risacca.

«Quanti uomini ha la squadra che arriva in barca?» chiese. «Elliot non mi sembrava sicuro.»

«Otto» rispose Shorty, al di sopra della spalla di Jeb. «Nove al ritorno, includendo *Punter*. Così si spera, almeno» aggiunse seccamente.

“I cospiratori saranno disarmati” gli aveva detto Elliot. “Si fidano completamente l'uno dell'altro quei due grandissimi bastardi. Niente armi, niente

guardie del corpo. Noi entriamo in punta di piedi, prendiamo il nostro uomo e ci ritiriamo in silenzio. Mai stati lì. I ragazzi di Jeb arrivano da terra, la squadra della Ethical dal mare.”

Tornato accanto a Jeb guardò dalla fenditura i mercantili illuminati, poi lo schermo centrale. Una nave se ne stava isolata dalle altre, la bandiera panamense sventolava a poppa. Sul ponte, alcune ombre sgusciavano tra le gru. Un gommone dondolava sull’acqua con due uomini a bordo. Stava ancora osservandoli quando il cellulare criptato cominciò a emettere la sua stupida musichetta. Jeb glielo strappò, abbassò la suoneria e glielo restituì.

«È lei, Paul?»

«Sì, sono io.»

«Qui è Nove. Ha capito? Nove. Dica se mi sente.»

“E io sarò *Nove*, aveva intonato il ministro in tono profetico. Non sarò *Alfa*, che è riservato all’edificio dove si svolge l’azione, né *Bravo*, assegnato alla nostra base operativa. Sarò *Nove*, il codice designato per il suo comandante, e comunicherò con lei tramite un cellulare appositamente criptato, collegato alla squadra operativa per mezzo di una rete personale potenziata.”

«La sento forte e chiaro, Nove.»

«È in posizione? Sì? D’ora in poi si limiti a risposte brevi.»

«Sono qui. Come abbiamo stabilito, sono i suoi occhi e le sue orecchie»

«Bene. Mi dica esattamente quello che vede dal punto in cui si trova.»

«Siamo puntati direttamente sulle case. La vista non potrebbe essere migliore.»

«Chi c'è lì con lei?»

«Jeb e i suoi tre uomini.»

Una pausa e il suono soffocato di una voce maschile. Poi di nuovo il ministro.

«Qualcuno ha idea del perché *Aladdin* non ha ancora lasciato il ristorante cinese?»

«La cena è iniziata tardi e lui dovrebbe andarsene da un momento all'altro. È tutto quello che sappiamo.»

«È assolutamente sicuro che *Punter* non si sia ancora fatto vivo?»

«Sì, sono sicuro. Non si è visto.»

«Al minimo segno, per quanto remoto...»

Un'altra pausa. Sarà Quinn o la rete

personale potenziata che non funziona?

«Mi aspetto che mi avverta *subito*. Chiaro? Anche qui vediamo quello che vedete voi, ma non così chiaramente. Ha messo gli occhiali?» Poi, con impazienza, sbottò: «Si sbrighi!».

«Sì, certo, gli occhiali. Li ho messi.»

Don ha alzato un braccio per richiamare l'attenzione.

Al centro della città un pulmino adibito al trasporto delle persone sta procedendo nel traffico notturno. Sul tetto c'è la scritta TAXI e sul sedile posteriore è seduto un unico passeggero. Basta un'occhiata per capire che si tratta del corpulento, esuberante *Aladdin*, il polacco con cui Elliot non avrebbe preso nemmeno un caffè. Ha il cellulare appoggiato all'orecchio e, come al

ristorante cinese, sta gesticolando vistosamente con la mano libera.

La telecamera che lo segue sbanda, sembra impazzita, poi lo schermo diventa nero. Interviene l'elicottero, che individua il veicolo e lo circonda con una sorta di aureola. A questo punto torna in azione la telecamera a terra. Nell'angolo superiore sinistro dello schermo compare l'icona di un telefono. Jeb gli porge le cuffie. La conversazione è in polacco e i due ridono a turno. Dal lunotto posteriore si vede la mano sinistra di *Aladdin* che esegue uno spettacolo di burattini. L'allegria chiacchierata tutta maschile viene sostituita dalla voce della traduttrice, da cui traspare la disapprovazione.

«*Aladdin* sta parlando con suo fratello

Josef, a Varsavia» dice la donna in tono severo. «Il linguaggio è molto volgare. Stanno discutendo dell'amante di *Aladdin*, quella che è sullo yacht con lui. Si chiama Imelda. *Aladdin* è stufo perché parla troppo e ha deciso di lasciarla. Josef deve assolutamente andare a Beirut. *Aladdin* gli pagherà il viaggio. Se Josef andrà a Beirut, *Aladdin* gli presenterà un mucchio di ragazze pronte ad andare a letto con lui. Ora *Aladdin* sta per incontrarsi con un'amica speciale. Un'amica *segreta*. La ama molto, e lei sostituirà Imelda. È sempre allegra, non è una stronza e ha delle tette favolose. Forse lui le comprerà un appartamento a Gibilterra. Una buona notizia per il fisco. *Aladdin* deve andare, adesso. La sua amica speciale lo sta aspettando. Lei lo

desidera molto e quando andrà ad aprirgli la porta sarà tutta nuda. È lui che glielo ha ordinato. Buonanotte, Josef.»

Un momento di stupore collettivo, interrotto da Don.

«Non ha il tempo di farsi una scopata» sussurrò indignato. «Nemmeno lui.»

«Il taxi ha voltato dalla parte sbagliata» gli fece eco Andy, ugualmente seccato. «Dove diavolo crede di andare?»

«C'è sempre tempo per una sveltina» li corresse Shorty in tono deciso. «Se Boris Becker ha messo incinta la cameriera nello sgabuzzino delle scope, *Aladdin* può farsene una mentre va a vendere i Manpad al suo amico *Punter*. Non ci vedo niente di strano.»

La verità era che il pulmino, invece di girare a destra per dirigersi al tunnel,

aveva girato a sinistra, tornando verso il centro della città.

«Sa che gli stiamo addosso» mormorò Andy, disperato. «*Merda.*»

«Oppure ha cambiato idea» disse Don.

«Non ne ha, di idee. Lui funziona solo nella parte bassa.» Questo era Shorty.

Lo schermo diventò grigio, poi bianco, infine di un luttuoso nero.

CONTATTO TEMPORANEAMENTE
INTERROTTO

Gli occhi di tutti si posarono su Jeb, intento a parlare con la sua morbida cadenza gallese nel microfono che aveva sul petto.

«Che cosa hai combinato Elliot? Pensavamo che *Aladdin* fosse troppo

grasso per perderlo di vista.»

Una serie di scariche uscì dal trasmettitore di Don. Poi si udì la voce querula di Elliot.

«Da quelle parti ci sono un paio di edifici residenziali con dei parcheggi coperti. Riteniamo che sia entrato in uno di questi per uscire poi da un altro. Stiamo cercando di localizzarlo.»

«Quindi, ha capito che lo state seguendo. Questo è un guaio, Elliot.»

«Può anche darsi, però magari lo fa per abitudine. E ora vuoi lasciarmi in pace?»

«Se ci ha scoperto, ce ne andiamo a casa. Non abbiamo alcuna intenzione di cadere in una trappola, ed è quello che succederebbe se qualcuno sapesse che stiamo arrivando. È già capitato, e siamo

troppo vecchi per lasciare che capiti di nuovo.»

Ancora scariche, ma nessuna risposta.

«Non hai pensato di mettere sull'auto un indicatore di posizione, vero Elliot?» continuò Jeb. «Forse ha cambiato veicolo. Ho sentito che qualche volta succede.»

«Vai a farti fottere.»

Shorty scostò il microfono dalla bocca, prendendo le parti di Jeb.

«Quando questa faccenda sarà finita ci penso io a sistemare Elliot» annunciò al mondo. «Prima gli dico due paroline gentili, poi gli ficco quella sua stupida testa sudafricana su per il culo. Ci credi, Jeb?»

«Forse sì, Shorty. Ma anche no. Quindi chiudi il becco, per favore.»

Lo schermo era tornato in vita. Il traffico si era ridotto, ma l'aureola sul pulmino era sparita. Il telefono criptato sta vibrando di nuovo.

«Vede qualcosa che noi non vediamo, Paul?» Il tono è di accusa.

«Non so quello che vedete voi, Nove. *Aladdin* stava parlando con suo fratello e a un tratto ha cambiato direzione. Qui sono tutti sbalorditi.»

«Anche noi, maledizione. Ci può credere.»

Noi? Chi oltre a te, esattamente? Quanti siete, otto? Dieci? Chi ti sta sussurrando all'orecchio o ti passa dei bigliettini mentre stiamo parlando, facendoti cambiare strategia e ricominciare da capo? Jay Crispin, il

nostro signore della guerra, l'eccellenza nella fornitura di informatori?

«Paul?»

«Sì, Nove.»

«Mi dia un quadro della situazione.

Adesso.»

«Il punto è capire se *Aladdin* sospetta di essere seguito.» Poi, dopo un attimo di riflessione: «E anche appurare se è andato a trovare una nuova amichetta che, a quanto pare, ha sistemato a Gibilterra, invece di recarsi all'appuntamento con *Punter*». Mentre parla, è quasi stupito della sicurezza che esibisce.

Un rumore di passi. L'uomo che sussurra è di nuovo in azione. Poi il cellulare diventa per un attimo muto.

«Paul?»

«Sì, Nove.»

«La metto in attesa. C'è qui della gente che ha bisogno di parlarmi.»

Della gente o una sola persona?

«Bene, problema risolto.» La voce del ministro ha ripreso il suo tono energico.

«*Aladdin* non sta andando a scopare nessuno, e sottolineo *non*, uomo o donna che sia. Questi sono i fatti. Chiaro?» Poi, senza aspettare la risposta, continuò: «La telefonata a suo fratello era un trucco per confermare l'appuntamento con *Punter* su una linea non protetta. L'uomo con cui parlava non era suo fratello. Era l'intermediario». Una nuova interruzione, dovuta a un supplemento di consultazioni fuori campo. «Proprio così, quello che porta avanti il negoziato con *Punter*.»

Ancora una volta, la linea muore.

Necessità di ulteriori consigli o la rete personale potenziata è meno potenziata di quanto servirebbe?

«Paul?»

«Nove.»

«*Aladdin* stava semplicemente comunicando a *Punter* che è per strada. Gli stava dando una dritta. È un'informazione che abbiamo avuto direttamente dalla nostra fonte e che deve essere trasmessa subito a Jeb.»

Appena il tempo di passarla a Jeb, come da istruzioni, che il braccio di Don scatta di nuovo verso l'alto.

«Schermo due, capo. La settima casa, inquadrata dalla telecamera sul lato mare. Luce nella finestra di sinistra, al pianterreno.»

«Vieni qui, Paul» dice Jeb.

Si è accucciato accanto a Don. Paul, rannicchiandosi alle loro spalle, sbircia tra le due teste, senza riuscire all'inizio a individuare la luce in questione. È vero, c'erano delle luci che stavano danzando nelle finestre del pianterreno, ma erano i riflessi provenienti dall'illuminazione delle imbarcazioni all'ancora. Togliendosi gli occhiali, e cercando di aguzzare la vista il più possibile, osserva il replay delle immagini ingrandite che si riferiscono alla finestra della casa numero sette.

Un piccolo fascio di luce spettrale, puntato verso l'alto come la fiammella di una candela, si muove nella stanza, estrema propaggine di un avambraccio bianco degno di un fantasma. Ora sono le telecamere di terra a raccontare la storia.

Eccola di nuovo, la luce, ma questa volta il braccio esangue è diventato color arancio grazie alle lampade al sodio lungo la rampa.

«Questo significa che lui è dentro, no?» Don è il primo a parlare. «Sta utilizzando una maledetta torcia perché non c'è elettricità.» Ma il suo tono è del tutto scettico.

«Quella è Ofelia» commenta Shorty, l'intellettuale della compagnia. «Ha addosso la sua stupida camicia da notte e sta per gettarsi nel Mediterraneo.»

Jeb si è raddrizzato per quanto gli permette il tetto del rifugio. Abbassa il passamontagna, sistemandoselo intorno al collo come una sciarpa. Nella livida luce verde, il suo viso coperto di pittura sembra d'un tratto assai più vecchio.

«Sì, Elliot, l'abbiamo vista anche noi. È chiaro, tradisce una presenza umana. Ma di chi si tratti, è un'altra questione.»

Dalla cuffia che divide con Jeb, sente la voce di Elliot assumere un tono bellicoso.

«Jeb, sei lì? Ho bisogno di parlarti.»

«Ti ascolto, Elliot.»

L'accento sudafricano è molto forte, adesso, e l'intonazione è didattica.

«Un attimo fa ho dato l'ordine di allertare la mia squadra perché sia pronta a imbarcarsi. Ho ricevuto istruzioni di spostare le risorse della sorveglianza fuori dal centro della città e di concentrarle su *Alpha*. L'avvicinamento verrà effettuato con l'aiuto di furgoni stanziali. Il vostro distaccamento scenderà e si disporrà di conseguenza.»

«Chi ti ha detto che lo faremo, Elliot?»

«Questo è il piano di battaglia. Le unità di terra e di mare convergono. Cristo santo, Jeb, hai dimenticato i tuoi cazzo di ordini?»

«Lo sai benissimo anche tu quali sono i miei ordini, Elliot. Sono rimasti tali e quali dall'inizio. Trova, agisci e scompaia. Be', non è che abbiamo trovato *Punter*, ci siamo limitati a vedere una luce. Non possiamo agire finché non lo troviamo e non abbiamo nessuna IP degna di qualche considerazione.»

Nonostante detesti gli acronimi, Paul ha un'improvvisa intuizione: IP sta per identificazione positiva.

«Quindi, niente convergenza» insiste Jeb con il solito tono piano. «Almeno finché io non sono d'accordo. Non ci

spareremo addosso al buio, puoi stame certo. Hai sentito quello che ho detto? Dammi una conferma.»

Nessuna risposta da parte di Elliot, ma al suo posto si affretta a intervenire Quinn.

«Paul. La luce all'interno della casa numero sette. L'hai vista? Avevi gli occhi bene aperti?»

«Certo, apertissimi.»

«Quante volte l'hai vista?»

«Due, mi sembra. Ma non molto chiaramente.»

«È *Punter*. C'è lui nella casa numero sette. *Punter* ha attraversato la stanza con in mano una torcia. Hai visto il braccio, no? Certo che l'hai visto, Cristo santo. Era il braccio di un uomo, l'abbiamo visto tutti.»

«Sì, Nove, abbiamo visto un braccio, ma è stato impossibile individuare il proprietario. Stiamo ancora aspettando che *Aladdin* si faccia vivo. Lo abbiamo perso e non c'è alcuna indicazione che sia diretto lì.» Poi, incrociando lo sguardo di Jeb: «Stiamo ancora aspettando di avere la prova che sia effettivamente *Punter* la persona nella casa numero sette».

«Paul?»

«Sono qui, Nove.»

«Stiamo aggiornando il piano. Il suo compito è quello di non perdere di vista le case, in particolare la sette. È un ordine. Siamo intesi?»

«Intesi.»

«Se vede qualcosa di strano che è sfuggito alle telecamere, deve informarmi subito.» La voce si smorza, poi torna.

«Sta facendo un ottimo lavoro, Paul. Le verrà riconosciuto. Lo dica anche a Jeb. È un ordine.»

Gli altri si sono calmati, ma lui non si sente affatto tranquillo. La scomparsa di *Aladdin* ha innervosito tutta la squadra. Elliot starà anche riposizionando le telecamere aeree, ma le immagini che proiettano provengono ancora dalla città, e raffigurano automobili che vengono prima inquadrare e poi abbandonate. Le telecamere di terra mostrano le stesse visioni di prima, il porto turistico, l'ingresso del tunnel o tratti di strada costiera deserta.

«Avanti, brutto bastardo, fatti vedere!» impreca Don, riferendosi all'inafferrabile *Aladdin*.

«Quel porco è troppo occupato a darlo

via» borbotta Andy tra sé.

“*Aladdin* è intoccabile, Paul” gli ha detto Elliot seduto alla sua scrivania a Paddington. “Non dobbiamo sfiorarlo nemmeno con un dito. È a prova di fuoco, a prova di proiettile. È questo il patto solenne che Mr Crispin ha stretto con la sua preziosa fonte, e la parola di Mr Crispin è sacra.”

«Capo...» Di nuovo Don, questa volta con entrambe le braccia alzate.

Un motociclista sta procedendo lungo la rampa che porta alle case, esplorando la strada con il faro anteriore. Niente casco, solo una kefiah bianca e nera che gli svolazza intorno al collo. Con la mano destra tiene il manubrio della moto, con la sinistra impugna la chiusura di quello che sembra un sacco. E, mentre avanza,

lo fa oscillare visibilmente, come se volesse metterlo in mostra, quasi a dire: “Ehi, guardate cosa sto facendo”. È giovane, snello, con la vita sottile. La kefiah gli nasconde la parte inferiore del viso. Quando arriva al centro della parte terrazzata, anche la mano destra lascia il manubrio e si leva in un saluto con il pugno chiuso.

Risale il pendio asfaltato e sembra dirigersi verso sud, lungo la strada costiera. Poi di colpo svolta a nord e accelera, protendendosi in avanti, con la kefiah che gli vola alle spalle, per dirigersi a tutta velocità verso il confine spagnolo.

Ma chi ha voglia di seguire con gli occhi il motociclista che si allontana, quando il sacco di plastica nera che

trasportava giace in piena vista nel bel mezzo della strada di servizio, di fronte alla porta della casa numero sette?

La telecamera zuma sul sacco. Lo ingrandisce. Sempre di più.

È un sacco qualsiasi, di quelli per uso domestico, legato all'imboccatura con un laccetto di plastica o di rafia. Un sacco per la spazzatura che, dalla forma, può contenere indifferentemente un pallone da calcio, una testa umana, o una bomba. Il tipo di oggetto sospetto che chiunque, vedendolo abbandonato a una stazione ferroviaria, segnalerebbe a un inserviente, oppure no, se fosse troppo timido per farlo.

Le telecamere stavano rivaleggiando l'una con l'altra per riprenderlo. Le

inquadrature dall'alto si
inframmezzavano in rapida successione
alle riprese da terra, a quelle a distanza
ravvicinata e ad altre, che mostravano
tutta la terrazza. Nella baia, l'elicottero si
era abbassato fin quasi sulla nave
appoggio in cerca di protezione. Nel
rifugio, Jeb stava cercando di far
ragionare Elliot.

«È un banale sacco, Elliot» insisteva
con la sua morbida cadenza gallese. «Per
ora è tutto quello che sappiamo.
Ignoriamo cosa contiene, non possiamo
annusarlo, né sentire eventuali rumori,
non è così? Non vedo uscire fumo, né
noto l'esistenza di fili, e sono sicuro che
lo stesso vale anche per te. Magari è solo
un ragazzino che ha eliminato dei rifiuti
per conto della sua mamma... No, Elliot,

non credo affatto che lo faremo. Lo lasceremo dov'è, se non ti spiace, e che svolga la funzione che è stato predisposto a svolgere. Noi ci limiteremo ad aspettare, esattamente come stiamo aspettando che compaia *Aladdin*.»

Difficile capire se il silenzio che segue è dovuto alla tecnologia o a una scelta precisa.

«Per me si tratta del bucato settimanale» suggerisce Shorty sottovoce.

«No, Elliot, non ci penso neanche» dice Jeb con la voce che si è fatta aspra. «Non ci sogniamo nemmeno di andare giù a vedere cosa contiene. Non ho la minima intenzione di entrare in contatto con quel sacco, Elliot. Forse è esattamente quello che si aspettano che facciamo. Costringerci a uscire allo

scoperto nel caso che siamo in zona. Ma noi non siamo in zona, e non abbiamo intenzione di abboccare. Quindi lasceremo le cose come stanno.»

Di nuovo silenzio, questa volta più lungo.

«Abbiamo un accordo, Elliot» continuò Jeb con grande pazienza. «Forse te lo sei dimenticato. Quando la squadra di terra, cioè noi, avrà individuato il bersaglio, solo allora scenderemo dalla collina. Poi finiremo il lavoro insieme con la squadra che viene dal mare, cioè la tua. È questo l'accordo. A te l'acqua, a noi la terra. Be', il sacco è sulla terra, no? Ma il bersaglio non è stato individuato e io non riesco nemmeno a pensare alle nostre due squadre che entrano in un edificio buio da direzioni opposte senza

sapere che cosa ci aspetta. È tutto chiaro o devo ripetercelo, Elliot?»

«Paul?»

«Sì, Nove.»

«Qual è la sua opinione personale su questa faccenda? La convincono gli argomenti di Jeb?»

«A meno che lei non ne porti di migliori, Nove, sì, direi di sì» risponde in modo fermo ma rispettoso, imitando il tono di Jeb. «Potrebbe essere un avvertimento nei confronti di *Punter*, un invito a battersela. Cosa ne dice? Qualcuno dalle sue parti ci ha pensato?»

«Sono sicuro che ci hanno riflettuto a fondo, come del resto ho fatto io. E tuttavia quel sacco potrebbe essere stato anche un segnale per *Aladdin*, un modo per dirgli di venire avanti perché la strada

era sgombra. Oppure il contrario. Pura speculazione. Troppe variabili, a mio parere» concluse con piglio deciso, arrivando perfino ad aggiungere: «Date le circostanze, la posizione di Jeb mi sembra assai ragionevole».

«Non mi tenga il sermone. Aspetti che mi rifaccia vivo.»

«Naturalmente.»

«E mi risparmi i suoi commenti!»

La linea si interrompe. Non un respiro, nessun rumore di fondo. Solo un lungo silenzio al cellulare che tiene spasmodicamente premuto contro l'orecchio.

«Cristo santo!» ringhiò Don.

Si precipitano tutti e cinque davanti alla fessura laterale mentre un veicolo di

grosse dimensioni con gli abbaglianti accesi sbuca dal tunnel e si dirige verso le terrazze. È *Aladdin* a bordo del suo pulmino, che si dirige di gran carriera all'appuntamento. No, non è lui. È la Toyota blu quattro per quattro, da cui è sparita la scritta CONVEGNO. Lasciata la strada costiera, percorre la rampa di servizio dirigendosi dritta verso il sacco nero.

Arrivata vicino, la portiera laterale si apre scivolando all'indietro rivelando l'occhialuto Hansi piegato sul volante e una seconda figura non ben definita, anche se potrebbe essere Kirsty, che con una mano si tiene aggrappata alla maniglia per evitare di cadere, mentre l'altra è protesa in avanti pronta ad afferrare il sacco. La portiera della

Toyota si richiude con uno scatto e l'auto, riprendendo velocità, continua verso nord finché scompare. Al posto del sacco nero c'è il vuoto.

Il primo a parlare è Jeb, più calmo che mai.

«Sono i tuoi quelli che ho visto adesso, Elliot? Quelli che hanno portato via il sacco? Elliot, dobbiamo parlare, ho bisogno di una spiegazione. Mi senti Elliot?»

«Nove?»

«Sì, Paul.»

«A quanto pare gli uomini di Elliot hanno appena preso il sacco» esordì, sforzandosi di assumere lo stesso tono ragionevole di Jeb. «È lì, Nove?»

Dopo un breve intervallo, Nove riprende a parlare con voce stridente.

«Cristo santo, siamo stati noi a prendere la decisione. Qualcuno doveva pur farlo, no? Sia così gentile da informare Jeb. Adesso.»

Poi sparisce di nuovo.

Ma Elliot è di nuovo in pista. Sta parlando con una donna dall'accento australiano e in contemporanea condivide trionfalmente la conversazione con un pubblico più ampio.

«Il sacco contiene delle *provviste*? Grazie Kirsty. *Pesce affumicato*, sentito, Jeb? *Pane arabo*. E cos'altro abbiamo? *Acqua frizzante*. A *Punter* piace l'acqua frizzante. *Cioccolato*, benissimo. *Cioccolato al latte*. Basta così, grazie Kirsty. Hai sentito, Jeb? Quel bastardo è stato lì dentro tutto il tempo e i suoi compagni gli hanno portato da mangiare.

Adesso entriamo, Jeb. È confermato, ho l'ordine scritto proprio davanti a me.»

«Paul?»

Ma questo non è il ministro Quinn, alias Nove. È Jeb dalla faccia nera come quella di un minatore, sulla quale spiccano gli occhi verde chiaro. È la sua voce, tranquilla come al solito, che lo prega.

«Non dobbiamo farlo, Paul. Sarebbe come sparare ai fantasmi. Elliot non sa niente. Penso che tu sia d'accordo con me.»

«Nove?»

Jeb lo fissa, e anche Shorty, al di sopra della spalla di Jeb.

«Dimmi.»

«Mi ha chiesto di essere i suoi occhi e le sue orecchie, ma Jeb ha ragione.

Niente di quello che ho visto o sentito ci incoraggia a entrare in questa fase.»

Il silenzio che segue è voluto o dipende da cause tecniche? Comunque Jeb fa un cenno d'approvazione mentre Shorty si lascia andare a un sorrisetto di derisione, forse nei confronti di Quinn, o di Elliot, oppure di entrambi. Poi di nuovo si ode il ministro, a scoppio ritardato.

«Il bersaglio è là dentro, Cristo santo!» La voce sparisce, poi torna. «Paul, mi ascolti attentamente. È un ordine. Ha visto il tizio con il copricapo arabo, no? Lo abbiamo visto tutti. *Punter* è in quella casa e ha un ragazzo che gli porta da bere e da mangiare. Cosa diavolo vuole di più Jeb?»

«Vuole delle prove, Nove. Dice che

non ce ne sono abbastanza, e devo ammettere che io la penso come lui.»

Un altro cenno di assenso da parte di Jeb, più deciso del primo, subito imitato da Shorty, poi dal resto della squadra. Gli occhi degli uomini sono macchie bianche che spiccano sui passamontagna.

«Mi ha sentito, Nove?»

«Ma c'è qualcuno che obbedisce agli ordini, da quelle parti?»

«Posso parlare?»

«Avanti, si sbrighi.»

Sa che deve pesare ogni parola, perché quello che dirà verrà tenuto in debito conto.

«Nove, la mia idea è che, nella situazione attuale, ci troviamo di fronte a una serie di ipotesi non sorrette da prove sufficienti. Jeb e i suoi uomini sono dotati

di grande esperienza. A parere loro niente ha molto senso e, con tutta franchezza, anch'io mi trovo d'accordo.»

Voci fioche in sottofondo, poi di nuovo un silenzio pesante, totale, finché Quinn riprende a parlare, rissoso e petulante.

«Oh, santo Dio, *Punter* è disarmato. Erano questi gli accordi tra lui e *Aladdin*. Dovevano essere entrambi disarmati e senza scorta. È un terrorista di primo livello con una taglia milionaria sulla testa e una quantità di informazioni preziose, e adesso se ne sta lì, pronto a farsi prendere. *Paul?*»

«Sono ancora qui, Nove.»

Ancora lì, ma con gli occhi fissi sullo schermo di sinistra, come tutti gli altri, e più precisamente sul lato di poppa della

nave appoggio, accanto alla quale galleggia un gommone con a bordo otto figure acquattate.

«Paul, mi passi Jeb. È lei, Jeb? Voglio che mi ascoltiate. Tutti e due. Mi state ascoltando?»

Gli rispondono di sì.

«Ascoltatemi» ripete. Gli hanno già detto di sì, ma non importa. «Se la squadra di mare lo cattura, lo porta sulla nave e poi fuori dalle acque territoriali per consegnarlo nelle mani di quelli che lo interrogheranno mentre voi altri ve ne state lì con il culo al caldo. Che figura pensate di fare? Cristo, Jeb, mi avevano detto che era un tipo difficile, ma si rende conto di quello che sta per perdere?»

Intanto, sullo schermo, il gommone che era affiancato alla nave appoggio è

sparito. Sotto il passamontagna, il volto dipinto di Jeb in versione da combattimento sembra un'antica maschera di guerra.

«Be', mi pare che non ci sia molto altro da aggiungere, Paul, visto che ha detto tutto quello che pensava» osserva Nove in tono tranquillo.

Ma Paul non ha finito, o almeno non è del tutto soddisfatto. Eppure, ancora una volta, con sua grande sorpresa le parole gli escono senza tentennamenti o esitazioni.

«Con il dovuto rispetto, Nove, non ci sono elementi sufficienti per un'azione da parte della squadra di terra, né di nessun altro, per quello che mi consta.»

È forse questo il silenzio più lungo della sua vita? Jeb, accucciato a terra di

spalle, sta trafficando con una borsa per il trasporto dell'equipaggiamento. I suoi uomini sono già in piedi, in attesa. Uno di loro, che stenta a identificare, ha la testa china e sembra che preghi. Shorty si è tolto i guanti e si sta leccando le punte delle dita, una alla volta. E come se il messaggio del ministro li avesse raggiunti per vie misteriose.

«Paul?»

«Signore.»

«La prego di tenere presente che io *non* sono il comandante in capo in questa situazione. Le decisioni militari spettano unicamente all'ufficiale di grado più alto, come lei sa bene. Quello che posso fare è limitarmi a consigliare, a raccomandare una linea di azione. Informi quindi Jeb che, in base alle informazioni disponibili,

io *raccomando* e non *comando*, sia ben chiaro, che si dia subito inizio all'Operazione Wildlife. A questo punto la decisione finale è solo sua.»

Ma Jeb, capito fin dall'inizio il senso del messaggio, aveva preferito non aspettare il resto ed era sparito nel buio con i compagni.

Infilandosi e togliendosi gli occhiali per la visione notturna, scrutò nella fitta oscurità ma non riuscì a vedere alcuna traccia di Jeb e dei suoi uomini.

Sul primo schermo era inquadrato il gommone che si stava avvicinando alla spiaggia. La risacca lambiva la telecamera e le rocce nere diventavano sempre più grandi.

Il secondo schermo era morto.

Si spostò verso il terzo, dove campeggiava la casa numero sette.

La porta d'ingresso era chiusa, le finestre prive di tende, buie. La torcia sorretta da una mano fantasma non era più in campo. Otto uomini mascherati vestiti di nero stavano sbarcando dal gommone, aiutandosi l'un l'altro. Due si inginocchiarono, puntando le armi verso l'alto. Altri tre entrarono per un attimo nell'obiettivo, poi scomparvero.

La telecamera si spostò sulla strada costiera e sulla terrazza, finendo la sua carrellata sulle porte. Quella della casa numero sette era aperta. A lato, un'ombra armata stava di guardia. Una seconda figura scivolò all'interno, seguita da una terza più alta, Shorty.

Subito dopo la telecamera inquadrò il

piccolo Jeb che, con la sua andatura incerta da minatore gallese, stava scendendo la scala illuminata che portava alla spiaggia. Sopra l'urlo del vento si udì una sorta di crepitio, come pezzi del domino che, urtandosi l'uno con l'altro, crollassero: due serie distinte di rumori, poi più nulla. Gli parve di udire un grido, ma era troppo concentrato per esserne certo. Forse era stato il vento, oppure un usignolo. Magari un gufo.

L'illuminazione sulla scala si spense e, subito dopo, anche le lampade al sodio lungo la rampa di servizio. Come obbedendo a un unico *clic*, anche i due schermi che erano rimasti attivi smisero di funzionare.

All'inizio si rifiutò di accettare la semplice verità. Si infilò gli occhiali per

la visione notturna, se li levò, se li infilò di nuovo e cominciò a battere sulla tastiera dei computer, augurandosi che gli schermi tornassero in vita. Niente da fare.

Si udì un motore abbaiare, ma avrebbe potuto essere il verso di una volpe, così come il rumore di un'auto o quello del fuoribordo di un gommone. Prese il cellulare e premette il tasto corrispondente a Quinn, ma ottenne soltanto un lungo lamento elettronico. Uscì dal rifugio e, raddrizzandosi finalmente sulla schiena, strinse le spalle come per proteggersi dall'aria notturna.

Un'auto emerse a gran velocità dal tunnel, spense i fari e si fermò con uno stridio di gomme sul bordo della strada costiera. Per dieci minuti, anche di più, non accadde nulla. Poi nell'oscurità si udì

la voce di Kirsty, completa di accento australiano, che chiamava il suo nome. E infine sbucò lei stessa.

«Cosa diavolo è successo?» le chiese.

Lei lo guidò di nuovo all'interno del rifugio.

«Missione compiuta. Entusiasmo generale. Medaglie per tutti.»

«E *Punter* che fine ha fatto?»

«Ti ho detto che sono tutti entusiasti, no?»

«Così, lo hanno preso? Lo hanno portato sulla nave appoggio?»

«Smettila di fare domande. Ora devi sparire. Ti accompagno alla macchina, quella che ti porterà all'aeroporto, come da accordi. L'aereo ti sta aspettando. Tutto è andato alla grande, una meraviglia. Adesso andiamo.»

«E Jeb? I ragazzi? Tutto a posto?»

«Gasati e felici.»

«E questa roba che fine fa?» chiede, indicando le attrezzature e i computer.

«Sparirà in tre secondi, appena ti decidi a filartela. Dai, sbrigati.»

Si avviarono giù per la collina, incespicando e scivolando, con il vento proveniente dal mare che li frustava e il rumore dei motori delle imbarcazioni che sovrastava quello del vento.

Un uccello di grandi dimensioni, forse un'aquila, balzò fuori dagli arbusti sotto i suoi piedi, strillando a gran voce.

Una volta inciampò in un pezzo di rete metallica e cadde a testa in giù, e solo i cespugli riuscirono a salvarlo.

Poi, di colpo, si ritrovarono sulla strada costiera deserta, ansanti ma

miracolosamente illesi.

Aveva smesso di piovere e anche il vento era calato. Accanto a loro si fermò una seconda macchina, da cui balzarono fuori due uomini in tuta da ginnastica e stivali. Lo ignorarono, limitandosi a rivolgere un cenno del capo a Kirsty, poi si diressero a passo di corsa verso la collina.

«Dammi gli occhiali» disse lei.

Lui glieli porse.

«Hai con te qualcosa che ti sei tenuto da lassù... documenti, mappe?»

No, non aveva niente.

«È stato un successo, d'accordo? Nessuna vittima. Abbiamo fatto un gran lavoro. Tutti quanti, anche tu.»

Qualsiasi cosa le avesse risposto, non avrebbe avuto importanza. Senza più

guardarlo, si era già messa a correre dietro ai due che la precedevano.

2

In un'assolata domenica all'inizio di quella stessa primavera, un promettente funzionario trentunenne del ministero degli Esteri britannico sedeva da solo a un tavolino all'aperto di un modesto caffè italiano nel quartiere di Soho, a Londra, cercando di farsi coraggio. Stava per compiere un atto di spionaggio così audace che, se scoperto, gli sarebbe costato la carriera e la libertà: doveva,

cioè, sottrarre una registrazione su nastro, da lui stesso eseguita illecitamente, recuperandola dall'ufficio privato di un ministro della Corona, che avrebbe dovuto servire e consigliare al meglio delle proprie notevoli capacità.

L'uomo si chiamava Toby Bell e perseguiva da solo il suo progetto criminoso. Non era sotto il controllo di un genio del male, né al soldo di un padrone, non c'era nessuno che, armato di una valigetta zeppa di banconote da cento dollari, lo aspettasse dietro l'angolo. Era quindi la creatura più temuta nel nostro mondo contemporaneo: un solitario che decideva in autonomia. Di un'imminente operazione clandestina nella colonia inglese di Gibilterra non sapeva niente; anzi, proprio questa sua

tormentosa ignoranza lo aveva portato all'attuale situazione critica.

Senza contare che non era tagliato, né per fisico né per indole, a infrangere la legge. Perfino in quel momento, mentre premeditava un piano criminoso, continuava a essere l'uomo perbene, diligente, decisamente ambizioso e intelligente per il quale colleghi e superiori avrebbero messo la mano sul fuoco. Era di corporatura massiccia, non particolarmente bello, con una capigliatura castana che il pettine stentava a domare. Che avesse una certa solennità di modi era innegabile. Educato nelle scuole statali, figlio unico di bravi artigiani che abitavano sulla costa meridionale dell'Inghilterra e di politica non conoscevano altro che il partito

laburista – suo padre, un presbitero della chiesa locale; sua madre una donna paffuta e di buon carattere che parlava sempre di Gesù –, si era fatto strada fino al ministero degli Esteri, dapprima come impiegato poi, studiando alle serali, seguendo corsi di lingue, superando esami e sopravvivendo a due giorni di test attitudinali per valutare le sue doti di comando, era arrivato all'ambito posto che occupava attualmente. Quanto al nome, Toby, che pareva assegnarlo a un gradino più alto nella scala sociale di quanto non meritasse la sua provenienza, va detto che era dovuto esclusivamente all'ammirazione di suo padre per quel sant'uomo di Tobia, le cui meravigliose virtù filiali sono descritte nelle antiche scritture.

Toby non si interrogava su cosa avesse alimentato la sua ambizione e continuasse ad alimentarla. L'unico desiderio dei suoi compagni di scuola era stato di fare soldi. Che li facessero pure. Lui, nonostante la modestia gli impedisse di dilungarsi sull'argomento, desiderava distinguersi, o, come aveva dichiarato non senza imbarazzo davanti alla commissione d'esame, il suo desiderio era quello di collaborare a far emergere la vera identità del suo paese in un mondo post-imperiale e post-Guerra fredda. Se avesse potuto fare di testa sua, avrebbe già da tempo spazzato via il sistema delle scuole private in Gran Bretagna, abolito qualsiasi privilegio legato al titolo nobiliare e costretto la monarchia a spostarsi in bicicletta. Ma pur covando

questi pensieri sediziosi, sapeva che il suo primo obiettivo era quello di scalare il sistema che sognava di liberare.

Oltre che migliorare l'inflessione, anche se in quel momento non c'era nessuno ad ascoltarlo. Dotato di un'innata propensione per le lingue, con l'amore per la cadenza ereditato da suo padre e la consapevolezza quasi soffocante che in inglese l'accento è un marchio di fabbrica, era inevitabile che cercasse di scrollarsi di dosso le ultime tracce della parlata aspra del Dorset a favore di quell'inglese colto ostentato da chi era deciso a non rivelare ad altri le proprie origini.

All'applicazione sull'eloquio si era accompagnato anche un sottile cambiamento nella scelta del vestiario.

Sapendo che di lì a poco gli sarebbe potuto capitare di varcare i cancelli del ministero degli Esteri, occasione in cui avrebbe dovuto rivelare un certo piglio manageriale, aveva adottato pantaloni di cotone, camicie da portare senza cravatta e una morbida giacca nera in omaggio a un pizzico di informale formalità.

Un osservatore esterno non avrebbe certo potuto intuire che, appena due ore prima, la sua ragazza, e da tre mesi anche convivente, se n'era andata dal suo appartamento di Islington giurando di non volerlo vedere mai più. Eppure, quel tragico evento non lo aveva depresso. Se mai c'era una connessione tra la partenza di Isabel e il reato che stava per commettere, forse andava cercata nell'abitudine di starsene sveglio a ogni

ora rimuginando sulle sue angustie, che non poteva condividere con nessuno. È vero che per tutta la notte avevano discusso in termini vaghi la possibilità di separarsi, ma l'avevano fatto spesso in quegli ultimi tempi. Era convinto che al mattino lei avrebbe cambiato idea come sempre, ma questa volta Isabel si era incaponita. Senza strilli, senza lacrime. Lui aveva chiamato un taxi, lei aveva fatto i bagagli. Il taxi era arrivato, lui l'aveva aiutata a portare dabbasso le valigie. Lei si era preoccupata per il vestito di seta in tintoria. Lui, facendosi dare lo scontrino per il ritiro, aveva promesso che glielo avrebbe fatto recapitare. Pallida, lei non si era girata, ma non aveva resistito alla tentazione di avere l'ultima parola.

“Guardiamo in faccia la realtà, Toby: tu non hai un briciolo di cuore.” Al che era salita sul taxi per andare da sua sorella, ma lui sospettava che avesse in mente qualche altra soluzione, non ultima quella di tornare dal marito abbandonato di recente.

Altrettanto deciso, Toby si era incamminato verso Soho per la sua colazione con brioche, preludio al grande misfatto. Ed eccolo lì, nel sole mattutino, che sorseggia un cappuccino e fissa i passanti con sguardo vacuo. Se davvero non ho un briciolo di cuore, come mai mi sono ficcato in questo maledetto pasticcio?

Per rispondere a questa domanda, e alle altre a essa collegate, si mise a pensare come d'abitudine a Giles Oakley,

il suo enigmatico mentore,
autonomatosi suo santo protettore.

Berlino.

Il diplomatico Bell, secondo segretario politico di fresca nomina, era appena arrivato all'ambasciata britannica per il suo primo incarico all'estero. Incombe la guerra contro l'Iraq. La Gran Bretagna si è impegnata a parteciparvi, ma nega di averlo fatto. La Germania esita tra il sì e il no. Giles Oakley, l'eminenza grigia dell'ambasciata – lo scattante, malizioso Oakley, che, a quanto si dice, ne ha viste di tutti i colori –, è il caposezione di Toby. Tra una miriade di altri incarichi non meglio definiti, Oakley ha quello di sovrintendere al flusso di informazioni dei Servizi britannici verso i colleghi

tedeschi. Il compito di Toby: fargli da valletto. Parla già bene la lingua; come sempre, impara in fretta. Oakley lo prende sotto la propria ala, lo porta in visita da un ministro all'altro e gli apre porte che altrimenti sarebbero rimaste sprangate per uno di basso rango come lui. Toby e Giles sono spie? Nient'affatto! Sono diplomatici britannici di carriera, molto apprezzati, che, al pari di altri, si sono trovati al tavolo delle trattative nel vasto mercato delle informazioni riservate del mondo libero.

L'unico inconveniente è che quanto più Toby è ammesso a frequentare i centri del potere, tanto più cresce in lui l'orrore per la guerra che sta per scoppiare. La considera illegale, immorale, rovinosa. Il disagio è aggravato dalla consapevolezza

che i suoi compagni di scuola, anche i più passivi, sono scesi in piazza per protestare contro quel sopruso. Protestano i suoi genitori che, nella loro probità cristiano-socialista, credono che lo scopo della diplomazia sia quello di impedire la guerra, non di promuoverla. Sua madre gli manda e-mail disperate: Tony Blair, che una volta era il suo idolo, ha tradito tutti loro. Suo padre, con severità metodista, accusa congiuntamente Bush e Blair di peccare di arroganza e intende comporre una parabola su due pavoni che, incantati dalla propria immagine riflessa, si trasformano in avvoltoi.

Non sorprende quindi che, con questi echi a risuonargli nelle orecchie, Toby sia molto irritato all'idea di cantare le lodi della guerra proprio ai tedeschi,

incitandoli a unirsi alle danze. Anche lui aveva votato, con il cuore e con l'anima, per Tony Blair, e ora scopre che le prese di posizione pubbliche del suo primo ministro sono false e nauseabonde. E il lancio dell'Operazione Iraqi Freedom lo fa ribollire di indignazione.

Il palcoscenico è la villa nel Grunewald, che Oakley occupa in quanto diplomatico. È mezzanotte, verso la conclusione di uno dei tanti *Herrenabend*, cioè un pranzo fra tediosi uomini di potere, una vera rottura di coglioni. Toby si è fatto una buona cerchia di amici tedeschi a Berlino, ma nessuno di loro compare tra gli ospiti di quella sera. Per fortuna il gruppetto, di cui fanno parte un soporifero ministro federale, un magnate dell'industria della

Ruhr – borioso al limite della sopportazione –, un pretendente al trono degli Hohenzollern e un quartetto di parlamentari scrocconi, ha chiamato le limousine per farsi venire a prendere. Hermione, l'archetipo della moglie di un diplomatico, che ha diretto le operazioni dalla cucina aiutandosi con generose dosi di gin, è andata a dormire. Nel salotto, Toby e Giles Oakley passano al setaccio le informazioni raccolte: chissà che non incappino in qualche indiscrezione sfuggita involontariamente.

Di colpo, l'autocontrollo di Toby si dissolve.

«Questa faccenda mi fa schifo» dichiara sbattendo sul tavolo il bicchiere di calvados d'annata.

«Di quale faccenda parli?» chiede

Oakley, folletto cinquantacinquenne, stendendo le sue gambette corte con godurioso abbandono, come fa sempre nei momenti di crisi.

Con estremo garbo, ascolta tutto quello che Toby ha da dire, poi, senza fare una piega, si lancia in una risposta acida, anche se affettuosa.

«Allora, coraggio, Toby. Dimettiti. Condivido i tuoi giudizi, anche se li ritengo viziati da una certa ingenuità. Nessuna nazione sovrana, com'è la nostra, dovrebbe essere portata in guerra con falsi pretesti, e soprattutto non da una coppia di fanatici pieni di sé che non hanno un briciolo di storia alle spalle. Oltre al fatto che non avremmo dovuto cercare di convincere altre nazioni a seguire il nostro sciagurato esempio.

Perciò rassegna le dimissioni subito. Sei esattamente quello che serve alla stampa di sinistra: una voce che grida nel deserto. Se non condividi la politica del governo, non stare a perdere tempo per provare a cambiarla. Salta giù dal carro. Dedicati al romanzo immortale che da sempre sogni di scrivere.»

Ma Toby non è tipo che si rassegni facilmente.

«E tu, Giles, da che parte stai? Eri contrario quanto me alla guerra. Hai tirato un sospiro di sollievo quando cinquantadue nostri ambasciatori in pensione hanno firmato una lettera che criticava aspramente l'iniziativa, aggiungendo che ti dispiaceva molto di non poterla firmare anche tu, visto che non eri in pensione. Devo aspettare di

avere sessant'anni per esprimere le mie opinioni? È questo che mi stai dicendo? Che devo tenere la bocca chiusa finché non ho ottenuto il cavalierato, la pensione indicizzata, la presidenza del golf club locale? E la chiami lealtà, questa? O non è piuttosto vigliaccheria?»

Il sorriso sornione di Oakley si addolcisce mentre, unendo le punte delle dita, formula con delicatezza la sua risposta.

«Vuoi sapere da che parte sto? Al tavolo delle trattative. Sempre. Lusingo, demolisco a poco a poco, discuto, ragiono, convinco, spero. Non mi aspetto niente. Mi adeguo al credo diplomatico, che è quello di usare la moderazione in tutto, e lo applico ai crimini odiosi che tutte le nazioni commettono, compresa la

nostra. Prima di entrare nella sala del negoziato, lascio i miei sentimenti sulla soglia e non esco mai con il broncio, a meno di non aver ricevuto istruzioni in tal senso. Io mi *vanto* di fare le cose a metà. A volte, e questo potrebbe essere il caso, azzardo qualche cauto passo contro i nostri riveriti padroni. Ma non tento mai di ricostruire il palazzo di Westminster in un giorno. E lo stesso dovresti fare tu, per evitare di apparire presuntuoso.»

E mentre Toby si arrabatta in cerca di una risposta, continua.

«Un'altra cosa, ora che siamo soli. La mia adorata moglie Hermione, occhi e orecchie degli intrallazzi di Berlino, mi dice che intrattieni una tresca inopportuna con la moglie dell'attaché militare olandese, notoriamente una puttana. Vero

o falso?»

Un mese dopo, Toby è assegnato all'ambasciata britannica a Madrid, che all'improvviso ha avvertito la necessità di un giovane addetto con esperienza nel settore della difesa.

Madrid.

Malgrado la differenza di età e di ruolo, Toby e Giles rimangono a stretto contatto. Fino a che punto ciò dipenda dal fatto che Oakley ha manovrato i fili dietro le quinte, o si tratti di un caso, Toby non è in grado di saperlo. Certo è che Oakley gli si è affezionato, come capita spesso a certi diplomatici di grado superiore che, più o meno consapevolmente, adottano i loro giovani protetti. Nel frattempo il traffico di

informazioni riservate fra Londra e Madrid è diventato intenso e cruciale come non mai. Il nodo non è più Saddam Hussein con le sue fantomatiche armi di distruzione di massa, ma la nuova generazione di jihadisti cresciuta dopo l'attacco dell'Occidente nei confronti di un paese che fino a quel momento era stato fra i più laici del Medio Oriente, una verità troppo cruda perché gli aggressori l'ammettano.

Così, i due continuano. A Madrid, Toby – che gli piaccia o meno, ma perlopiù gli piace – diventa un protagonista nel mercato dell'intelligence e settimanalmente fa il pendolare con Londra, dove Oakley si muove con agilità fra le spie che stanno su un lato del fiume e il ministero degli Esteri sull'altro.

Nelle stanze sigillate del piano interrato di Whitehall, nel corso di discussioni in codice, si dibattono cautamente le nuove regole di comportamento nei confronti dei prigionieri sospettati di terrorismo. È improbabile che Toby, vista la sua posizione nella gerarchia, vi partecipi. Chi presiede è Oakley. Il termine “arricchimento”, una volta riferito soprattutto all’ambito spirituale, è ormai entrato con prepotenza nel lessico del settore, ma il suo reale significato rimane ostinatamente vago per i non iniziati, tra i quali Toby. Eppure, lui qualche sospetto ce l’ha. È possibile che le cosiddette *nuove* regole siano in realtà le stesse già utilizzate in passato, con il loro substrato di barbarie, e ora rispolverate per

l'occasione? Se fosse così – e lui ne è sempre più convinto –, qual è la differenza sul piano morale, ammesso che esista, tra chi applica gli elettrodi e chi, seduto dietro una scrivania, finge di non sapere quello che succede?

Ma quando Toby, impegnato nel nobile sforzo di conciliare la propria coscienza e i propri principi con questi interrogativi, si azzarda a formularli – in modo puramente accademico, si badi bene –, Giles, nel corso di una cenetta confidenziale a due nel suo club per celebrare l'eccitante nuovo incarico del suo protetto, promosso all'ambasciata britannica del Cairo, Giles Oakley, si diceva, l'uomo al corrente di tutti i segreti, risponde con uno dei suoi disarmanti sorrisi e si fa velo con

l'amatissimo La Rochefoucauld.

“L'ipocrisia è il tributo che il vizio paga alla virtù', mio caro. Temo che, in un mondo imperfetto, non si possa fare di meglio.”

“Mio caro” è un intercalare diventato ormai un'appendice permanente nel vocabolario di Oakley, e un'ulteriore dimostrazione, se mai fosse necessario, del singolare affetto che ha per Toby. Il quale sorride compiaciuto all'arguzia del suo mentore e ancora una volta si dice con severità che deve imparare a convivere con il compromesso.

Il Cairo.

Toby Bell è il cocco dell'ambasciata britannica, chiedetelo a chiunque dall'ambasciatore in giù! Un corso

intensivo di arabo della durata di sei mesi e, accidenti, il giovanotto è già quasi in grado di parlarlo! Se la intende con i generali egiziani, e mai una volta che dia voce ai suoi “giudizi personali pur viziati da ingenuità”, una frase che si è conficcata permanentemente nella sua coscienza. Svolge con diligenza i compiti nei quali quasi per caso si è fatto un’esperienza; baratta informazioni riservate con i suoi interlocutori egiziani di pari livello e, come da istruzioni ricevute, fornisce loro i nomi degli estremisti islamici egiziani che a Londra complottano contro il regime.

Gli piace trascorrere i fine settimana scorrazzando su un cammello in compagnia di ufficiali cordiali e agenti segreti, e partecipando a sfarzose feste

con i super ricchi nei loro sorvegliatissimi condomini nel deserto. E all'alba, dopo essersi trastullato con le loro splendide figliole, torna a casa in macchina, i finestrini chiusi per non far entrare il fetore della plastica bruciata e del cibo imputridito, mentre gli spettri cenciosi di bambini e di madri ammantate in sudari rovistano alla ricerca di qualche avanzo in mezzo agli ettari di spazzatura ammucchiata ai margini della città.

E chi è il faro che a Londra guida e sorveglia questo pragmatico commercio di vite umane e invia confidenziali lettere di apprezzamento all'attuale capo della polizia segreta di Mubarak? Lui, Giles Oakley in persona, mediatore *extraordinaire* del servizio informazioni del ministero degli Esteri e super

burocrate con poteri illimitati.

Così non sorprende nessuno, tranne forse il giovane Bell, che mentre in tutto l'Egitto lo scontento popolare per la persecuzione messa in atto da Hosni Mubarak contro i Fratelli musulmani dà segno di poter sfociare in violenza quattro mesi prima delle elezioni municipali, Toby si trovi rispedito in fretta e furia a Londra e di nuovo promosso, in largo anticipo sull'età consueta, al posto di segretario personale, portaborse e consigliere confidenziale del molto onorevole Fergus Quinn, membro del Parlamento, recentemente nominato ministro e passato dal ministero della Difesa a quello degli Esteri.

«Per come la vedo io, voi due formate

una coppia ideale» dice Diana, il suo nuovo direttore dei Servizi regionali, mentre azzanna con piglio maschile un panino al tonno alla tavola fredda dell'Istituto di arte contemporanea. Piccolina, graziosa, angloindiana, usa nel parlare gli eroici anacronismi della mensa ufficiali del Punjab. Il suo sorriso timido, tuttavia, nasconde una determinazione ferrea. Da qualche parte ha un marito e due figli, ma non li nomina mai nell'orario di servizio.

«Siete giovani per il ruolo che vi è stato assegnato, anche se lui ha dieci anni più di te, ma siete entrambi assai ambiziosi» dichiara, senza pensare che la descrizione si attaglia anche a lei. «Non farti ingannare dalle apparenze. È un uomo brutale, che si fa passare per uno

strenuo difensore dei diritti dei lavoratori, ma è anche un ex cattolico, un ex comunista e un membro del New Labour, o di quello che resta del partito ora che il suo campione è andato a brucare in pascoli più opulenti.»

Una pausa per masticare.

«Fergus odia l'ideologia e crede di aver inventato il pragmatismo. Naturalmente odia i conservatori, anche se metà delle volte si colloca alla loro destra. A Downing Street può contare su uno zoccolo duro di sostenitori; non mi riferisco solo agli alti papaveri ma ai cortigiani e a quelli che si occupano di comunicazione. Fergus è il loro cavallo di razza e, finché è in pista, scommettono su di lui. Favorevole in modo quasi eccessivo all'alleanza atlantica; se a

Washington lo considerano il loro uomo di punta, chi siamo noi per lagnarci? Euroscettico, ovviamente. Non ha simpatia per noi tirapiedi, ma quale politico ce l'ha? E attento a quando pontifica sul G-WOT.» Era l'acronimo usato per indicare la *Global War on Terror*, la guerra totale al terrorismo. «È passato di moda, e non occorre che lo dica proprio a te, ma gli arabi perbene si stanno incazzando sul serio. Lo hanno già avvertito. Tu fa' il tuo solito lavoro. Stagli alle costole e non permettergli di combinare altri guai.»

«Altri guai, Diana?» chiede Toby, già smarrito per il turbinio di voci proveniente dalla fabbrica del pettegolezzo di Whitehall.

«Lascia perdere le chiacchiere» lo

esorta Diana con severità, dopo un'altra pausa dedicata ad accelerare la masticazione. «Se giudichi un politico per quello che ha fatto o non ha fatto alla Difesa, ti ritrovi con metà del prossimo governo in manette.» Poi, vedendo che Toby continua a fissarla, prosegue: «Si è già fatto conoscere come una testa di cazzo e si è preso una bacchettata. Caso chiuso». E come considerazione finale: «L'unica cosa sorprendente è che, per la prima volta nella sua storia, la Difesa è riuscita a mettere a tacere uno scandalo di grosse dimensioni».

Con questo, tutte le voci in circolazione sono ufficialmente dichiarate morte e sepolte, finché, in un discorsetto conclusivo mentre beve il caffè, Diana decide di riesumarle per poi seppellirle di

nuovo.

«Se mai qualcuno dovesse dirti qualcosa di diverso, sappi che la Difesa e il Tesoro hanno condotto un'inchiesta interna durissima, in cui hanno usato il pugno di ferro, concludendo all'unanimità che non c'era assolutamente niente a carico di Fergus. Nella peggiore delle ipotesi, era stato mal consigliato da quegli inetti dei suoi funzionari. A me sta bene così, e credo anche a te. Perché mi guardi con quell'aria?»

Toby non la guarda in nessun modo particolare, almeno non consapevolmente, ma è convinto che la signora stia eccedendo con le giustificazioni.

Toby Bell, appena nominato segretario personale del nuovo ministro di Sua Maestà, anche lui di recente investitura, assume ufficialmente l'incarico. Di primo acchito, Fergus Quinn, membro del Parlamento, sostenitore di Blair, naufrago nella nuova era di Gordon Brown, non gli appare il tipo di uomo che gli sarebbe piaciuto avere come superiore. Figlio unico di una vecchia famiglia di ingegneri di Glasgow che aveva conosciuto momenti difficili, Fergus si era fatto un nome nella politica studentesca di sinistra, guidando marce di protesta, affrontando la polizia e in generale riuscendo a far pubblicare la sua foto sui giornali. Laureato in economia all'università di Edimburgo, sparisce nelle nebbie della politica del partito

laburista scozzese. Tre anni dopo, in modo piuttosto inspiegabile, riemerge alla John F. Kennedy School of Government di Harvard, dove incontra e sposa l'attuale moglie, una canadese ricca ma tormentata. Torna in Scozia dove lo aspetta un seggio sicuro. I dirigenti del partito ci mettono poco a concludere che sua moglie è impresentabile. Si mormora che sia alcolizzata.

Le voci che Toby raccoglie nel bazar di Whitehall sono, a dir poco, di natura mista. “È uno che recepisce le direttive in quattro e quattr'otto, ma parati il culo se decide di applicarle” lo consiglia un veterano del ministero della Difesa, ancora dolorante, parlando in tono rigorosamente non ufficiale. E da un'ex assistente di nome Lucy: “Molto gentile,

disponibile, quando serve”. E quando non serve? chiede Toby. “Semplice: non è con noi” risponde lei aggrottando la fronte ed evitando di guardarlo in faccia. “Chissà dov’è, a lottare con i suoi demoni.” Ma quali demoni combatta, e come, è più di quanto Lucy voglia o possa dire.

A prima vista, tuttavia, gli auspici sono favorevoli.

È vero, l’onorevole Fergus Quinn, membro del Parlamento, non è un uomo facile, ma Toby non si aspettava niente di diverso. Nello spazio di mezza giornata riesce a essere perspicace, ottuso, petulante, sboccato o incredibilmente riguardoso; un momento prima ti fa un sacco di feste, poi si rintana in se stesso e si chiude a chiave con i suoi dispacci dietro la pesante porta di mogano. È

prepotente e non fa mistero del disprezzo che prova per i funzionari dell'amministrazione; non risparmia le sferzate verbali neppure a quelli più vicini a lui. Ma la sua disistima più profonda va alla piovra informe dell'intelligence di Whitehall, che a suo avviso è bolsa, elitaria, egocentrica, schiava della propria mistica. Il che è tanto più increscioso in quanto rientra nell'ambito di competenza della squadra di Quinn "la valutazione del materiale informativo da qualsiasi fonte provenga e la formulazione di pareri per il relativo utilizzo da parte dei Servizi a ciò delegati".

Quanto allo scandalo scoppiato al ministero della Difesa, tutte le volte che Toby tenta di alludervi, si scontra con un

muro di silenzio che gli sembra deliberatamente costruito a suo uso e consumo. “È un caso chiuso, amico”, “Spiacente, vecchio mio, è meglio che lasci perdere...”. Una sola volta un funzionario chiacchierone della sezione Finanze, davanti a una bella pinta di birra in un noto pub di Londra, lo Sherlock Holmes, si era lasciato sfuggire: “Se l’è cavata, e sì che era una specie di rapina in pieno giorno”. Ci vuole quell’odioso di Gregory a far scattare fragorosamente i campanelli di allarme nella testa di Toby, un lunedì in cui era seduto per caso di fianco a lui durante una delle tediose discussioni di gruppo che il comitato dipendenti e dirigenti era solito tenere in quel giorno.

Gregory, un omone che ha gli stessi

anni di Toby ma ne dimostra di più, è il suo presunto rivale. È noto che ogniqualvolta i due sono in corsa per una carica è sempre Toby a soffiargliela da sotto il naso. E forse è andata proprio così nella recente gara per il posto di segretario personale del nuovo ministro, salvo che questa volta la fabbrica dei pettegolezzi ha fatto girare la voce che è mancata una vera competizione. Gregory, in assegnazione provvisoria per due anni alla Difesa, era stato quasi quotidianamente in contatto con Quinn, mentre Toby non si portava dal passato un fardello così pesante.

La discussione di gruppo si trascina verso la conclusione. La stanza si svuota. Per tacito accordo, Toby e Gregory rimangono al tavolo. Per Toby è

l'occasione propizia per tentare un approccio; Gregory è meno accomodante.

«Tutto bene con Re Fergie?» chiede.

«Sì, grazie, Gregory. Tutto bene. Qualche piccolo screzio ogni tanto, niente che non fosse prevedibile. E tu, come te la passi nella tua qualità di funzionario di riferimento? Deve essere eccitante, di questi tempi.»

Ma Gregory non ha voglia di parlare di come si vive stando sul chi vive, a suo avviso un mediocre ripiego rispetto alla posizione di segretario personale del nuovo ministro.

«Sta' attento che non porti via i mobili dell'ufficio dalla porta di servizio» lo avvisa con un sorriso tetro.

«Perché, è questo il suo vizietto? Non sarebbe facile nemmeno per lui portarsi

sulle spalle per tre piani quella sua nuova scrivania» dice Toby, deciso a non alzarsi.

«Non ti ha ancora arruolato in una delle sue lucrose società commerciali?»

«È questo che ti ha proposto?»

«Non a me, *amico*» risponde con improbabile buon umore. «Non a me. Io mi sono tenuto alla larga, ma altri non sono stati così furbi.»

A questo punto, senza preavviso, la pazienza di Toby si esaurisce, cosa che gli succede spesso in compagnia di Gregory.

«Cosa diavolo stai cercando di dirmi?» chiede in tono perentorio. E ricevendo per tutta risposta un sorriso sornione, aggiunge: «Se vuoi mettermi sull'avviso, se si tratta di qualcosa che

dovrei sapere, allora sputa il rospo o rivolgiti al maledetto ufficio risorse umane».

Gregory finge di soppesare quel suggerimento.

«Be', se ti servisse *sapere* qualcosa, amico, potresti sempre chiederlo a Giles. È il tuo angelo custode, no?»

Seduto al traballante tavolino del caffè, su un marciapiede soleggiato di Soho, Toby non riusciva ancora a giustificare del tutto a se stesso, neppure in retrospettiva, l'indignazione moralistica che lo aveva convinto di avere una missione da compiere. Forse, rifletté, era soltanto la ripicca per essersi visto negare una verità che sentiva dovuta e che tutti quelli intorno a lui

conoscevano. E certamente aveva il diritto di scoprire quali guai il suo padrone aveva combinato in passato, tanto più che Diana gli aveva ordinato di stargli alle costole e di impedirgli di farne altri. Pur avendo una conoscenza limitata della razza dei politici, sapeva che erano criminali recidivi. Se e quando, in futuro, Fergus Quinn fosse uscito dalla retta via, sarebbe toccato a Toby spiegare perché aveva lasciato briglia sciolta al suo padrone.

Quanto alla frecciata lanciatagli da Gregory, e cioè di correre dal suo “angelo custode” Giles Oakley, era meglio lasciar perdere. Se Giles avesse voluto comunicare qualcosa a Toby, lo avrebbe fatto; e se non avesse voluto, niente al mondo lo avrebbe convinto a cambiare

idea.

Eppure qualcos'altro, qualcosa di più sotterraneo e più inquietante, agitava Toby. Si trattava dell'isolamento quasi patologico scelto dal suo padrone.

Che diavolo ci fa, tutto il giorno, un uomo all'apparenza così estroverso, segregato nel suo ufficio con la musica classica a tutto volume e la porta sbarrata non solo al mondo esterno ma anche ai suoi collaboratori? Che cosa contengono quelle buste cerate, gonfie, chiuse con un doppio sigillo, che gli vengono consegnate a mano di continuo dalle stanzette riservate di Downing Street, contrassegnate dalla scritta STRETTAMENTE RISERVATO, che Quinn riceve, firma e, dopo averle lette, restituisce agli stessi intrattabili corrieri

che gliele hanno recapitate?

Sono tagliato fuori non solo dal passato di Quinn, riflette Toby, ma anche dal suo presente.

Comincia da Matti, spia di carriera, ex collega all'ambasciata di Madrid e amico di sbronze. Al momento, tra un incarico e l'altro, Matti si sta girando i pollici a Vauxhall, nel quartier generale dell'MI6 dall'altra parte del fiume. Chissà che l'inattività forzata non lo renda più affabile del solito. Per qualche misteriosa ragione – Toby sospetta che sia di natura professionale –, Matti è anche membro del Lansdowne Club, nei pressi di Berkeley Square. Si incontrano lì per giocare a squash. Matti è magro, alto, calvo, porta gli occhiali e ha polsi

d'acciaio. Toby perde quattro a uno. Fanno la doccia e si siedono al bar che si affaccia sulla piscina a guardare le ragazze. Dopo qualche battuta casuale, Toby arriva al punto.

«Dammi qualche lume, Matti, visto che nessuno vuole farlo. Che cosa è andato storto alla Difesa quando ci stava il mio ministro?»

Matti annuisce muovendo lentamente il suo testone da capra.

«Be', non è granché quello che posso dirti» replica di malumore. «Insomma, il tuo amico è uscito dal seminato, i nostri gli hanno salvato la testa e lui non ci ha perdonati. Stupido bastardo.»

«Salvato la testa... *in che modo*, santo cielo?»

«Ha tentato di fare tutto da solo» dice

Matti in modo sprezzante.

«Non capisco. Puoi spiegarti meglio?»

Matti si gratta la testa calva e ripete: «Be', insomma. Non è roba che mi riguarda, non è di mia competenza».

«Certo, Matti, capisco. Non è neanche di mia competenza, ma si dà il caso che io sia il suo fottuto portaborse.»

«Tutta colpa di quella banda di lobbisti corrotti e mercanti d'armi che traffica lungo la linea di faglia tra l'industria della difesa e le forniture all'esercito» si lamenta Matti, come se Toby conoscesse a menadito la situazione.

Ma Toby, che non la conosce, aspetta che aggiunga qualcos'altro.

«Autorizzati, naturalmente. E in questo sta la metà del pasticcio.

Autorizzati a saccheggiare le nostre finanze, a corrompere funzionari, a offrire loro tutte le ragazze che vogliono, oltre a delle belle vacanze a Bali. Autorizzati a fare quello che più gli garba se hanno un permesso ministeriale, e ce l'hanno tutti.»

«Mi stai dicendo che anche Quinn aveva il muso nella mangiatoia?»

«Io non dico un accidente» ribatte Matti con durezza.

«Tu sei muto e io sono sordo. Allora, Quinn ha rubato. È così? D'accordo, non proprio rubato, forse, ma ha distratto fondi e li ha convogliati verso interessi per lui redditizi. O, se non proprio per lui, per sua moglie. O per suo cugino, per sua zia. È così? Si è fatto beccare, ha restituito i soldi, si è detto dispiaciuto e la

faccenda è stata insabbiata. Ci sono andato vicino?»

Una giovane attraente si butta in acqua con una spanciata accompagnata da grandi risate.

«Lì intorno gira un certo Crispin, un farabutto» mormora Matti, coperto dal rumore. «Mai sentito nominare?»

«No.»

«Be', neanch'io. Ma vedi di non dimenticartelo. È un losco figuro, un bastardo. Sta' alla larga da lui.»

«Qualche motivo?»

«Niente di specifico. Ce ne siamo serviti per qualche lavoretto, poi lo abbiamo mollato come un tizzone ardente. Pare che abbia accalappiato il tuo capo quando era alla Difesa, ma non so altro. E forse sono tutte stronzate.

Adesso piantala di seccarmi.»

E con questo Matti torna a concentrarsi sulle belle ragazze.

Come spesso succede nella vita, dal momento in cui Matti nomina Crispin, Toby ha la sensazione di trovarsi quel nome tra i piedi di continuo.

A uno spuntino durante una riunione di Gabinetto, sente due superburocrati che chiacchierano tra loro. “A proposito, che ne è stato di quella merda di Crispin?” “L’ho visto l’altro giorno che girava nei pressi della Camera dei Lord. Certo che ha un bel fegato.” Ma all’avvicinarsi di Toby, bruscamente cambiano argomento e cominciano a parlare di cricket.

Al termine di un incontro

interministeriale sui collegamenti di intelligence con i paesi non propriamente amici, il cognome si arricchisce dell'iniziale del nome. "Be', auguriamoci che non ci tiri un altro tiro mancino alla J. Crispin" sbotta una funzionaria del ministero dell'interno con il suo odiatissimo pari grado della Difesa.

Solo J? O è Jay come Jay Gatsby?

Dopo qualche ora notturna passata a navigare su Google, mentre Isabel scoccia lo aspetta in camera da letto, Toby è al punto di prima.

Tenterà con Laura.

Laura è un cervellone che lavora al Tesoro. Cinquant'anni, membro del consiglio dell'All Souls di Oxford, ha un temperamento brillante, estroverso,

traboccante di buonumore. Quando era arrivata, non annunciata, all'ambasciata britannica di Berlino per presiedere una commissione di revisione contabile convocata a sorpresa, Giles Oakley aveva ordinato a Toby di "portarla a cena e con grazia sfilarle le mutande". Lui aveva obbedito, anche se non proprio alla lettera, e da allora avevano continuato a vedersi a cena di tanto in tanto, senza il patrocinio di Oakley.

L'invito è partito da Toby, che ha scelto il ristorante preferito di Laura nei pressi di King's Road. Come al solito, lei si è vestita con ricercatezza per l'occasione: indossa un ampio caffettano fluente e ornato di perline su cui ha applicato un cammeo delle dimensioni di un piattino. A Laura piace il pesce. Toby

ordina un branzino al sale per due e un costoso Meursault. Per la gioia, Laura, che gli siede di fronte, gli prende le mani e gliele scuote come se stesse facendo ballare un bambino.

«*Meraviglioso*, Toby, tesoro» prorompe. «Era ora che mi invitassi.» La voce attraversa il ristorante come una cannonata. Arrossisce, rendendosi conto di essere stata eccessivamente chiassosa, e riprende a parlare quasi mormorando.

«Allora, com'era il Cairo? Gli indigeni hanno fatto irruzione nell'ambasciata per chiedere la tua testa su una picca? Sarei morta di paura. Su, raccontami tutto.»

E dopo il Cairo vuole sapere di Isabel perché, come sempre, insiste sul suo diritto di fargli da consigliera.

«*Deliziosa*, bellissima, sciocca»

decreta dopo averlo ascoltato fino in fondo. «Solo una sciocca sposa un pittore. Quanto a te, non hai mai saputo distinguere tra il cervello e la bellezza, e immagino che sia ancora così. Sono sicura che siete anime gemelle» conclude con una robusta risata.

«E il polso segreto della nostra grande nazione, Laura?» chiede Toby in tono leggero per tutta risposta, visto che Laura non ha una vita amorosa degna di questo nome. «Come vanno di questi tempi le cose nelle venerate sale del Tesoro?»

Il viso generoso di Laura si affloscia e anche la voce prende una nota disperata.

«Male, mio caro, malissimo. Siamo bravi e buoni, ma abbiamo poco personale, siamo sottopagati e vogliamo il meglio per il nostro paese, il che è

decisamente fuori moda. Il New Labour ama il denaro e chi lo possiede, tutta gente che può contare su *eserciti* di avvocati e commercialisti rampanti e senza scrupoli, che paga profumatamente per isolarci. Non siamo in grado di competere; sono troppo potenti per contrastarli. Ti vedo depresso. Be', lo sono anch'io» dice, e ingolla una robusta sorsata di Meursault.

Arriva il pesce. Cala un silenzio reverente mentre il cameriere lo pulisce e fa le porzioni.

«Tesoro, com'è eccitante» sussurra Laura.

Ci danno sotto e a questo punto Toby decide di buttarsi.

«Laura.»

«Sì, caro.»

«Chi è precisamente J. Crispin, e a che cosa corrisponde quella J? C'è stato uno scandalo alla Difesa quando vi lavorava Quinn, e Crispin era implicato. Lo sento nominare dappertutto, ma vengo tenuto all'oscuro e ne sono spaventato. C'è chi lo descrive come il Rasputin di Quinn.»

Laura lo studia con occhi luminosi, distoglie lo sguardo, poi torna a posare gli occhi su di lui, come se fosse a disagio.

«È per questo mi hai invitata a cena, Toby?»

«Anche per questo.»

«Solo per questo» lo corregge lei con un sospiro, che è quasi un singhiozzo. «Avresti potuto avere la decenza di dirmi qual era il tuo spregevole scopo.»

Una pausa mentre entrambi si

ricompongono. Ricomincia Laura.

«Ti tengono all'oscuro di tutto per l'ottima ragione che devi starne fuori. A Fergus Quinn hanno dato una nuova occasione, di cui tu fai parte.»

«Ma sono anche la persona che deve tenerlo a bada» risponde lui in tono di sfida, riprendendo coraggio.

Un altro sospiro profondo da parte di Laura, un'occhiata dura, prima di abbassare lo sguardo.

«Ti dirò un paio di cosette» decide infine. «Non tutto, ma più di quello che dovrei.»

Si raddrizza sulla sedia e, come una bambina in castigo, continua a guardare il piatto.

Quinn è finito in un pantano, racconta. La Difesa era in uno stato di corruzione

generale molto prima che lui entrasse in scena. Toby ne è al corrente? Sì, Toby lo è. Una buona metà dei funzionari non sapeva se era al servizio della regina o dell'industria degli armamenti, e non gliene importava un fico secco finché aveva garantiti pane e companatico. Toby è al corrente anche di questo? Sì, Toby lo è. Lo ha saputo da Matti, ma non lo dice. Laura non cerca di giustificare Fergus. Spiega che Crispin era già lì e lo aveva visto arrivare.»

Con riluttanza, stringe ancora la mano di Toby, e questa volta la batte severamente sulla tavola al ritmo delle parole con cui lo rimprovera.

«Ti dirò io quello che hai fatto, cattivone.» Si rivolge a Toby come se fosse Crispin. «Hai messo su *bottega*,

vendevi informazioni. Proprio lì, all'interno del ministero, dove gli altri sbolognavano armi tu spacciavi informazioni, direttamente dal venditore al compratore, senza intermediari. Informazioni grezze, *non* verificate, *non* edulcorate e soprattutto non toccate dalle mani dei burocrati. Il che era musica per le orecchie di Fergus. Ascolta ancora musica in ufficio?»

«Perlopiù Bach.»

«J sta per Jay» aggiunge, rispondendo improvvisamente alla precedente domanda.

«E Quinn ha acquistato da *lui*? O lo ha fatto la sua azienda?»

Sorseggiando il Meursault, Laura scuote la testa.

Toby ritenta: «Com'era la merce,

buona?».

«Era costosa, e di conseguenza doveva essere buona, no?»

«Com'è di aspetto, Laura?» insiste Toby.

«Il tuo ministro?»

«No! Jay Crispin, naturalmente.»

Laura respira a fondo. Parla in tono severo, addirittura irato.

«Ascoltami bene, caro. Lo scandalo alla Difesa è morto e sepolto, e Jay Crispin, da allora e per sempre, è bandito da tutti gli edifici governativi e ministeriali. La notizia gli è stata comunicata con una lettera formale dai toni forti. Non esibirà mai più la sua graziosa presenza nei corridoi di Whitehall o Westminster.» Un altro sospiro. «D'altra parte, il ministro che tu

hai l'onore di servire ha riportato sì qualche contusione, ma è già ripartito per la fase successiva della sua illustre carriera, con il tuo aiuto, credo. E ora, per favore, mi vai a prendere il cappotto?»

Dopo essersi torturato nei rimorsi per una settimana, Toby è ancora assillato dalle stesse domande: “Se lo scandalo alla Difesa è morto e sepolto e nessuno vedrà più Crispin nei corridoi di Whitehall o Westminster, cosa ci fa quel maledetto faccendiere alla Camera dei Lord?”.

Passano sei settimane. In superficie, è tutto calmo e tranquillo. Toby scrive la bozza dei discorsi e Quinn li pronuncia con convinzione, anche quando non c'è niente di cui essere convinti. Toby gli sta

alle spalle quando accoglie i dignitari stranieri e, prima che si avvicinino, gli sussurra all'orecchio il loro nome. Quinn li accoglie come amici che non vede da un pezzo.

Ma la persistente riservatezza di Quinn porta Toby, e con lui tutto il personale ministeriale, sull'orlo della disperazione. Quinn sgattaiola via dalle riunioni del ministero dell'Interno, del Gabinetto, del ministero del Tesoro di Laura, ignora l'auto blu, ferma un taxi e scompare senza spiegazioni fino al giorno successivo. Disdice gli appuntamenti senza informare né la segretaria che gestisce i suoi impegni quotidiani, né i consiglieri speciali e neppure il suo segretario personale. Le note scritte a matita sull'agenda che tiene sulla

scrivania sono così criptiche che Toby riesce a decifrarle soltanto con l'aiuto riluttante dello stesso Quinn. Un giorno, l'agenda scompare del tutto.

Ma è nei viaggi all'estero che la segretezza di Quinn assume, agli occhi di Toby, una sfumatura più tetra. Disdegnando l'ospitalità degli ambasciatori britannici locali, Quinn, l'Uomo scelto dal Popolo, preferisce alloggiare nei grandi alberghi, e alle rimostranze della Ragioneria del ministero degli Esteri, risponde che pagherà di tasca propria, il che sorprende Toby perché, come molti ricchi, Quinn è notoriamente spilorcio.

Che sia qualche segreto benefattore a pagargli le spese? Perché usare altrimenti una carta di credito diversa per saldare i

conti degli alberghi, attento a nasconderla con il proprio corpo se per caso Toby si avvicina troppo?

Nel frattempo, la squadra di Quinn si arricchisce di un fantasma domestico.

Bruxelles.

Ritornando in albergo una sera alle sei, dopo una lunga giornata trascorsa a discutere di dettagli con lo stato maggiore della NATO, Quinn lamenta di avere un forte mal di testa accompagnato da nausea, quindi disdice l'impegno per la cena all'ambasciata britannica e si ritira nella sua suite. Alle dieci, dopo lunga riflessione, Toby decide che è suo dovere chiamarlo per sapere come sta. Gli risponde la segreteria telefonica. Dalla maniglia della porta pende il cartello NON

DISTURBARE. Dopo un attimo di riflessione, Toby scende nell'atrio dell'albergo ed esprime la sua preoccupazione al concierge. Qualcuno dalla suite ha dato segni di vita? Il ministro ha ordinato che la cena gli fosse servita in camera? Ha chiesto un'aspirina o addirittura, visto che Quinn è notoriamente ipocondriaco, ha mandato a chiamare un medico?

Il portiere è sconcertato.

«*Monsieur le Ministre* ha lasciato l'albergo nella sua limousine due ore fa» esclama in un altezzoso francese dall'accento belga.

Ora tocca a Toby essere sconcertato. La *limousine* di Quinn? Non esiste. L'unica limousine disponibile è la Rolls dell'ambasciatore, che Toby ha disdetto

per conto di Quinn.

Che, dopotutto, abbia mantenuto l'impegno con l'ambasciata e sia andato alla cena? Il portiere ha la presunzione di correggerlo. La limousine non era una Rolls-Royce, *monsieur*. Era una Citroen berlina; il concierge conosce personalmente l'autista.

Allora mi descriva esattamente come si sono svolti i fatti, chiede infilando venti euro nella mano tesa del portiere.

«Volentieri, *monsieur*. La Citroen nera si è fermata davanti all'ingresso nell'istante stesso in cui *Monsieur le Ministre* usciva dall'ascensore centrale. È presumibile che *Monsieur le Ministre* sia stato avvertito telefonicamente che la macchina stava arrivando. I due signori si sono salutati qui nell'atrio, sono saliti a

bordo e se ne sono andati.»

«Mi sta dicendo che un uomo è sceso dall'auto per venire a prenderlo?»

«Sì, dal sedile posteriore. Era un passeggero, ovviamente, non un incaricato.»

«Può descrivermelo?»

Il portiere esita.

«Be', era un bianco?» chiede Toby con impazienza.

«Ma naturalmente, *monsieur*.»

«Anni?»

Il portiere ritiene che avesse più o meno la stessa età del ministro.

«Lo aveva mai notato prima? Frequenta l'albergo?»

«No, *monsieur*, mai visto. Ho pensato che fosse un diplomatico, forse un collega.»

«Alto, basso, che aspetto aveva?»

Il portiere esita di nuovo.

«Come lei, con qualche anno di più e i capelli più corti, *monsieur.*»

«In che lingua parlavano? Li ha sentiti?»

«Parlavano in inglese, *monsieur.* La loro lingua.»

«Ha capito dove fossero diretti?»

Il portiere convoca lo *chasseur*, un giovane congolese, sfrontato, in uniforme rossa e con un berretto senza tesa. Lo *chasseur* sa perfettamente dove sono andati.

«Al ristorante La Pomme du Paradis, vicino al palazzo reale. Tre stelle. *Grande gastronomie!*»

Alla faccia del mal di testa accompagnato da nausea, pensa Toby.

«Come puoi esserne sicuro?» chiede al ragazzo, che saltella intorno, ansioso di essere di aiuto.

«Ho sentito l'ordine che ha dato all'autista, *monsieur*! Ho sentito tutto!»

«*Chi* ha dato l'ordine?»

«Il signore che è venuto a prendere il suo ministro. Si è seduto di fianco all'autista e ha detto: “Adesso si va a La Pomme du Paradis”, proprio mentre chiudevo la portiera. Le sue precise parole, *monsieur*!»

Toby si rivolge al concierge.

«Mi ha detto che l'uomo venuto a prendere il ministro viaggiava sul sedile posteriore. Adesso vengo a sapere che quando se ne sono andati era seduto davanti. Non poteva essere una guardia del corpo?»

Ma il ragazzo congolese non ha alcuna intenzione di tirarsi indietro.

«Non poteva fare diversamente, *monsieur*! Tre persone dietro? Sarebbe stato scortese! Soprattutto perché una di loro era una signora!»

Una signora, pensa Toby disperato. Non posso pensare che ci sia di mezzo anche una donna.

«Di che tipo di signora stiamo parlando?» chiede in tono scherzoso, ma con il cuore in gola.

«Era *petite* e molto graziosa, *monsieur*, assai distinta.»

«Che età aveva, secondo te?»

Lo *chasseur* si concede un sorriso impavido.

«Dipende. Di quale parte della signora vogliamo parlare, *monsieur*?» dice, e

schizza via come una freccia prima che su di lui si abbatta la furia del concierge.

Ma quando il mattino dopo Toby bussava alla porta della suite con il pretesto di consegnare a Quinn un fascio di lusinghieri resoconti comparsi sulla stampa britannica e scaricati da Internet, non è l'ombra di una donna, né giovane né vecchia, quella che intravede seduta a tavola dietro il vetro smerigliato che fa da divisorio con il *salon*, mentre il ministro gli apre bruscamente, strappandogli i fogli di mano e sbattendogli la porta in faccia. È la sagoma di un uomo: curato, diritto, di media statura, in un impeccabile abito scuro con cravatta.

“Come lei, con qualche anno di più e i capelli più corti, *monsieur*.”

Praga.

Il ministro Quinn, sorprendendo tutti i suoi collaboratori, è felice di accettare l'ospitalità dell'ambasciata britannica a Praga. L'ambasciatrice, di recente reclutata dal ministero degli Esteri nell'ambiente della City londinese, è una vecchia amica di Quinn dai tempi di Harvard. Mentre lui si specializzava in amministrazione pubblica, Stephanie si portava a casa un master in amministrazione aziendale. La conferenza, che si svolge nel mitico castello, l'orgoglio della città, è distribuita in due giorni di cocktail, pranzi e cene. Il tema è come migliorare i collegamenti di intelligence tra i paesi membri della NATO, un tempo stretti nella morsa sovietica. La sera del venerdì i

delegati sono già partiti, ma Quinn ha deciso di trattenersi ancora una notte con la sua vecchia amica per una “cenetta a tu per tu in onore di Fergus, mio vecchio compagno di studi”, tanto per dirla con le parole di Stephanie, da cui emerge con chiarezza che la presenza di Toby non è richiesta.

Toby passa la mattina a redigere il rapporto sulla conferenza e il pomeriggio ad andare a zonzo sulle colline intorno a Praga. La sera, affascinato come sempre dalle glorie cittadine, passeggia lungo la Moldava, gironzola per le stradine acciottolate e si gusta una cena solitaria. Per tornare all’ambasciata preferisce fare il tragitto più lungo e, passando accanto al castello, nota che nella sala della conferenza, al primo piano, le luci sono

ancora accese.

Dalla strada la visuale è limitata, anche perché la parte inferiore delle finestre è di vetro smerigliato, ma risalendo di qualche passo il pendio della collina e mettendosi in punta di piedi, Toby riesce a distinguere il profilo di un oratore che pontifica da un leggio sul palco sopraelevato. È di media statura, il portamento eretto, i movimenti della mascella meccanici. Il suo aspetto è inequivocabilmente britannico, forse perché i movimenti delle mani, bruschi e ridotti al minimo, appaiono in qualche modo inibiti. Per lo stesso motivo, Toby non dubita che la lingua usata sia l'inglese.

Ha già capito di chi si tratta? No, non ancora. Non proprio. È troppo preso a

guardare gli ascoltatori, circa dodici, comodamente seduti in cerchio intorno all'oratore. Si vedono solo le teste, ma Toby non ha difficoltà a riconoscere sei di loro. Quattro sono i vicedirettori dei servizi di intelligence militare di Ungheria, Bulgaria, Romania e Repubblica Ceca, che, appena sei ore prima, mentre teoricamente si imbarcavano sull'aereo o salivano sulla macchina di servizio per rientrare in patria, avevano professato eterna amicizia a Toby.

Le rimanenti due teste, vicine tra loro e separate dalle altre, sono quelle dell'ambasciatrice di Sua Maestà presso la Repubblica Ceca e del suo vecchio amico di Harvard, Fergus Quinn.

Per cinque minuti o forse più – lui

stesso non lo sa – Toby rimane sulla collina, ignorando il traffico notturno, fissando le finestre illuminate del castello, concentrato sul profilo della figura al leggio: il corpo curato e diritto, l'impeccabile completo scuro, i gesti precisi ed eloquenti con i quali illustra puntualmente il suo trascinate messaggio.

Ma qual è il messaggio di quel misterioso predicatore? E perché lo comunica lì e non all'ambasciata?

E ancora, come mai è accolto con tanto entusiasmo dal ministro e dall'ambasciatrice di Sua Maestà?

E, soprattutto, chi è l'amico segreto del ministro, prima a Bruxelles, adesso a Praga?

Berlino.

Dopo aver pronunciato il vacuo discorso scritto da Toby su sua richiesta e intitolato “La terza via: la giustizia sociale e il suo futuro europeo”, Quinn cena privatamente all’hotel Adlon in compagnia di ospiti anonimi. Toby, conclusa la giornata lavorativa, chiacchiera nel giardino del Café Einstein con i suoi vecchi amici, Horst e Monika, e la loro bambina di quattro anni, Ella.

Nei cinque anni da quando si conoscono, Horst ha scalato rapidamente i gradini della carriera al ministero degli Esteri tedesco fino a raggiungere un grado pari a quello di Toby. Monika, malgrado la maternità, riesce a lavorare tre giorni alla settimana per un gruppo che si batte per i diritti umani e che Toby

tiene in grande considerazione.

Il sole al tramonto è tiepido, l'aria frizzante. Horst e Monika parlano il tedesco del Nord, che Toby conosce meglio.

«Allora, Toby» – il tono di Horst non è disinvolto come gli piacerebbe – «a quanto si dice, il tuo ministro Quinn è Karl Marx alla rovescia. A che serve lo Stato, quando il capitale privato può fare tutto il lavoro? Stando al tuo nuovo socialismo di stampo britannico, noi burocrati siamo superflui.»

Incerto su dove Horst voglia andare a parare, Toby tergiversa.

«Non ricordo di avere inserito questo concetto nel suo discorso» osserva ridendo.

«Eppure è quello che dice dietro le

quinte, no?» insiste Horst, abbassando ancora la voce. «In confidenza, Toby, condividi l'iniziativa del tuo Mr Quinn? Coraggio, non c'è niente di male nell'averne un'opinione. Da privato cittadino, hai tutti i diritti di pensarla come vuoi su un'iniziativa privata.»

Ella sta disegnando un dinosauro. Monika l'aiuta.

«Horst, non capisco» protesta Toby, abbassando il volume della voce fino a quello di Horst. «Di quale iniziativa stai parlando?»

Horst sembra incerto, poi si stringe nelle spalle.

«D'accordo, allora posso dire al mio gran capo che il segretario personale del ministro Quinn non ne sa niente. Non sai che il tuo ministro e i suoi geniali soci in

affari fanno pressioni su di lui perché investa informalmente in una società a capitale privato specializzata nella produzione di certe merci preziose? Non sai nemmeno che la merce in offerta è migliore di tutte quelle disponibili sul libero mercato? Posso comunicarglielo ufficialmente? Sì, Toby?»

«Di' al tuo gran capo quello che ti pare. Ufficialmente o meno. Poi spiegami di che merce si tratta.»

Sono informazioni importanti, risponde Horst.

Roba strettamente confidenziale, raccolta e diffusa soltanto nella sfera privata.

Non adulterata.

Non toccata da mani governative.

«E questo socio d'affari ha un nome?»

Toby è incredulo.

«Si chiama Crispin, ed è un uomo molto persuasivo» dice Horst. «Il prototipo dell'inglese.»

Da quando è rientrato a Londra, Toby si trova alle prese con un dilemma di difficile soluzione. Ufficialmente non sa che il suo ministro ha dei precedenti per avere mescolato affari privati e ruolo pubblico, così come ignora lo scandalo alla Difesa. Se va dal suo superiore regionale, che gli ha espressamente proibito di mettere il naso in queste faccende, tradisce le confidenze di Matti e Laura.

Come sempre, Toby è dibattuto. Anche le sue ambizioni gli stanno a cuore. Dopo essere stato per tre mesi il

segretario personale del ministro, non ha intenzione di mettere a rischio il legame, seppure molto tenue, che ha stabilito con lui.

Sta combattendo con queste astrazioni, quando un pomeriggio di quella stessa settimana, alle quattro in punto, gli arriva sul telefono ministeriale l'abituale convocazione. Una volta tanto, la porta di mogano è socchiusa. Bussa, spinge, entra.

«La chiuda, per favore. A chiave.»

I modi del ministro, un po' troppo affabili, lo insospettiscono, e la situazione peggiora ancora di più quando lui si alza allegramente dalla scrivania e con l'aria cospiratoria di un ragazzino lo guida verso il bovindo. Il nuovo impianto audio, da poco installato, trasmette Mozart. L'uomo abbassa il volume, senza

azzerarlo del tutto.

«Tutto bene, Tobe?»

«Benissimo, grazie.»

«Tobe, mi tocca mandarle a puttane un'altra serata. È pronto?»

«Naturalmente, signore. Se è necessario.» Nel frattempo pensa: “Oh, Cristo, Isabel, il teatro, la cena. Di nuovo!”.

«Ricevo personaggi di sangue reale, stasera.»

«Nel vero senso della parola?»

«Non proprio, anche se probabilmente sono assai più ricchi.» Risatina soffocata. «Lei mi aiuta a riceverli con tutti gli onori, fa un figurone e se ne torna a casa. Che gliene pare?»

«Un figurone, signore?»

«Da cosa nasce cosa, Tobe. C'è la

possibilità che lei sia invitato a bordo di una certa nave molto segreta. Non dico altro.»

A bordo di una nave? Quale nave? E soprattutto, da chi proviene l'invito?

«Posso sapere i nomi dei suoi ospiti reali, signore?»

«Assolutamente no.» Un raggianti sorriso di complicità. «Ho già avvisato la Sicurezza in servizio al cancello principale, comunicando che arriveranno due visitatori per il ministro alle sette. Mi raccomando, acqua in bocca. Non se ne pentirà. Alle otto e trenta sarà tutto finito e non resterà alcuna traccia.»

Ha avvisato di persona la Sicurezza? Quell'uomo ha una decina di tirapiedi ai suoi ordini, impazienti di parlare con la Sicurezza per lui.

Tornando in anticamera, Toby convoca il personale, che oppone qualche resistenza. Judy, segretaria addetta agli incontri sociali, viene spedita in gran fretta con una macchina del ministero da Fortnum a comprare due bottiglie di Dom Pérignon, un barattolo di foie gras, uno di pâté di salmone affumicato, un limone e dei cracker assortiti. Userà la propria carta di credito e il ministro la rimborserà. Olivia, la segretaria che tiene l'agenda giornaliera, telefona alla mensa e chiede di conservare in frigorifero due bottiglie e due barattoli dal contenuto non specificato fino alle sette, purché la Sicurezza non abbia niente in contrario. Con qualche riluttanza, la Sicurezza accetta. La mensa fornirà un secchiello per il ghiaccio e il pepe. Solo dopo aver

provveduto a tutto, il personale potrà andarsene.

Rimasto solo alla sua scrivania, Toby finge di lavorare. Alle 6.35 scende in mensa, alle 6.40, di ritorno nel suo ufficio, spalma foie gras e pâté di salmone affumicato sui cracker. Alle 6.55 il ministro emerge dal suo rifugio, controlla la sistemazione, l'approva e si piazza davanti alla porta dell'anticamera. Toby gli sta alle spalle, sulla sinistra, perché il suo capo abbia lo spazio necessario per porgere la mano destra agli ospiti.

«Spaccherà il minuto, come al solito» promette Quinn. «E lo stesso vale per la signora. È quello che è, ma quei due la pensano allo stesso modo.»

E infatti, mentre il Big Ben batte l'ora,

si sentono dei passi che si avvicinano lungo il corridoio, passi che appartengono a due persone diverse, i primi pesanti e lenti, gli altri leggeri e saltellanti. L'uomo avanza più rapidamente. Puntualmente, all'ultimo tocco dell'ora, un perentorio colpo secco risuona alla porta dell'anticamera. Toby si lancia in avanti, ma è troppo tardi. La porta si spalanca ed entra Jay Crispin.

L'identificazione è immediata, inequivocabile, così prevedibile da essere scontata. Jay Crispin in carne e ossa, finalmente. Jay Crispin, l'uomo dello scandalo insabbiato alla Difesa, l'uomo che non abbellirà più i corridoi di Whitehall e Westminster con la sua presenza. Lo stesso che, all'insaputa di tutti, ha prelevato Quinn nell'atrio del suo

albergo a Bruxelles, si è seduto di fianco al conducente sulla Citroen diretta a La Pomme du Paradis, ha fatto colazione con il ministro nella sua suite e letto il discorso che aveva sul leggio a Praga. Non un fantasma, ma lui in persona. Un uomo dall'aspetto curato, dai lineamenti regolari, all'apparenza gradevole e fatuo; insomma, facile da inquadrare alla prima occhiata. E allora, perché Quinn non c'è riuscito?

Al fianco di Crispin, appesa al suo braccio sinistro con un artiglio ingioiellato, si muove a passettini leggeri una donna con un abito di chiffon rosa, cappello in tinta e scarpe dai tacchi alti con fibbie ornate di lustrini. Età? “Dipende. Di quale parte della signora vogliamo parlare, *monsieur*?”

Quinn le prende ossequiosamente la mano e abbassa il testone da boxer in un mezzo inchino sgraziato. Ma con Crispin le cose vanno diversamente: i due sono amiconi che si ritrovano, lo si capisce dalla rude stretta di mano, dalla virile pacca sulle spalle, tutti gesti che fanno parte di uno show consueto.

È il momento di notare la presenza di Toby. Quinn gli si rivolge con aria condiscendente.

«Maisie, mi permetta di presentarle Toby Bell, il mio insostituibile segretario personale. Tobe, renda omaggio a Mrs Hardy di Houston, Texas, meglio nota all'élite di questo mondo come l'unica e la sola Miss Maisie.»

Toby si sente sfiorare la mano da un tocco leggero come un velo.

Un'esclamazione con una cadenza da profondo Sud – *Oh, Mr Bell!* – seguita da un gridolino civettuolo: «Ma come! Fergus, sono io l'unica *belle* qui!», a cui rispondono raffiche di risate adulatorie, alle quali Toby si unisce per cortesia.

«Tobe, le presento Jay Crispin. Un vecchio amico da... *da quando*, Jay, per l'amor di Dio?»

«Piacere di conoscerla, Toby.» Crispin strascica le parole come è d'uso nella migliore aristocrazia, stringendogli confidenzialmente la mano e, senza lasciargliela, accordandogli un'occhiata risoluta che dice: “Siamo noi a governare il mondo”.

«Il piacere è tutto mio» risponde Toby, omettendo di aggiungere “signore”.

«E qual è il nostro ruolo,

esattamente?» chiede Crispin, continuando a tenergli stretta la mano.

«È il mio segretario personale, Jay! Te l'ho detto. Legato a me anima e corpo, e fin troppo presente. Giusto, Tobe?»

«Siamo nuovi del mestiere, eh, Toby?» Gli lascia finalmente la mano, ma persiste con il “noi”, con la goffaggine di due vecchi amici che non si vedono da tempo.

«Tre mesi» trilla eccitata la voce del ministro. «Siamo fratelli gemelli. Giusto, Tobe?»

«E dov'eravamo prima, se è lecito chiedere?» insiste Crispin, mellifluo come un gatto e altrettanto inaffidabile.

«A Berlino, a Madrid, al Cairo» risponde Toby con voluta noncuranza, consapevole che deve “fare un figurone”

e deciso a non farlo. «Vado dove mi mandano, in realtà.» “Non starmi addosso, cazzo. Lasciami respirare.”

«Tobe è stato assegnato in Egitto proprio quando all’orizzonte cominciavano ad affacciarsi le prime difficoltà per Mubarak. Non è così, Tobe?»

«Direi di sì.»

«Le capita di vederlo spesso, il nostro amico?» S’informa Crispin, con affabile e sincero interesse.

«Un paio di volte. Da lontano.» “Ho avuto a che fare soprattutto con i suoi aguzzini.”

«Quante possibilità gli dà? A quanto si dice, il suo trono sta vacillando. Dell’esercito non può fidarsi, i Fratelli musulmani premono alle porte. Non

vorrei essere nei panni del povero Hosni, oggi come oggi.»

Toby è alla disperata ricerca di una risposta adeguatamente neutra, quando Miss Maisie corre in suo soccorso.

«Mr *Bell*. Il colonnello Hosni Mubarak è un mio amico, così come è amico dell'America. Dio lo ha mandato sulla terra per fare la pace con gli ebrei, combattere il comunismo e il terrorismo jihadista. Tutti quelli che tramano per la sua caduta in questo momento difficile sono dei giuda, dei progressisti, dei vigliacchi.»

«E che cosa mi racconta di Berlino?»
interviene Crispin, non curandosi minimamente dell'intervento di Maisie.
«Toby è stato a Berlino, mia cara. Ricordi?» Poi, rivolgendosi di nuovo a

Toby: «Di quali anni parliamo?».

Con voce inespressiva, Toby elenca i periodi del suo servizio nella capitale tedesca.

«Che tipo di lavoro svolgeva, oppure non è autorizzato a dirlo?» insinua.

«Ero una sorta di tuttofare. Facevo quello che capitava» risponde Toby con finta noncuranza.

«Ma lei sta con noi, vero?» chiede, ammiccando con un sorriso complice. «Certo che sì, altrimenti non si troverebbe qui, sarebbe sull'altra sponda del fiume.» E lancia un'occhiata d'intesa con l'unica e sola Miss Maisie di Houston, Texas.

«Appartengo alla sezione politica. Affari generali» risponde Toby nello stesso tono impersonale di prima.

«Be', che mi venga un accidente» e a questo punto si volge con aria felice a Miss Maisie. «Mia cara, ormai è tutto chiaro. Il nostro Toby era una delle giovani promesse di Giles Oakley a Berlino nella fase preparatoria della guerra contro l'Iraq.»

“Giovani promesse? Ma vai a farti fottere.”

«Dovrei conoscere Mr Oakley?» chiede Miss Maisie, avvicinandosi a Toby per dargli un'altra occhiata.

«No, mia cara, ma ne hai sentito parlare. Oakley è stato l'eroe che ha capeggiato la rivolta interna al ministero degli Esteri. Quello che ha scritto la lettera circolare al nostro ministro degli Esteri perché lasciasse in pace Saddam. È stato lei, Toby, a scrivergliela, oppure

l'hanno concordata personalmente Oakley e i suoi accoliti?»

«Io non ho mai scritto niente del genere, e non ho mai sentito parlare di una lettera simile, se mai è esistita, cosa di cui dubito» sbotta Toby con assoluta sincerità, sorpreso dalla sua audacia, mentre nella sua mente si profila, e non per la prima volta, l'enigma rappresentato da Giles Oakley.

«Be', comunque le auguro buona fortuna» dice Crispin con noncuranza e, volgendosi a Quinn, lascia che Toby contempi la stessa sagoma, diritta e vagamente minacciosa, che aveva intravisto attraverso il vetro smerigliato nella suite del suo ministro a Bruxelles e, di nuovo, attraverso la finestra a Praga.

Tramite Google, si affretta a cercare Maisie Spencer, vedova ed erede universale del fu Spencer K. Hardy III, fondatore della Spencer Hardy Incorporated, una multinazionale con sede in Texas che commercia in quasi tutto. Toby scopre che Miss Maisie, come ama farsi chiamare, è stata nominata Benefattrice dell'anno del partito repubblicano, è presidente della Legione di Cristo, sezione americana, presidente onorario di una galassia di organizzazioni benefiche a difesa della vita e dei valori della famiglia, e presidente dell'Istituto americano per l'identità islamica. Oltre a tutto questo, ricopre la carica, che sembra recente, di presidente e amministratore delegato della Ethical Outcomes Incorporated.

Bene, bene, pensa: un'evangelista al calor bianco, una fanatica dei temi etici. Chi l'avrebbe mai pensato?

Per giorni e notti Toby si cruccia sulle scelte che gli si aprono davanti. Deve correre da Diana e raccontarle tutto? “Ti ho disobbedito, Diana. So quello che è successo alla Difesa, non solo, ma la stessa cosa sta capitando di nuovo a noi.” Ma quello che è successo alla Difesa non è affar suo, come Diana gli ha ripetuto con determinazione. Il ministero degli Esteri dispone di molte sedi scomode destinate agli scontenti e ai piantagrane.

Nel frattempo, intorno a lui si moltiplicano i segnali funesti. Che ci sia di mezzo Crispin è pura supposizione, ma come spiegare altrimenti l'ostentata

freddezza del ministro nei suoi confronti? Entrando o uscendo dal suo ufficio privato, Quinn gli elargisce a stento un cenno della testa. Non lo chiama più “Tobe” ma “Toby”, un cambiamento che avrebbe gradito tempo prima, ma non in quel momento. Non da quando non è riuscito a “fare un figurone” e a essere invitato a bordo di “una certa nave molto segreta”. Le telefonate che arrivano dai pezzi grossi di Whitehall, che normalmente passavano per il segretario personale, vengono dirottate al ministro grazie a una delle numerose linee dirette installate di recente. E, oltre alle valigie diplomatiche ampiamente annunciate che arrivano da Downing Street, e che solo Quinn è autorizzato a maneggiare, ci sono i contenitori sigillati che

provengono dall'ambasciata degli Stati Uniti. Una mattina compare misteriosamente nell'ufficio privato del ministro una cassaforte super rinforzata, di cui soltanto lui conosce la combinazione.

E appena una settimana prima, quando Quinn stava per essere portato con l'auto blu ufficiale nella sua casa di campagna, non aveva chiesto a Toby di preparargli la ventiquattr'ore con i documenti essenziali da esaminare. Lo aveva fatto di persona, grazie tante, Toby, e dietro la porta chiusa a chiave. E non c'è dubbio che, arrivato a destinazione, Quinn aveva abbracciato la ricca moglie canadese alcolizzata, dichiarata impresentabile dai dirigenti del partito, aveva dato una carezza al cane e a sua figlia, ed era

tornato a chiudersi a chiave nel suo eremo per leggerli.

Sembra un segno della divina provvidenza la telefonata di Giles Oakley, che, come ormai è noto, è l'autore della lettera al ministro degli Esteri in cui l'imminente invasione dell'Iraq viene definita una follia. Lo chiama dal suo BlackBerry per invitarlo a cena quella sera stessa.

«Schloss Oakley, alle sette e quarantacinque. Vestiti come ti pare e, dopo, ti fermi per un calvados. Ti va bene?»

Certo, Giles. Gli va bene, anche se dovrà dire addio a un altro paio di biglietti per il teatro.

I diplomatici britannici anziani, una

volta rientrati in patria, hanno l'abitudine di trasformare la loro abitazione in una specie di succursale delle residenze in cui hanno vissuto durante il servizio. Giles ed Hermione non fanno eccezione. Schloss Oakley, come Giles aveva deciso di chiamare la sua villa anni Venti, è un edificio grande e irregolare al limitare esterno di Highgate, ma non è molto diverso dalla casa nel quartiere di Grunewald. All'esterno, gli stessi cancelli imponenti e gli impeccabili vialetti coperti di ghiaia e privi di erbacce; all'interno, gli stessi mobili in stile Chippendale coperti di tracce del tempo, la stessa moquette folta e lo stesso catering di stampo portoghese.

Gli altri ospiti sono un consigliere dell'ambasciata tedesca con la moglie, un

ambasciatore svedese destinato in Ucraina e temporaneamente a Londra, una pianista francese di nome Fifi e il suo amante, Jacques. Fifi, fissata con gli alpaca, domina la conversazione. Sono gli animali più discreti che esistano. Perfino quando si riproducono, non perdono il loro aplomb. Consiglia di tenerne una coppia a Hermione, la quale obbietta, dicendo che finirebbe per invidiarli.

A cena conclusa, Hermione ordina a Toby di seguirla in cucina, ufficialmente per darle una mano con il caffè. È una donna bizzarra, un'irlandese flessuosa che parla con ansiti sommessi, mentre gli occhi bruni le si accendono al ritmo delle parole.

«Questa Isabel che ti stai scopando»

esordisce, infilandogli un indice nella camicia e titillandogli i peli del petto con la punta dell'unghia laccata.

«Sì?»

«È anche lei sposata come quella zoccola olandese che avevi a Berlino?»

«Isabel e suo marito si sono separati mesi fa.»

«Anche lei è bionda come l'altra?»

«Sì, si dà il caso che sia bionda.»

«Io sono bionda. Tua madre era bionda?»

«Santo cielo, Hermione.»

«Sai, tu vai solo con donne sposate perché, quando chiudi, puoi rispedirle al mittente. È così?»

È disorientato. Gli sta dicendo che può prenderla in prestito e, quando la storia finisce, restituirla a Oakley? Dio ce ne

scampi.

Oppure – e il pensiero lo assale in quel momento, mentre sorseggia il caffè al tavolino all'aperto di Soho e contempla i passanti senza vederli – era un modo per raddolcirlo in vista dell'interrogatorio di terzo grado a cui lo avrebbe sottoposto suo marito?

«Bella chiacchierata con Hermione?» chiede affabilmente Giles, seduto in poltrona, versandogli una generosa dose di calvados.

Gli ultimi ospiti si sono accomiati. Hermione è andata a letto. Per un momento è come se fossero di nuovo a Berlino, con Toby che dà voce alle sue ingenuie opinioni personali e Oakley che si accinge a distruggerle.

«Cena superba, come sempre, Giles.»

«Ti ha invitato a Mourne la prossima estate?»

Mourne era il castello in Irlanda dove si diceva che Hermione portasse i suoi amanti.

«Non mi pare.»

«Dammi retta, non farti scappare l'occasione. Natura incontaminata, bella casa, un lago delizioso. Anche qualche battuta di caccia, se la cosa ti ispira. A meno.»

«Sembra un sogno.»

«Come vanno le faccende di cuore?»
L'eterna domanda di quando si vedono.

«Vanno bene, grazie.»

«Sempre Isabel?»

«Sì.»

A Oakley piace cambiare argomento di colpo e si aspetta che Toby lo segua. È

quello che fa in quel momento.

«Allora, mio caro, dove si trova il tuo simpatico nuovo padrone? Lo cerchiamo di qua, di là, ma niente da fare. Abbiamo tentato di convincerlo a venire a parlare con noi, l'altro giorno. Quel bastardo ha rifiutato.»

Con quel “noi”, Toby presume che si tratti del comitato congiunto di intelligence, di cui Oakley è una specie di membro di diritto. Come mai ne faccia parte, Toby non l'ha mai chiesto. Può forse l'uomo che ha stilato una lettera sediziosa per dissuadere il ministro degli Esteri dal dare la caccia a Saddam essersi guadagnato un posto nel più segreto dei consigli del ministero? Oppure viene trattato, stando a certe voci, come un bastian contrario di professione, a volte

cautamente ammesso, altre clamorosamente escluso? Toby non si sorprende più dei paradossi della vita di Oakley, forse perché ha smesso di sorprendersi dei propri.

«So che il mio ministro è dovuto andare a Washington. Una convocazione senza preavviso» risponde guardingo.

Quali che siano le regole etiche degli Esteri, lui è tuttora il segretario personale del ministro.

«Non ti ha portato con sé?»

«No, non questa volta.»

«Ma in Europa ti ha portato. Perché a Washington no?»

«Be', è successo tempo fa, prima che cominciasse a condurre le sue faccende senza consultarmi. È andato a Washington da solo.»

«Sicuro che fosse solo?»

«No, ma suppongo che sia così.»

«Una tua supposizione... E come mai? Sai soltanto che è andato senza di te. A Washington o nel sobborgo?»

Per sobborgo si intende Langley, Virginia, sede della CIA. Di nuovo, Toby deve confessare che non lo sa.

«Come si è trattato? Concedendosi un volo in prima classe su un aereo della British Airways nella migliore tradizione della frugalità scozzese? Oppure si è accontentato di un posto in business?»

Cominciando a cedere, malgrado i suoi buoni propositi, Toby fa un bel respiro.

«Credo che abbia viaggiato su un jet privato. Come l'altra volta.»

«Quando è stata esattamente l'altra

volta?»

«Il mese scorso. È partito il 16 ed è tornato il 18. A bordo di un Gulfstream. Da Northolt.»

«Il Gulfstream *di chi?*»

«Non lo so per certo, è solo una congettura.»

«Ma una congettura fondata.»

«L'unica cosa sicura è che una limousine privata l'ha portato a Northolt. Non si fida delle auto del ministero. Secondo lui sono piene di microspie, e non solo, è convinto che gli autisti siano degli informatori.»

«E chi è il proprietario della limousine?»

«Una certa Mrs Hardy.»

«Del Texas.»

«Credo di sì.»

«Meglio conosciuta come la straricca Miss Maisie, appartenente alla setta dei cristiani rinati, benefattrice dell'estrema destra repubblicana, amica dei Tea Party, nemica giurata dell'Islam, degli omosessuali, dell'aborto e, credo, della contraccezione. Al momento risiede in Lowndes Square, a Londra, in un palazzo che occupa un intero lato della piazza.»

«Non lo sapevo.»

«Oh, sì. Una delle tante residenze che ha in giro per il mondo. Quindi, questa signora avrebbe fornito la limousine che ha portato quel tuo simpatico nuovo padrone all'aeroporto di Northolt.»

«Sì, Giles, è così.»

«E, secondo te, il Gulfstream di questa stessa signora lo ha condotto a Washington?»

«Come ho detto, è solo una congettura, ma credo proprio che sia andata in questo modo.»

«Certamente saprai che Miss Maisie ha preso sotto la sua ala protettrice un certo Jay Crispin, l'astro nascente nel prospero firmamento degli appalti militari privati.»

«Sì, l'ho sentito.»

«Di recente, Jay Crispin e Miss Maisie sono andati a trovare Fergus Quinn nel suo ufficio privato. Eri presente a quella festicciola?»

«Mi è capitato di esserci.»

«Con quali risultati?»

«A quanto pare, non ho superato l'esame.»

«C'era Quinn?»

«C'erano tutti. Correva voce che mi

avrebbero preso a bordo, ma non è andata così.»

«Considerati fortunato. Credi che Crispin abbia accompagnato Quinn a Washington sul Gulfstream di Miss Maisie?»

«Non ne ho idea.»

«E lei ci è andata?»

«Non lo so, Giles. Posso solo supporlo.»

«Miss Maisie ha mandato le sue guardie del corpo da un sarto di Savile Row, Huntsman per la precisione, perché fossero vestite decentemente. Non sapevi neanche questo?»

«No, non lo sapevo.»

«Allora, bevi quel calvados e dimmi quello che sai.»

Uscito dall'isolamento a cui l'aveva costretto il fatto di non poter condividere con nessuno le informazioni parziali e i sospetti che aveva nutrito fino a quel momento, Toby si abbandona sulla poltrona e si crogiola nel lusso della confessione. Con crescente indignazione descrive i suoi avvistamenti a Praga e a Bruxelles e racconta di come Horst abbia tentato di sondarlo nel giardino del Café Einstein. A un certo punto Oakley lo interrompe.

«Ti dice niente il nome di Bradley Hester?»

«Altroché!»

«Perché questo tono?»

«È il cocco dell'ufficio privato. Le ragazze lo adorano. Lo chiamano Brad, l'Uomo della musica.»

«Stiamo parlando dello stesso Bradley Hester, vice attaché culturale all'ambasciata degli Stati Uniti?»

«Sì. Brad e Quinn vanno matti per la musica. Hanno dato vita a un progetto, scambi di orchestre tra le università che aderiscono all'iniziativa sulle due sponde dell'oceano. E vanno insieme ai concerti.»

«È scritto sull'agenda di Quinn?»

«Sì, l'ultima volta che l'ho vista» risponde Toby. Gli viene ancora da sorridere al ricordo del viso roseo e paffuto di Brad Hester con la sua custodia per la musica, un aggeggio di marca anche se malandato, che in attesa di essere ammesso alla presenza di Quinn si intrattiene con le ragazze, conversando con quella sua cadenza altera, tipica della

East Coast.

Ma Oakley non si intenerisce a quell'immagine conciliante.

«Secondo te, lo scopo di quelle frequenti visite al ministro nel suo ufficio privato era quello di discutere di scambi musicali?»

«Gli appuntamenti con Brad sono scolpiti nella pietra, gli unici che Quinn non disdice mai.»

«Gestisci tu le scartoffie che originano da quelle discussioni?»

«Santo cielo, no, se ne occupa Brad. Ha i suoi collaboratori. Per quanto riguarda Quinn, il loro progetto è un'attività extra moenia, da svolgere fuori dell'orario di servizio. Va detto a suo merito che è molto pignolo al riguardo» conclude Toby, con un attimo

di esitazione quando incontra lo sguardo gelido di Oakley.

«E tu accetti questa versione assurda?»

«Ci provo, in mancanza di meglio» dice Toby, concedendosi un cauto sorso di calvados, mentre Oakley si contempla il dorso della mano sinistra e giocherella con la fede nuziale, che tira fin sulla nocca per vedere se resta incastrata.

«Vuoi dire che davvero non fiuti il marcio quando Mr Bradley Hester, vice attaché culturale, entra a passo di marcia con la sua custodia per la musica, se di quello si tratta? Oppure rimuovi il pensiero?»

«Fiuto il marcio continuamente» replica Toby imbronciato. «Che differenza fa?»

Oakley lascia perdere. «Toby, mi dispiace toglierti ogni illusione. Il nostro amico Hester non è l'amabile clown che, a quanto pare, sei convinto che sia. È un ciarlatano, uno spione free lance dell'estrema destra, un cristiano rinato che dalla sua appartenenza alla setta non ha mai avuto grandi vantaggi, inserito nella sede londinese della CIA per volontà di un gruppo di ricchi conservatori americani di fede evangelica, convinti che l'Agenzia sia infestata da simpatizzanti islamici assetati di sangue e da progressisti froci, un'opinione che il tuo simpatico nuovo padrone sembra disposto a condividere. In teoria Brad Hester dipende dal governo degli Stati Uniti, in realtà è al servizio di una società spuntata dal nulla,

la Ethical Outcomes Incorporated, con sede in Texas, dietro la quale si nasconde un gruppo di trafficanti d'armi. L'azionista e amministratore unico di questa società è Maisie Spencer Hardy, che però ha delegato i suoi incarichi a un certo Jay Crispin, con il quale se la spassa alla grande. E questo Jay Crispin, oltre a essere un perfetto gigolò, è amico intimo del tuo eccelso ministro, che sembra intenzionato a superare in zelo militarista la sua guida spirituale, Fratello Blair, ma non il suo sfortunato successore, a quanto pare. Se mai la Ethical Outcomes Incorporated fosse chiamata a integrare gli sforzi inconcludenti dei nostri Servizi segreti nazionali costituendo un'attività occulta finanziata con fondi privati, il tuo amico, l'Uomo della musica, avrebbe il

compito di fornire la logistica offshore.»

Mentre Toby cerca di digerire queste informazioni, Oakley, com'è suo costume, cambia argomento.

«In questa faccenda c'è anche un certo Elliot» osserva con aria riflessiva. «Ti suggerisce niente questo nome? Nessuno l'ha mai nominato per caso, magari mentre avevi l'orecchio appiccicato al buco della serratura?»

«Mai fatto una cosa del genere.»

«Non dire bugie. Mai sentito parlare di un rinnegato greco-albanese che si faceva chiamare Eglesias, ex membro delle Forze speciali sudafricane che ha ammazzato un tizio in un bar di Johannesburg ed è venuto in Europa per cambiare aria? Sicuro?»

«Sicuro.»

«E di Stormont-Taylor?» insiste Oakley con la stessa aria sognante.

«Sì!» esclama Toby con sollievo. «Chi non conosce Stormont-Taylor? Lo conosci anche tu. Esperto di diritto internazionale» continua, ricordando senza fatica il bellissimo Roy Stormont-Taylor, avvocato della Corona, idolo televisivo, con una fluente chioma bianca e i jeans troppo attillati, che negli ultimi mesi, per tre volte – o quattro? –, è stato calorosamente ricevuto da Quinn, al pari di Bradley Hester, ed è subito sparito come per incanto dietro la porta di mogano.

«Per quanto ne sai, che cosa combina Stormont-Taylor con quel tuo simpatico nuovo padrone?»

«Quinn non si fida degli avvocati del

governo e consulta Stormont-Taylor per avere un parere indipendente.»

«E su quali specifici temi Quinn consulta lo spavaldo e attraente Stormont-Taylor, che, guarda caso, appartiene alla cerchia stretta di Jay Crispin?»

Un silenzio pesante, mentre Toby si chiede chi tra i due, se lui stesso o Quinn, sia chiamato a dare spiegazioni su quel punto.

«Cosa vuoi che ne sappia?» sbotta irritato. Al che Oakley replica con un partecipe: «Cosa, infatti?».

Un altro silenzio.

«Allora, Giles?» riprende Toby, sempre il primo a rompere il ghiaccio.

«Allora che cosa, amico mio?»

«Come si colloca Jay Crispin in

questo quadro?»

Oakley sospira e si stringe nelle spalle; la sua risposta, quando arriva, è frammentaria e riluttante.

«Come si collocano tutti?» chiede rivolgendosi al mondo intero, per poi riprendere in uno stizzito stile telegrafico. «Terzogenito di una famiglia angloamericana molto abbiente. Ottime scuole. Ammesso al secondo tentativo all'Accademia militare di Sandhurst. Dieci anni di cattivo servizio. Si ritira a quarant'anni. Dimissioni volontarie, dicono, ma qualche dubbio è lecito. Breve esperienza nella City. Respinto. Breve esperienza nello spionaggio. Respinto. Si avvicina con cautela alla nostra fiorente industria del terrore. Osserva a ragione che i mercanti d'armi

se la sfangano alla grande. Fiuta l'odore dei soldi e parte lancia in resta. Ed ecco la Ethical Outcomes e Miss Maisie. Crispin è un *seduttore*» continua con aria indignata e quasi incredula. «Seduce persone *di ogni tipo*, in ogni momento. Dio sa come. Molto accade sotto le lenzuola, probabilmente su entrambe le sponde, buon per lui. Ma le lenzuola non sono tutto, ti pare?»

«No, non bastano» concorda Toby, mentre con il pensiero sfreccia, non senza disagio, a Isabel.

«Allora, dimmi» continua Oakley con un'altra improvvisa sterzata «che cosa ti ha preso per passare ore preziose del tempo che devi a Quinn frugando negli archivi della sezione Servizi legali e scartabellando fascicoli su oscure località

come Grenada o l'atollo Diego Garcia?»

«Ordini del mio ministro» replica Toby, rifiutandosi di mostrarsi sorpreso per l'onniscienza di Oakley o per la sua predilezione a tirare fuori argomenti inconsueti.

«Ordini impartiti a te personalmente?»

«Sì. Mi ha detto di preparare un rapporto sulla loro integrità territoriale. Senza informare i Servizi legali o i consiglieri speciali. In sostanza» ora che ci pensa «senza farlo sapere a nessuno. Dovevo considerarlo materiale confidenziale e consegnarglielo improrogabilmente alle dieci di lunedì mattina.»

«L'hai fatto?»

«Sì, sacrificando il fine settimana.»

«E adesso dov'è?»

«È stato bocciato.»

«Cioè?»

«Il rapporto è stato sottoposto a esame, non ha suscitato interesse ed è stato bocciato. Così mi ha detto Quinn.»

«Niente in contrario a dirmi cosa conteneva?»

«Era molto sintetico. Roba da studenti.»

«E allora rinfrescami la memoria.»

«Nel 1983, dopo l'assassinio del primo ministro marxista di Grenada, gli americani invasero l'isola senza il nostro permesso. L'operazione fu chiamata Urgent Fury, ma a essere furiosi fummo soprattutto noi.»

«E come mai?»

«Quello era un nostro orticello. Un'ex colonia britannica, tuttora membro del

Commonwealth.»

«E gli americani la invasero. Vergogna. Continua.»

«Le spie americane, il tuo amato sobborgo, si erano fatte l'idea che Castro stesse per usare l'aeroporto di Grenada come base di lancio. Stronzate. Lo avevamo costruito noi, l'aeroporto, e non ci piaceva sentirci dire che era una minaccia alla linfa vitale dell'America.»

«Qual è stata la nostra reazione?»

«Abbiamo detto agli americani di guardarsi bene dal ripetere un'azione simile sul nostro suolo senza una preventiva autorizzazione, altrimenti ci saremmo arrabbiati ancora di più.»

«E loro cosa ci hanno risposto?»

«Di andare a farci fottere.»

«Ci siamo andati?»

«Avevano le loro buone ragioni» risponde, ricorrendo a quel tono sarcastico che andava per la maggiore al ministero degli Esteri. «La nostra influenza sui paesi del Commonwealth è così labile che il dipartimento di Stato americano è convinto di farci un favore a riconoscercelo. Lo fa solo quando gli sta bene, e non era il caso di Grenada.»

«Quindi, siamo andati a farci fottere.»

«Non proprio. Loro hanno mollato un po' il colpo e si è aperto uno spiraglio.»

«In che termini? Continua.»

«In futuro, se gli americani intraprenderanno qualche azione clamorosa sul nostro prato di casa, per esempio un'operazione speciale mascherata da intervento umanitario in aiuto alla popolazione oppressa,

dovranno prima chiedercelo gentilmente, ottenere la nostra autorizzazione scritta, invitarci a partecipare e, alla fine, dividere i frutti con noi.»

«Per frutti intendi le informazioni di intelligence?»

«Sì, Giles, esattamente. Il nome è diverso, ma la sostanza è quella.»

«E Diego Garcia?»

«Diego Garcia era il puntello.»

«Di che cosa?»

«Oh, santo cielo, Giles!»

«Sono tutte cose che ignoro. Riferiscimi esattamente quello che hai detto al tuo simpatico nuovo padrone.»

«Da quando abbiamo fatto agli americani la cortesia di spopolare Diego Garcia nei lontani anni Sessanta, loro sono autorizzati a usare l'atollo come

base per operazioni su cui è meglio chiudere un occhio. Ma solo alle nostre condizioni.»

«Quindi l'occhio dobbiamo chiuderlo noi?»

«Sì, Giles. Vedo che non ti sfugge niente. Diego Garcia è un nostro possesso, così tocca a noi far finta di non vedere. Questo lo sai, ne sono sicuro.»

«Non necessariamente.»

Per principio, Giles non manifesta mai la minima soddisfazione nel corso di un negoziato. Toby l'ha visto applicare questa regola a Berlino, e ora la vede applicata a sé.

«Quinn ha discusso con te i dettagli più delicati del tuo rapporto?»

«Non ce n'erano.»

«Su, sarebbe stata una semplice cortesia. Secondo te l'esperienza di Grenada sarebbe applicabile ad altri e più sostanziosi possedimenti britannici?»

Toby scuote la testa.

«Quindi, non ha discusso con te neppure a grandi linee sugli aspetti positivi o negativi di un'intrusione americana nei territori della Corona britannica? Sulla base degli elementi che avevi raccolto per lui?»

«No, assolutamente.»

Pausa calcolata, d'altra parte è Oakley il regista.

«Il tuo rapporto implica una morale?»

«Arriva a una zoppicante conclusione, se è questo che hai in mente.»

«Cioè?»

«Che una qualsiasi azione unilaterale

degli americani in territorio britannico deve avere una foglia di fico britannica a coprire le vergogne. Altrimenti non passa.»

«Grazie, Toby. E ora dimmi, a tuo parere da chi o da che cosa nasce la tua ricerca?»

«Onestamente, Giles, non ne ho idea.»

Oakley leva gli occhi al cielo, li abbassa e sospira.

«Toby, mio caro. Un ministro della Corona, con tutto quello che ha da fare, non incarica il suo brillante segretario personale di scavare in archivi polverosi alla ricerca di un precedente senza prima condividere con il suddetto subalterno il suo piano tattico.»

«Questo ministro invece lo fa!»

A questo punto Giles Oakley fa

emergere il consumato giocatore di poker che è in lui. Balza in piedi, riempie di calvados fino all'orlo il bicchiere di Toby, torna a sedersi comodamente e si dichiara soddisfatto.

«Allora dimmi» esordisce, sicuro di aver ristabilito quel rapporto di confidenza che un tempo li aveva uniti. «Cosa si deve pensare della bizzarra richiesta che il tuo simpatico nuovo padrone ha fatto alle risorse umane, notoriamente sotto pressione?»

E quando protesta di nuovo, questa volta in tono mite perché, dopotutto, sono così rilassati, dicendo che non sa quello di cui Oakley sta parlando, Toby viene gratificato con una risatina chioccia e soddisfatta.

«Sta cercando uno che vola basso,

Toby! E lo vuole per ieri. Non dirmi che non ne sai niente! Metà dei nostri solerti umanoidi si sta facendo in quattro per trovargli l'uomo giusto. Hanno chiesto a tutti i parlamentari di segnalare qualcuno.»

Uno che vola basso?

Per un breve istante, Toby lotta con lo spettro di un temerario pilota che si accinge a volare sotto i radar di uno dei protettorati britannici in via di estinzione. Forse ha anche dato voce alla sua fantasia, perché Giles scoppia in una risata e giura che è la storiella migliore che sente da mesi.

«Sei fuori strada, mio caro! Qui si parla di un relitto fidato che venga dai ranghi del nostro caro Servizio. Requisiti richiesti: una carriera adeguatamente

mediocre, un futuro alle spalle. Una bestia da soma del corpo diplomatico, una creatura semplice, senza grilli per la testa, pronta a cogliere al volo quest'occasione, l'ultima che gli resta prima della pensione. Quello che sarai tu fra ventotto anni o giù di lì» conclude scherzosamente.

Ecco di che si tratta, pensa Toby, sforzandosi di non irritarsi al piccolo scherzo di Giles. Mi sta dicendo nel modo più delicato possibile che Fergus Quinn, non contento di tagliarmi fuori dal giro, sta attivamente cercando il mio sostituto: e non un sostituto qualsiasi, ma un fossile che per la paura di perdere la pensione sia disposto a eseguire qualsiasi ordine gli venga dal suo simpatico nuovo padrone.

In piedi sulla soglia, alla luce della luna, i due uomini aspettano che arrivi il taxi. Toby non ha mai visto sul viso di Oakley un'espressione più sincera o più vulnerabile. Dalla sua voce sono spariti il tono scherzoso, le piccole note di colore, sostituiti da un accento allarmato.

«Qualsiasi cosa stiano complottando, Toby, ti prego di tenertene lontano. Se senti qualcosa, mandami un messaggio al numero di cellulare che hai già. Detto tra parentesi, è più sicuro di un'e-mail. Di' che la tua ragazza ti ha piantato e vuoi piangere sulla mia spalla, o qualche altra sciocchezza del genere.» E come se non fosse stato abbastanza chiaro, aggiunge: «Non devi entrare in questa faccenda per nessun motivo, Toby. Non acconsentire

mai, non sottoscrivere niente. Evita di diventare loro complice».

«Complice di che cosa, Giles, per l'amor del cielo?»

«Se lo sapessi, saresti l'ultima persona a cui lo direi. Crispin ti ha dato un'occhiata e, grazie al cielo, non è rimasto favorevolmente colpito. Ti ripeto: considerati fortunato di non aver superato l'esame. Se fosse andata diversamente, Dio sa dove saresti potuto finire.»

Arriva il taxi. Eccezionalmente, Oakley gli porge la mano. Toby gliela stringe e si accorge che è sudata. La lascia e sale sul taxi. Oakley picchia sul finestrino e Toby lo abbassa.

«È prepagato» lo informa Oakley. «Dagli una sterlina di mancia. Mai pagare due volte, amico.»

In qualche modo è passata un'intera settimana. Il rancore di Isabel per essere così trascurata è esploso con furia tetra. Alle scuse di Toby, umili ma distratte, si è scatenata ancora di più. Quinn, dal canto suo, si è mostrato altrettanto intrattabile, ora complimentandolo senza alcuna ragione, ora ignorandolo, ora sparendo senza spiegazioni per un'intera giornata e lasciandolo a raccogliere i cocci.

E giovedì, all'ora di pranzo, gli arriva una telefonata soffocata di Matti.

«A proposito di quella partita di squash che non abbiamo mai fatto.»

«Sì, allora?»

«Non è mai avvenuta.»

«Pensavo che fossimo già d'accordo su questo.»

«Volevo solo esserne sicuro» dice Matti e chiude.

Sono le dieci del mattino di un altro venerdì, e sul suo telefono interno è arrivata la solita temuta convocazione.

Forse il Paladino delle classi lavoratrici vuole rispedirlo da Fortnum a ordinare dell'altro Dom Pérignon? Oppure si sta preparando a dirgli che, pur apprezzando le sue molte doti, intende sostituirlo con “uno che vola basso” e gli concede il fine settimana per rimettersi dal brutto colpo?

La grande porta di mogano è socchiusa come la volta precedente. Entra, chiude e, anticipando l'ordine, gira la chiave. Seduto alla sua scrivania, Quinn sembra un temporale sul punto di scatenarsi. La voce è fin troppo

ossequiosa, la stessa che usa con solennità nel programma “News-night”. L’accento di Glasgow si percepisce nettamente.

«Toby, temo di dover interferire con il suo progetto di prendersi una breve vacanza con la sua dolce metà» annuncia, cercando di fargli capire che la colpa è solo sua. «È un grosso problema per lei?»

«Nient’affatto, signore» risponde Toby, dicendo addio alla breve fuga a Dublino con Isabel, e probabilmente anche a lei.

«Purtroppo sono sotto pressione perché domani, in questa stanza, terrò una riunione segretissima. Un incontro della massima rilevanza per la nazione.»

«Desidera che vi partecipi, signore?»

«Assolutamente no. La ringrazio, ma

lei non fa parte del gruppo e la sua presenza non è in alcun modo auspicabile. Niente di personale, è ovvio. Ma di nuovo le chiederei di darmi una mano nei preparativi. Purtroppo niente champagne né foie gras, stavolta.»

«Capisco.»

«Ne dubito. Tuttavia, questa riunione, che mi hanno scaricato addosso, necessita di eccezionali misure di sicurezza. Desidero che lei, in quanto mio segretario personale, se ne faccia carico.»

«Naturalmente.»

«Mi sembra perplesso. Perché?»

«Non si tratta di questo. È solo che... se la riunione è così segreta, perché tenerla in questo ufficio? Perché non fuori sede? Oppure nelle stanze insonorizzate all'ultimo piano?»

Quinn solleva di scatto la grossa testa, fiutando un atteggiamento di insubordinazione, poi si degna di rispondere.

«Perché il mio pressante visitatore, anzi, i miei visitatori, visto che sono più di uno, hanno la facoltà di prendere delle decisioni, ed è mio sacrosanto dovere, in qualità di ministro, trasmetterle. È in grado di provvedere o devo cercare qualcun altro?»

«Sono perfettamente in grado di provvedere.»

«Molto bene. Lei sa, lo do per scontato, che esiste una certa porta laterale che dalla sede delle Guardie a cavallo conduce in questo edificio. Abitualmente viene usata per i fornitori e le consegne non segretate. È una porta di

metallo verde munita di sbarre.»

Toby la conosce, ma non essendo un fornitore, per usare l'espressione utilizzata dall'Uomo del popolo, non ha mai avuto occasione di usarla.

«Ha in mente il corridoio al pianterreno che conduce fin lì? È esattamente sotto i nostri piedi, due piani più in basso.» A questo punto si spazientisce. «Insomma, quando entra dal portone principale, è alla destra dell'atrio. Passa di lì ogni giorno, no?»

Sì, Toby lo ha in mente.

«Domani, sabato mattina, i miei ospiti, o visitatori che dir si voglia» – la nota di risentimento sta diventando un ritornello – «arriveranno a quell'ingresso laterale in due tornate successive, a pochi minuti l'una dall'altra. Mi segue?»

«Sissignore.»

«Ne sono contento. Precisamente tra le 11.45 e le 13.45, l'ingresso laterale rimarrà incustodito. Per quei centoventi minuti il personale della Sicurezza non sarà in servizio. Non saranno operative le videocamere né gli altri dispositivi che sorvegliano l'ingresso e il tragitto da lì fino a questa stanza. Saranno tutti disattivati, spenti. Esclusivamente per quelle due ore. Ho provveduto io stesso a dare l'ordine. Quindi, non se ne occupi. Ora mi segua con molta attenzione.»

Il ministro leva un palmo quadrato e muscoloso, lo mette davanti al viso di Toby e significativamente stringe il mignolo tra il pollice e l'indice dell'altra mano.

«Domani mattina alle dieci, appena

arriva, si rechi direttamente al dipartimento della Sicurezza e si accerti che l'ordine di sguarnire l'ingresso laterale e di spegnere ogni dispositivo di sorveglianza sia stato puntualmente recepito e stia per essere eseguito.»

Anulare, ornato dal pesante anello d'oro con la croce di sant'Andrea lavorata a sbalzo in blu acceso.

«Alle 11.50 raggiunga l'ingresso laterale passando per i locali delle Guardie a cavallo ed entri da lì, la porta non sarà chiusa a chiave come da istruzioni da me personalmente impartite alla Sicurezza. Percorra il corridoio al pianterreno, accertandosi che sia il corridoio sia la scala sul retro non siano occupati o ostruiti in alcun modo. Fin qui ci siamo?»

Dito medio.

«Continui ad andatura normale e, in veste di mia cavia personale, salga lungo la scala sul retro fino al relativo pianerottolo. Non si metta a saltellare, non si fermi a fare pipì o altro; si limiti a *camminare*, arrivando fino alla stanza dove siamo in questo momento. Poi, tramite telefono interno, chieda alla Sicurezza di darle conferma che il suo passaggio non è stato registrato. Li ho avvertiti, perciò non faccia niente di più di quello che le ho detto di fare. È un ordine.»

Toby si riscuote, scoprendo di essere il beneficiario di un sorriso da vittoria elettorale da parte del suo capo.

«Allora, Toby, mi dica che le ho rovinato il weekend così come loro lo

hanno rovinato a me.»

«Nient'affatto, signore.»

«Ma?»

«Solo una domanda.»

«Tutte quelle che vuole. Spari.»

«Come usciranno i suoi visitatori? Mi ha detto che i sistemi di sorveglianza saranno disattivati per due ore soltanto. Se il secondo gruppo arriva poco dopo il primo e i sistemi saranno riattivati alle 13.45, non avrà che una novantina di minuti per la riunione.»

«Novanta minuti sono più che sufficienti. Non si preoccupi.» Il sorriso si è fatto raggiante.

«Ne è assolutamente sicuro?» incalza Toby, che sente il bisogno di prolungare il colloquio.

«Certo che ne sono sicuro. Le ho detto

di non preoccuparsi!» L'accento di Glasgow è riemerso. «Qualche stretta di mano e via a casa. Liberi tutti.»

È ormai ora di pranzo quando Toby Bell riesce ad alzarsi dalla sua scrivania per scendere di corsa la gradinata di Clive Steps e mettersi sotto l'ampia chioma di un platano sul bordo di St James's Park, operazioni che preludono all'invio di un messaggio urgente al cellulare di Oakley.

Nel periodo intercorso da quando Quinn gli ha fornito quelle bizzarre istruzioni, Toby ha elaborato mentalmente una quantità di versioni. Ma corre voce che gli addetti alla Sicurezza controllino le comunicazioni personali provenienti dall'interno dell'edificio, e lui non intende solleticare la loro

curiosità.

Il platano è un vecchio amico, cresciuto su un rialzo di terra a breve distanza dal Birdcage Walk e dal War Memorial. A cento metri da lì spiccano i severi bovindi del ministero degli Esteri, che il variegato mondo delle cicogne, delle anatre selvatiche, dei turisti e delle mamme con le carrozzine rende meno minacciosi.

Toby tiene gli occhi e la mano fissi sul suo BlackBerry. Anche la mente. La sua capacità di restare imperturbabile nei momenti di crisi rende perplesso anche lui, oltre che i suoi superiori. Isabel può godere di un'impietosa visione dei suoi difetti: lo ha fatto abbondantemente la notte scorsa. Possono esserci macchine della polizia che sfrecciano a sirene

spiegate, nuvole di fumo che salgono dalle case adiacenti, una folla rabbiosa in marcia: al Cairo ha visto tutto questo e anche di più. Ma, quando scoppia la crisi, lui si trova nel suo elemento, e ora la crisi è scoppiata.

“Di’ che la tua ragazza ti ha piantato e vuoi piangere sulla mia spalla, o qualche altra sciocchezza del genere.”

Un moto di naturale buongusto gli impone di non usare invano il nome di Isabel. Gli viene in mente Louisa. Ha mai avuto una Louisa? Una veloce ricerca gli dice che no, non ha mai avuto una ragazza di nome Louisa. Ce l’avrà ora. “Giles, Louisa mi ha appena lasciato. Disperato bisogno di tuo consiglio. Possiamo parlare? È urgente. Bell.”

Preme il tasto INVIO.

Poi dà una rapida occhiata agli illustri bovindi del ministero degli Esteri con i loro tendoni a pieghe. Chissà se in quel momento Oakley è lassù alla sua scrivania che mangia un panino, o se è chiuso in qualche bunker sotterraneo con il comitato congiunto di intelligence? Oppure sta pranzando tranquillamente al Travellers Club in compagnia di alti funzionari suoi colleghi, intento a ridisegnare il mondo? Ti prego, ovunque tu sia, leggi il più presto possibile il mio messaggio e mettiti in contatto con me perché il mio simpatico nuovo padrone sta andando fuori di testa.

Sono passate sette interminabili ore, e ancora nessun segno da parte di Oakley. Nel salotto del suo appartamento al primo

piano di una casa di Islington, Toby siede alla scrivania fingendo di lavorare, mentre in cucina Isabel si affaccenda producendo rumori molesti. Accanto al suo gomito sinistro è posato il BlackBerry, sulla destra il telefono fisso, davanti a lui l'abbozzo di un documento commissionatogli da Quinn sulle opportunità di un investimento a capitale misto, pubblico e privato, nella regione del Golfo. In teoria, dovrebbe rivederlo. In realtà, sta figurandosi mentalmente tutte le possibili versioni della giornata di Oakley, in ansiosa attesa di una risposta. Ha mandato due volte il messaggio: la prima, appena si era trovato a un'adeguata distanza dal ministero; la seconda, quando era emerso dalla stazione della metropolitana di Angel,

prima di arrivare a casa. Aveva ritenuto inspiegabilmente che il suo appartamento non fosse un luogo sicuro per inviare messaggi a Oakley. E lo stesso tipo di cautela lo assale ora che ha deciso di chiamarlo a casa, seppure con il rischio di essere importuno.

«Faccio un salto a comprare una bottiglia di vino» dice a Isabel attraverso la porta aperta della cucina, e raggiunge l'ingresso prima che lei possa replicare che nella credenza c'è già una bottiglia di ottimo rosso. Piove forte in strada; non ha pensato di prendere l'impermeabile. A una cinquantina di metri, un vicolo coperto da un portico conduce a una fonderia dismessa. Vi si infila e da quel riparo compone il numero di casa di Oakley.

Risponde Hermione, seccata. Possibile che l'abbia svegliata? A quell'ora?

«Sono Toby Bell. Mi dispiace disturbarti, ma si è verificato un imprevisto. Mi sono chiesto se potevo dire due parole a Giles.»

«Be', né due né quattro, se è per questo. E immagino che tu lo sappia benissimo.»

«È una questione di lavoro, Hermione. Si tratta di una faccenda urgente.»

«E va bene, continua pure con i tuoi giochetti. Giles è a Doha, non fingere di ignorarlo. Lo hanno impacchettato all'alba e spedito lì per una conferenza che, a quanto pare, è saltata. Vieni a trovarmi o no?»

«E chi lo avrebbe impacchettato?»

«Che t'importa? È partito.»

«Quanto tempo starà via? Te lo ha detto?»

«Abbastanza, per quello che hai in mente, puoi stare sicuro. Non abbiamo più domestici fissi, immagino che tu sappia anche questo, no?»

Doha è in Qatar: tre ore avanti. Toby chiude bruscamente la telefonata. Al diavolo Hermione. A Doha ci si mette a tavola tardi, questo significa che per i delegati e i principini locali è ancora ora di cena. Nascosto nel vicolo, chiama il funzionario di turno del ministero degli Esteri e gli arriva la voce poderosa di Gregory, il rivale sconfitto che ambiva al suo incarico.

«Ciao, Gregory. Devo mettermi in contatto con Giles Oakley. È urgente. So che è stato spedito in tutta fretta a Doha

per una conferenza, ma non capisco perché non risponde ai messaggi. Si tratta di una faccenda personale. Puoi avvertirlo che l'ho cercato?»

«Personale? Allora la cosa si fa delicata, temo.»

Non reagire, sta calmo.

«Sai per caso se alloggia presso l'ambasciatore?»

«Immagino di sì, a meno che non preferisca i grandi alberghi di lusso, come te e Fergus.»

Un altro sforzo erculeo.

«Gregory, dammi il numero della residenza. Ti dispiace?»

«Posso darti quello dell'ambasciata. Spetta a loro metterti in contatto con lui. Scusa, amico, ma non posso fare altro.»

Con una lentezza che Toby considera

intenzionale, Gregory gli fornisce il numero. Toby lo compone e finalmente una faticosa voce femminile gli dice, prima in arabo e poi in inglese, che se desidera chiedere il visto deve presentarsi di persona al consolato britannico al seguente orario e prepararsi a una lunga attesa. Se invece desidera contattare l'ambasciatore o un membro della sua famiglia, registri pure il suo messaggio.

Toby esegue.

«Messaggio per Giles Oakley, attualmente impegnato nella Conferenza di Doha.» Un respiro. «Giles, ti ho inviato parecchi messaggi, ma non hai risposto. Ho gravi difficoltà personali e mi serve il tuo aiuto al più presto. Per favore, chiamami a qualsiasi ora, giorno e notte, su questa linea o, se preferisci, al

mio numero di casa.»

Di ritorno nel suo appartamento, si accorge troppo tardi di essersi dimenticato di comprare la bottiglia di rosso che aveva detto di voler prendere. Isabel lo nota, ma non dice niente.

Finalmente arriva il mattino. Isabel dorme al suo fianco, ma lui sa che basta pochissimo perché ricomincino a litigare o a fare l'amore. Quella notte hanno fatto entrambe le cose, il che non gli ha impedito di tenersi vicino il BlackBerry e di controllare se c'erano chiamate con la scusa che aveva dato la sua reperibilità.

Nemmeno i suoi processi mentali avevano oziato, al punto che aveva deciso di dare tempo a Oakley fino alle dieci del mattino, quando sarebbe scoccata l'ora di

eseguire le pagliacciate richieste dal ministro. Se non avesse avuto risposta entro quell'ora, avrebbe preso una decisione operativa così grave che al solo pensiero si ritrae, per poi tornare a esaminarla una seconda volta.

Che cosa vede con gli occhi della mente proprio in fondo al cassetto di destra della scrivania, nell'anticamera al ministero? Cos'è quell'oggetto che sembra aspettarlo, coperto di muffa verdognola e, forse solo nella sua immaginazione, punteggiato da cacche di topo?

Un registratore di dimensioni industriali, appartenente all'era predigitale della Guerra fredda. Un apparecchio così vecchio e ingombrante, così obsoleto nel nostro mondo di

tecnologia miniaturizzata da apparire quasi oltraggioso. Toby ha ripetutamente chiesto che venisse portato via per il semplice motivo che qualsiasi ministro avesse voluto registrare segretamente una conversazione nel suo ufficio privato non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta tra una grande varietà di congegni ben più discreti.

Ma fino a quel momento – provvidenzialmente o meno – alla sua richiesta non era stato dato seguito.

E l'interruttore che mette in funzione quel mostro? Basta tirare fuori il cassetto sovrastante, tastare con la mano destra ed eccolo: una levetta aguzza e ostile, montata su una semisfera scura di bachelite. Su per spegnere, giù per registrare.

8.50. *Nessuna notizia di Oakley.*

A Toby piace fare una buona colazione, ma quel sabato mattina non sente il solito languorino. Isabel, che è un'attrice e di conseguenza non tocca cibo, è di umore conciliante e decide di fargli compagnia mentre lui mangia il suo uovo alla coque. Così Toby, pur di non scatenare un altro litigio, si cucina l'uovo e si accinge a consumarlo. Il buonumore di lei lo insospettisce. In passato non c'era stato un solo sabato mattina in cui Isabel non fosse rimasta a letto in segno di protesta, quando lui annunciava di fare un salto in ufficio a sbrigare un po' di lavoro. Oggi, invece – nonostante avessero dovuto rinunciare a godersi le delizie di Dublino – Isabel è tutta

dolcezza e comprensione.

È una giornata di sole e lui pensa di uscire presto e di andare al lavoro a piedi. Isabel dice che una passeggiata è proprio la cosa che gli ci vuole. Per la prima volta lo accompagna alla porta dove gli dà un bacio affettuoso, poi, ferma sulla soglia, lo guarda scendere la scala. È un modo di dirgli che lo ama, oppure aspetta di avere campo libero?

9.52. *Ancora nessuna notizia da Oakley.*

Senza perdere d'occhio il BlackBerry, mentre a passo rapido percorre le strade di Londra, scarsamente popolate a quell'ora, Toby comincia il conto alla rovescia del tempo che gli manca ad arrivare a Birdcage Walk e, adeguando

l'andatura a quella dei turisti, raggiunge la porta laterale verde munita di sbarre.

Prova ad abbassare la maniglia. La porta si apre.

Allora volta le spalle e con studiata indifferenza osserva la sede delle Guardie a cavallo, la ruota panoramica, un gruppo di silenziosi scolaretti giapponesi e – in un ultimo disperato appello – il maestoso platano: da lì sotto, ha inviato ieri il primo dei suoi messaggi a Oakley, rimasto inevaso come tutti i successivi.

Un'altra occhiata rassegnata al BlackBerry gli dice che il suo appello non è stato raccolto. A quel punto spegne il telefono e lo consegna alle buie profondità di una tasca interna.

Dopo aver eseguito le ridicole

manovre richieste dal suo ministro, Toby arriva nell'anticamera dell'ufficio privato e, tramite telefono interno, conferma alle stupefatte guardie della Sicurezza di essere sfuggito al loro controllo.

«Lei è trasparente come il vetro, signore. Nessuno l'ha vista. Buon fine settimana.»

«Anche a lei, e grazie infinite.»

Seduto alla sua scrivania, è travolto da un'ondata di indignazione che lo fa sentire più forte. Giles, sei tu che mi costringi a questo.

La scrivania è un mobile prestigioso, la riproduzione di un pezzo di antiquariato con un vano per ospitare le gambe e un ripiano di cuoio lavorato.

Seduto sulla sedia antistante, Toby si china in avanti e apre con cura il grande

cassetto in basso a destra.

La parte di lui ancora speranzosa che, durante la notte, l'Economato abbia miracolosamente esaudito la sua richiesta di rimozione, può benissimo smettere di sperare. Simile a un residuo bellico dimenticato su un campo di battaglia, il vecchio registratore è lì dove si trova da decenni, in attesa di una chiamata che dovrebbe riportarlo in vita. Una chiamata che non era prevista, ma che è arrivata. Invece di un comando vocale, il registratore vanta un congegno a tempo simile a quello di un forno a microonde. Le vecchie bobine sono vuote, ma sulla mensola sovrastante, due enormi nastri, chiusi in altrettante buste di cellofan impolverate, sono pronti a compiere il loro dovere.

Su per spegnere, giù per registrare.

Aspettami domani, quando verrò a prenderti, se nel frattempo non finisco in prigione.

L'indomani era diventato oggi e Isabel se n'era andata. Era una domenica di primavera assoluta, in anticipo sulla stagione, con le campane delle chiese che chiamavano a raccolta i peccatori di Soho perché facessero penitenza, mentre Toby Bell, scapolo da tre ore, era ancora seduto al suo tavolino all'aperto sorseggiando il suo terzo – o forse era il quinto? – caffè del mattino, cercando di raccogliere le forze per commettere il reato che ha pianificato e paventato per tutta la notte: quello di tornare nell'anticamera al ministero, trafugare il nastro e portarlo

fuori del ministero sotto il naso degli uomini della Sicurezza, come la più spregevole delle spie.

Aveva ancora una possibilità di scelta. Ci aveva riflettuto a lungo nelle ore burrascose della notte. Finché restava seduto a quel tavolino di alluminio, poteva ancora sostenere che non era successo niente di increscioso. Nessun membro della Sicurezza nel pieno possesso delle sue facoltà mentali si sarebbe sognato di controllare un antiquato registratore che ammuffiva sul fondo di un cassetto della sua scrivania. E nella remota possibilità che il nastro venisse scoperto, lui si era preparato la risposta: nei concitati preparativi di una riunione ultrasegreta di enorme importanza per la nazione, il ministro

Quinn si era ricordato dell'esistenza di un sistema audio nascosto e aveva ordinato a Toby di attivarlo. Successivamente, con la mente piena delle grane legate al suo ruolo, Quinn avrebbe negato di avere impartito quell'ordine. Per chi lo conosceva, un comportamento di quel genere non era incompatibile con il suo carattere, ed era fin troppo familiare a chi ricordava le tribolate vicende di Richard Nixon.

Toby si guardò intorno alla ricerca della graziosa cameriera e, attraverso la porta aperta, la vide mentre, piegata sul banco, stava flirtando con il cameriere.

Lei gli rivolse un sorriso delizioso e lo raggiunse a passo svelto, senza perdere l'aria civettuola.

Sette sterline, prego. Gliene diede

dieci.

Fermo sul marciapiede, rimase a guardare il mondo felice che gli passava sotto gli occhi.

Se svolto a sinistra in direzione del ministero degli Esteri, è come se mi avviassi verso il carcere. Se svolto a destra verso Islington, me ne tomo a casa, in un appartamento che per fortuna è vuoto. Ma intanto stava già camminando a grandi passi lungo Whitehall nello splendore del mattino.

«Di nuovo qui, signore? La stanno sfiancando» osservò il capo delle guardie, al quale piaceva scambiare qualche parola, mentre i più giovani continuavano a guardare, torvi, i loro schermi.

La porta di mogano era chiusa, ma mai fidarsi: poteva darsi che Quinn si fosse

già infilato nel suo ufficio o, per quello che ne sapeva, avesse passato tutta la notte, acquattato in compagnia di Jay Crispin, Roy Stormont-Taylor e Brad, l'Uomo della musica.

Bussò con forza, chiamò «Signore», bussò di nuovo. Nessuna risposta.

Raggiunse rapido la propria scrivania, aprì di scatto l'ultimo cassetto e con orrore vide che la spia del registratore era accesa. “Cristo santo, speriamo che nessuno lo abbia notato!”

Riavvolse il nastro, lo tolse delicatamente dal suo alloggiamento, spense l'interruttore e il timer. Con il nastro incastrato sotto il braccio, si accinse a intraprendere il viaggio di ritorno, non dimenticando di salutare allegramente con la mano la guardia

anziana e i più giovani con un autorevole cenno del capo che significava “andate a farvi fottere”.

Dopo pochi minuti, su Toby era già scesa una calma torpida. Per qualche momento, rimase immobile mentre tutto gli scorreva accanto. Quando si riscosse, era in Tottenham Court Road, occupato a esaminare le vetrine dei negozi di apparecchi elettronici usati, per decidere quale di quei rivenditori aveva maggiori probabilità di dimenticare il tizio sui trent'anni, con addosso una giacca nera informe e un paio di pantaloni di cotone, che era alla ricerca di un registratore scassato di seconda mano, formato famiglia, deciso a pagarlo in contanti.

Da qualche parte lungo il tragitto

doveva avere fatto una sosta per comprare una copia dell'”Observer” e una borsa con la bandiera inglese, perché il nastro era annidato lì dentro tra le pagine del quotidiano.

E probabilmente era già entrato in due o tre negozi prima del colpo di fortuna di imbattersi in Aziz, che aveva un fratello ad Amburgo il quale, per mestiere, spediva a Lagos container pieni di apparecchi elettronici da rottamare. Vecchi frigoriferi, computer, radio, giganteschi registratori sgangherati: a suo fratello non bastavano mai, ed ecco perché Aziz si ritrovava con il retrobottega pieno di quel vecchiume.

Ed è così che Toby, per un miracolo dovuto alla fortuna e alla tenacia, divenne il proprietario di una replica del

registratore modello Guerra fredda che si trovava nell'ultimo cassetto a destra della sua scrivania, con la differenza che questa versione era di un lucido grigio perla e si trovava ancora nella sua confezione originale, il che, come spiega Aziz in tono accorato, rendeva quell'aggeggio un oggetto da collezione. La cosa comportava un sovrapprezzo di dieci sterline, alle quali ne andavano aggiunte altre sedici per l'adattatore, se si voleva collegarlo a una spina.

In strada con il suo bottino, venne avvicinato da una vecchia dall'aria triste che aveva smarrito la tessera dell'autobus. Scoprendo di non avere degli spiccioli, la lasciò di stucco dandole una banconota da cinque sterline.

Entrando in casa, si bloccò sentendo il

profumo di Isabel. La porta della camera da letto era socchiusa. La spinse nervosamente e poi aprì anche la porta del bagno.

Tutto bene. C'era soltanto il suo profumo.

Posò il registratore sul tavolo di cucina e tentò di collegarlo, ma il cavo era troppo corto; allora prese una prolunga dal soggiorno e l'attaccò.

Brontolando e gemendo, la ruota della vita cominciò a girare.

«Lo sai quello che sei, vero? Un maledetto istrione.»

Nessuna indicazione, nessun nome. Niente musica introduttiva a placare gli animi. Soltanto l'affermazione compiaciuta del ministro, pronunciata al

ritmo del cigolio prodotto dai suoi scarponcini di camoscio fatti su misura da Lobb a mille sterline a piede, mentre avanza nel suo ufficio privato, presumibilmente verso la scrivania.

«Sei un istrione, capisci? Lo sai che cos'è un istrione? No, non lo sai. E questo perché sei ignorante come una capra.»

Con chi diavolo sta parlando? Possibile che il timer non fosse ben regolato e che la registrazione sia iniziata troppo tardi?

Magari Quinn si sta rivolgendo alla sua cagnolina Pippa, una jack russell, un accessorio elettorale che a volte si porta dietro per divertire le ragazze.

Oppure, fermo davanti allo specchio con la cornice dorata, si sta esaminando

per controllare se tutto corrisponde ai canoni del New Labour, parlando tra sé nel frattempo.

Qualche colpetto di tosse per schiarirsi la voce. È una sua abitudine prima di una riunione, dopodiché di solito si sciacqua la bocca con un collutorio, il Listerine, lasciando aperta la porta del gabinetto. Evidentemente, il summenzionato istrione non è presente – sarà un lui o una lei? – e Quinn lo sta rimproverando mentre si guarda allo specchio.

Scricchiolii prodotti dalla poltrona di cuoio mentre si accomoda sul suo trono reale, ordinato da Harrods il giorno stesso del suo insediamento, insieme a una moquette blu e a una manciata di telefoni criptati.

Suoni striduli non identificati dalla

zona della scrivania. Probabilmente sta armeggiando con le quattro valigette diplomatiche rosse e vuote che insiste a tenere a portata di mano, in contrasto con quelle piene che Toby non è autorizzato ad aprire.

«Sì. Bene. Gentile a venire, in ogni caso. Mi dispiace fatterle il fine settimana, ma d'altra parte lei ha fottuto il mio, anche se non gliene frega un cazzo. Come sta? Sua moglie si è ripresa? Bene, mi fa piacere saperlo. E i piccoli mocciosi stanno bene? Un calcio in culo da parte mia.»

Sente dei passi che si avvicinano, un suono debole, all'inizio, poi via via più forte. Il visitatore numero uno sta arrivando.

I passi hanno superato la porta laterale

aperta e non sorvegliata, hanno percorso senza essere intercettati i corridoi e salito le scale; nessuna sosta per urinare, esattamente come ha fatto Toby ieri nel suo ruolo di cavia ministeriale. Ora si stanno avvicinando all'anticamera. Appartengono a un'unica persona e sono calmi, non furtivi. Chi sta camminando non è una persona giovane.

Di sicuro non appartengono a Crispin, che marcia come se andasse in guerra. Sono passi tranquilli, senza fretta, chiaramente maschili. Passi di uno sconosciuto, di qualcuno che non ha mai incontrato.

Davanti alla porta dell'anticamera si fermano, esitanti, ma la persona non bussava; è evidente che è stata istruita a non farlo. I passi attraversano l'anticamera e –

mamma mia! – superano a non più di mezzo metro la scrivania di Toby, dentro la quale gracchia il registratore con la piccola spia accesa.

È possibile che si senta? L'uomo entra senza bussare, presumibilmente come da istruzioni ricevute. Toby aspetta di udire il cigolio della poltrona del ministro, invece niente. Per qualche attimo è assalito da un pensiero spaventoso: e se il visitatore, come Hester, il vice attaché culturale, ha portato della musica con sé?

Aspetta, con il cuore in gola. No, niente musica, soltanto la voce improvvisa di Quinn.

«L'ha fermata qualcuno? Nessuno le ha chiesto niente o l'ha infastidita?»

Il tono è quello che si assume con un inferiore, lo stesso con cui apostrofa Toby

quando non è in servizio, e i due si conoscono.

«Assolutamente no, signore. Sono lieto di informarla che tutto ha funzionato a meraviglia. Un altro giro senza problemi.»

Un altro? E quando è avvenuto il precedente? Ma Toby non ha tempo da perdere.

«Mi spiace averle rovinato il fine settimana.» Quinn sta ripetendo il solito ritornello. «Non è colpa mia, glielo assicuro. Non avevo altri progetti se non quello di mettere ordine in soffitta, un evento che sono felice di rimandare.»

Cerca di fare lo spiritoso, ma la battuta cade nel vuoto.

«Ha visto Elliot, allora. Nessun problema, vero? Le ha dato tutti i

ragguagli del caso?»

«Sì, lo ha fatto, per quanto poteva.»

«Le avrà detto tutto quello che le serve sapere. Che impressione ne ha tratto?» E senza aspettare risposta: «È la persona che ci vuole, a quanto mi hanno detto».

«Le credo incondizionatamente.»

Elliot, Toby ricorda, un rinnegato greco-albanese... ex membro delle Forze speciali sudafricane... ha ammazzato un tizio in un bar... è venuto in Europa per cambiare aria.

A quel punto la parte più istintuale di Toby ha analizzato la voce del visitatore, individuando alcune caratteristiche di quest'ultimo. Un uomo sicuro di sé, classe sociale medio alta, colto, non battagliero. Quello che lo stupisce è il suo buonumore. Quell'uomo si sta

divertendo.

Di nuovo il ministro, imperioso.

«Lei è *Paul*, giusto? Da quello che ho capito, è una specie di accademico impegnato in un giro di conferenze. Elliot ha pensato a tutto.»

«Signore, da quando ci siamo parlati l'ultima volta, una buona parte di me è Paul Anderson, e rimarrà Paul finché questa faccenda non sarà conclusa.»

«Elliot le ha detto perché lei è qui oggi?»

«Per stringere la mano dell'uomo che è a capo del nostro piccolo contingente britannico dal valore puramente simbolico. Io sarò la sua linea diretta, il suo telefono rosso, signore.»

«È sua, vero?» domanda Quinn dopo un attimo.

«A che cosa allude, signore?»

«*All'espressione*, santo cielo, il “telefono rosso”. È una sua invenzione? L'ha coniata lei? Sì o no?»

«Le sembra troppo frivola?»

«Oh, no! È assolutamente azzeccata. Potrei usarla io stesso.»

«Ne sarei lusingato.»

Dopo la divagazione, Quinn torna a bomba all'argomento della loro conversazione.

«Questi tizi delle Forze speciali tendono a essere un po' arroganti» dichiara, come rivolgendosi al mondo intero. «Pretendono che tutto sia già deciso e sistemato prima di saltare giù dal letto la mattina. Comunque, è un problema che riguarda molti settori in questo paese. Sua moglie si sta

riprendendo bene?»

«Date le circostanze, è in gran forma, grazie. E mai un lamento, se posso dirlo.»

«Sì, be', le donne sono così. Sanno come affrontare quel genere di situazioni.»

«Sì, è vero. Proprio così.»

E dopo questo scambio, ecco manifestarsi il secondo visitatore, anche lui da solo. Passi leggeri, decisi, in cui il piede si posa con tutta la pianta, dal tallone alle dita. Toby sta per attribuirli a Crispin, ma deve correggersi.

«Sono Jeb, signore» sente dire, mentre i passi si arrestano di colpo.

È lui l'istrione che ha fottuto il weekend di Quinn? Che lo sia o no, con l'arrivo di Jeb entra in scena un Fergus

Quinn diverso. Archiviato il broncio letargico, ecco al suo posto l'Uomo del popolo, lo scozzese di Glasgow, sboccato, schietto e vigoroso, che ogni volta incanta il suo elettorato.

«*Jeb!* Amico mio. Lei è grande, veramente grande. Sono orgoglioso, sul serio. Mi lasci dire come prima cosa che noi ci rendiamo pienamente conto delle sue preoccupazioni e che siamo pronti a risolverle, per quanto possiamo. Cominciamo con la parte facile. Jeb, le presento Paul. Paul, le presento Jeb. Ora vi conoscete. Anzi, ci conosciamo tutti. Jeb, lei si trova nell'ufficio privato di un ministro della Corona, nel *mio* ufficio. Paul, lei è un funzionario degli Esteri di lunga esperienza, con un'onorata carriera alle spalle. Mi faccia il favore di

confermarlo a Jeb qui presente.»

«Confermo in tutto e per tutto, signore. È un onore conoscerla, Jeb.»

Rumore di mani che si stringono.

«Jeb, lei di sicuro mi ha visto in televisione mentre visito il mio collegio elettorale o rispondo a qualche interrogazione alla Camera dei Comuni.»

Ti tocca aspettare, Quinn. Jeb è un uomo che riflette prima di rispondere.

«Be', sì. Ho visitato il suo sito web. Davvero notevole.»

Accento gallese? Sì, non c'è dubbio. La cadenza è inconfondibile.

«Anch'io ho letto abbastanza per dirle fin d'ora che l'ammiro e la rispetto, e sono assolutamente fiducioso che farà un ottimo lavoro. Veniamo a noi: il conto alla rovescia è già cominciato ed è

comprensibile che lei e i suoi uomini vogliate essere rassicurati al cento per cento sull'organizzazione. Lei ha bisogno di liberarsi dalle ansie che l'hanno assalita, è una cosa che capisco perfettamente. Capita lo stesso anche a me.» Figurarsi. «Ora mi permetta di illustrarle alcuni dettagli che, a quanto so, la lasciano perplessa, tanto per vedere a che punto siamo, va bene?»

Quinn cammina avanti e indietro, e, seguendo il suo andirivieni, la voce sale e scende nei microfoni preistorici nascosti nei pannelli di legno del suo ufficio.

«Tanto per cominciare, il qui presente Paul sarà il suo uomo sul posto. Poi, per passare a quello che lei chiede, non è opportuno né desiderabile che io, nella mia qualità di ministro degli Esteri, dia

ordini di tipo militare a un uomo sul campo, ma lei, su sua richiesta, avrà il suo consigliere, anche se non ufficiale, al ministero degli Esteri, e cioè il qui presente Paul, che l'assisterà. Quando Paul le trasmetterà un ordine, si tratterà di un ordine che viene dal vertice. Porterà *l'imprimatur* di chi di dovere.»

Sta forse indicando Downing Street mentre dice così? Toby ha udito un lieve fruscio, che potrebbe indicare un movimento del corpo.

«Mettiamola così, Jeb. Questo affare rosso che vede qui mi collega direttamente con quelle persone. Bene, Paul sarà per noi la stessa cosa, il nostro telefono rosso.»

Non è la prima volta, stando all'esperienza di Toby, che Fergus Quinn

si impossessa sfacciatamente di un'espressione senza darle merito all'autore. Si aspetta forse un applauso che non arriva? Oppure qualcosa nel viso di Jeb lo fa irritare?

«Santo cielo, Jeb» sbotta con impazienza. «Ha tutte le garanzie che le servono, per non parlare di Paul. Ha avuto il via libera, e invece ce ne stiamo qui a perdere tempo, maledizione. Di che cosa stiamo *parlando?*»

Ma la voce di Jeb non lascia trapelare alcuna agitazione, nonostante il fuoco di fila.

«È che ho cercato di parlarne con Mr Crispin» spiega con la sua tranquillizzante cadenza gallese. «Mi ha dato l'impressione che non voglia ascoltare. Troppo occupato. Mi ha

invitato a vedermela con Elliot, il comandante operativo designato.»

«Cosa c'è che non va con Elliot? Mi dicono che sia il migliore in assoluto. Un elemento di prima qualità.»

«Be', niente, in realtà. Tranne che la Ethical Outcomes è un soggetto nuovo per noi, e per di più noi operiamo sulla base delle loro informazioni. Così abbiamo pensato che era meglio venire da lei... be', per essere rassicurati. Il fatto è che i ragazzi di Crispin non hanno di che preoccuparsi, giusto? Sono americani e irregolari; per questo sono stati scelti, immagino. E, se l'operazione finisce bene, si beccheranno un mucchio di soldi; senza contare che i tribunali internazionali non possono toccarli con un dito. Ma i miei ragazzi sono inglesi, e

lo sono anch'io. Noi siamo soldati, non mercenari. E non ci va di finire in prigione all'Aja per chissà quanto tempo con l'accusa di avere sequestrato illegalmente un uomo. In più, siamo stati cancellati dai registri del reggimento per poter essere disconosciuti, in caso di necessità. Se l'operazione si trasforma in un fiasco, il reggimento può lavarsene le mani di noi in qualsiasi momento. A quel punto non saremmo più dei militari, ma diventeremmo dei criminali comuni. È così che la vediamo noi.»

Toby, che fino a quel momento aveva tenuto gli occhi chiusi per meglio visualizzare la scena, riavvolse il nastro e riascoltò la registrazione. Poi, balzando in piedi, afferrò un bloc-notes pieno di

scarabocchi di Isabel, strappò le prime pagine e si segnò qualche appunto, tipo “seq.”, irreg. USA”, “no giust. int.”, abbreviando le parole per fare più in fretta.

«Tutto chiarito, Jeb?» chiede Quinn con un tono di rassegnata sopportazione. «Nessun'altra richiesta da parte vostra?»

«Be', sì, ci sarebbero un paio di richieste supplementari, visto che me lo chiede, signore. Una riguarda l'indennizzo se le cose vanno male. Un'altra è il piano di intervento ed evacuazione se veniamo feriti. Non è che possiamo restare lì, no? Morti o feriti, saremmo comunque fonte di imbarazzo. Cosa succede alle nostre mogli e a quelli che dipendono da noi? È un problema,

visto che siamo fuori dai ranghi dell'esercito finché non verremo reintegrati. Ho assicurato che lo avrei chiesto, anche se magari si tratta di una domanda accademica» conclude con un tono che a Toby suona di gran lunga troppo accomodante.

«Nient'affatto, Jeb» riconosce Quinn con cordialità. «Anzi, il contrario, se posso dire! Mi permetta di chiarire» – l'accento dell'Uomo del popolo, l'uomo di Glasgow, sparisce mentre Quinn sfodera la parlantina del venditore porta a porta – «che l'impiccio legale a cui ha accennato è stato valutato ai più alti livelli per venire poi totalmente escluso. Non c'è alcuna possibilità che si presenti, glielo garantisco.»

E chi lo aveva totalmente escluso?

Forse Roy Stormont-Taylor, l'avvocato carismatico, il personaggio televisivo, in una delle sue tante visite mondane all'ufficio privato?

«E le dirò perché è stato escluso, sempre che le interessi saperlo, Jeb. Perché *nessuna squadra britannica prenderà parte a un sequestro*. Tutto qui. Voi opererete esclusivamente sul suolo britannico, e il vostro compito sarà quello di proteggerlo. Inoltre, questo governo rifiuta ufficialmente qualsiasi ipotesi di coinvolgimento in un'operazione di sequestro, passata, presente e futura. È una pratica che aborriamo e condanniamo senza condizioni. Quello che fanno gli americani è affar loro.»

A questo punto, Toby vede con la fantasia il ministro lanciare a Jeb uno

sguardo torvo molto allusivo e poi scuotere con rassegnazione la testa rossiccia da attaccabrighe, quasi a dire: “Ah, se potessi parlare”.

«Il suo compito, Jeb, glielo ripeto, è quello di catturare, o comunque neutralizzare con un dispiego minimo di forze, un bersaglio al quale teniamo molto. Un bersaglio, non un terrorista, anche se in questo caso le due cose coincidono, che ha una grossa taglia *sulla* testa e che è stato così dissennato da sconfinare *in* territorio britannico.» Calca sulle preposizioni, un chiaro segno di incertezza alle orecchie di Toby. «Ovviamente sarete lì in incognito, non accreditati presso le autorità locali, secondo le più rigorose regole sulla sicurezza. Lo stesso vale per Paul.

Raggiungerete il vostro scopo avvicinandovi al bersaglio esclusivamente via terra, mentre le forze d'appoggio, non britanniche, gli si avvicineranno in contemporanea via mare, in acque territoriali britanniche, anche se gli spagnoli sostengono il contrario. Se l'altra unità, quella che arriva via mare, decidesse in via autonoma di prelevare il bersaglio portandolo fuori dalla nostra giurisdizione, ciò è *fuori* dalle acque territoriali britanniche, né lei personalmente né alcun membro della sua unità potrà essere ritenuto complice di questa azione. Ricapitolando» e anche concludendo «voi siete *una forza difensiva terrestre* che, nell'esercizio delle sue funzioni, *tutela un territorio*

sovrano britannico in modo assolutamente legittimo in base alle leggi internazionali, e nessuna responsabilità può esservi addebitata, qualunque sarà l'esito dell'operazione, sia che indossiate un'uniforme militare sia che portiate abiti civili. Sto citando direttamente un parere legale trasmessomi dal miglior esperto di diritto internazionale del paese.»

Con gli occhi della mente, Toby vede il bel Roy Stormont-Taylor, lo spavaldo avvocato della Corona i cui pareri, stando a Giles Oakley, sono scevri in modo allarmante da ogni prudenza ufficiale.

«Quello che intendo dire, Jeb» e l'accento di Glasgow ora assume un timbro decisamente sacerdotale «è che siamo arrivati al momento cruciale, quello in cui ha inizio il conto alla

rovescia, che vede implicati lei come soldato della regina, io come ministro della regina, e Paul, qui... dobbiamo dirlo... Paul?»

«Come suo *telefono rosso*?» propone Paul, collaborante.

«Insomma, questo è come la vedo io, Jeb: resti ben piantato su quella preziosa rocca che ci appartiene, lasci il resto a Elliot e ai suoi ragazzi, e rimarrà entro i confini della legalità. Diciamo che, mentre era impegnato a difendere il territorio sovrano britannico, ha collaborato con altri alla cattura di un noto criminale. Cosa succederà al detto criminale una volta fuori dalle acque territoriali britanniche, non ci riguarda, né ci riguarderà *mai*.»

Toby spense il registratore.

«La rocca che ci appartiene?»
sussurrò, prendendosi la testa tra le mani.

Con la “R” maiuscola o minuscola, di grazia?

Ascolta di nuovo con inorridita incredulità.

E poi una terza volta, e di nuovo prende a scribacchiare febbrilmente sul bloc-notes di Isabel.

Rocca. Altolà.

“Quella preziosa rocca” sulla quale restare ben piantati era assai più preziosa di Grenada, dove i legami con la Gran Bretagna erano così tenui che le truppe americane erano potute sbarcare senza neanche suonare il campanello.

Esisteva soltanto una rocca al mondo che possedeva quei rigorosi requisiti, e

l'idea che stesse per diventare lo scenario di un sequestro di persona organizzato da soldati britannici in temporaneo congedo e da mercenari americani legalmente non perseguibili era così mostruosa, così sovversiva, che per qualche tempo Toby, pur essendo stato addestrato a non perdere mai il controllo, restò a fissare ottusamente la parete della cucina prima di ascoltare il resto.

«Allora, ci sono altre domande oppure è tutto chiaro?» chiede Quinn in tono gioviale.

Davanti a Toby si parano le sopracciglia alzate e il sorrisetto arcigno del ministro, segno che il tempo è scaduto.

Toby si chiede se Jeb sia deluso e si

risponde di no. Da soldato qual è, riconosce un ordine. Jeb sa quando è arrivato il momento di fermarsi, senza aggiungere altro. Jeb sa che il conto alla rovescia è cominciato e che bisogna agire. Solo ora arrivano i convenevoli.

Ringrazia il ministro per il tempo che gli ha accordato.

Lo ringrazia per il parere legale dell'avvocato internazionale migliore del paese.

Trasmetterà ai suoi uomini il messaggio di Quinn; non può parlare per loro, ma ritiene che, dopo questo colloquio, si sentiranno molto più motivati.

Le sue ultime parole riempiono di terrore Toby.

«Lieto di averla conosciuta, Paul. Ci

rivedremo quella notte, allora.»

E Paul, chiunque egli sia – uno che davvero “vola basso”, per quello che l’animo turbato di Toby gli ha permesso di capire – che cosa fa, anzi che cosa *non* fa, mentre il ministro getta negli occhi di Jeb la sua polvere magica?

Io sono il suo telefono rosso, e aspetterò in silenzio la sua chiamata.

Toby è convinto che non sentirà altro a parte una serie di passi che si allontanano, ma la sua attenzione viene bruscamente risvegliata. È vero, il rumore di passi svanisce, la porta viene chiusa e la chiave gira nella serratura. Le Lobb cigolano, avvicinandosi alla scrivania.

Ma, a un tratto: «Jay?».

Possibile che Crispin sia stato lì per

tutto quel tempo? Nascosto in un armadio, con l'orecchio appiccicato al buco della serratura?

No, il ministro gli sta parlando su una delle sue tante linee dirette. La voce è affettuosa, quasi ossequiosa.

«Ci siamo, Jay. Qualche piccolo dettaglio da chiarire, come prevedibile. La formuletta di Roy ha funzionato alla grande... Assolutamente *no*, vecchio mio! Io non gliel'ho offerto, lui non l'ha chiesto. Se l'avesse chiesto, gli avrei detto: "Spiacente, amico, io non c'entro. Se hai una richiesta fondata, veditela con Jay"... Probabilmente si sente una spanna superiore a voi, cacciatori di taglie...» Poi, con un improvviso scoppio, in parte di rabbia, in parte di sollievo: «Se c'è una cosa al mondo che non sopporto è farmi

fare la predica da un fottuto nano gallese!».

Una risata, che rimbalza anche dal telefono. Evidentemente c'è un cambio di argomento, accolto da numerosi “sì” e “naturalmente” da parte del ministro.

«... e a Maisie sta bene? È ancora convinta? Nessun ripensamento? Brava ragazza...»

Un lungo silenzio, poi di nuovo Quinn, con una nota di sottomissione nella voce.

«Be', se è quello che vogliono i ragazzi di Brad, come immagino, non c'è dubbio, bisogna accontentarli... D'accordo, sì, intorno alle quattro... Il bosco o la casa di Brad?... Preferisco di gran lunga il bosco, a essere sincero, è più discreto... No, no, grazie, niente

limousine. Prenderò un normale taxi. Verso le quattro, allora.»

Toby era seduto sul bordo del letto. Sulle lenzuola, le tracce dell'ultima volta in cui lui e Isabel avevano fatto l'amore senza amore. Sul BlackBerry vicino a lui il testo del messaggio inviato a Oakley un'ora prima: "Vita sentimentale a pezzi. Vitale parlarne subito, Toby".

Cambia le lenzuola.

Elimina dal bagno le tracce di Isabel.

Lava i piatti sporchi della sera prima.

Versa nel lavello quello che rimane del borgogna rosso.

Ripeti dopo di me: "Siamo arrivati al momento cruciale, quello in cui ha inizio il conto alla rovescia... Lieto di averla conosciuta, Paul. Ci rivedremo quella

notte, allora”.

Quale notte? Ieri notte, o domani?

Ancora nessun messaggio.

Si cucina un’omelette. Ne lascia la metà.

Accende la tivù e, ironia della sorte, Roy Stormont-Taylor, avvocato della Corona, il più prestigioso fra tutti, in camicia a righe con il colletto bianco slacciato, sta pontificando sulle differenze tra diritto e giustizia.

Un’aspirina e a letto.

A un certo momento, senza accorgersene, deve essersi appisolato perché il segnale di un messaggio sul BlackBerry lo svegliò di botto come l’urlo di una sirena dei vigili del fuoco.

“Urge dimenticare signora per sempre.”

Nessuna firma.

Testo di risposta, furente e impulsivo:
“Impossibile. Troppo importante,
maledizione. Vitale discuterne al più
presto. Bell”.

Ogni segno di vita è cessato.

Dopo lo slancio della corsa,
un'improvvisa, interminabile, sterile
attesa.

Se ne sta seduto tutto il giorno alla sua
scrivania in anticamera.

Sbriga la sua posta elettronica,
risponde alle telefonate, ne fa di sue,
riconoscendo a stento la propria voce.
“Giles, in nome del cielo, dove sei?”

Di notte, invece di festeggiare il
celibato appena riconquistato, rimane
sveglio con la nostalgia delle chiacchiere

di Isabel e del confortante contatto dei loro corpi. Ascolta il suono dei passanti spensierati sotto la sua finestra e desidera essere uno di loro: invidia le sagome che si profilano sulle tende della finestra di fronte.

E una volta – la prima o la seconda notte? – si riscuote dal dormiveglia ai tentativi melodici di un coro maschile che si dichiara, quasi parlasse direttamente a lui, “impaziente dello scontro vicino, in attesa della luce del mattino”. Convinto di essere sul punto di impazzire, si avvicina a tentoni alla finestra e vede al di sotto un cerchio spettrale composto da uomini vestiti di verde, con delle lanterne in mano. Solo allora ricorda, che è il Giorno di San Patrizio, che quella canzone è l’inno nazionale irlandese, e

che Islington ha una comunità irlandese particolarmente fiorente. E questo lo fa pensare subito a Hermione.

Deve tentare ancora di chiamarla? No.

Quinn, dal canto suo, è provvidenzialmente sparito senza dare spiegazioni, e questa volta pare che starà via piuttosto a lungo. Provvidenzialmente...

o malauguratamente? Solo una volta dà segno di vita: una telefonata a metà pomeriggio al cellulare di Toby. La sua voce ha un'eco metallica, come se parlasse da una cella spoglia. Il tono è quasi isterico.

«È lei, Bell?»

«Sì, sono io, signore. In che cosa posso esserle utile?»

«Mi dica solo i nomi di quelli che mi

hanno cercato, ecco tutto. Quelli che contano, ovviamente, non la minutaglia.»

«Be', in realtà non l'ha cercata nessuno. Stranamente, i telefoni hanno taciuto.» Il che è la pura verità.

«Perché “stranamente”? Che c'è di strano? Non mi sembra che stia succedendo nulla di particolare, al momento.»

«Non intendevo dire questo, signore. Solo che questo silenzio è... insolito.»

«Bene, che rimanga così.»

Quanto a Giles Oakley, l'oggetto della disperazione di Toby, anche lui è alquanto sfuggente. In primo luogo, stando alla sua assistente Victoria, si trova ancora a Doha. Poi è impegnato in riunioni continue, di giorno e addirittura di notte, e non può essere disturbato per

alcun motivo. E quando Toby le chiede se le riunioni si svolgano a Doha o a Londra, lei risponde acidamente che non è autorizzata a fornire dettagli.

«Gli ha detto che è urgente, Victoria?»

«Ovvio che sì.»

«E lui cosa ha risposto?»

«Che l'urgenza non è sinonimo di importanza» replica lei in tono altezzoso, citando parola per parola il suo padrone.

Passano altre ventiquattr'ore prima che Victoria lo chiami sulla linea interna. Questa volta è dolce e carina.

«Giles è al ministero della Difesa, in questo momento. Vorrebbe parlarle, ma è probabile che la riunione vada per le lunghe. Le sta bene incontrarlo alle sette e mezzo ai piedi della scalinata del ministero per fare quattro passi in

compagnia?»

A Toby sta bene.

«Come hai fatto a sentire la loro conversazione?» chiese Oakley in tono indifferente.

Erano sul lungofiume. Frotte di ragazze vestite con gonne vaporose passavano loro accanto, chiacchierando e tenendosi a braccetto. Il traffico dell'ora di punta era infernale, ma Toby sentiva soltanto la propria voce stridula e le esclamazioni pacate di Oakley. Aveva cercato di guardarlo negli occhi, ma l'altro aveva evitato il suo sguardo. La celebre mascella da schiacciasassi era serrata.

«Diciamo che l'ho messo insieme a spizzichi e bocconi» rispose Toby

leggermente irritato. «Che importa? Qualche elemento l'ho preso da un fascicolo che Quinn ha lasciato in giro. Altri particolari glieli ho sentiti sussurrare al telefono. Le tue istruzioni erano di comunicarti se venivo a sapere qualcosa, Giles, ed è esattamente quello che sto facendo!»

«E quando ti avrei dato queste istruzioni, amico mio?»

«A casa tua. Schloss Oakley. Dopo una cena in cui abbiamo parlato degli alpaca. Ricordi? Mi hai chiesto di fermarmi a bere un calvados e io mi sono fermato. Giles, che cazzo di storia è questa?»

«Strano. Non ricordo assolutamente questo colloquio. Se mai ha avuto luogo, e io lo nego, si è trattato di una

conversazione privata, indotta dall'alcol, di cui sarebbe meglio non parlare affatto.»

«Giles!»

Ma Oakley si era espresso con la sua voce ufficiale, quella che utilizzava in pubblico, e anche la sua faccia era quella ufficiale, in cui non si muoveva un muscolo.

«Che poi il tuo ministro, il quale, a quanto ne so, ha trascorso un fine settimana rilassante e meritatissimo nella sua nuova casa nei Cotswolds, in compagnia di amici stretti, si sia impegnato a promuovere una strampalata operazione segreta sulle rive di una colonia britannica... non interrompermi!... è un'indiscrezione calunniosa e sleale, che ti consiglio di non ripetere.»

«Giles, non credo alle mie orecchie!
Giles!»

Afferrandolo per un braccio lo condusse in una rientranza del parapetto. Con una gelida occhiata alla mano di Toby, Oakley la scostò delicatamente.

«Sei su una strada sbagliata. Se un'operazione del genere fosse stata pianificata, credi che i nostri servizi d'intelligence, sempre all'erta per individuare i tentativi di sconfinamento delle milizie private, non mi avrebbero avvertito? E poiché non mi hanno avvertito, significa che le tue ipotesi sono del tutto campate in aria.»

«Cioè le spie non ne sanno niente? Oppure guardano deliberatamente dall'altra parte?» Gli tornò in mente la telefonata di Matti. «Cosa mi stai

dicendo, Giles?»

Oakley aveva trovato un punto per appoggiare gli avambracci e si stava sporgendo in avanti come per godersi meglio il vivace panorama fluviale. Ma la sua voce continuava a essere priva di tono, come se stesse leggendo l'elenco del telefono.

«Ti sto dicendo che non c'è niente da sapere. Non *c'era* niente da sapere, e non ci *sarà* mai niente da sapere. Quelle che mi hai raccontato non sono che le fantasie di un cervello oppresso dalla calura. Conserva tutto questo per il tuo romanzo e concentrati sulla carriera.»

«Giles» implorò Toby, ma i lineamenti di Oakley, chissà a quale prezzo, continuarono rigidamente, quasi appassionatamente, a negare la realtà.

«Che cosa vuoi, ancora?» chiese con irritazione.

«A parlarti non è il mio “cervello oppresso dalla calura”. Ascolta: Jeb. Paul. Elliot. Brad. Ethical Outcomes. La Rocca. Paul lavora al ministero degli Esteri. È un funzionario che ha una buona reputazione. Un nostro collega. Sua moglie è malata. È “uno che vola basso”. Controlla il registro dei congedi e lo beccherai subito. Jeb è gallese. La sua unità proviene dalle Forze speciali. Lui e i suoi uomini sono stati allontanati dal reggimento per evitare qualsiasi tipo di coinvolgimento. Gli inglesi operano via terra; Crispin e i suoi mercenari arrivano via mare con un piccolo aiuto da parte di Brad Hester, graziosamente finanziato da Miss Maisie e legalmente sostenuto da

Roy Stormont-Taylor. »

In un silenzio che il baccano circostante rendeva più intenso, Oakley continuò a sorridere fissando il fiume.

«Tutto questo tu lo sai per avere origliato, cosa che non avresti dovuto fare, una conversazione del tutto insignificante. Fascicoli archiviati nei posti sbagliati, coperti da adesivi che diffidano dal toccarli e che, guarda caso, ti sono capitati tra le mani. Uomini uniti in un complotto che, sempre guarda caso, ti rivelano i loro piani conversando come se niente fosse. Sei davvero pieno di risorse, Toby. A quanto ricordo, mi hai detto che non origliavi al buco della serratura. Pensa che per un attimo ho avuto l'impressione che tu fossi presente alla riunione. Fermati» impose e per un

attimo nessuno dei due parlò.

«Ascoltami, mio caro» riprese in un tono assai più pacato. «Qualsiasi informazione immagini di avere, comunque tu l'abbia ottenuta, non voglio saperlo, distruggila prima di essere distrutto. Ogni giorno, da un lato all'altro di Whitehall, si dà voce a piani di rara idiozia che poi vengono subito abbandonati. Per il tuo stesso futuro, ti conviene accettare che anche questo sia uno dei tanti.»

Gli parve di cogliere in quel tono lapidario una piccola esitazione. Ma con tutti i pedoni che passavano, i fari delle auto che li illuminavano e il baccano del traffico fluviale, era difficile esserne sicuri.

Da solo nella cucina del suo appartamento di Islington, Toby riascoltò i nastri analogici sul suo secondo registratore, facendone al tempo stesso una copia digitale. Poi trasferì la registrazione digitale sul suo computer portatile, e su una scheda di memoria, tanto per avere una copia di riserva. Poi cercò di nasconderla all'interno del suo portatile, ben sapendo che se i tecnici vi avessero messo sopra le mani, non avrebbero sicuramente faticato a recuperarla, e che a quel punto l'unica cosa da fare in quella sciagurata circostanza sarebbe stata quella di prendere a martellate l'hard disk per disperderne i frammenti su un'ampia zona. Con una striscia di nastro adesivo di qualità industriale, che qualche tecnico

aveva convenientemente dimenticato, incollò la scheda di memoria dietro la fotografia ingiallita dei nonni materni, scattata il giorno del loro matrimonio, che si trovava nell'angolo più buio del corridoio, vicino all'attaccapanni, e delicatamente l'affidò a loro perché la custodissero. Cosa fare del nastro originale? Non bastava cancellare la registrazione. Lo tagliò quindi in tanti pezzetti e li bruciò nel lavello, rischiando di dare fuoco alla cucina, poi con un getto d'acqua eliminò quello che restava e ripulì tutto.

Cinque giorni dopo, fu assegnato a Beirut.

3

L'arrivo di Kit e Suzanna Probyn nel villaggio sperduto di St Pirran, nella Cornovaglia del Nord, all'inizio non ricevette l'accoglienza che meritava. Il tempo era pessimo, così come l'umore del villaggio. Era un'umida giornata di febbraio con una densa foschia che saliva dal mare e ogni passo risuonava sulla strada, perentorio come un giudizio. Poi, la sera, all'ora del pub, giunse la notizia

allarmante: gli zingari erano tornati. Un camper – nuovo e molto probabilmente rubato – con una targa del Nord e le tendine ai finestrini era stato avvistato dal giovane John Treglowan mentre portava a mungere le mucche.

«Erano là, come se niente fosse, sul terreno del castello, esattamente nello stesso punto dell'altra volta, tutti contenti di starsene sotto quel gruppo di vecchi pini.»

Avevano steso i loro panni variopinti, John?

«Con questo tempo? È un po' troppo perfino per loro.»

C'erano bambini, John?

«Non ne ho visti, ma probabilmente li avevano nascosti prima di verificare che il campo fosse sgombro.»

E cavalli, ne hai visti?

«Niente cavalli» ammise John Treglowan. «Per ora.»

E un unico camper?

«Aspetta fino a domani, e vedrai che ne troveremo una mezza dozzina.»

A questo punto non restava che aspettare.

La sera successiva, stavano ancora aspettando. Era stato avvistato un cane, ma non un cane da zingari, o almeno così sembrava, visto che era un Labrador ben pasciuto, color miele. Se ne andava in giro con un tizio che camminava a grandi passi, con un ampio cappello per la pioggia e uno di quegli impermeabili lunghi fino alle caviglie. E l'uomo non aveva l'aria da zingaro più di quanto l'avesse il cane, e di conseguenza, per

quanto John Treglowan e i suoi due fratelli morissero dalla voglia di andare al castello a scambiare due chiacchiere con loro, come la volta precedente, pensarono che fosse meglio astenersi.

Il che fu un bene, perché la mattina seguente il camper con le tendine, la targa del Nord e il Labrador color miele accoccolato dietro arrivò inaspettato al minimarket dell'ufficio postale, con a bordo una coppia di stranieri in pensione che più educati di così sarebbe stato impossibile, a quanto disse la direttrice dell'ufficio postale, visto che, per gli abitanti del luogo, straniero era chiunque avesse il cattivo gusto di provenire dalla zona a est del fiume Tamar. Non arrivò a definirli "aristocratici", ma la sua descrizione lasciava intendere

chiaramente che fossero di ottima estrazione.

Ma questo non risolve la questione, vero?

Direi proprio di no.

Forse sarebbe meglio lasciar perdere.

E invece no. Innanzitutto, che diritto hanno di accamparsi sul terreno del castello? Da chi hanno avuto il permesso? Da quegli zucconi degli amministratori delle proprietà del comandante, su a Bodmin? O da quegli squali di avvocati a Londra? E se stessero pagando un *affitto*? Significherebbe un altro maledetto parcheggio per roulotte, quando ne abbiamo già due e non riusciamo mai a riempirli, nemmeno durante la bella stagione.

Ma se andassimo a dirglielo

direttamente, che non ci si accampa in casa d'altri?

Fu solo quando il camper comparve nell'autorimessa di Ben Painter, che vendeva anche attrezzi per il bricolage, e un allegrone sulla sessantina, alto e spigoloso, saltò giù, che la discussione si arrestò di colpo.

«Buongiorno, signore. È lei Ben, per caso?» esordisce, avvicinandosi a un ottantenne che non supera il metro e mezzo, se va bene, e chinandosi per parlargli.

«Sì, sono io» risponde Ben.

«Be', io sono *Kit*. E quello di cui ho bisogno, Ben, è una grossa cesoia. Devo tagliare un pezzo di ferro di questo spessore» spiega, formando un anello con il pollice e l'indice.

«Sta per andare in galera?» chiede Ben.

«Be', al momento no, Ben» risponde Kit, concedendogli una risata rauca. «Ma c'è un enorme lucchetto sulla porta della stalla. Un vero disastro: tutto arrugginito e senza la chiave. Di solito era appesa lì accanto, ma ora è sparita. E mi creda, non c'è niente di più stupido di un gancio per le chiavi senza le chiavi» afferma con decisione.

«La porta della stalla giù al castello, sta parlando di quella, vero?» domanda Ben, dopo una lunga riflessione.

«Già, proprio di quella» conferma Ben.

«Quel posto sarà pieno di bottiglie vuote, conoscendo il comandante.»

«È molto probabile. E spero di riuscire

a farmi restituire al più presto il deposito sui vuoti.»

Ben fa un'altra pausa di riflessione. «Non esiste più il deposito sui vuoti, è illegale ormai.»

«Be', lo immaginavo. Allora non mi resta che buttarle negli appositi contenitori, le pare?» dice Kit paziente.

Ma neanche questo soddisfa Ben. «Non so, forse non dovrei darle la cesoia» replica, dopo un'altra eternità. «Soprattutto adesso che ho sentito per che cosa la vuole usare. Devo andarci cauto se c'è di mezzo il castello. Potrei essere accusato di complicità. Non posso, almeno finché lei non sarà il proprietario.»

Al che, Kit, con palese riluttanza perché non voleva far sembrare uno

sciocco il vecchio Ben, spiega che sì, è vero, il proprietario non è lui, ma il castello appartiene alla sua cara moglie, che di nome fa Suzanna.

«È la nipote del defunto comandante e ha trascorso qui gli anni più felici della sua infanzia. Nessuno degli altri membri della famiglia era interessato al posto, così gli amministratori fiduciari hanno deciso di lasciarlo a noi.»

Ben assimila l'informazione.

«Quindi, sua moglie è una Cardew.»

«Be', lo *era*, Ben. Adesso è una Probyn. E sono fiero di dire che lo è da ben trentatré meravigliosi anni.»

«È Suzanna, allora? Suzanna Cardew, quella che partecipava alle battute di caccia alla volpe a nove anni? All'andata cavalcava davanti al maestro di caccia e

al ritorno si faceva portare il cavallo da lui.»

«Sembra proprio lei.»

«Ma guarda tu il caso» dice Ben.

Un paio di giorni dopo, all'ufficio postale arriva una lettera ufficiale che dissipa ogni dubbio. Non era indirizzata a un Probyn qualsiasi, ma a “Sir Christopher Probyn”, che, a sentire John Treglowan, il quale aveva fatto ricerche su Internet, era stato una specie di governatore di una manciata di isole caraibiche che, a quanto pareva, appartenevano ancora all'Inghilterra, e aveva anche una medaglia che lo attestava.

E da quel giorno, Kit e Suzanna, come avevano chiesto di farsi chiamare,

smisero di sembrare persone pericolose, anche se qualcuno nel villaggio avrebbe preferito continuare a considerarli dei nemici. Mentre il comandante veniva ricordato come un alcolista solitario e misantropo, i nuovi proprietari del castello si inserirono nella comunità locale con un tale entusiasmo e una tale buona volontà che perfino i più ostili dovettero arrendersi. Non importava che Kit stesse ricostruendo il castello con le sue mani: tutti i venerdì si recava al centro sociale e, con il grembiule allacciato in vita, serviva la cena ai vecchietti, per poi dare una mano a rigovernare. E Suzanna, che si diceva fosse malata ma non lo sembrava affatto, era impegnata in attività di vario tipo. Collaborava con il circolo di volontariato

femminile, si occupava della contabilità della chiesa dopo che il tesoriere era morto, aiutava a organizzare il concerto di un gruppo locale alla scuola primaria, allestiva il mercato degli agricoltori nella sala della parrocchia, accompagnava i bambini di città presso le famiglie che li ospitavano per un soggiorno di una settimana lontano dallo smog, o portava la moglie di un ammalato all'ospedale di Treiske, a Truro, per fare visita al marito. In più era anche una donna alla mano e si comportava esattamente come chiunque altro, indipendentemente dal fatto se fosse un'aristocratica o no.

E se Kit era fuori per commissioni e ti incontrava per strada, potevi stare certo che ti si avvicinava in mezzo al traffico, con la mano alzata, per sapere come

andava l'anno sabbatico di tua figlia o se tua moglie si era ripresa dalla morte del padre: sempre gentile e affettuoso, anche lui non si dava arie e non si dimenticava mai un nome. Quanto a Emily, la loro figlia, faceva il medico a Londra, anche se dall'aspetto non pareva. Ogni volta che arrivava era come una ventata di allegria, e se non ci credete chiedetelo a John Treglowan, che andava immancabilmente in estasi quando la vedeva e finiva per inventarsi ogni sorta di malanno solo per farsi curare da lei! Be', a guardare non si fa peccato, come dice il proverbio.

Così non fu una sorpresa per nessuno, tranne forse per lo stesso Kit, e cioè sir Christopher Probyn, quando gli fu concesso lo straordinario onore di diventare il primo uomo non originario

della Cornovaglia a inaugurare la Fiera annuale di Mastro Bailey, che per tradizione si teneva nel castello dei Bailey, nel villaggio di St Pirran, la prima domenica dopo Pasqua.

«Stravaganti ma non troppo, ha detto Mrs Marlow» annunciò Suzanna, dandosi da fare davanti allo specchio verticale e rivolgendosi a Kit attraverso la porta aperta dello spogliatoio. «Dobbiamo preservare la nostra dignità, qualunque cosa significhi.»

«Allora la gonna di paglia non va bene» rispose Kit in tono di disappunto. «In ogni caso è lei l'esperta» aggiunse rassegnato. Mrs Marlow era l'anziana domestica part-time che avevano ereditato dal comandante.

«E ricordati che non sei solo quello che inaugura i festeggiamenti» lo ammonì Suzanna, sistemandosi un'ultima volta il colletto con fare deciso. «Sei anche il Signore del Malgoverno, una figura chiave della festa. Si aspettano che tu sia divertente. Ma non *troppo*, mi raccomando. Niente battute sconce. Non dimenticare che saranno presenti anche dei metodisti.»

Lo spogliatoio era l'unica parte del castello che Kit aveva giurato a se stesso di non modificare. Amava la carta da parati scolorita, di epoca vittoriana, l'antica e massiccia scrivania sistemata nell'apposita nicchia, la malconcia finestra a ghigliottina che dava sul frutteto. E quel giorno, che meraviglia, i peri e i meli erano in fiore, grazie ad

Albert, il marito di Mrs Marlow, che li aveva potati al momento giusto.

Non che Kit si fosse sostituito passivamente al comandante. Ci aveva messo anche del suo. Sul comò c'era una statuetta del duca di Wellington che esultava davanti a un Napoleone ricurvo e dall'aria corruciata. L'aveva acquistata a Parigi in un mercatino delle pulci durante il suo primo viaggio all'estero, mentre alla parete era appesa la stampa di un cavaliere cosacco che colpiva alla gola con una picca un giannizzero ottomano. Veniva da Ankara, dove era stato primo segretario commerciale.

Spalancando l'armadio in cerca di qualcosa di stravagante ma non troppo, lasciò vagare lo sguardo sopra altre reliquie del suo passato di diplomatico.

Giacca nera e pantaloni gessati? Mi prenderebbero per uno stupido imprenditore.

Il tight? Roba da capocameriere. Per non parlare del fatto che era del tutto inadatto alla giornata, che contro ogni previsione si profilava serena e calda.

«*Eureka!*»

«Non sei nella vasca da bagno, vero, Probyn?»

«Ma certo, e sto annegando!»

Un cappello di paglia ingiallito degli anni trascorsi a Cambridge aveva attirato il suo sguardo, così come la giacca a righe, appartenente allo stesso periodo, che era appesa sotto: perfetto per un look da studente in là con gli anni in visita al castello avito. Un vecchio paio di pantaloni bianchi avrebbe completato

l'insieme. E per un tocco di vanità, un antico bastone da passeggio con il manico d'argento lavorato, un acquisto recente. Con la nomina a cavaliere, gli era venuta la passione per i bastoni. I viaggi a Londra non erano più tali senza una visita all'emporio di Mr James Smith di New Oxford Street. E poi il tocco finale! Le calze fluorescenti che gli aveva regalato Emily per Natale.

«Em? Dov'è quella ragazza? Emily, ho bisogno immediatamente del tuo orsacchiotto di peluche!»

«È fuori a correre con Sheba» gli ricordò Suzanna dalla camera da letto.

Sheba era il labrador color miele, che condivideva la loro vita a partire dall'ultimo incarico che Kit aveva ricoperto.

Kit ritornò nello spogliatoio. Per far risaltare le calze fluorescenti avrebbe indossato i mocassini scamosciati color arancio che aveva acquistato a Bodmin a una liquidazione estiva. Li calzò ed emise un guaito. Accidenti! Avrebbe dovuto sopportarli fino all'ora del tè. Scelse una cravatta stravagante, si strinse nella giacca, mise il cappello sulle ventitré e, con un tono affettato disse: «Suki, tesoro, per caso ti ricordi dove ho infilato i miei dannati appunti per il discorso?» mettendosi in posa sulla soglia con la mano sul fianco come un vero dandy. Poi si fermò e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi per la sorpresa. «Per la miseria! Suki, tesoro, sei fantastica!»

Suzanna, davanti allo specchio verticale, si stava esaminando

attentamente da sopra la spalla. Indossava l'abito nero da cavallerizza della zia defunta, assieme a un paio di stivali e a una camicetta bianca di pizzo con una morbida cravatta al posto del colletto. Portava i capelli grigi raccolti in uno chignon e fissati con un pettinino d'argento. A completare l'insieme si era messa un cappello a cilindro, che sarebbe stato ridicolo se a Kit non fosse sembrato assolutamente disarmante. L'abito le andava a pennello e, nell'insieme, il cilindro sembrava del tutto appropriato. Era una bella signora sessantenne della Cornovaglia, perfetta espressione del suo tempo, e cioè di un centinaio di anni addietro. La cosa più sorprendente era che dava l'impressione di non essere mai stata malata in vita sua.

Fingendo di non sapere se poteva avvicinarsi ulteriormente, Kit restò ad aspettarla sulla soglia.

«Cercherai di divertirti, vero Kit?» domandò in tono serio Suzanna rivolta verso lo specchio. «Non voglio che tu finga solo per farmi piacere.»

«Certo che mi divertirò, tesoro. Sarà uno spasso!»

E lo pensava davvero. Per rendere felice la vecchia Suki, avrebbe indossato anche un tutù e sarebbe saltato fuori da una torta. Finora avevano vissuto una vita disegnata unicamente su di lui; ora toccava a lei e lui si sarebbe adattato. Le prese la mano e se la portò alle labbra con fare riverente, poi la sollevò come se stesse per lanciarsi in un minuetto e infine l'accompagnò giù per le scale fino

all'ingresso, dove Mrs Marlow li aspettava con due mazzolini di viole, i fiori prediletti di Mastro Bailey, uno per ciascuno.

In piedi al suo fianco, con indosso un abito malandato alla Chaplin, completo di bombetta malconcia, c'era Emily, la loro meravigliosa figlia, che si era appena ripresa da una disastrosa storia d'amore.

«Tutto bene, mamma?» le chiese in tono vivace. «Hai preso i tuoi toccasana?»

Rispondendo al posto della moglie, Kit diede una pacca rassicurante alla tasca della giacca.

«E l'inalatore?»

Kit si toccò l'altra tasca.

«Sei nervoso, papà?»

«Terrorizzato.»

«Ci credo.»

I cancelli del castello sono aperti. Per l'occasione Kit ha pulito con il getto d'acqua ad alta pressione i leoni di pietra sui pilastri del cancello. La folla, in costume d'epoca, si sta già accalcando in Market Street. Emily intravede il medico del villaggio con la moglie e li raggiunge velocemente, lasciando che i genitori procedano da soli: Kit sventola il cappello a destra e sinistra e Suzanna agita la mano in un gesto che vorrebbe essere regale, mentre entrambi si spendono in complimenti nei confronti di quelli che incontrano.

«Perbacco! Peggy, cara, sei assolutamente *incantevole*! Dove hai preso quel bellissimo satin?» domanda Suzanna alla direttrice dell'ufficio

postale.

«Che mi venga un colpo, Billy. Chi altro nascondi lì sotto?» sussurra Kit all'orecchio del robusto Mr Olds, il macellaio, travestito da principe arabo con il turbante.

Nei giardini dei cottages, narcisi, tulipani, forsie e fiori di pesco si stagliano contro l'azzurro del cielo. Dalla torre della chiesa sventola la bandiera della Cornovaglia, con la croce bianca in campo nero. Un gruppo di piccoli cavalieri con il caschetto in testa arriva trotando lungo la strada, accompagnato dalla temibile Polly della Granary Riding School. Il trambusto è eccessivo per il pony in prima posizione, che scarta, ma Polly interviene prontamente afferrando le briglie. Suzanna conforta il pony e il

suo cavaliere. Kit sfiora il braccio di Suzanna e sente il cuore batterle quando lei gli prende la mano e se l'appoggia affettuosamente sulle costole.

È un momento magico, pensa Kit, mentre in lui cresce l'emozione. La folla che sgomita, i cavalli dal mantello palomino che corrono sui prati, le pecore che pascolano tranquille sulla collina, perfino i nuovi bungalow che deturpano il pendio inferiore di Bailey's Hill: se non è questa la terra che hanno amato e servito così a lungo, allora dov'è? Be' certo, questa è anche la maledetta Inghilterra, è il maledetto regno di Laura Ashley, e adesso è il momento della birra, del pasticcio ripieno, degli evviva per la Cornovaglia, ma domattina tutta questa bella gente riprenderà a litigare, a farsi le

mogli e i mariti degli altri e a combinare tutte le sciocchezze che si combinano nel resto del mondo. Ma questa è la loro festa nazionale, e chi è un ex diplomatico per lamentarsi del fatto che l'involucro sia più gradevole del contenuto?

Dietro un tavolo sorretto da cavalletti c'è Jack Painter, il figlio di Ben, quello dell'autorimessa, rosso di capelli, con un paio di bretelle e un cappello da cowboy. Al suo fianco c'è una ragazza con un vestito da fata e un paio di ali, che vende biglietti a quattro sterline l'uno.

«Per te è gratis, Kit, dannazione!» sbraitava Jack. «Sei quello che deve inaugurare la festa, e lo stesso vale per Suzanna!»

Ma Kit, nella sua esaltazione, non vuole nemmeno sentirne parlare. «Grazie,

Jack, ma io sono costosissimo. Come la mia cara moglie» dice, e felice com'è butta sul tavolo una banconota da dieci sterline e infila due monete da una sterlina nella cassetta che raccoglie fondi per la protezione degli animali.

Li aspetta un carro di fieno, a cui è assicurata una scala di corda. Suzanna l'afferra con una mano, mentre con l'altra tiene la gonna da cavallerizza, poi sale con l'aiuto di Kit. Alcune braccia volonterose si allungano, pronte ad accoglierla. Lei resta in attesa che il suo respiro si calmi. E appena accade, sorride. Harry Tregenza, il costruttore-di-cui-ti-puoi-fi-dare, oltre che noto furfante, indossa un cappuccio da boia e brandisce una falce di legno dipinta d'argento. Accanto a lui, sua moglie

esibisce un paio di orecchie da coniglio. Vicino a loro c'è la reginetta dell'anno, stretta in un corpetto che pare sul punto di esplodere. Sollevando il cappello in segno di saluto, Kit bacia sulle guance entrambe le donne, che hanno lo stesso profumo di gelsomino.

Una vecchia ghironda sta suonando una canzone popolare. Kit fa un ampio sorriso e aspetta che il rumore si plachi. Niente da fare. Agita un braccio per chiedere silenzio, mentre il sorriso si fa più marcato. Nessun risultato. Dalla tasca interna della giacca estrae gli appunti del discorso che Suzanna gli ha gentilmente dattiloscritto e li sventola in aria. Una locomotiva a vapore emette un suono minaccioso. Kit fa un sospiro teatrale, si rivolge al cielo in cerca di sostegno, poi

alla folla che lo circonda, ma il frastuono non accenna a diminuire.

Così, inizia lo stesso.

Prima deve comunicare a gran voce quelli che lui chiama scherzosamente gli Avvisi della Parrocchia, anche se riguardano argomenti che non hanno nulla di ecclesiastico, come la collocazione delle toilette, il parcheggio e i posti dove è possibile cambiare il pannolino ai bambini. Chissà se la gente riesce a sentirlo. A giudicare dalle espressioni del pubblico che si aggira intorno al carro, pare di no. Chiama per nome tutti i generosi volontari che hanno lavorato giorno e notte per rendere possibile il miracolo e li invita a farsi riconoscere. Per l'attenzione che ottiene, i nomi che ha letto potrebbero essere anche

quelli di defunti illustri. La ghironda continua implacabile a suonare la stessa canzone. “Sei anche il Signore del Malgoverno. Si aspettano che tu sia divertente.” Una rapida occhiata a Suki: tutto tranquillo. E poi a Emily, la sua adorata Em: alta e concentrata, come sempre un po’ distante dalla folla.

«Infine, amici miei, prima di scendere, e dovrò stare bene attento a non rotolare» – nessuna reazione – «è mio dovere, oltre che un piacere, raccomandarvi di spendere il vostro denaro, guadagnato duramente, in *modo sconsiderato*, di flirtare *senza ritegno* con le mogli e i mariti degli altri» – questo se lo sarebbe volentieri risparmiato – «di bere, mangiare e godervi la giornata. E quindi hip hip!... hip hip!...» Ma nessuno

completa l'esclamazione quindi, a questo punto, si toglie il cappello e lo sventola in aria.

Anche Suzanna si toglie il cappello a cilindro, imitando il gesto del marito. Il costruttore-di-cui-ti-puoi-fidare, non riuscendo a sfilarsi il cappuccio da boia, colpisce l'aria con il pugno chiuso in un accidentale saluto comunista. Finalmente un "hurrah!" tardivo esce dagli altoparlanti simile a un guasto elettrico. Accompagnato da commenti del tipo "Ben detto, mio caro!" e "Bravo, passerotto mio!", Kit scende la scala colmo di riconoscenza, lascia cadere a terra il bastone e si allunga verso l'alto per prendere in braccio Suzanna.

«Assolutamente fantastico, papà!»
sentenzia Emily, comparendo al fianco di

Kit e porgendogli il bastone. «Vuoi sederti, mamma, o hai deciso di sfiancarti?» le chiede, conoscendo sua madre.

Suzanna, come al solito, preferisce la seconda soluzione.

Il giro turistico del re della festa e di sua moglie ha inizio. Per prima cosa, visitano i cavalli da tiro. Suzanna, che è nata in campagna, parla con loro in modo disinvolto, mescola carezze a qualche lieve pacca sulla groppa. Kit fa finta di ammirare le bardature in ottone. Verdure dell'orto tirate a lucido. Cavolfiori, che la gente del posto chiama broccoli, più grandi di un pallone e impeccabilmente puliti. Pane fatto in casa, formaggio e miele.

Un assaggio di sottaceti speziati: sono assolutamente insapori, ma il sorriso non si spegne. Un eccellente pâté di salmone affumicato. Kit chiede a Suki di comprarne un po'. Lei lo compra. Una sosta per ammirare l'esposizione del club di giardinaggio. Suzanna conosce tutti i nomi dei fiori. Ed ecco i MacIntyre, entrambi insoddisfatti della vita. L'ex coltivatore di tè George tiene un fucile carico accanto al letto per il giorno in cui la folla si accalcherà fuori dai suoi cancelli. Sua moglie Lydia non sopporta la vita del villaggio. Si precipitano verso di loro a braccia aperte.

«George! Lydia! Carissimi!
Fantastico! L'altra sera, a casa vostra, una cena davvero speciale. La prossima volta tocca a noi!»

Si spostano con un certo sollievo verso le vecchie trebbiatrici che si usavano una volta e i trattori a vapore. Suzanna rimane impassibile davanti alla ressa di bambini travestiti con i costumi più diversi, dall'Uomo Ragno a Osama bin Laden. Kit grida in direzione di Gerry Pertwee, il dongiovanni del villaggio, seduto sul suo trattore con un copricapo da pellerossa. «Per l'ennesima volta, Gerry, quand'è che vieni a tosare il nostro dannato prato?» Poi, rivolgendosi a Suzanna, al suo fianco: «Col cavolo che gli darò quindici sterline all'ora, quando la tariffa comune è dodici».

Suzanna viene abbordata da Marjory, una ricca divorziata a caccia di prede. Marjory ha messo gli occhi sulla serra in rovina nel giardino cintato del castello.

Vorrebbe farne la sede del suo Club delle Orchidee, ma Suzanna ha il sospetto che in realtà ciò a cui miri sia Kit. Kit, con garbo diplomatico, le viene in soccorso. «Suki, tesoro, mi dispiace interrompervi. Marjory, sei molto sexy, se mi è concesso, ma c'è un problema. Soltanto tu puoi risolverlo.»

Cyril, sacrestano e primo tenore del coro, vive con la madre e gli è stato impedito qualsiasi tipo di contatto non sorvegliato con i bambini della scuola; Harold, dentista ubriaccone che ha smesso di lavorare molto presto, abita in un bel cottage con il tetto di paglia lungo la strada per Bodmin, ha un figlio in riabilitazione e la moglie al manicomio. Kit li saluta tutti con affetto e si dirige verso la mostra di Arti e Mestieri, una

trovata di Suki.

Il tendone è un'oasi di pace. Una sosta ammirata davanti agli acquerelli, opera di dilettanti. Meglio lasciar perdere la qualità, quello che conta è l'impegno. Proseguono fino all'altra estremità del tendone e scendono il pendio erboso.

Il cappello di paglia gli taglia la fronte. I mocassini scamosciati, come previsto, lo stanno facendo impazzire. Emily se ne sta leggermente discosta, con gli occhi fissi su Suzanna.

Entrano nella zona recintata, adibita all'artigianato rurale.

Forse Kit sente un *brivido* entrando, avverte una *presenza*, coglie un *segno premonitore*? No, lui è come in paradiso, e intende restarvi. Sta provando una di

quelle rare sensazioni di puro piacere in cui tutto sembra andare per il verso giusto. Fissa la sua adorata moglie in tenuta da amazzone, con il cilindro in testa. Pensa a Emily, al fatto che solo un mese prima sembrava inconsolabile, e invece ora sta bene ed è pronta ad affrontare il mondo.

E mentre i suoi pensieri vagano senza una meta precisa, lo stesso fa il suo sguardo, finché non si dirige verso la parte più remota del recinto per posarsi, quasi per caso, su di un uomo.

Un uomo ricurvo.

Un *piccolo* uomo ricurvo.

Che quella fosse la sua postura abituale o un'attitudine del momento, non è dato saperlo. L'uomo è curvo ed è accovacciato o seduto sulla sponda

posteriore del suo furgone. Incurante del caldo di mezzogiorno, indossa un cappotto di lucida pelle marrone lungo fino ai piedi, con il colletto alzato. E in testa porta un cappello a tesa larga, anch'esso di pelle, con la calotta bassa e un fiocco sul davanti; più simile al cappello di un Puritano che a quello di un cowboy.

I suoi tratti, o almeno quel poco che Kit riesce a scorgere sotto la tesa, sono chiaramente quelli di un uomo bianco di mezza età.

Chiaramente?

Non c'è niente di chiaro in lui.

Assolutamente niente.

In realtà, è un individuo piuttosto strano. E molto basso. In mezzo a un gruppo di uomini corpulenti, chi è basso

risalta subito. Ma non è questo che lo rendere speciale. Semplicemente, fa sì che lo si noti.

Uno stagnino ambulante, è il primo pensiero di Kit: dove aveva visto l'ultima volta un vero stagnino? In Romania, quindici anni prima, nel periodo che aveva trascorso a Bucarest. Forse si gira davvero verso Suzanna per farglielo notare. O forse ha solo pensato di farlo, dal momento che ormai è completamente assorbito dal furgone multiuso dell'individuo, che non è solo il suo luogo di lavoro, ma anche la sua umile dimora, come dimostrano il fornello elettrico, il letto a castello e una fila di pentole e utensili da cucina mischiati a pinze, succhielli e martelli da artigiano. Appese a una parete ci sono alcune pelli

di animali essiccate, che probabilmente usa come tappeto quando, alla fine della giornata, chiude la porta e si isola dal resto del mondo. Ma è tutto così in ordine che il suo proprietario potrebbe trovare quello che cerca anche a occhi chiusi. Quel tipo è fatto così. Capace, con i piedi per terra.

Ci fu un chiaro riconoscimento già allora? Di sicuro no.

Solo un sottile presentimento.

Frammenti di ricordi, che si muovevano come i pezzi di vetro di un caleidoscopio, finché non si combinarono a formare un'immagine, prima vaga, poi sempre più precisa e inquietante.

Il riconoscimento fu tardivo: dapprima iniziò a livello inconscio poi, a poco a poco, divenne sempre più consapevole,

facendolo rabbrivire dalla paura.

Se ne andò, quasi a volersi allontanare fisicamente, ma i particolari gli rimasero impressi nella memoria. A questo punto il grosso Philip Peplow, manager di un fondo di investimento e proprietario di una seconda casa in zona, entrò in scena, insieme alla sua nuova conquista, una modella alta un metro e ottanta con dei calzoni larghi alla Pierrot. Nonostante la bufera che gli infuriava nella testa, Kit non poteva negarsi la compagnia di una bella ragazza. Fu lei a tenere in piedi la conversazione.

«Vi va di venire stasera da noi per un drink? Sarebbe fantastico! Casa aperta dalle sette in poi. Venite pure come siete, faremo un barbecue, se non pioverà a dirotto.»

Kit si udì rispondere con enfasi, come se volesse combattere la confusione che aveva in testa: «Ne saremmo felici, ma stasera aspettiamo da noi la Banda del Fronzolo». Così Suzanna e Kit chiamavano i notabili locali che avevano un debole per i segni esteriori delle loro cariche.

Peplow e la fidanzata si allontanarono, e Kit poté tornare a osservare gli oggetti dello stagnino, come in un certo senso aveva fatto prima, mentre una parte di sé continuava a rifiutare l'inaccettabile. Suzanna, al suo fianco, ammirava anch'essa le mercanzie esposte. Kit aveva il sospetto che la moglie avesse iniziato prima di lui, e in effetti era per quello che si trovavano lì: per ammirare, procedere oltre per evitare di restare impantanati

nella mischia, e tornare ad ammirare.

Solo che questa volta non stavano procedendo. Erano lì, l'uno accanto all'altra, e oltre ad ammirare si rendevano conto – o meglio, Kit si rendeva conto – che l'uomo non era affatto uno stagnino, non lo era mai stato. Perché mai si fosse affrettato a etichettarlo come stagnino, non era dato saperlo.

Che diamine, il tizio era un dannato sellaio! Come aveva fatto a sbagliarsi? Fabbricava selle, accidenti! Selle, briglie, borse, cartelle, portamonete, borsette, sottobicchieri, non pentole e padelle! Era un artigiano del cuoio che stava esponendo i suoi prodotti al pubblico. La sponda posteriore del furgone era la sua vetrina.

Tutte cose che fino a quel momento

Kit si era rifiutato di accettare, proprio come aveva mancato di leggere la scritta sul fianco del furgone, quella che a caratteri dorati annunciava: JEB ARTICOLI IN CUOIO. Chiunque avesse avuto occhi, l'avrebbe vista a cento metri di distanza. Più sotto, a caratteri più piccoli, ma ugualmente chiari, era scritto VENDITA DIRETTA. Non c'era numero di telefono, abitazione, indirizzo e-mail, cognome o altro. Solo il nome, Jeb, e l'indicazione che si poteva acquistare la merce direttamente dal furgone. Conciso, chiaro e semplice.

Ma perché l'intuito di Kit, di solito piuttosto affidabile, questa volta aveva preso una deriva anarchica negando l'innegabile? E come mai il nome di Jeb, ora che accettava di riconoscerlo, lo

colpiva come la più scandalosa e irresponsabile violazione delle leggi a tutela del segreto di Stato in cui si fosse mai imbattuto?

Invece era proprio così. Glielo diceva ogni parte del suo corpo. Glielo dicevano i piedi, intorpiditi dentro i mocassini che gli facevano male. Glielo diceva la sua vecchia giacca da studente, appiccicata alla schiena. Per via del caldo, aveva tutta la camicia bagnata di sudore. Ma questo stava succedendo nel presente o era una reminiscenza del passato? Forse entrambe le cose. Quella camicia, quel sudore, quel calore erano qui, al castello dei Bailey, con la musica della ghironda in sottofondo, ma lo riportavano a una notte sulla costa del Mediterraneo, con il

pulsare dei motori in mezzo al mare.

Come era possibile che due occhi castani fiduciosi e vispi avessero potuto invecchiare e diventare opachi in soli tre anni? L'uomo aveva alzato la testa e da sotto la tesa del cappello era comparso un viso stravolto e ossuto: gli zigomi e la mascella pronunciati, la fronte ampia e segnata dalle stesse rughe sottili che si irradiavano agli angoli degli occhi e della bocca, conferendogli un'aria di costante sconforto.

Gli occhi, un tempo così vispi e intelligenti, sembravano aver perso tutta la loro mobilità. Una volta posati su Kit, rimasero lì fermi, fissi su di lui, finché Kit non decise di sottrarsi a quello sguardo. Si voltò verso la moglie e disse: «Che bella giornata, vero, cara?» o

qualcosa di altrettanto banale e insolito per lui, dal momento che Suzanna reagì arrossendo per lo stupore.

A quel punto Kit udì la morbida voce dalla cadenza gallese che non avrebbe mai voluto sentire.

«Ehi, Paul. Che coincidenza, non mi sarei mai aspettato di incontrarti!»

Sebbene a Kit le sue parole fossero arrivate con l'impatto di una scarica di proiettili, in realtà Jeb doveva averle pronunciate a bassa voce, perché Suzanna – anche grazie all'inefficacia dell'apparecchio acustico che portava nascosto sotto i capelli, e al baccano persistente della fiera – sembrava non averle sentite, mentre pareva molto interessata a una borsa con la tracolla regolabile. Guardava Jeb da sopra il

mazzolino di viole, con un sorriso un po' troppo marcato e un modo di fare che, per i gusti di Kit, era troppo dolce e allo stesso tempo troppo altezzoso. In realtà, era la sua maniera di vincere la timidezza, anche se sembrava tutt'altro.

«Sei proprio Jeb? Il vero Jeb?»

“Che cosa diavolo intendeva sua moglie per ‘vero Jeb’?” si chiese Kit, improvvisamente irritato. Vero in confronto a cosa?

«Non sei il suo sostituto, una sorta di controfigura?» continuò, come se Kit l'avesse spinto a spiegare le ragioni del suo interesse.

Jeb, da parte sua, stava prendendo la domanda molto seriamente. «Be', in realtà non è così che mi hanno battezzato» rispose, distogliendo

finalmente lo sguardo da Kit per posarlo su Suzanna con la stessa fissità. «Ma il mio nome di battesimo era così difficile da pronunciare, che ho deciso di sottoporlo a un intervento chirurgico. Mettiamola così» spiegò, con una loquacità che colpì Kit dritto al cuore.

Ma Suzanna non era soddisfatta: «E dove hai trovato queste pelli, Jeb? Sono stupende!».

Al che Kit, il quale ormai aveva ripreso il suo autocontrollo, disse che anche lui stava per fare la stessa domanda: «Già, dove hai preso queste pelli meravigliose, Jeb?».

Jeb si prese un attimo per decidere a chi dovesse rispondere per primo, e optò per Suzanna. «È renna russa, signora» spiegò, con un atteggiamento rispettoso

che a Kit parve decisamente insopportabile, mentre tirava giù una pelle e se la stendeva sul grembo. «Mi hanno detto che è stata recuperata dal relitto di un brigantino danese naufragato nella baia di Plymouth nel 1786. Era salpato da San Pietroburgo per Genova e stava cercando riparo dal forte vento che soffiava da sudovest. Be', da queste parti lo conosciamo tutti, il vento, non è vero?» Accarezzò la pelle con la piccola mano abbronzata. «Non si può dire che ne abbia sofferto. Un paio di secoli in acqua di mare è proprio quello che ci vuole» commentò, continuando ad accarezzare il pezzo di cuoio come se fosse un animale vivo. «Anche i minerali del materiale da imballo devono aver fatto la loro parte.»

Sebbene Jeb stesse rivolgendo la sua omelia a Suzanna, Kit sapeva che era con lui che stava parlando, sfruttando il suo disorientamento e la sua frustrazione, l'ansia e la paura; sì, una paura galoppante, malgrado quello che gli restava ancora da capire.

«E lo fai per guadagnarti da vivere, giusto, Jeb?» domandò Suzanna, che ormai era così stanca da sembrare autoritaria. «A tempo pieno? Non hai anche un'altra attività, un secondo lavoro o degli studi che stai portando a termine? È solo un hobby o è la tua vita? È questo che voglio sapere.»

Jeb dovette riflettere a fondo prima di rispondere a domande così impegnative. I suoi piccoli occhi castani si voltarono verso Kit in cerca di aiuto, indugiarono

su di lui, per poi spostarsi, delusi. Alla fine sospirò e scosse il capo, come se fosse contrariato.

«Be', ora che ci penso, avevo un altro paio di possibilità» ammise. «Arti marziali? Oggi vanno un sacco. Per autodifesa, immagino» suggerì, dopo aver dato un'altra lunga occhiata a Kit. «Ci sono bambini benestanti che vanno a scuola a piedi la mattina e tornano a casa da soli la sera. Pare che si facciano dei bei soldi. Ma ora parliamo del cuoio» disse, accarezzando di nuovo la pelle. «Ho sempre amato il cuoio di qualità, proprio come mio padre. Non c'è niente di più bello. Ma si può dire che sia la mia vita? Be', in fondo la vita è quello che possiamo concederci» concluse, lanciando un'altra occhiata insistente a

Kit.

All'improvviso il mondo si era messo a girare come una trottola è sembrava avviato verso il disastro. Suzanna aveva lo sguardo eccitato. Le sue guance avevano preso colore. Stava passando in rassegna i portafogli da uomo in modo ossessivo, con il pretesto che Kit avrebbe presto compiuto gli anni. Era vero, ma non prima di ottobre. Quando lui glielo ricordò, lei scoppiò a ridere e promise che, se avesse deciso di comprarne uno, lo avrebbe nascosto nell'ultimo cassetto dell'armadio.

«Dimmi, Jeb, è cucita a mano o a macchina?» chiese d'impulso, dimenticandosi del compleanno di Kit e afferrando la borsa a tracolla su cui aveva

posato lo sguardo all'inizio.

«A mano, signora.»

«E questo è il prezzo, giusto? Sessanta sterline? Mi sembra uno sproposito.»

Jeb si rivolse a Kit: «È il migliore che posso fare, mi dispiace, Paul» disse. «Non è facile vivere senza una pensione indicizzata e cose del genere.»

Era forse odio quello che Kit gli leggeva negli occhi? O rabbia? Oppure disperazione? E che cosa vedeva Jeb nei suoi, di occhi? Un senso di smarrimento? O la preghiera silenziosa di non chiamarlo più Paul davanti a Suzanna? Da parte sua, Suzanna, a prescindere da cosa avesse sentito realmente, ne aveva avuto abbastanza. «Bene, la prendo» affermò. «È perfetta per andare a fare shopping a Bodmin, non credi, Kit? È

capiante e ha tanti pratici scomparti. Guarda, c'è perfino una piccola tasca laterale per la carta di credito. A pensarci bene, sessanta sterline non è poi così tanto. Non credi, Kit?»

Detto questo, fece un gesto così sorprendente e provocatorio che per un momento tutte le altre preoccupazioni svanirono. Appoggiò sul tavolo la sua borsa superfunzionale e, prima di frugare all'interno in cerca dei soldi, si tolse il cilindro e lo lanciò a Jeb. Nemmeno se si fosse slacciata i bottoni della camicetta avrebbe potuto essere più esplicita, almeno dal punto di vista di Kit.

«Non essere sciocca, pago io» protestò Kit, sorprendendo perfino se stesso per la propria veemenza. Poi si rivolse a Jeb, l'unico che non aveva perso la calma: «In

contanti, giusto? Accetti solo contanti. Niente assegni o carte di credito. Nessun altro tipo di pagamento» aggiunse, come se fosse un'accusa».

E quale altro tipo di pagamento? Ma di cosa diavolo stava parlando? Con la punta delle dita prese dal portafoglio tre banconote da venti sterline e le lasciò cadere sul tavolo.

«Ecco qui, tesoro. Un regalo per te. Il tuo uovo di Pasqua, con una settimana di ritardo. Metti la borsa vecchia dentro la nuova. Certo che ci sta. Guarda» disse, infilandola lui senza troppa delicatezza. «Grazie, Jeb. Sono felice di averti incontrato. Hai avuto un'ottima idea a presentarti qui. Speriamo di rivederci l'anno prossimo.»

Perché quel dannato uomo non

raccolse i soldi? Perché non sorrise, non annuì, non ringraziò né salutò? Perché non fece qualcosa, come avrebbe fatto qualsiasi persona normale, invece di tornare a sedersi e allontanare piano i quattrini con l'indice magro, come se volesse insinuare che erano falsi, insufficienti, guadagnati in modo disonorevole o chissà cos'altro, per poi tornare a nascondersi sotto la tesa del suo cappello da Puritano? E perché Suzanna, che fino a quel momento era stata così eccitata, se ne stava lì ferma a fissarlo come un'idiota invece di dire qualcosa a Kit che la tirava per un braccio?

«È il tuo altro nome, vero, Paul?» indagò Jeb con la sua voce tranquilla. «*Probyn*. Quello che hanno urlato all'altoparlante?»

«Sì, certo. Ma è la mia cara moglie la forza trainante in queste cose. Io mi limito a seguirla» rispose Kit. Poi si allungò per recuperare il cilindro di Suzanna, che Jeb teneva ancora in mano.

«Ci siamo già incontrati, non è così, Paul?» disse Jeb, alzando lo sguardo su di lui con un'espressione a metà fra il dolore e l'accusa. «Tre anni fa. Eravamo alle prese con un bel dilemma.» E quando Kit abbassò gli occhi per sottrarsi al suo sguardo fisso, notò la piccola mano che stringeva la tesa del cilindro con tale forza che l'unghia del pollice era diventata bianca. «Ti ricordi, Paul? Eri la linea diretta, il telefono rosso.»

In quel momento Kit si accorse della presenza di Emily, apparsa all'improvviso, come sempre per

raggiungere la madre. A un passo dalla disperazione, Kit tentò l'ultima mossa che gli restava. «Mi sa che hai sbagliato persona, Jeb. Capita a tutti. Sono sicuro di non averti mai visto prima» disse, incrociando lo sguardo implacabile dell'altro. «Telefono rosso? Non so cosa significhi, mi dispiace. E non capisco neanche perché mi chiami Paul. Mi sembra un mucchio di sciocchezze.»

Poi, senza perdere il sorriso, si voltò verso Suzanna abbandonandosi a una risata contrita. «Tesoro, non possiamo trattenerci oltre. I tessitori e i vasai non te lo perdonerebbero. Jeb, è stato un piacere. Una chiacchierata molto interessante. Mi dispiace per l'equivoco. E ora, se possibile, avrei bisogno del cilindro di mia moglie. Non è in vendita,

amico. È un pezzo d'antiquariato.»

«*Aspetta.*»

Jeb mollò la presa sul cilindro e infilò la mano nella tasca interna del cappotto di pelle. Kit si spostò davanti alla moglie per farle da scudo. Ma l'unica arma letale che spuntò dalla mano di Jeb era un blocchetto con la copertina azzurra.

«Ho dimenticato di darvi la ricevuta» disse in tono di biasimo per la propria stupidità. «Se non lo faccio, quelli delle tasse potrebbero impallinarmi.»

Appoggiò il blocchetto sulle ginocchia, si assicurò che il foglio di carta carbone fosse al suo posto e iniziò a scrivere con una matita marrone in dotazione all'esercito. Quando ebbe finito – doveva essere una ricevuta molto esaustiva, a giudicare dal tempo

impiegato a compilarla – staccò la pagina, la piegò e la ripose con cura dentro la nuova borsa di Suzanna.

Nel mondo diplomatico di cui fino a poco tempo prima erano stati membri leali, un dovere sociale era un dovere sociale.

I tessitori si erano riuniti per costruire un vecchio telaio a mano? Suzanna doveva assistere alla dimostrazione del suo funzionamento e Kit doveva comprare una pezza di tessuto, sostenendo che sarebbe stata perfetta per tenere fermo il computer sul tavolo: pazienza se questo stupido commento risultava incomprensibile a chiunque, soprattutto a Emily, che stava chiacchierando con un trio di bambini

poco lontano da lì. Allo stand dei vasai, Kit si cimentò al tornio con pessimi risultati, e Suzanna ripagò i suoi sforzi con un sorriso benevolo.

Solo alla fine di tutti questi rituali, Kit e Suzanna salutarono e, di comune accordo, si incamminarono sul sentiero che passava sotto il ponte della vecchia ferrovia, poi costeggiava il torrente per salire fino all'entrata laterale del castello.

Suzanna si tolse il cilindro e lo diede al marito perché glielo portasse. Kit si levò il cappello di paglia e lo appaiò a quello della moglie, tesa contro tesa. Li prese entrambi con la stessa mano con cui portava il suo bastone da dandy, mentre con l'altra mano teneva Suzanna per il braccio. Emily iniziò a correre dietro ai genitori, ma poi pensò che fosse meglio

chiamarli con le mani chiuse a coppa davanti alla bocca per avvisarli che si sarebbero visti più tardi, a casa. Fu solo quando si trovarono soli sotto il ponte della ferrovia che Suzanna si voltò verso il marito.

«Chi diavolo era quell'uomo? Quello che hai detto di non conoscere? Jeb, l'artigiano che lavora il cuoio.»

«Non ne ho idea» dichiarò Kit, che si aspettava quella domanda. «Comunque, è meglio che ti fermi. Ti stai addentrando in una zona proibita.»

«Ma lui ti ha chiamato Paul.»

«Sì, e dovrebbe essere perseguito per questo.»

«Cosa significa questo nome? Quando mai ti sei chiamato Paul? Perché non mi rispondi, Kit?»

«Non posso, tutto qui. Tesoro, non pensarci più. Devi credermi, non posso.»

«Per ragioni di sicurezza?»

«Sì.»

«Gli hai detto che non sei mai stato il telefono rosso di nessuno.»

«Sì.»

«Ma non è vero. Una volta sei partito per una missione segreta in una zona calda e sei tornato a casa con le gambe tutte graffiate. In quel periodo Emily viveva ancora con noi: stava studiando per la specialità in malattie tropicali. Ti consigliò di fare l'antitetanica, ma tu ti rifiutasti.»

«Non era previsto che ti dicessi qualcosa.»

«Però lo facesti. Dunque, non è il caso di tacere adesso. Eri partito per essere il

telefono rosso dell'ufficio, e non ci dicesti né quanto saresti rimasto via né dove saresti andato, limitandoti ad accennare al fatto che si trattava di una zona calda. Rimanemmo colpite e brindammo al nostro telefono rosso. È così, non puoi negarlo. E quando tornasti tutto graffiato, raccontasti che eri caduto in un cespuglio.»

«Esatto. Era la pura verità.»

Ma poiché Suzanna non sembrava soddisfatta, Kit aggiunse: «D'accordo, Suki. Va bene. Ero Paul. Ero il suo telefono rosso. È successo tre anni fa, ed è stata la missione più importante che ho compiuto nella mia carriera. Non posso dirti altro. Quel poveretto è ridotto davvero male, l'ho riconosciuto a stento».

«Sembrava una brava persona, Kit.»

«Lo è sicuramente. È senza dubbio un uomo onesto e coraggioso. O almeno lo era. Non abbiamo mai litigato. Anzi. Era la mia guardia del corpo» disse, in un attimo di sincerità.

«Eppure hai fatto finta di non conoscerlo.»

«Non avevo scelta. L'operazione era top secret.»

Kit aveva pensato che il peggio fosse passato, ma aveva trascurato la tenacia di Suzanna.

«C'è una cosa che non capisco, Kit. Perché gli hai mentito? Lui lo sapeva. O l'hai fatto solo per me e Emily?»

C'era riuscita, qualunque fosse la sua intenzione. Fingendosi arrabbiato, disse in tono brusco: «È meglio che torni da lui e metta subito le cose in chiaro». Le ficcò

in mano i cappelli e si lanciò lungo il sentiero con il suo bastone da passeggio. Ignorò il vecchio cartello con la scritta PERICOLO che cigolava sopra il traballante ponte pedonale e si addentrò nel boschetto di betulle che arrivava fino alla parte inferiore di Bailey Meadows. Salì una scaletta, attraversò una serie di pozzanghere fangose e s'inerpicò su per il pendio, da dove poté vedere che il tendone di Arti e Mestieri era stato già quasi smantellato. Gli espositori stavano levando tende, stand e tavoli per poi caricarli sui furgoni, con più energia di quella che avevano mostrato durante la giornata. Proprio lì in mezzo c'era uno spazio vuoto, che neanche mezz'ora prima era stato occupato dal furgone di Jeb.

Eppure quella scena non trattenne Kit dal precipitarsi giù agitando le braccia per attirare l'attenzione. «Jeb! Jeb! Dove diavolo si è cacciato? Qualcuno ha visto Jeb, il tizio che lavora il cuoio? Se n'è andato prima di farsi pagare, lo stupido! Ho qui un bel gruzzolo per lui! Qualcuno sa dove è andato?» Lanciò una serie di inutili appelli, mentre perlustrava le file di camion e furgoni.

Ma le uniche risposte che ottenne furono dei sorrisi gentili e qualche cenno di diniego. No, Kit, ci dispiace, non sappiamo dove sia andato Jeb, dove viva o come si chiami di cognome. È un uomo gentile, ma è un solitario e non si può certo dire che sia un chiacchierone. Una donna sostenne di averlo visto una settimana prima alla Fiera di Coverack;

un'altra disse che se lo ricordava dalla festa di St Austell, l'anno precedente. Ma nessuno conosceva il suo cognome né il suo numero di telefono, e nemmeno la targa del furgone. Probabilmente aveva fatto come molti altri: aveva visto la pubblicità della fiera, aveva pagato l'ingresso e, dopo aver venduto le sue merci, si era rimesso in viaggio.

«Cerchi qualcuno, papà?»

Emily gli era sbucata accanto all'improvviso. Sua figlia era come il genio delle favole. Doveva essere rimasta a chiacchierare con le ragazze della scuderia dietro gli stalli dei cavalli.

«Sì. Non trovo più Jeb, l'artigiano del cuoio. Quello da cui tua madre ha comprato una borsa.»

«Cosa vuole da te?»

«Niente» rispose, confuso. «Sono io che lo cerco. Devo dargli dei soldi.»

«L'hai già pagato. Sessanta sterline, in banconote da venti.»

«Sì, be', questi sono per un'altra faccenda» specificò, evitando di incrociare il suo sguardo. «Un vecchio debito che devo saldare.» Poi, balbettando qualcosa sul fatto che doveva scambiare due parole con sua madre, si mise in cammino lungo il sentiero, attraversò il giardino cintato e raggiunse la cucina, dove Suzanna, assieme a Mrs Marlow, stava preparando le verdure per la cena con la Banda del Fronzolo. Lei lo ignorò, così a Kit non restò che andare a rifugiarsi in soggiorno.

«Meno male che ho appena pulito l'argenteria» annunciò, abbastanza forte

perché Suzanna potesse sentirlo ed eventualmente raggiungerlo.

Ma lei non si mosse. Il giorno precedente si era dato un gran daffare a lucidare l'antica collezione di argenti del comandante: i candelabri di Paul Storr, le saliere di Hester Bateman e la corvetta che aveva ricevuto in dono dagli ufficiali e dall'equipaggio quando aveva lasciato il suo ultimo comando. Diede un'ulteriore passata su ciascun pezzo con il panno per spolverare e si versò una generosa dose di scotch. Salì al piano di sopra e si sedette alla scrivania dello spogliatoio per sbrigare l'incombenza successiva: i segnaposto.

Normalmente quell'attività era fonte di gratificazione, visto che adoperava i biglietti da visita avanzati dall'ultimo

incarico che aveva ricoperto all'estero. Amava osservare gli ospiti che voltavano il biglietto, passavano un dito sulle lettere in rilievo e leggevano le parole magiche: "Sir Christopher Probyn, Alto Commissario di Sua Maestà la Regina". Quella sera, però, non riusciva a pregustare quel momento. Ciò nonostante, con la lista degli invitati davanti e il whisky a portata di mano, si mise diligentemente al lavoro.

«Quel tipo se n'era già andato» annunciò in tono brusco, non appena avvertì la presenza di Suzanna alle sue spalle. «Ha levato le tende. Nessuno sa chi sia, cosa faccia o quant'altro. Pover'uomo, che tristezza!»

Nella speranza di un gesto conciliatorio o di una parola dolce della

moglie, Kit interruppe la sua attività, ma si ritrovò davanti la borsa di Jeb, atterrata sulla scrivania con un tonfo.

«Guarda cosa c'è dentro, Kit.»

Lui inclinò la borsa aperta verso di sé, infilò la mano all'interno e frugò finché non trovò il foglio ben piegato su cui Jeb aveva scritto la ricevuta. Lo aprì, impacciato, e con mano tremante lo avvicinò alla lampada della scrivania:

Per la donna, vittima innocente niente.

Per la bambina, vittima innocente niente.

Per il soldato che ha fatto il suo dovere disonore.

Per Paul nomina a cavaliere.

Kit lo lesse e rimase a guardarlo, raccapricciato. Poi lo distese bene sul tavolo fra i biglietti da visita e tornò a osservarlo, nel caso si fosse perso qualcosa.

«Non è vero» affermò con decisione. «Quell'uomo è pazzo.»

Poi si nascose il viso tra le mani e scosse la testa con aria disperata. «Mio Dio» sussurrò dopo qualche istante.

E chi era Mastro Bailey?

Un onesto figlio della Cornovaglia, originario del nostro villaggio, un ragazzo di campagna che, per aver rubato una pecora il giorno di Pasqua, era stato condannato all'impiccagione da un giudice crudele del tribunale itinerante, a Bodmin.

In realtà, però, Mastro Bailey non era stato davvero impiccato, o almeno non fino a morire, come attesta la famosa Pergamena di Bailey custodita in sacrestia. I paesani, infuriati per l'ingiusta sentenza, lo liberarono nel cuore della notte e lo risuscitarono con la migliore acquavite di mele. Una settimana dopo, il giovane Mastro Bailey prese il cavallo del padre, cavalcò fino a Bodmin e con un colpo di falce decapitò il giudice malvagio, pace all'anima sua. Almeno, questo è quanto raccontano.

Tutte fesserie, a sentire Kit, lo storico dilettante, il quale aveva trascorso diverse ore a indagare su quella storia: un mucchio di stupidaggini sentimentali della peggior specie, senza l'ombra di una prova negli archivi locali.

Qualunque fosse la verità, restava il fatto che da parecchi anni a quella parte, che piovesse o splendesse il sole, che ci fosse la pace o la guerra, gli abitanti di St Pirran si riunivano per celebrare un assassinio.

Quella stessa notte, mentre giaceva insonne accanto alla moglie, in preda all'indignazione e dilaniato da un senso di insicurezza e di sincera preoccupazione per un ex compagno d'armi caduto in disgrazia, Kit pensò alla sua prossima mossa.

Il conflitto con sua moglie non si era concluso con la cena. Dopo il loro battibecco nello spogliatoio, Kit e Suzanna avevano appena avuto il tempo di cambiarsi prima che le auto della

Banda del Fronzolo comparissero puntuali nel vialetto del castello. Ma Suzanna non gli aveva lasciato alcun dubbio sul fatto che il suo interrogatorio sarebbe proseguito più tardi.

Emily, che odiava i ricevimenti formali, aveva deciso di uscire: avrebbe fatto un salto alla festa in parrocchia, anche perché non sarebbe tornata a Londra prima della sera successiva.

A tavola, consapevole che il mondo stava per crollargli addosso, Kit si era comportato in modo superbo anche se piuttosto inconsueto, intrattenendo la signora sindaco, alla sua destra, e una consigliera comunale, alla sua sinistra, con racconti sulla vita e sui viaggi di un rappresentante della regina in un paradiso caraibico.

“I miei riconoscimenti? È stato un colpo di fortuna! Niente a che fare con il merito. Una pura coincidenza. Sua Maestà si trovava in zona e ha deciso di fare visita al premier locale. Si trovava nel mio distretto, e così ho avuto la fortuna di essere nel posto giusto al momento giusto. E tu, mia cara” per sbaglio afferrò il bicchiere con l’acqua e lo sollevò in un brindisi per Suzanna, seduta in fondo alla fila dei candelabri del comandante “sei diventata la meravigliosa Lady P, come d’altronde io ti ho sempre pensata.”

Ma persino mentre formulava la sua disperata dichiarazione, era la voce di Suzanna che sentiva, e non la sua.

“Quello che voglio sapere, Kit, è se sono morti davvero una donna e una

bambina, se siamo stati spediti ai Caraibi per farti stare zitto e se ha ragione quel povero soldato.”

E, come era prevedibile, non appena Mrs Marlow andò a casa e l'ultima auto della Banda del Fronzolo si allontanò dal castello, Suzanna rimase immobile nell'ingresso in attesa della risposta.

Kit doveva averci pensato per tutta la sera, perché la storia che tirò fuori sembrava la comunicazione ufficiale di un portavoce del ministro degli Esteri, e forse, alle orecchie di Suzanna, altrettanto credibile.

«Queste sono le mie ultime parole sulla questione, Suki. Ed è più di quanto mi è concesso dirti.» Si chiese se non avesse già usato quell'espressione. «L'operazione top secret alla quale ho

avuto il privilegio di partecipare mi è stata descritta in seguito da chi l'aveva progettata come un sicuro successo, una vittoria incruenta su uomini particolarmente feroci.» Nella sua voce si intrufolò una nota di ironia che cercò invano di nascondere. «E per quanto ne so, sì, è possibile che il modesto ruolo da me ricoperto abbia determinato il nostro trasferimento. Avevo fatto un buon lavoro, ma una medaglia sarebbe stata un riconoscimento troppo vistoso. Comunque, non è questa la spiegazione che mi hanno dato. Il trasferimento era la ricompensa per il servizio di una vita, è così che mi hanno presentato la cosa, anche se, per quanto mi ricordo, non avevo affatto bisogno di essere spronato, non più di quanto ne avessi bisogno tu.

L'ufficio personale – le risorse umane, come si chiamano oggi – era forse a conoscenza del mio ruolo in un'operazione estremamente delicata? Ne dubito fortemente. A mio parere, ne sapevano meno di te.»

L'aveva convinta? Quando Suzanna assumeva quell'aria, c'era poco da fidarsi. La voce di Kit si fece stridula.

«Senti, tesoro, ma tu a chi vuoi *credere*? A tuo marito e agli alti funzionari del ministero degli Esteri o a un ex soldato caduto in disgrazia?»

Suzanna ci pensò seriamente. Soppesò la questione. Lo sguardo era fisso sul marito, d'accordo, ma il viso era arrossato, risoluto, animato da un'intransigenza che lo colpiva dritto al cuore; il viso di una donna che si era

laureata in legge con la miglior tesi del suo corso e non aveva usato mai la sua laurea, se non in quel preciso istante; il viso di una donna che aveva guardato in faccia la morte e la cui unica preoccupazione era stata il pensiero di come se la sarebbe cavata Kit senza di lei.

«E tu hai chiesto a quelli che hanno progettato l'operazione se davvero non ci sono state vittime?»

«Certo che no.»

«Perché?»

«Con gente come quella è meglio non mettere in dubbio la loro integrità.»

«Quindi è stato un gesto spontaneo da parte loro. Quali parole hanno usato? "L'operazione non ha causato spargimenti di sangue"? Una cosa del

genere?»

«Sì.»

«Perché?»

«Per rassicurarmi, credo.»

«O per ingannarti.»

«Suzanna, questo non ti fa onore!»

O forse è a me che non fa onore, pensò prima di precipitarsi fuori dallo spogliatoio. Più tardi si infilò furtivamente nel letto, dove trascorse ore e ore a scrutare nel buio, mentre Suzanna dormiva immobile, sedata dai farmaci. Poi, a un certo punto, alle prime luci dell'alba, si rese conto che un processo mentale inconscio lo aveva portato a prendere una decisione apparentemente istintiva.

Kit scivolò fuori dal letto, percorse il

corridoio in silenzio, indossò un paio di pantaloni di flanella e una giacca sportiva, staccò il cellulare dal caricatore e lo infilò nella tasca della giacca. Si accostò alla porta della camera di Emily per controllare che stesse ancora dormendo e, non sentendo nulla, scese le scale in punta di piedi per raggiungere la cucina a prepararsi un caffè, requisito indispensabile per attuare il suo piano; a questo punto sentì la voce della figlia che lo chiamava dalla porta che dava sull'orto.

«Ne è rimasta una tazza, papà?»

Emily stava tornando giusto in quel momento dalla corsa mattutina con Sheba.

In un altro momento, Kit si sarebbe goduto una bella chiacchierata a due, ma

non quella mattina, anche se si sedette comunque di fronte a lei al tavolo di abete. Guardandola, le lesse in viso un'espressione determinata e capì che era tornata dalla sua corsa appena aveva visto le luci accese in cucina.

«Ti dispiace dirmi cosa succede, papà?» domandò brusca, in tutto e per tutto figlia di sua madre.

«Cosa succede?» ripeté Kit, barricandosi dietro un debole sorriso. «Perché dovrebbe succedere qualcosa? Tua madre dorme e io sto bevendo il caffè.»

Ma nessuno si sbarazzava facilmente di Emily. Non dopo che quel mascalzone di Bernard l'aveva tradita.

«Cos'è successo ieri?» chiese. «Allo stand degli articoli in cuoio. Sapevi chi

era quell'uomo ma hai finto di non riconoscerlo. Lui ti ha chiamato Paul e ha lasciato un biglietto assurdo nella borsa della mamma.»

Kit aveva rinunciato da tempo a cercare di capire come funzionasse la comunicazione telepatica tra sua moglie e la figlia.

«Sì, be', purtroppo è un argomento di cui non possiamo discutere» rispose in tono pomposo, evitando lo sguardo di Emily.

«Non puoi nemmeno parlarne con la mamma, vero?»

«Sì, è così. Mi dispiace, ma è una questione altamente confidenziale. Tua madre ne è al corrente e se n'è fatta una ragione. Cosa che dovresti fare anche tu.»

«I miei pazienti mi raccontano i loro

segreti. E io non vado a spifferarli in giro. Perché pensi che la mamma lo farebbe? Sa essere muta come un pesce, quando è il caso. Anche più di te.»

Era arrivato il momento di alzare i toni.

«Questi sono segreti di Stato, Emily. Non riguardano me e nemmeno tua madre. Mi sono stati affidati e io posso parlarne solo con chi ne è al corrente. Puoi ben immaginarti quanto ci si senta soli in questo mestiere.»

Dopo questa nota di autocommiserazione, si alzò, baciò la figlia sulla testa e si incamminò a grandi passi verso il suo ufficio improvvisato, oltre il recinto dei cavalli. Entrò, si chiuse la porta alle spalle e accese il computer.

“Marion risponderà a ogni tipo di

domanda, da quelle personali a quelle più strettamente confidenziali.”

Con Sheba che lo segue correndo, Kit si mette in viaggio con la Land Rover praticamente nuova con cui ha appena sostituito il vecchio camper. Percorre la strada che porta in collina e si ferma in una piazzola di sosta con una croce celtica da dove si può ammirare la foschia mattutina che risale dal fondo della valle. La prima telefonata è destinata al fallimento, lo sa prima ancora di farla, ma l'etica di servizio e un senso di autodifesa lo spingono a provare lo stesso. Digita il numero del centralino del ministero degli Esteri e parla con una donna dalla voce decisa che gli chiede di ripetere il suo nome con chiarezza e

lentamente. Kit obbedisce e, già che c'è, butta lì anche il suo titolo di cavaliere. Dopo un'attesa eterna, così lunga che per poco non decide di riagganciare, la donna lo informa che l'ex ministro Fergus Quinn non lavora più lì da tre anni – fatto di cui Kit è a conoscenza, ma che non lo aveva trattenuto dal chiedere ugualmente di lui – e che lei non conosce il suo numero né è autorizzata a inviargli messaggi. Sir Christopher – evviva, finalmente! – desidera per caso parlare con il funzionario di turno? No, grazie, risponde Sir Christopher, lasciando intendere che un semplice funzionario non sarebbe stato all'altezza della situazione.

Bene, ci ho provato, e la mia richiesta è ormai agli atti. Ora arriva la parte più

complicata.

Estrae il foglietto su cui aveva annotato il numero di telefono di Marion, lo digita sul cellulare, alza il volume al massimo – il suo udito non è più così affidabile – e preme velocemente il tasto di chiamata prima di avere un ripensamento. Mentre ascolta con un po' di tensione il segnale di libero, si ricorda che a Houston è ancora presto e si immagina un Marion tutto assonnato che cerca a tentoni il telefono accanto al letto. Invece, sente la voce schietta di una matrona texana: «Grazie per aver chiamato la Ethical Outcomes. Ricordate, per noi della Ethical la vostra sicurezza è una priorità assoluta!».

Poi attacca una musica marziale, che fa da sottofondo alla voce tutta americana

di Marion: «Salve! Sono Marion. Ho il piacere di informarvi che la vostra richiesta di informazioni sarà trattata con la massima segretezza in accordo con i principi di integrità e discrezione della Ethical. Siamo spiacenti, ma al momento non possiamo rispondervi. Se volete lasciare un messaggio, non più di due minuti, e sarete richiamati al più presto dal vostro consulente personale. Parlate pure dopo il segnale acustico. Grazie».

Kit aveva pronto un messaggio di due minuti? Sì, la notte era stata lunga e aveva avuto tutto il tempo di prepararsi. «Sono Paul e desidero parlare con Elliot. Elliot, sono Paul, ricordi? Sono passati tre anni. È successo qualcosa di molto spiacevole. Ho bisogno di sentirti con urgenza. Ovviamente non dal telefono di

casa. Hai il mio numero di cellulare, è lo stesso di allora, anche se non è più criptato. Fissami un appuntamento, dobbiamo incontrarci al più presto. Se non è possibile, ti prego di farmi chiamare da qualcuno con cui possa parlare. Qualcuno che conosce i retroscena e sia in grado di spiegarmi fatti che ignoro e che a me sembrano molto inquietanti. Aspetto una telefonata al più presto. Grazie, Paul.»

Con la sensazione di avere svolto un buon lavoro nel breve tempo a sua disposizione, Kit riattacca e imbecca un sentiero di campagna con Sheba che lo segue trotterellando. Ma non percorre neanche duecento metri, che già mette in dubbio il successo conseguito. Quanto dovrà aspettare perché qualcuno lo

richiami? E, soprattutto, dove? A St Pirran non c'è campo. Se tornasse a casa, sarebbe difficile trovare una scusa per uscire di nuovo. A tempo debito aggiornerà le sue donne su quello che ha scoperto, almeno sui fatti non vincolati dal segreto, ma prima deve scoprire qualcosa.

Come può rimanere raggiungibile per Marion, ma allo stesso tempo eludere l'invadenza femminile? Gli viene in mente il noioso avvocato di Truro che ha ingaggiato di recente per risolvere qualche dettaglio riguardante i beni di famiglia. E se fosse emerso qualche problema, una spinosa questione legale da affrontare al più presto? E se Kit, tutto preso dagli eventi, si fosse completamente dimenticato

dell'appuntamento? La cosa può funzionare. A quel punto, deve solo avvisare Suzanna. La farà infuriare, ma è pronto allo scontro.

Chiama Sheba, ritorna alla Land Rover, infila il cellulare nel suo supporto, avvia il motore e sente il trillo assordante del telefono, che ha il volume ancora al massimo.

«Kit Probyn?» sbotta una voce maschile.

«Sì. Con chi parlo?» risponde Kit, abbassando velocemente il volume.

«Sono Jay Crispin della Ethical. Ho sentito parlare molto bene di lei. Al momento Elliot non è raggiungibile. È impegnato in una “caccia al cervo”, come diciamo noi. Cosa ne dice se prendo il suo posto?»

Nel giro di pochi secondi, almeno così sembra a Kit, la cosa è sistemata: si incontreranno. E non l'indomani, ma quella sera stessa. Crispin non è il genere di persona che mena il can per l'aia, che prende tempo con una serie interminabile di "ah" e "uhm". Ha un forte accento inglese, è colto e per nulla diffidente, cosa che già di per sé la dice lunga. È il tipo di uomo che in altre circostanze sarebbe stato un piacere conoscere, tutte cose che riferì a Suzanna mentre lei lo aiutava a vestirsi in tempo per prendere il treno delle dieci e quarantuno alla stazione di Bodmin.

«Forza, Kit» lo incitò Suzanna, abbracciandolo con tutta l'energia del suo fragile corpo. «Non che tu sia debole. Non lo sei affatto. Sei gentile, fiducioso e

leale. Be', anche Jeb era leale. Almeno è quello che hai detto, no?»

Lo aveva detto? Probabilmente, sì. Ma, come le aveva fatto presente, le persone cambiano, anche le migliori. E alcune prendono una brutta piega.

«Chiedi al tuo grande capo, chiunque sia, se il povero Jeb aveva ragione. Se davvero una donna innocente e la sua bambina sono morte. Non voglio sapere altro. So che non mi è concesso. Ma se quello che Jeb ha scritto sulla ricevuta è vero, ed è la ragione per la quale ci hanno mandato ai Caraibi, allora non possiamo ignorarlo. Non si può vivere nella menzogna, non credi, tesoro? Io, almeno, non posso» aggiunse, dopo un attimo di riflessione.

Appena entrarono nel piazzale della

stazione, Emily gli disse, senza mezzi termini: «Di qualunque cosa si tratti, la mamma ha il diritto di avere una risposta alle sue domande».

«Be', anch'io!» le rispose lui sgarbatamente in un moto di rabbia, di cui si pentì subito.

L'hotel Connaught, nel West End di Londra, non era il tipo di ambiente che Kit si era aspettato. Se avesse immaginato di trovarsi da solo in uno splendido salone postmoderno pieno di camerieri, non avrebbe mai indossato il vecchio abito da campagna e quel paio di scarpe marroni consunte.

“Se il mio aereo arriva in ritardo, dica che mi sta aspettando e si prenderanno cura di lei” aveva detto Crispin, senza

specificare da dove sarebbe partito.

E, com'era prevedibile, nell'udire il nome di Crispin il maitre in abito nero, in piedi davanti al leggio come un grande direttore d'orchestra, aveva accolto Kit con un sorriso. «Ha fatto un lungo viaggio, vero Sir Christopher? La Cornovaglia è lontana. Cosa posso offrirle, con gli omaggi di Mr Crispin?»

«Un tè, per piacere. Ma preferisco pagarlo subito» aveva replicato Kit, che teneva alla propria indipendenza.

Ma una tazza di tè non era cosa che il Connaught potesse concedere con facilità. Per averla, Kit fu costretto a ordinare una sorta di menu degustazione, chiamato Chic & Shock, e rimase a guardare impotente il cameriere che gli portava torte, biscotti e sandwich al

ceetriolo per un totale di trentacinque sterline, mancia esclusa.

Poi rimane in attesa.

Diversi possibili Crispin entrano nella sala, lo ignorano e raggiungono altre persone o vengono raggiunti a loro volta. Ripensando alla voce sonora e autorevole che aveva sentito al telefono, istintivamente cerca con gli occhi un uomo che vi si potrebbe adattare: spalle larghe, una grande sicurezza, il passo deciso. Ricorda il tono elogiativo con cui Elliot aveva parlato del suo datore di lavoro e si domanda con nervosa ironia sotto quale forma umana avrebbero potuto celarsi le doti di leadership e il carisma che gli erano stati descritti. E non è deluso quando un uomo sulla quarantina, di altezza media e vestito

elegantemente con un gessato grigio, si siede in maniera composta accanto a lui, gli prende la mano e mormora: «La persona che aspetta sono io».

Già, non può essere che lui. Jay Crispin corrisponde in maniera esatta alla sua voce. È perfettamente rasato, e con i capelli folti ben pettinati e il sorriso condiscendente è quello che i genitori di Kit avrebbero definito un signore.

«Kit, non sa quanto mi dispiace per quello che è successo. Che brutta esperienza dev'essere stata» dichiara con voce accuratamente intonata e una sincerità che va dritta al cuore di Kit. «Ma cosa sta bevendo, un tè?» E mentre un cameriere si accosta con passo felpato, continua: «Lei è un uomo da whisky e qui hanno un Macallan niente male». Poi,

rivolto al cameriere: «Faccia sparire questa roba e ci porti due bicchieri di quello invecchiato diciotto anni, e li riempia bene, Luigi, grazie. Ghiaccio? No, niente ghiaccio, solo acqua e selz a parte». E quando il cameriere si allontana: «Mi dispiace molto di averla scomodata e la ringrazio infinitamente per essere venuto fin qui».

Adesso Kit non ammetterebbe mai di essere stato attratto da Jay Crispin, né che il suo giudizio avesse subito il fascino dell'uomo. Ora direbbe che fin dall'inizio aveva nutrito pesanti sospetti sull'individuo, che erano andati aumentando nel corso dell'incontro.

«E come va la vita nel cuore buio della Cornovaglia?» chiede Crispin in tono

affabile. «Nessun rimpianto per le luci della città? Personalmente, dopo un paio di settimane mi metterei a parlare agli uccelli. Ma è questo il mio problema, sono schiavo del lavoro. Non ho alcuna capacità di intrattenermi da solo.» E, dopo questa piccola confidenza, continua, abbassando la voce perfetta e conferendole una nota intima: «Così Suzanna si sta riprendendo, a quanto mi sembra di capire».

«Sì, sta molto meglio, grazie. Lei adora la vita di campagna» risponde Kit goffamente, ma che cos'altro avrebbe dovuto aggiungere? Poi, cambiando di colpo argomento, dice: «E lei dove risiede, qui a Londra o a Houston?».

«Oh, santo cielo, a Londra, naturalmente. L'unico posto al mondo

dove si può vivere, a parte la Cornovaglia.»

Una pausa mentre il cameriere versa i drink ordinati da Crispin.

«Noccioline? Qualche stuzzichino?» chiede questi con sollecitudine. «O preferisce qualcosa di più sostanzioso, dopo il viaggio?»

«Grazie, sto bene così» risponde Kit, deciso a non abbassare la guardia.

«Coraggio, sputi il rospo» lo esorta Crispin quando il cameriere si allontana.

E Kit attacca. Crispin rimane ad ascoltare, il bel viso aggrottato per la concentrazione, la testa senza un capello fuori posto che si china in ripetuti cenni di assenso, a significare che la storia non gli era nuova, che l'aveva già sentita.

«E poi, la stessa sera, ho trovato

questo» continua Kit in tono di disapprovazione e, estraendo una busta marrone dai recessi del suo abito da gentiluomo di campagna, porge a Crispin il sottile foglietto di carta a righe che Jeb aveva strappato dal suo taccuino. «Le consiglio di leggerlo bene» aggiunge, come per enfatizzare l'effetto, e rimane a osservare la mano curata di Crispin che lo prende, notando i doppi polsini di seta color crema e i gemelli d'oro lavorato. Continua a guardarlo mentre si appoggia all'indietro e, tenendo il foglietto con entrambe le mani, lo esamina con l'attenzione di un antiquario che cerchi un testo nascosto.

Ti è sembrato che fosse colpevole, caro? Aveva l'aria turbata? Be', qualcosa avrai pure pensato!

Ma Crispin è assolutamente imperturbabile. Nessun sussulto dei lineamenti regolari, nessun tremito violento delle mani, solo un cenno desolato del capo.

«Be', c'è poco da dire. Povero Kit, che orribile situazione le è toccato affrontare» proclama con voce impostata. «E la sua povera Suzanna. Dev'essere stato terribile. In fondo è stata lei a essere maggiormente colpita. Ignorando da chi o da quale parte arrivava il colpo, e consapevole del fatto che non lo avrebbe mai saputo. Che merda di uomo. Mi scusi» sibilò, come se stesse reprimendo un'intensa sofferenza.

«Suzanna si merita una risposta precisa» insisté Kit, deciso a non mollare. «Per quanto terribile sia, deve sapere

quello che è successo. E lo stesso vale per me. Si è messa in testa che la nostra destinazione nei Caraibi sia stata un modo per farmi tacere. E a quanto pare, del tutto involontariamente, ha finito per convincere anche mia figlia. Non è un'insinuazione molto piacevole, come può immaginare.» Poi, incoraggiato da un cenno di comprensione da parte di Crispin, continuò: «E non è neanche il modo più sereno per affrontare la pensione, credere di aver fatto un lavoro decente per il tuo paese e scoprire che è stata solo una farsa per coprire un omicidio, tanto per essere chiari». Si interrompe al passaggio di un cameriere che spinge un carrello su cui troneggia una torta di compleanno con un'unica candelina. «A questo si aggiunga il fatto

che un soldato di prima classe ha avuto la vita completamente rovinata. Non è il genere di cose che una donna come Suzanna prende alla leggera, visto che tende a preoccuparsi degli altri molto più che di se stessa. Quindi, basta perdere tempo, abbiamo bisogno di conoscere i fatti, di sapere come stanno le cose. Mi dispiace, ma è così.»

Ma di cosa si dispiace? Di sentire la sua voce alterata? Di sapere che le guance gli si stanno arrossando? Non c'è niente di cui dispiacersi. Finalmente ha dato voce alla sua rabbia. Suki avrebbe fatto il tifo per lui, e così Em. E la vista di quel Jay Crispin, che annuiva con aria compiaciuta con quella sua testa curata fino all'eccesso, le avrebbe fatte infuriare, così come stava facendo

infuriare lui.

«E così, in questo film io interpreterei la parte del cattivo» osserva Crispin in tono eroico. «Sarei l'anima nera che ha ordito l'intera faccenda, che ha assunto un gruppo di mercenari da operetta, ha manipolato la CIA e le nostre Forze speciali convincendole a fornire il loro aiuto, ed è stato alla testa di una delle operazioni più fallimentari di tutti i tempi. È così? E, come se non bastasse, ho delegato il tutto a un comandante che ha perso il controllo e ha lasciato che i suoi uomini sparassero a una madre innocente e alla sua bambina. Ho detto tutto o mi sono dimenticato di qualcosa?»

«No, senta, non è questo che intendevo...»

«È inutile che si scusi. Questa è la

versione di Jeb e lei gli ha dato credito. Non deve indorarmi la pillola. Sono tre anni che ci convivo e posso andare avanti a farlo.» Parlava senza il minimo accenno di autocommiserazione, o almeno era questo che arrivava all'orecchio di Kit. «E Jeb non è l'unico caso, per la verità. Ce n'è di ogni tipo, persone con disturbi posttraumatici da stress, veri o presunti, gente che cova risentimenti su questioni riguardanti la pensione o l'indennità di congedo, altri che si raccontano una versione fantasiosa della propria vita e finiscono dall'avvocato se non vengono fermati in tempo. Ma questo piccolo bastardo è diverso da tutti gli altri, glielo garantisco.» Un sospiro rassegnato, un altro triste cenno del capo. «Jeb è stato grande, ai suoi bei tempi. Nessuno era

meglio di lui. Il che, in un certo senso, peggiora la situazione. Lettere strappalacrime al membro del parlamento eletto nella sua circoscrizione, al ministro della Difesa, non so a chi altro. Il nano al veleno, lo chiamiamo in sede. Be' non importa.» Un altro sospiro, questa volta più lieve. «È sicuro che il vostro incontro sia stato casuale? Che non sia stato pianificato?»

«Si è trattato di una pura coincidenza» insisté Kit, esibendo una sicurezza che in realtà era ben lungi dal provare.

«Non è che il giornale o la radio locale, lì in Cornovaglia, abbiano annunciato che Sir Christopher e Lady Probyn avrebbero inaugurato la festa, per caso?»

«È possibile.»

«Visto?»

«No, lo escludo categoricamente» ribatte Kit con decisione. «Jeb non sapeva nemmeno come mi chiamavo veramente finché non è capitato alla fiera e ha fatto due più due» concluse, deciso a tenere alto il livello di indignazione.

«Quindi, non crede possibile che qualcuno le abbia scattato delle fotografie?»

«Non è successo niente del genere. Se qualcuno l'avesse fatto, la nostra governante, Mrs Marlow, non avrebbe mancato di informarci» dichiarò risoluto. Poi, rincarando la dose: «E se anche la cosa le fosse sfuggita, l'intero villaggio gliel'avrebbe riferito».

Il cameriere venne a chiedere se desideravano un altro whisky. Kit rifiutò.

Crispin accettò per entrambi e Kit non fece obiezioni.

«Le interessa avere qualche particolare su quello di cui mi occupo?» chiese Crispin, quando furono di nuovo soli.

«Non saprei. La cosa non mi riguarda.»

«Io invece penso che dovrebbe saperne di più. Lei ha fatto un gran lavoro al ministero degli Esteri, è indubbio. Si è prodigato per la regina, si è guadagnato la pensione e il cavalierato. Ma il suo ruolo nella pubblica amministrazione è sempre stato quello di facilitare il compito agli altri, non quello di agire in prima persona. Insomma, nella giungla dell'organizzazione statale, lei non era esattamente un cacciatore-raccoglitore, deve ammetterlo.

«Non capisco dove voglia andare a parare» fece presente Kit.

«Sto parlando di *incentivi*» spiegò Crispin con pazienza. «Sto parlando di quello che spinge l'uomo comune ad alzarsi dal letto la mattina: il vil denaro, i quattrini, la grana. Nella mia linea di business, e non nella sua, riguarda chi si spartisce la torta quando un'operazione come Wildlife ottiene il successo che ha avuto. Il che suscita non pochi rancori. Al punto che persone come Jeb sono convinte di essere in credito e che, come minimo, gli spetti metà della Banca d'Inghilterra.»

«Lei sembra dimenticare che Jeb faceva parte dell'esercito inglese» sbottò Kit. «E non era certo tenero con i cacciatori di taglie, cosa di cui mi ha

informato nel corso della nostra conversazione. Li tollerava, ma niente di più. Era orgoglioso di essere un soldato della regina, e tanto gli bastava. Ci ha tenuto a dirmelo. Mi dispiace per lei, ma...» Si stava davvero scaldando.

Crispin scosse la testa più volte, con l'aria di uno che vede confermati i suoi peggiori timori.

«Oh, senti, senti. Ha detto veramente così? Dio santo.» Poi riprese il controllo. «Il soldato della regina non sopporta i mercenari, ma vorrebbe lo stesso una bella fetta della torta. Complimenti, Jeb. Il tuo grado di ipocrisia ha raggiunto livelli record. Poi, quando il tipo non ottiene quello che vuole, si rivolta e sputa addosso alla Ethical Outcomes. Che piccolo...» Si interruppe come se, per

ragioni di delicatezza, preferisse lasciare incompiuta la frase.

Ma Kit era ben deciso a tenere duro.

«Senta un po', tutto questo non c'entra. Lei non mi ha risposto.»

«E quale sarebbe la domanda, amico mio?» chiese Crispin, dando l'impressione di stentare a liberarsi dall'indignazione che lo aveva assalito.

«Quella per cui sono venuto fin qui. Lasci perdere la torta, la taglia e tutto il resto. Non sono che chiacchiere inutili. La mia domanda è: l'operazione è stata incruenta oppure no? Qualcuno è stato ucciso? E, in questo caso, chi? Non mi interessa sapere se erano colpevoli o innocenti, voglio solo appurare se ci sono state delle vittime, se è vero che sono morte una donna e la sua bambina.

Suzanna ha il diritto di saperlo, e con lei anch'io. E dobbiamo sapere che cosa dire a nostra figlia, perché anche Emily era lì alla fiera. Ha sentito cose che non doveva sentire, e non si può certo fargliene una colpa.» Poi, quasi per consolarsi, perché quello che aveva detto a Emily alla stazione lo riempiva ancora di vergogna, aggiunse: «Forse stava origliando, ma come darle addosso? È un medico, è abituata a sapere le cose. Fa parte del suo lavoro».

Crispin apparve sorpreso, e anche un po' ferito, che questioni di quel tipo non fossero state ancora liquidate. Decise in ogni caso di rispondere.

«Consideriamo pure il suo caso, Kit» disse in tono gentile. «Ritiene in tutta onestà che il buon vecchio ministero le

avrebbe dato quell'incarico nei Caraibi, indubbiamente un grande onore, se l'operazione avesse comportato uno spargimento di sangue?»

«E perché no?» insisté Kit. «Per farmi stare tranquillo. Per togliermi dalla linea di tiro. Per evitare che parlassi. Hanno fatto anche di peggio. Comunque, questa è l'opinione di Suzanna, e anche la mia.»

«Mi guardi bene.»

Era proprio quello che Kit stava facendo, da sotto le sopracciglia aggrottate.

«La perdita di vite umane è stata pari a zero. Ripeto, pari a zero. Vuole che glielo ripeta? Non è stata versata una sola goccia di sangue. Nessuna madre è morta, e nessuna bambina. È convinto, ora, o glielo devo giurare sulla Bibbia?»

Nonostante la mite serata primaverile, la passeggiata dal Connaught a Pall Mall costituì per Kit più una triste commemorazione che un piacere. Quel poveraccio di Jeb era proprio malridotto. Era profondamente dispiaciuto per lui, un ex collega, un soldato coraggioso che era diventato vittima della cupidigia e dell'iniquità. L'uomo che aveva conosciuto era tutt'altra persona, un uomo da rispettare, di cui fidarsi. Se le loro strade si fossero incrociate di nuovo, e certo non se lo augurava, gli avrebbe teso una mano amica. Quanto al loro incontro alla Fiera di Bailey, lui non aveva tempo per trastullarsi con i sospetti di Crispin. Si era trattato di una coincidenza, tutto qui. Nemmeno il più

grande attore al mondo sarebbe riuscito a riprodurre il viso devastato che si era levato su di lui dalla sponda posteriore del furgone. Jeb poteva anche essere uno psicotico o soffrire di un disturbo posttraumatico da stress, o un altro di quei paroloni che si utilizzano con tanta leggerezza di questi tempi, ma per Kit sarebbe rimasto la persona che lo aveva condotto al punto più alto della sua carriera e niente avrebbe potuto cancellare quel periodo.

Solo dopo essere arrivato a questa conclusione svoltò in una via laterale e chiamò Suzanna, cosa che moriva dalla voglia di fare da quando aveva lasciato il Connaught, ma che aveva rimandato, colto da un indefinibile timore.

«Va tutto bene, Suki» disse,

scegliendo con cura le parole perché, come Emily aveva sottolineato con una certa crudezza, sua moglie era, paradossalmente, ancora più attenta di lui alla sicurezza. «Abbiamo a che fare con un uomo molto malato che ha smarrito la retta via e non riesce più a distinguere la realtà dalla fantasia. Nessuno, ti giuro, nessuno si è fatto male nel corso di quell'operazione. Suki? Sei ancora lì?»

Oh, Cristo, sta piangendo! Ma non è possibile, Suki non piange mai.

«Tesoro, non è successo niente. Nessuna vittima, né una madre né la sua bambina. Il tizio che abbiamo incontrato alla fiera è completamente fuori strada. Poveretto, è un bravo ragazzo, ma è affetto da problemi mentali, gravato da difficoltà economiche. Ha una gran

confusione in testa, me l'ha detto personalmente il capo.»

«Kit?»

«Che cosa c'è, cara? Ti prego, Suzanna, dimmelo.»

«Non c'è niente, Kit. Ero solo un po' stanca, giù di morale. Ora sto meglio.»

Di nuovo gli venne il sospetto che stesse piangendo. Ma no, Suki era una roccia, lui non l'aveva mai vista piangere. Aveva programmato di chiamare Emily, appena conclusa la telefonata con sua moglie, ma, ripensandoci, decise che era meglio rimandare la cosa al giorno dopo.

Al circolo era l'ora dei drink. Prima furono gli amici a offrirgli da bere, poi toccò a lui ricambiare. Sul lungo tavolo erano disposti piatti di bacon e rognone,

mentre in biblioteca aspettavano porto e caffè per completare la serata. L'ascensore era fuori servizio, ma lui salì con discreta baldanza i quattro piani di scale e riuscì a percorrere il corridoio senza travolgere neanche un estintore. Ma, arrivato in camera, dovette far scorrere la mano più volte sulla parete per trovare l'interruttore che continuava a sfuggirgli, e mentre era lì che tastava il muro si accorse che l'aria era piuttosto fredda. Si domandò se l'occupante che l'aveva preceduto, in flagrante contraddizione con le regole del club, avesse fumato, lasciando poi la finestra aperta per nascondere l'evidenza. Nel caso, Kit aveva tutte le intenzioni di scrivere una lettera di fuoco al segretario.

Quando finalmente riuscì ad accendere

la luce, vide che, sulla poltrona foderata in finta pelle posta sotto la finestra aperta, con un'elegante giacca blu scuro dal cui taschino sbucava un fazzoletto bianco, era seduto Jeb.

4

La busta marrone, formato A4, atterrò a faccia in su sullo zerbino dell'appartamento di Toby Bell, a Islington, alle tre e venti di un sabato mattina, poco dopo il suo ritorno da un periodo fruttuoso ma stressante all'ambasciata britannica di Beirut. Allarmato, Toby afferrò la torcia elettrica sul comodino e, in punta di piedi, avanzò cautamente nel corridoio, mentre sentiva

dei passi che scendevano le scale senza fare rumore e il portone che si chiudeva.

La busta era di carta spessa, impermeabilizzata, e non era affrancata. Sull'angolo in alto a sinistra, a grandi lettere, spiccava la scritta PRIVATO & CONFIDENZIALE. L'indirizzo "T. Bell, Esquire, appartamento 2", era scritto a mano con una grafia che Toby non riconobbe. Il lembo posteriore era sigillato con il nastro adesivo, che alle estremità si ripiegava sulla parte anteriore. Non era indicato il mittente; l'antiquato titolo di "Esquire", non abbreviato, invece di rassicurarlo lo inquietò ulteriormente. La busta conteneva qualcosa di piatto, forse una lettera, certo non un pacchetto. Ma, forte dell'addestramento ricevuto, Toby sapeva

che non necessariamente i congegni esplosivi dovevano essere voluminosi per farti saltare le mani.

Non c'era niente di inspiegabile nel fatto che una lettera fosse arrivata a quell'ora al suo appartamento al primo piano. Nei fine settimana il portone spesso non veniva chiuso a chiave. Facendosi coraggio, Toby raccolse la busta e, tenendola a debita distanza, l'aprì lungo il lato corto con un coltello da cucina. Dentro trovò una seconda busta sulla quale la stessa mano aveva scritto: "Per T. Bell, Esq. ALLA SUA ESCLUSIVA ATTENZIONE".

Anche questa seconda busta era chiusa con del nastro adesivo e conteneva due fogli di carta da lettere azzurra intestata, senza data e dalla scrittura fitta.

The Manor,
St Pirran,
Bodmin,
Cornovaglia

Caro Bell,

perdoni questa misteriosa missiva e la furtiva modalità di recapito. Dalle informazioni in mio possesso, so che tre anni fa lei era il segretario personale di un giovane ministro. Se le dico che abbiamo in comune una conoscenza di nome Paul, lei capirà la natura della mia preoccupazione e intuirà perché non sono libero di spiegarmi compiutamente per iscritto.

La situazione nella quale mi trovo è così grave e pressante che non ho altra alternativa se non quella di appellarmi alla sua comprensione, sollecitando un assoluto riserbo. Le chiedo un incontro personale il più presto possibile, compatibilmente con i suoi impegni, in un giorno qualsiasi di sua scelta, preferibilmente qui, nell'anonimato della Cornovaglia settentrionale, anziché a Londra.

Un avviso preventivo per e-mail, telefono o servizio postale non è necessario né consigliabile.

Al momento la nostra casa è in ristrutturazione, ma abbiamo tutto lo spazio necessario per ospitarla. Le ho fatto consegnare questa lettera all'inizio del weekend nella speranza che possa accelerare i tempi della sua visita.

Sinceramente suo,
Christopher (Kit) Probyn

P.S. Allego cartina con itinerario per raggiungerci. C.P.

P.P.S. Con un pretesto, mi sono fatto dare il suo indirizzo da un ex collega. C.P.

Mentre leggeva, una sorta di calma solenne discese su Toby, un senso di appagamento e di riscatto. Da tre anni aspettava un segno di quella natura, ed eccolo lì davanti a lui, sul tavolo di

cucina. Neppure nei peggiori momenti a Beirut – nel terrore dei bombardamenti, con la paura dei sequestri di persona, tra coprifuoco, omicidi, incontri clandestini con inimmaginabili capi delle milizie – aveva mai smesso di crucciarsi sul mistero dell'operazione che, secondo Oakley, non si era mai verificata e sull'inesplicabile voltafaccia del suo antico mentore. Annunciata pochi giorni dopo il trasferimento di Toby a Beirut, la decisione dell'onorevole Fergus Quinn, membro del parlamento, grande speranza dei poteri forti di Downing Street, di lasciare la politica e di accettare il posto di consulente per l'approvvigionamento della Difesa in uno degli Emirati, aveva alimentato i soliti pettegolezzi dei giornalisti da weekend, ma non aveva

prodotto nulla di sostanziale.

Ancora in vestaglia, Toby si precipitò al computer. Christopher (Kit) Probyn, nato nel 1950, studiò al Marlborough College e poi al Caius, a Cambridge, laurea a pieni voti in matematica e biologia; un conciso paragrafo su “Who’s Who”. Sposato con Suzanna, nata Cardew, una figlia. Aveva prestato servizio a Parigi, Bucarest, Ankara, Vienna. Dopo aver ricoperto diversi incarichi in patria, era diventato alto commissario in un arcipelago caraibico.

Nominato cavaliere dalla regina, era in pensione da un anno.

Questa innocente nota biografica scatenò una valanga di ricordi.

Certo, Sir Christopher, abbiamo una conoscenza in comune e si chiama Paul!

Sì, Kit, sono sicuro di sapere qual è la natura della tua ansia e intuisco perché non te la senti di dilungarti per iscritto!

E non mi sorprende che tu ritenga non necessario né consigliabile comunicare per e-mail, telefono o servizio postale. Perché Paul è Kit, e Kit è Paul! E, messi insieme, fate un uomo che vola basso e un telefono rosso, e vi state appellando alla mia comprensione. Be', Kit o Paul, non ti stai appellando invano.

Quando era ancora scapolo, a Londra, Toby si era ripromesso di non acquistare mai una macchina. Gli ci vollero dieci minuti di frenesia per trovare un orario ferroviario su Internet e altri dieci per prenotare un'automobile per andare dalla stazione di Bodmin al castello. A

mezzogiorno, seduto nel vagone ristorante, mentre osservava i prati ondulati della West Country scorrere con esasperante lentezza fuori dal finestrino, disperò di arrivare a destinazione prima di notte. Nel tardo pomeriggio, tuttavia, alla guida di una berlina con la frizione malfunzionante e lo sterzo troppo rigido, era già impegnato a percorrere stradine fiancheggiate da filari di alberi frondosi che le facevano assomigliare a gallerie perforate da lame di sole. Ben presto cominciò a riconoscere i punti di orientamento annunciati: un guado, una curva a gomito, una solitaria cabina telefonica, un cartello che segnalava una strada a fondo cieco e infine una pietra miliare che annunciava: ST PIRAN 2 MIGLIA.

Scese un erto pendio e proseguì tra campi di grano e di colza delimitati da muretti di pietra. Davanti a lui si profilò un agglomerato di cascine, seguito da un raggruppamento informe di moderni bungalow, una tozza chiesa di granito e una strada paesana, e in fondo, su una piccola altura, il castello, una brutta residenza da piccolo proprietario terriero dell'Ottocento, con un portico a colonne e un paio di cancelli di ferro troppo grandi, fiancheggiati da pomposi pilastri ognuno culminante in un leone di pietra.

Toby non rallentò a questo primo ingresso. Non era stato a Beirut inutilmente e, in vista di un incontro, si era abituato a raccogliere in anticipo tutte le informazioni che avrebbero potuto servirgli. Scegliendo una strada in terra

battuta che tagliava trasversalmente il fianco della collina, si trovò di lì a poco a guardare sotto di sé un'accozzaglia di tetti di ardesia appuntiti, con appoggiate delle scale a pioli, una fila di serre in rovina e una scuderia con una torre dell'orologio priva di orologio. Sullo spiazzo antistante la scuderia, una betoniera e un cumulo di rena. "Al momento la nostra casa è in ristrutturazione, ma abbiamo tutto lo spazio necessario per ospitarla."

Conclusa la ricognizione, riprese la strada principale del villaggio e, percorrendo un breve tratto accidentato, raggiunse il portico. Non c'era il campanello ma un batacchio di ottone; lo picchiò con forza e sentì un cane abbaiare e un martellare furioso che proveniva dai

recessi della casa. La porta si spalancò e una donna piccola dall'aria intrepida, sulla sessantina, lo squadrò con penetranti occhi azzurri. Al suo fianco un labrador chiaro chiazato di fango fece lo stesso.

«Sono Toby Bell. Vorrei parlare con Sir Christopher» le disse, e subito lo sguardo della donna si addolcì in un sorriso cordiale.

«Ma sì, Toby Bell! Lo sa, per un attimo mi sono detta che lei era troppo giovane per la parte. Deve scusarmi, ma è il guaio di essere quasi centenaria. Caro, c'è Toby Bell. È arrivato. Dov'è finito mio marito? In cucina, probabilmente. Sta lottando con un vecchio forno per il pane. Kit, lascia perdere il martello e vieni qui! Gli ho comprato dei

paraorecchie di plastica, ma non li usa. Pura ostinazione maschile. Sheba, saluta Toby. Non le spiace se la chiamo Toby, vero? Io sono Suzanna. Comportati bene, Sheba! Oh, santo cielo, come sei sporca!»

Il martello si interruppe. Il labrador infangato annusò la caviglia di Toby che, seguendo lo sguardo di Suzanna, perlustrò con gli occhi un corridoio di pietra male illuminato.

«È davvero lui, tesoro? Sicura che sia la persona giusta? Non si è mai troppo cauti, sai. E se fosse il nuovo idraulico?»

Toby sussultò: dopo tre anni di attesa, riascoltava la voce del vero Paul.

«*Naturale* che è la persona giusta, tesoro!» rispose Suzanna ad alta voce. «E non vede l'ora di fare una doccia e di bere qualcosa di forte dopo tanta strada,

vero, Toby?»

«Ha fatto buon viaggio, Toby? È arrivato bene? Le nostre indicazioni non l'hanno depistata?»

«È andato tutto benissimo. Le vostre indicazioni erano straordinariamente precise» disse Toby ad alta voce con altrettanto slancio, mentre percorreva il lungo corridoio vuoto.

«Mi dia trenta secondi per lavarmi le mani e togliermi questi stivali. Poi sarò da lei.»

Scroscio di acqua dal rubinetto, qualche rumore secco, gorgoglii delle tubature. I passi misurati del vero Paul si avvicinarono sul pavimento di pietra. Ed eccolo, finalmente, dapprima una sagoma in controluce, poi lui in persona con indosso una tuta da lavoro e vecchie

scarpe da ginnastica, intento ad asciugarsi le mani con uno strofinaccio prima di stringere tra le sue quella di Toby.

«La ringrazio di essere venuto» disse con fervore. «Non sa quello che significa per noi. Eravamo così preoccupati, vero, cara?»

Ma prima che Suzanna potesse confermarlo, una giovane donna alta e snella vicina ai trent'anni, con i capelli scuri e grandi occhi italiani, si materializzò dal nulla accanto a Kit. E poiché sembrava più interessata a squadrarlo che a salutarlo, Toby pensò che fosse una specie di cameriera, forse una ragazza alla pari.

«Ciao, sono Emily, la figlia» disse sbrigativamente e, allungando il braccio davanti a suo padre, gli strinse

svogliatamente la mano senza accompagnare il gesto con un sorriso.

«Ha portato lo spazzolino da denti?» chiese Kit. «Bravo! Ha lasciato tutto in macchina? Vada a prendere la sua roba, poi le mostrerò la camera. Cara, organizza una buona cenetta, il nostro amico sarà affamato dopo il viaggio. Uno dei manicaretti di Mrs Marlow lo rimetterà in sesto.»

Sulla scala principale erano in corso dei lavori, sicché passarono per quella di servizio, un tempo usata dalla servitù. La pittura sulle pareti molto probabilmente era asciutta, ma era meglio non toccarla, lo avvertì Kit. Le due donne erano sparite. I rumori provenienti dal retrocucina indicavano che qualcuno

stava lavando Sheba.

«Em è medico» lo informò Kit mentre salivano, e la sua voce echeggiò nella tromba delle scale. «Si è laureata al Bart's College. La migliore del suo anno, che Dio la benedica. Aiuta i poveri e i bisognosi dell'East End, beati loro. Attento a dove mette i piedi, qui il pavimento è dissestato.»

Erano arrivati a un pianerottolo con una fila di porte. Kit spalancò quella di mezzo. Le finestre ad abbaino si aprivano su un giardino cintato. Un letto singolo era stato rifatto, e su uno scrittoio erano poggiate penne a sfera e carta a righe.

«L'aspetto in biblioteca con un whisky, appena si sarà incipriato il naso» scherzò Kit dalla soglia. «Potremmo fare una passeggiata prima di cena se se la

sente. È più facile parlare se le ragazze non sono nei paraggi» aggiunse con un certo impaccio. «Attenzione alla doccia, fa i capricci.»

In bagno, mentre si accingeva a spogliarsi, Toby sobbalzò sentendo uno scoppio di voci colleriche provenire da fuori. Tornato in camera da letto, vide Emily in tuta e scarpe da ginnastica che, in piedi davanti al televisore con in mano un telecomando, faceva scorrere i canali.

«Volevo controllare se funziona» spiegò senza girarsi e senza darsi la briga di abbassare l'audio. «Qui è come se fossimo in una postazione straniera. Nessuno ha il permesso di sentire quello che uno dice a un altro. Senza contare che i muri hanno orecchie e non c'è la moquette.»

Gli si avvicinò, mentre il televisore sbraitava a tutto volume.

«Sei venuto al posto di *Jeb*?» gli chiese, guardandolo dritto in faccia.

«Chi?»

«*Jeb*. J-E-B.»

«No.»

«Ma lo conosci?»

«No.»

«Papà sì che lo conosce. È il suo grande segreto. *Jeb* lo chiama Paul. Doveva venire mercoledì scorso, ma non si è fatto vedere. Quel letto in realtà era per lui» aggiunse, continuando a fissarlo con i suoi occhi scuri.

Alla televisione, il concorrente di un programma a quiz stava suscitando grandi entusiasmi.

«Non conosco questo *Jeb*; anzi non ho

mai conosciuto un Jeb in vita mia» disse Toby con voce misurata. «Io sono Toby Bell, funzionario del ministero degli Esteri.» Poi, come se avesse avuto un ripensamento, aggiunse: «Ma sono anche un privato cittadino».

«E ora in che veste sei?»

«Quella del privato cittadino, ospite della tua famiglia.»

«Ma continui a non conoscere Jeb.»

«Né come privato cittadino né come funzionario del ministero degli Esteri. Pensavo che fosse chiaro.»

«E allora perché sei venuto?»

«Tuo padre vuole parlarmi. Però non mi ha ancora detto il motivo.»

La giovane addolcì il tono, ma di poco.

«Mia madre è incredibilmente

discreta. Tra l'altro è malata e non reagisce bene allo stress. Il che è un guaio, perché questa situazione è molto stressante. Mi chiedo se sei qui per peggiorare le cose o per migliorarle. Oppure non sai neanche questo?»

«In effetti, è così.»

«Il ministero è al corrente della tua presenza qui?»

«No.»

«Ma lo saprà lunedì.»

«Non lo darei per scontato.»

«Perché no?»

«Perché prima devo sentire cos'ha da dirmi tuo padre.»

Urla di giubilo dal televisore visto che il concorrente ha vinto un milione di sterline.

«Parlerai stasera con mio padre e te ne

andrai domattina. È questa l'idea?»

«Se ci saremo detti tutto, sì.»

«Ci sarà il mattutino, a St Pirran. I miei genitori partecipano alla processione delle dieci. Papà è fabbriciere aggiunto o sagrestano, qualcosa del genere, insomma. Se li saluterai prima che vadano in chiesa, poi potremmo mettere a confronto i dati.»

«Lo farò molto volentieri, se sarà possibile.»

«Che vuol dire?»

«Se tuo padre vuole che il colloquio resti confidenziale, rispetterò il suo desiderio.»

«E se volessi io un colloquio confidenziale?»

«Sarebbe lo stesso.»

«Alle dieci, allora.»

«Alle dieci.»

Kit era nell'ingresso, con una giacca a vento di riserva sotto il braccio.

«Le spiace se rimandiamo il whisky a più tardi? Il tempo sta peggiorando.»

Attraversarono con passo pesante il giardino intriso d'acqua. Kit brandiva un vecchio bastone da passeggio di frassino, Sheba gli stava alle calcagna e Toby avanzava a fatica dietro a loro con indosso un paio di stivali troppo grandi, presi a prestito. Seguirono un'alzaia bordata di campanule e attraversarono un ponte traballante dove c'era un cartello con la scritta PERICOLO. Una scaletta di pietra portava a una sorta di pendio. Mentre salivano, furono investiti da una pioggerellina sottile, spinta dal vento di

maestrale. Sulla sommità c'era una panca, ma era troppo bagnata perché potessero sedersi lì. Rimasero in piedi quasi l'uno di fronte all'altro, gli occhi semichiusi per proteggerli dalla pioggia.

«Va bene qui?» chiese Kit, forse intendendo dire se non gli spiaceva stare lì, in piedi, sotto l'acqua.

«Certo, va benissimo» disse Toby cortesemente. Ci fu una pausa durante la quale parve che Kit chiamasse a raccolta tutto il suo coraggio prima di cominciare a parlare.

«Operazione Wildlife» abbaiò. «Successo strepitoso, ci assicurarono. Tutti a brindare. Cavalierato per me, promozione per lei. E poi?»

Rimase in attesa, la fronte aggrottata.

«Chiedo scusa» disse Toby.

«Di che?»

«Non ho mai sentito nominare l'Operazione Wildlife.»

Kit lo fissò; l'affabilità stava sparendo dal suo viso. «Wildlife, perdio, amico! Un'operazione assolutamente segreta! Un'impresa in parte pubblica e in parte privata finalizzata alla cattura di un terrorista.» Vedendo che Toby non dava segno di raccapazzarsi, proseguì: «Stia a sentire. Se intende negare di saperne qualcosa, perché diavolo è venuto fin qui?».

E rimase lì a guardarlo in cagnesco, con la pioggia che gli rigava il viso, in attesa che Toby rispondesse.

«So che lei era Paul» disse Toby nello stesso tono misurato che aveva usato con Emily. «Ma non ho mai sentito parlare

dell'Operazione Wildlife finché non ne ha accennato lei, né ho mai visto un documento che vi facesse riferimento. Non ho mai partecipato a una riunione. Quinn mi ha tenuto fuori dal giro.»

«Ma lei era il suo segretario personale, perdio!»

«Sì, perdio, ero il suo segretario personale.»

«Che mi dice di Elliot? Ha mai sentito parlare di *Elliot*?»

«Solo indirettamente.»

«Crispin?»

«Ho sentito fare il suo nome e l'ho conosciuto» concesse Toby nello stesso tono. «Così come ho sentito parlare della Ethical Outcomes, se questo può aiutarla.»

«E *Jeb*? Che mi dice di Jeb? L'ha

sentito nominare?»

«Sì, l'ho sentito nominare. Ma di Wildlife non so niente, e aspetto ancora di sapere perché mi ha chiesto di venire qui.»

Queste parole, invece di rabbonire Kit, ebbero l'effetto opposto. Picchiando ripetutamente per terra con il bastone, ruggì al di sopra del vento.

«Glielo dico io perché. Perché Jeb ha piantato qui quel suo maledetto furgone! Laggiù! C'erano i segni degli pneumatici finché le mucche, passandoci sopra, non li hanno cancellati. Jeb. Il comandante del nostro valoroso distaccamento britannico. L'uomo che hanno buttato nel bidone della spazzatura per avere detto la verità, che hanno lasciato senza un soldo. E lei non ha avuto alcuna parte in questa

storia, immagino.»

«Esatto» replicò Toby.

«Allora, forse, prima che uno di noi due diventi matto, o anche tutti e due» suggerì Kit in tono leggermente meno rabbioso «mi spieghi come mai lei non sa cosa sia l'Operazione Wildlife, pur conoscendo Paul, Jeb e gli altri malgrado il suo ministro l'abbia tenuta fuori dal giro, il che mi riesce maledettamente difficile da credere!»

Mentre rispondeva, Toby fu sorpreso di scoprire che quanto stava per rivelare non lo metteva in crisi, ma gli procurava una gradevole sensazione di catarsi.

«Ho registrato il suo incontro con il ministro. Quello in cui lei ha detto di essere il suo telefono rosso.»

Kit ci mise un po' a capire.

«E perché diavolo Quinn avrebbe registrato l'incontro? Non ho mai conosciuto nessuno nervoso come lui. Registrare una riunione segreta? Che senso ha?»

«Non è stato lui a darmi istruzioni. L'ho fatto io.»

«Per conto di chi?»

«Di nessuno. È stata una mia iniziativa.»

Kit stentava a crederci.

«Vuol dire che nessuno le ha ordinato di farlo? Che ha agito in gran segreto, senza che nessuno l'autorizzasse?»

«Esatto.»

«Che carognata!»

«Già, ha ragione» concordò Toby.

Tornarono al castello, camminando in fila indiana; davanti, Kit con accanto

Sheba, e dietro, a rispettosa distanza, Toby.

Seduti a testa bassa al lungo tavolo di pino, stavano bevendo il miglior borgogna di Kit per accompagnare il pasticcio di manzo e rognone di Mrs Marlow, mentre dalla sua cuccia Sheba li osservava sbavando. Kit non avrebbe mai potuto trascurare i suoi doveri di anfitrione, e Toby, quali che fossero le sue colpe, era pur sempre un ospite.

«Non le invidio quella maledetta Beirut, glielo confesso» annunciò rigidamente Kit riempiendogli il bicchiere.

Ma quando Toby, per reciprocità, gli chiese come fosse stata la sua esperienza nei Caraibi, ne fu decisamente

contrariato.

«Non è un argomento di cui si parla volentieri in questa casa, temo. Purtroppo, è un punto dolente.»

Dopodiché, dovettero accontentarsi di conversare sul ministero degli Esteri: su chi erano gli alti papaveri del momento o com'erano i rapporti con Washington. Ma Kit perse in fretta la pazienza e di lì a poco, sotto una pioggia battente, entrambi attraversarono di corsa lo spiazzo antistante le scuderie passando accanto a mucchi di rena e blocchetti di granito. Kit precedeva Toby con una torcia. Mentre superavano gli stalli vuoti dei cavalli, diretti alla vecchia selleria con i suoi muri di mattoni, le alte finestre gotiche e il caminetto di ferro di epoca vittoriana, furono assaliti dal profumo intenso del

fieno.

Su una vecchia cassapanca che serviva da tavolo, posta davanti al sofà, c'erano una risma di carta formato A4, una confezione di ottima birra chiara e una bottiglia intatta di whisky J&B, il tutto preparato non per accogliere lui, si disse Toby, ma in onore di Jeb, l'ospite che non si era fatto vedere.

Kit, accucciato, si accingeva ad accendere il fuoco con un fiammifero.

«Qui si festeggia la Fiera di Bailey» disse rivolto verso il caminetto, mentre si dava da fare con l'attizzatoio. «La sua origine si perde nella notte dei tempi. Sono solo baggianate.» E dopo aver soffiato vigorosamente per ravvivare la fiamma: «Sto per trasgredire a tutte le maledette regole nelle quali credevo,

tanto perché lo sappia».

«Siamo in due, no?» replicò Toby.

E su questo nacque una sorta di complicità.

Toby era un buon ascoltatore, tanto che per un paio d'ore quasi non aprì bocca, a parte qualche saltuario mormorio di partecipazione.

Kit gli spiegò come era stato reclutato da Fergus Quinn e le istruzioni ricevute da Elliot. Gli raccontò che, arrivato a Gibilterra come Paul Anderson, era rimasto a ciondolare nella sua odiata camera d'albergo fino all'incontro segreto sulla collina con Jeb, Shorty, Andy e Don, e che, alla fine, aveva fornito la sua versione di testimone oculare e auricolare dell'Operazione

Wildlife e della sua presunta conclusione gloriosa.

Descrisse la fiera che si teneva a Pirran, monitorando scrupolosamente ogni momento, e, quando si rendeva conto di non essere stato abbastanza preciso su questo o quel punto, si correggeva prima di continuare.

Riferì con spassionata determinazione, anche se non gli risultava facile, la scoperta della ricevuta scritta a mano da Jeb e l'impatto su Suzanna e su se stesso. Aprì con forza un cassetto della scrivania e con un brusco "guardi lei stesso" gli ficcò in mano un sottile foglietto di carta a righe.

Riportò con malcelata repulsione il colloquio con Jay Crispin al Connaught e la telefonata rassicurante a Suzanna, che

a ripensarci lo addolora più di ogni altra cosa.

Finché arrivò all'incontro con Jeb al club.

«Come sapeva della sua presenza lì?» lo interruppe Toby con sommesso stupore, al che una specie di gioia si diffuse per qualche istante sui lineamenti tormentati di Kit.

«Lo stronzo mi aveva pedinato» disse con orgoglio. «Per tutta la strada da qui a Londra. Non mi chieda come. Mi aveva visto prendere il treno a Bodmin ed era salito anche lui. Poi mi aveva seguito al Connaught e infine al club. *Furtivamente*» aggiunse con sorpresa, come se il concetto *di furtivo* rappresentasse per lui una scoperta.

La camera al club vanta una branda da camerata, un lavandino con un asciugamano delle dimensioni di un fazzoletto da taschino e una stufetta elettrica a due elementi che un tempo si azionava infilandovi delle monete, finché una decisione storica del comitato di gestione aveva stabilito che il costo del riscaldamento era incluso nella tariffa della stanza. La doccia è una specie di bara di plastica, messa in verticale e ficcata in un armadio. Kit è riuscito a trovare l'interruttore, ma non si è ancora chiuso la porta alle spalle. Ammutolito, vede Jeb che si alza dalla poltrona, attraversa la camera avanzando verso di lui, gli toglie di mano la chiave, chiude la porta, infila la chiave nella tasca del suo elegante blazer e torna a sedersi sotto la

finestra aperta. Gli ordina di spegnere la lampada che pende dal soffitto e Kit esegue. A quel punto l'unica luce che resta è il chiarore arancione del cielo notturno di Londra che filtra dalla finestra. Jeb gli chiede di consegnargli il cellulare. Kit glielo porge senza aprire bocca. Per nulla impacciato dalla semioscurità, Jeb toglie rapidamente la batteria e la carta SIM come se smontasse una rivoltella, e butta tutto sul letto.

“Togliti la giacca, Paul, per favore. Sei ubriaco?”

“Solo un po'” riesce a dire. Quel “Paul” lo sconcerta, ma si leva ugualmente la giacca.

“Se vuoi farti una doccia, lascia la porta aperta.”

Kit non ne ha alcuna voglia, ma

abbassa la testa sul lavandino e si butta dell'acqua in faccia, poi con la salvietta si strofina il viso e si asciuga i capelli, sperando di tornare sobrio a forza di sfregare. Comunque, si rende conto che la sbronza gli sta passando senza problemi. Una mente assediata riesce sempre a fare molte cose nello stesso tempo, e Kit in quel momento ne fa davvero parecchie. Con un estremo sforzo trova il modo di convincersi che Jay Crispin ha detto la verità e che Jeb è davvero uno psicopatico incattivito che parla a briglia sciolta. Partendo da quel presupposto, il burocrate in lui valuta cosa è meglio fare. Gli conviene compiacere Jeb, mostrarsi solidale e offrirgli assistenza medica? Oppure tenerlo buono, ingraziarselo e strappargli

la chiave con la forza? O ancora, se niente di tutto questo dovesse riuscirci, non è meglio tentare di raggiungere con un balzo disperato la finestra e la scala antincendio? Tutto questo mentre cerca di trasmettere telepaticamente un messaggio urgente a Suzanna, in cui le dice che l'ama e la supplica di perdonarlo, e un altro a Emily, in cui le chiede consiglio su come comportarsi con un paziente mentalmente disturbato e potenzialmente violento.

La prima domanda di Jeb è tanto più allarmante in quanto viene espressa con pacatezza.

“Paul, che cosa ti ha detto Crispin di me al Connaught?”

Kit borbotta piuttosto vagamente che Crispin si è limitato a confermare lo

straordinario risultato dell'Operazione Wildlife, un colpo incruento e di eccezionale portata messo a segno dai servizi di intelligence.

“Insomma, proprio come era stato previsto. Anzi, meglio” aggiunge cavallerescamente “malgrado l’odioso messaggio che hai scritto sulla finta ricevuta per la borsa di mia moglie.”

Jeb lo fissa, come se avesse sentito male. Mormora qualcosa tra sé, ma Kit non riesce a captare. Segue un momento che Kit, deciso a essere oggettivo, stenta a descrivere in termini comprensibili. Jeb è riuscito in qualche modo ad attraversare quel tratto di moquette consumata che lo separa da lui, e Kit si trova inchiodato contro la porta, senza capire come ci sia finito, con un braccio piegato dietro la

schiena e Jeb che lo stringe alla gola, parlandogli a un centimetro dalla faccia e battendogli la testa contro lo stipite per esortarlo a rispondere.

Stoicamente, Kit racconta cosa avvenne subito dopo.

«*Bang*. La testa colpisce lo stipite. Io vedo rosso. “Cosa ci hai ricavato, Paul?” A cosa alludi? gli chiedo. “Ai soldi, e a cosa se no?” Non ho preso il becco di un quattrino, gli rispondo. Hai sbagliato persona. *Bang*. “Qual è stata la tua fetta di bottino, Paul?” *Bang*. Non ho avuto un bel niente, gli dico, e non mettermi le mani addosso. *Bang*. Ero furibondo. Mi torceva il braccio; un male cane. Se continui me lo romperai, e non servirà a nessuno dei due. Ti ho detto tutto quello che so. Lasciami stare.»

La voce di Kit salì di tono, felicemente sorpresa.

«E lui lo ha fatto, maledizione! Come se niente fosse. Mi ha lasciato. Mi ha guardato a lungo, è arretrato di un passo ed è rimasto a fissarmi mentre mi accasciavo a terra scivolando lungo la parete. Poi mi ha aiutato ad alzarmi come un buon samaritano, accidenti a lui.»

Fu quello, secondo Kit, il punto di svolta: quando Jeb, con l'aria di un pugile suonato, tornò a sedersi in poltrona. Adesso toccava a Kit il ruolo del buon samaritano. Non gli piaceva il modo in cui Jeb ansimava, il tremito che lo aveva colto.

«Emetteva dei versi simili a singulti. Come se stesse soffocando. Be'» continuò poi con foga «con una moglie

malata da anni e una figlia medico non è che potevo starmene lì a guardare, no? Dovevo fare qualcosa.»

Sicché la prima domanda che Kit rivolge a Jeb, dopo che per un po' erano rimasti seduti, ciascuno nel suo angolo, è se può fare qualcosa per lui. L'idea – ma la tiene per sé – è quella di rintracciare sua figlia Em, com'è abituato a chiamarla, per convincerla a telefonare a una farmacia notturna perché gli diano la medicina adatta. Ma, come unica reazione, Jeb scuote la testa, si alza, attraversa la camera, riempie al lavandino il bicchiere dello spazzolino da denti, lo offre a Kit, beve un po' d'acqua lui stesso e torna a sedersi nel suo cantuccio.

Dopo un po' di tempo – forse qualche minuto, a quanto Kit ricorda, in cui

nessuno dei due fa una mossa –, Jeb chiede con voce appannata se c'è qualcosa da mangiare. Non che abbia davvero fame – ma Kit sospetta che stia mentendo per orgoglio –, ha solo bisogno di carburarsi.

Kit si rammarica di non avere niente, ma si offre di scendere per farsi dare qualcosa dal portiere di notte. Jeb accoglie la proposta con un altro silenzio prolungato.

«Sembrava un po' fuori fase, poveraccio. Dava l'impressione di essersi perso da qualche parte e di non riuscire più a rimettere i piedi per terra. Una sensazione che conosco bene.»

Ma con il passare del tempo, da buon soldato qual è, Jeb si rinfranca, affonda la mano in tasca e gli porge la chiave della

camera. Kit si alza e se la infila nella giacca.

“Va bene del formaggio?”

Sì, gli risponde, il formaggio va bene, ma non vorrebbe fare la fine del topo. Kit pensa che con questa battuta abbia concluso, ma si sbaglia. Quando sta per uscire, Jeb sente il bisogno di fare una dichiarazione.

“Sai, Paul, ci hanno raccontato un mucchio di frottole” spiega. “*Punter* non è mai stato a Gibilterra. È tutta un’invenzione, capisci? E *Aladdin*... be’, loro non dovevano affatto incontrarsi, né in quelle case né da nessun’altra parte.”

Kit ha l’accortezza di tacere.

“Quel tuo ministro, Fergus Quinn, è stato ingannato. Responsabile è la Ethical Outcomes. Jay Crispin, il dio

dell'intelligence privata. Hanno imbrogliato Quinn e gli hanno fatto credere quello che hanno voluto. Come ha fatto lui con noi, del resto. Nessuno vuole ammettere di aver consegnato una valigetta con un paio di milioni di dollari in cambio di un sacco di balle, ti pare?"

Kit pensa di no.

L'oscurità nasconde il viso di Jeb, che in quel momento ride in silenzio oppure, come Kit preferisce pensare, piange altrettanto silenziosamente. Sulla porta, Kit esita; da un lato non vuole lasciarlo, ma dall'altro non vuole neppure soffocarlo di attenzioni.

Poi le spalle di Jeb smettono di tremare, e Kit decide che è arrivato il momento di scendere.

Rientrato dalla sua incursione nelle viscere del club, Kit sposta il comodo piazzandolo al centro della stanza, e ai lati mette due sedie, l'una di fronte all'altra. Tira fuori un coltello, pane bianco, burro, formaggio, due bottiglie di birra da una pinta e un vasetto di sottaceti, che il portiere di notte ha insistito per aggiungere, grato per le venti sterline di mancia.

Il pane è già affettato in vista della prima colazione dell'indomani. Jeb spalma il burro su una fetta che tiene sul palmo della mano, vi aggiunge il formaggio e lo livella perfettamente. Sopra, con un cucchiaino, vi ammucchia dei sottaceti, poi prende un'altra fetta di pane, la sovrappone e divide il panino in quattro spicchi. Ritenendo che tanta

precisione non sia naturale in un membro delle Forze speciali, Kit l'attribuisce al turbamento di Jeb e si accinge ad aprire la birra.

“Allora, scendendo dalla collina arriviamo alla terrazza” riprende Jeb, dopo avere placato i morsi più acuti della fame. “Non ha senso non andarci, giusto? Sì, avevamo qualche riserva, naturalmente. Stanare, sistemare, sterminare. Be', forse non avevamo nemmeno cominciato, in parte perché a suo tempo Andy aveva fatto un lavoro con Elliot e non aveva una grande opinione di lui, né delle sue capacità né delle informazioni di cui disponeva. La sua fonte si chiamava *Sapphire*, ci aveva detto Elliot prima dell'operazione, quando ci aveva convocato per il briefing

operativo.”

“Quale briefing, Jeb?” lo interrompe Kit, con una punta di risentimento per non essere stato invitato.

“Quello ad Algeciras, Paul, dall'altra parte della baia, di fronte a Gibilterra” risponde Jeb pazientemente. “Qualche giorno prima che prendessimo posizione sulla collina. In una grande sala sopra un ristorante spagnolo. Noi a fingere che fosse una riunione di affari, mentre Elliot, sul podio, ci indottrinava, con la sua accozzaglia di filibustieri americani seduta in prima fila che non ci rivolgeva la parola perché eravamo inglesi e appartenevamo all'esercito regolare. *Sapphire* dice questo, *Sapphire* dice quello. Almeno stando a Elliot. Tutto come dice *Sapphire*, che è con *Aladdin*

sullo yacht di lusso. Già, perché è la sua amante. E chissà che altro. Le confidenze intime sotto le lenzuola, le e-mail che lui riceve e che lei legge da sopra la sua spalla, le telefonate che ascolta a letto per andare poi sul ponte a trasmetterle al suo vero boyfriend a Beirut, che a sua volta le passa a Mr Crispin della Ethical Outcomes, e via dicendo. Il successo è garantito, giusto?”

Perde il filo, lo riprende e riattacca.

“Salvo che il successo non è affatto garantito. Non per noi. Forse lo è per la Ethical Outcomes, ma non per i Servizi segreti britannici. Perché i Servizi segreti britannici non ci stanno a portare avanti l’operazione. Neanche il reggimento ci sta, o quasi. Al reggimento quella faccenda puzza, e a chi non puzzerebbe?”

D'altra parte, si rischia di perdere una buona occasione. Ed è difficile ignorare la pressione politica. Ed ecco il solito buon compromesso in stile britannico: ti do un dito ma non tutta la mano. Io e i ragazzi siamo il mignolo. Jeb sarà il capo, perché il caro Jeb è un tipo solido. Forse tende un po' alla pignoleria, ma con quei mercenari scalmanati che si trova intorno, tanto meglio. Nonno Jeb, mi chiamavano. Non me la prendevo, l'importante era non esporsi a rischi inutili.”

Sorseggia la birra, chiude gli occhi e continua di slancio.

“La casa è la numero sette, ma pensiamo che tanto vale prendere anche la numero sei e la numero otto, una per ciascuno; io faccio da copertura. È tutto un po' assurdo, con Elliot che controlla

da lontano. Roba da cartoni animati, con metà delle attrezzature che non funziona come dovrebbe. Che differenza fa? Queste cose non te le insegna nessuno durante gli addestramenti. E comunque i bersagli non erano armati. Lo garantiva il brillante servizio di intelligence di Elliot. In più noi volevamo solo uno dei due; l'altro non potevamo toccarlo. Perciò il piano è di entrare nelle tre case simultaneamente, prenderli di sorpresa, perlustrare stanza per stanza. Sequestrare il nostro uomo, essere sicuri che sia proprio lui e calarlo dal terrazzo come un fagotto per consegnarlo al gruppo sulla spiaggia, sempre attenti a restare con i piedi ben piantati sulla Rocca, in territorio britannico. Semplice. Avevamo le piantine delle case, tutte identiche tra

loro. Un bel soggiorno con una grande terrazza dalla parte del mare; una camera grande con vista mare; una seconda cameretta delle dimensioni di uno sgabuzzino, adatta a un bambino; al pianterreno bagno, cucina e zona pranzo. I muri sono sottili come carta, questo lo sapevamo dai dati dell'agenzia immobiliare. Se non senti altro, oltre al rumore del mare, l'unica conclusione è che si stiano nascondendo oppure che non ci siano per niente; massima prudenza in qualsiasi momento; non usate le armi se non per difendervi e filate via prima che potete. Non sembrava una vera operazione, piuttosto un gioco di società. I ragazzi entrano, uno per casa. Io resto fuori per tenere d'occhio la scala esterna che scende alla spiaggia. 'Liberò, qui

dentro.’ Questo è Don nella numero sei. ‘Liberò, qui dentro.’ Questo è Andy nella otto. ‘Ho trovato qualcosa.’ Questo è Shorty nella sette. Cos’hai trovato, Shorty? ‘Avanzi.’ Che diavolo vuoi dire, ragazzo? ‘Vieni a vedere, amico.’

“Lo so che è possibile far sembrare vuota una casa, ma la numero sette lo era davvero. Non uno segno sul parquet. Non un capello in bagno. Lo stesso in cucina. Tranne una ciotola per terra, di plastica rosa, con resti di focaccia e di pollo sminuzzati come se fossero destinati a...” Riflette un po’. “A un gattino.” Ma il gatto non gli sta bene. “Insomma, a un cucciolo, qualcosa di simile. La ciotola è tiepida al tatto. Se non fosse stata sul pavimento, sarei arrivato a una conclusione diversa. Cioè che non era

destinata né a un gatto né a un cane, ma a qualcos'altro. Vorrei averlo fatto. Se ci avessi pensato, forse non sarebbe successo niente. Ma allora non ci ho pensato. Mi è venuto in mente soltanto che quel cibo era destinato a un animale. E poi era tiepido. Quando mi tolsi il guanto per toccarlo con le nocche, ebbi la sensazione di un corpicino. C'era una finestrella di vetro smerigliato che si affacciava sulla scala esterna. Il chiavistello non era tirato. Solo un nanerottolo sarebbe potuto sgusciare da quel pertugio. Ma forse stavamo cercando un nanerottolo. Ad alta voce ordino a Don e Shorty: controllate la scala esterna, ma non scendete sulla spiaggia, perché se qualcuno deve vedersela con il gruppo della barca,

quello sono io.

“Parlo lentamente perché i miei ricordi sono al rallentatore” spiega Jeb con aria di scuse, mentre gocce di sudore gli rigano il viso come lacrime. “Sono singoli frammenti, è come se li rivedessi uno alla volta. Arriva Don. Ha sentito uno scalpiccio. Pensa che qualcuno si nasconda tra le rocce sotto la scala esterna. ‘Non scendere lì sotto, Don. Rimani dove sei. Ti raggiungo.’ L’interfono è una maledizione, tutto dev’essere riferito a Elliot. ‘Qui c’è qualcosa, Elliot’ gli dico. ‘Sotto la scala esterna della numero sette.’ Messaggio ricevuto. Don sta di guardia in cima e con il pollice indica in basso.”

Quasi inconsapevolmente, Kit ripeté con il pollice lo stesso gesto mentre

raccontava alle fiamme la storia di Jeb.

“Allora scendo per la scala esterna. Un gradino, pausa. Un altro gradino, pausa. È tutto cemento, da cima a fondo, cemento compatto. La scala gira formando una specie di mezzo pianerottolo. Sulle rocce sottostanti ci sono sei uomini armati, quattro stanno appostati sulla pancia, due sono in ginocchio, altri due sono sul canotto gonfiabile, alle loro spalle. Sono in posizione di tiro, tutti, e le semiautomatiche con il silenziatore sono pronte a sparare. A un tratto da sotto i miei piedi viene un rumore simile al raspare di un grosso topo. E poi un gridolino. Non uno strillo acuto, ma un grido strozzato, come di qualcuno che ha perso la voce per la paura. Non so, e non

lo saprò mai, se quel gridolino sfuggì alla madre o alla sua bambina. E nemmeno gli altri, penso. Impossibile contare i proiettili, e chi avrebbe potuto? Ma li sento ancora, come il rumore che ti esplode in testa quando ti strappano un dente. E la donna è lì, morta. È una giovane musulmana, scura di pelle, che porta un hijab, una clandestina proveniente dal Marocco, immagino, che si nascondeva nella casa vuota e viveva della carità degli amici, dilaniata dagli spari mentre teneva la sua bambina discosta da sé per sottrarla alla linea di fuoco. La bambina per la quale aveva preparato la pappa. La stessa pappa che mi era sembrata destinata a un gatto, visto che la ciotola era per terra. Ma se avessi usato meglio la testa, avrei potuto

capire che si trattava di una bambina, no? E allora avrei potuto salvarla, immagino. E avrei potuto salvare anche sua madre. Che ora è raggomitolata sulle rocce, in ginocchio, e sembra quasi sul punto di prendere il volo con tutti i proiettili che ha in corpo. Davanti a lei la bambina sfuggita alla sua stretta. Due uomini della squadra venuta dal mare hanno l'aria perplessa. Uno si porta la mano al viso, le dita allargate, quasi volesse strapparsi la pelle. Segue un momento di silenzio, come se fossero sul punto di litigare per stabilire di chi sia la colpa, ma poi decidono che non hanno tempo per simili inezie. Sono uomini addestrati, più o meno, insomma, sanno cosa fare in caso di emergenza. Caricano i due corpi sul gommone e via tutti e otto verso la nave

appoggio, veloci come non lo sarebbe stato neanche *Punter*.”

I due si guardano attraverso il comodino, così come Toby sta fissando Kit, il suo viso rigido, illuminato non dall'alone di luce del cielo londinese ma dal caminetto acceso nella selleria.

“Era Elliot a guidare il gruppo via mare?” chiede Kit a Jeb.

Jeb scuote la testa. “Vedi, Paul, lui non è americano. Non ha l'immunità. Nessuna eccezione per lui. Elliot se ne rimane al sicuro, sulla nave appoggio.”

«Perché gli uomini hanno sparato?» chiese Toby alla fine.

«Pensa che non glielo abbia chiesto, maledizione?» protestò Kit.

«Sono sicuro di sì. Cosa ha risposto?»

Kit dovette respirare a fondo diverse

volte prima di riferire la versione di Jeb.

«Legittima difesa» sbottò.

«Intende dire che la donna era *armata?*»

«No, maledizione, non è quello che intendo. E neanche Jeb. Da tre anni non pensa ad altro, riesce a crederci? Continua a ripetersi che la colpa è sua. Cerca di capire perché. La donna sapeva che c'era *qualcuno*, ha visto gli uomini o li ha sentiti; così ha preso la bambina e l'ha avvolta nella sua veste. Non gli ho chiesto come mai a suo parere era corsa giù per la scala invece di andare verso l'entroterra. È una domanda che si è posto anche lui, senza darsi pace. Forse l'entroterra la spaventava più del mare. Qualcuno aveva preso il sacco con i viveri, ma chi? Forse ha scambiato gli

uomini sul gommone per dei contrabbandieri, gli stessi che l'avevano portata alla Rocca, se mai è andata così, e che adesso le portavano il suo uomo. Jeb sa solo che lei ha imboccato la scala, forse per andargli incontro. Appesantita dalla bambina che teneva sotto l'abito. E cosa hanno pensato quelli che stavano sulla spiaggia? Che fosse un maledetto kamikaze. E così le hanno sparato e hanno ammazzato la bambina sotto i suoi occhi. "Avrei potuto fermarli." Ecco cosa continua a ripetersi quel poveraccio, quando non riesce a prendere sonno.»

Riportato al presente dai fari di una macchina di passaggio, Kit si avvicinò a grandi passi alla finestra gotica e, in punta di piedi, si sforzò di guardare fuori

finché le luci non sparirono.

«Jeb le ha detto che ne è stato degli uomini sul gommone dopo il loro rientro sulla nave appoggio con i cadaveri?» chiese Toby, parlando alla sua schiena.

«Sono stati trasportati quella stessa notte a Creta con un volo charter. Per una seduta di debriefing. Sembra che gli americani abbiano una base enorme sull'isola.»

«Seduta di debriefing... tenuta da chi?»

«Gente in abiti civili. È stata una specie di lavaggio del cervello, a quanto pare. Erano professionisti, Jeb non ha saputo dire altro. Due americani e due inglesi. Nessun nome, nessuna presentazione. Uno degli americani era un bastardo grasso dai modi effeminati.

Una checca, secondo Jeb. Il peggiore di tutti.»

Meglio conosciuto dal personale dell'ufficio privato come Brad, l'Uomo della musica, pensò Toby.

«Non appena l'unità di combattimento britannica sbarcò a Creta, gli uomini furono separati» continuò Kit. «A Jeb, come capo della spedizione, fu riservato il trattamento peggiore. Mi ha detto che la checca sbraitava come Hitler. Tentava di persuaderlo che non aveva visto niente, e quando capì che non funzionava gli offrì centomila dollari per tenere il becco chiuso. Jeb gli rispose di ficcarseli su per il culo. È convinto che lo abbiano rinchiuso in una di quelle strutture speciali per prigionieri in transito, gente che non viene registrata. Secondo lui è lì

che avrebbero messo *Punter*, se la storia non fosse stata una bufala sin dall'inizio.»

«Che è successo ai compagni di Jeb?» insistette Toby. «Shorty e gli altri. Che fine hanno fatto?»

«Spariti. Jeb sospetta che Crispin abbia fatto loro un'offerta che non hanno potuto rifiutare. Non li biasima. Non è il tipo. Fin troppo leale.»

Kit era scivolato nel silenzio, e anche Toby taceva. Passarono altre auto; la luce dei fari rischiarava per un attimo le travi e subito svaniva.

«E *ora?*» chiese Toby.

«Ora *niente!* Il grande vuoto. Jeb avrebbe dovuto venire qui mercoledì scorso. Colazione alle nove in punto, poi ci saremmo messi al lavoro. Ha detto di

essere uno puntuale. Non avevo ragione di dubitarne. Ha detto che avrebbe viaggiato di notte, per sicurezza. Mi ha chiesto se poteva nascondere il suo furgone nel fienile. Gli ho risposto che sì, poteva farlo. Che cosa voleva per colazione? Uova strapazzate. Ne è molto ghiotto. Io mi sarei liberato delle donne; avremmo preparato noi stessi le uova e ci saremmo messi a scrivere la storia. La sua parte e anche la mia. Da cima a fondo. Io sarei stato l'amanuense, il compilatore, lo scriba, e ci avremmo impiegato tutto il tempo che serviva. Lui avrebbe portato la prova in suo possesso. Era molto eccitato all'idea, anche se non mi ha detto di cosa si trattava. È prudente fino all'esagerazione, così non ho insistito. Non si possono fare pressioni

con un tipo come lui. Così ho accettato. Avrei scritto la presentazione a nome di entrambi, lui avrebbe controllato, l'avrebbe firmata, e sarebbe stato compito mio trovare i canali giusti per farla arrivare al vertice. Era questo il patto, che abbiamo sigillato con una stretta di mano. Eravamo...» si interruppe, aggrottò la fronte fissando il fuoco «felici come fringuelli» concluse con voce rotta, arrossendo. «Pronti allo scontro. Gasati. Non solo lui, tutti e due.»

«La ragione?» azzardò Toby.

«La ragione è che avremmo finalmente raccontato la maledetta verità. Che gliene sembra?» abbaiò Kit in tono rabbioso, bevendo un sorso di scotch e affondando nella poltrona. «Non l'ho più rivisto.»

«Capisco» disse Toby piano. Seguì un lungo silenzio finché Kit riprese di malavoglia.

«Mi ha dato un numero di cellulare. Non il suo, visto che non ha un cellulare. Quello di un amico, di un compagno d'armi. L'unico di cui si fidava. Be', almeno in qualche misura. Ho pensato che si trattasse di Shorty, perché sembravano fatti della stessa pasta. Ma non gliel'ho chiesto, non erano affari miei. Se lasciavo un messaggio, qualcuno glielo avrebbe inoltrato. Poi è andato via. È sceso per le scale ed è sparito, non mi chieda come. Ho pensato che si sarebbe servito della scala antincendio, ma no. Se ne è andato, ecco tutto.»

Un altro sorso di scotch.

«E lei?» chiese Toby con lo stesso

tono pacato e rispettoso.

«Sono tornato a casa, è ovvio. Da Suzanna, mia moglie. Le avevo giurato che era andato tutto bene e adesso devo farle sapere che non è così. Già, perché è impossibile fingere con lei. Non sono sceso nei dettagli. Le avevo detto che Jeb sarebbe venuto qui per stare un po' con noi e che ci saremmo organizzati. Suzanna l'aveva presa alla sua maniera. "Se è l'unico modo per risolvere questa storia" aveva commentato. Le avevo assicurato che sì, era il modo giusto, e questo le era bastato» concluse con una nota di aggressività.

Un'altra pausa mentre Kit lotta con la memoria.

«Siamo a mercoledì. D'accordo? A mezzogiorno Jeb non è ancora arrivato.

Le due, le tre, niente. Chiamo il numero di cellulare che mi ha dato, lascio un messaggio sulla segreteria telefonica. Arriva la notte, lascio un altro messaggio: “Pronto, sono ancora io, Paul. Mi chiedo che ne è stato del nostro appuntamento”. Per sicurezza avevo usato il mio nome in codice, Paul. Gli avevo dato il nostro numero di casa perché qui il segnale va e viene. Giovedì gli lascio un altro maledetto messaggio, sempre alla stessa segreteria telefonica. Venerdì mattina, alle dieci, riceviamo una chiamata. *Gesù Cristo!*»

Si strinse la mascella con la mano ossuta, come se tentasse di imbavagliare il dolore che rifiutava di placarsi perché evidentemente il peggio doveva ancora venire.

Kit non è più nella sua camera al club, ad ascoltare Jeb. Non gli stringe la mano alla luce dell'alba londinese, non sta a guardarlo mentre si dilegua giù per le scale. Non è felice come un fringuello, non è gasato, anche se è ancora in vena di litigare. È tornato a casa e, riferite le cattive notizie a Suzanna, è preoccupatissimo, si cruccia; a ogni ora che passa prega che gli arrivi, seppure tardivamente, un segno di vita da parte dell'altro. Per tenersi occupato, leviga il pavimento vicino alla camera per gli ospiti, sicché non sente il telefono che suona in cucina. È Suzanna a rispondere ed è lei a salire fino all'ultimo piano e a toccargli la spalla per richiamare la sua attenzione.

«Qualcuno al telefono chiede di Paul» gli dice quando lui spegne la sabbiatrice. «Una donna.»

«Quale donna, in nome di Dio?» dice Kit, mentre si precipita dabbasso.

«Non lo ha detto. Vuole parlare con Paul personalmente» precisa Suzanna, seguendolo.

In cucina, davanti al lavello, Mrs Marlow sta sistemando dei fiori con aria eccitata.

«Sia gentile, signora, è una telefonata privata» le intima Kit.

Aspetta che lei esca prima di prendere la cornetta appoggiata sulla credenza. Suzanna chiude la porta e gli si mette al fianco, rigida, le braccia incrociate sul petto. Il telefono ha la funzione vivavoce, che di solito viene usata quando telefona

Emily. Suzanna sa come funziona e la attiva.

«Sono in linea con Paul?» La voce è quella di una donna istruita, di mezza età, che parla in tono professionale.

«Con chi parlo?» chiede Kit cauto.

«Sono la dottoressa Costello e chiamo dal reparto psichiatrico del Ruislip General Hospital su richiesta di un paziente che si è identificato solo come Jeb. È lei Paul?»

Suzanna fa un energico cenno di assenso con la testa.

«Sì, sono io. Cosa è successo a Jeb? Sta bene?»

«Jeb è curato nel migliore dei modi ed è in ottima salute. Credo che lei aspettasse una sua visita.»

«Sì, certo, anzi, l'aspetto ancora.»

Perché?»

«Jeb mi ha chiesto di parlarle con franchezza e in confidenza. Posso farlo? Lei è davvero Paul?»

Altro cenno di assenso da parte di Suzanna.

«Sì, naturale. Sono Paul, assolutamente. Continui.»

«Immagino che lei sappia che da alcuni anni Jeb soffre di disturbi mentali.»

«Sì, lo so. E allora?»

«La notte scorsa si è presentato volontariamente chiedendo di essere ricoverato. La nostra diagnosi è di schizofrenia cronica e stato depressivo acuto. Lo abbiamo sedato ed è sotto stretta sorveglianza. C'è il rischio che tenti il suicidio. Ma nei momenti di

lucidità si mostra molto preoccupato per lei.»

«Preoccupato per me?» Mentre parla, guarda Suzanna. «Semmai è il contrario, santo cielo.»

«Jeb soffre di sensi di colpa, in parte derivanti da una serie di storie che teme di avere diffuso fra gli amici. Chiede che le prendiate per quello che sono: sintomi della sua schizofrenia, senza alcun riscontro nella realtà.»

Suzanna gli mette in mano un appunto: “Visita?”.

«Capisco. Senta, dottoressa Costello, quando posso venire a trovarlo? Non ho difficoltà a saltare in macchina anche subito, se può servire. Avete degli orari di visita?»

«Mi dispiace, Paul. Temo che una sua

visita in questo momento potrebbe nuocere alla salute mentale di Jeb. Lei è l'oggetto delle sue paure; non è pronto a un confronto.»

“Oggetto delle sue paure? Io?” Kit vorrebbe confutare quell'assurdità, ma prevale la tattica.

«Be', ci sono altri che possono venire a trovarlo? Amici, parenti?» chiede, questa volta di sua iniziativa, senza suggerimenti da parte di Suzanna. «Lo so che non è un tipo socievole. Sua moglie?»

«Non hanno più rapporti.»

«Non è quello che mi ha raccontato lui, ma... qualcun altro?»

Breve silenzio mentre la dottoressa Costello controlla il fascicolo.

«Siamo in contatto con la madre»

legge ad alta voce. «Per ogni decisione che riguardi la salute di Jeb e la sua terapia, ci rivolgeremo a lei, che è anche il tutore legittimo.»

Con la cornetta del telefono premuta sull'orecchio, Kit agita un braccio e nello stesso tempo si volta di colpo a guardare Suzanna, attonita e assolutamente incredula. Eppure mantiene la voce ferma. È un diplomatico, non è tipo da tradirsi.

«Grazie, dottoressa Costello, è stata molto gentile. Per fortuna ha una famiglia che si prende cura di lui. Può darmi il numero di telefono di sua madre? Forse potrei farci una chiacchierata.»

Ma la dottoressa Costello, gentile com'è, invoca la riservatezza e si rammarica che, date le circostanze, non le

sia consentito comunicare il numero della madre di Jeb, poi chiude la telefonata.

Kit è furibondo.

Sotto lo sguardo ammirato di Suzanna, compone un numero di servizio attraverso il quale viene a sapere che la telefonata è partita da un utente “non disponibile”. Chiama allora il servizio informazioni, si mette in contatto con il Ruislip General Hospital e chiede di parlare con la dottoressa Costello del reparto di psichiatria.

L’infermiere è un tipo gioviale.

«Costello sta frequentando un corso, amico. Riprende servizio la prossima settimana.»

«Da quanto tempo è via?»

«Da una settimana, amico. E poi Costello è un uomo, non una donna. Si

chiama Joachim. Un nome tedesco secondo me, anche se lui è portoghese.»

Kit riesce a mantenere la calma.

«In questo periodo il dottor Costello è mai venuto in ospedale?»

«No, amico, mi dispiace. Vuole parlare con qualcun altro?»

«Be', sì, in effetti. Vorrei parlare con uno dei vostri pazienti. Si chiama Jeb. Gli dica che sono Paul.»

«Jeb? Non mi dice niente, amico, resti in linea un attimo...»

Arriva al telefono un altro infermiere, assai meno amichevole.

«Qui non c'è nessun Jeb. Abbiamo un John, un Jack. Tutto qui.»

«Mi risulta che sia ricoverato lì» protesta Kit.

«No, le ripeto che non abbiamo nessun

Jeb. Provi a Sutton.»

A quel punto, Kit e Suzanna hanno la stessa idea: rivolgersi a Emily, subito.

Meglio se le telefona Suzanna. Con Kit, al momento, la ragazza tende a essere un po' scontrosa.

Suzanna la chiama al cellulare e lascia un messaggio.

Nel giro di qualche ora Emily telefona due volte. Il risultato delle sue ricerche è che il dottor Joachim Costello è entrato, come precario, nell'unità psichiatrica del Ruislip, ma è cittadino portoghese; al momento sta seguendo un corso per migliorare il suo inglese. La dottoressa Costello parlava con accento straniero?

«No, maledizione!» sbraitò Kit, rivolgendosi a Toby e dando anche a lui la stessa risposta che aveva dato a Emily

al telefono, mentre cammina avanti e indietro. «Era una donna, maledizione, con un birignao da maestrina. Senza contare che Jeb non ha una madre, non l'ha mai conosciuta, come mi ha raccontato. Non sono il tipo che stimola le confidenze altrui, ma era la prima volta in tre anni che si sfogava, che parlava con il cuore in mano. L'unica cosa che sapeva di sua madre era che si chiamava Polly. Scappato dall'orfanotrofio a quindici anni, si era arruolato nell'esercito. E adesso qualcuno viene a dirmi che si è inventato tutto!»

Ora toccò a Toby andare alla finestra e, sottraendosi allo sguardo accusatorio di Kit, abbandonarsi ai propri pensieri.

«Prima che questa dottoressa Costello

chiudesse la telefonata, le ha dato motivo di pensare che non le credeva?» chiese dopo un po'.

Kit ci mise del tempo a rispondere.

«No, sono stato al gioco.»

«Allora, per quanto riguarda lei, o chi le sta dietro, missione compiuta.»

«Probabilmente.»

Ma Toby non si accontentò di quel “probabilmente”.

«Quindi pensano di averla sistemata. Di averla messa a tacere.» Mentre la esprimeva, l'ipotesi gli sembrava sempre più convincente. «Secondo Crispin lei ci è cascato. Crede alla dottoressa Costello, anche se il vero dottor Costello è un uomo, e crede che Jeb sia uno schizoide, un bugiardo cronico, ricoverato in isolamento nel reparto psichiatrico del

Ruislip e impossibilitato a ricevere visite.»

«No che non ci credo, maledizione!» sbottò Kit. «Jeb mi ha raccontato la pura verità. Glielo si leggeva in faccia. Che poi sia una verità straziante è un altro paio di maniche. Quell'uomo è sano come lei e me.»

«Ne sono convinto, Kit, davvero» disse Toby, cercando di dominarsi. «In ogni caso, per proteggere Suzanna e anche se stesso, vale la pena che continui a interpretare il ruolo che si è ritagliato con grande bravura. Questo è il mio suggerimento.»

«Fino a quando?» si informò Kit, tutt'altro che placato.

«Fino a quando non avrò trovato Jeb. Che ne dice? Non è per questo che mi ha

chiesto di venire qui? Oppure vuole andare a cercarlo per conto suo, e magari attirare su di sé la furia di quella gentaglia?» chiese Toby, senza più troppa diplomazia.

A questo, almeno per un po', Kit non trovò una risposta convincente, così si morse le labbra, fece qualche smorfia e buttò giù un robusto sorso di whisky.

«In ogni caso, abbiamo il nastro che lei ha sottratto» borbottò come amara consolazione. «Quella riunione nell'ufficio privato con Quinn, Jeb e me. Se sarà necessario, lo useremo come prova. Lei si troverebbe nei guai, ovviamente, e forse anch'io. Ma non me ne importa granché.»

«Il nastro rubato dimostra l'intenzione» replicò Toby. «Non prova

che l'operazione sia stata portata avanti, e certamente non accenna all'esito della stessa.»

Kit ci rimuginò sopra di malumore.

«Insomma, lei mi sta dicendo che Jeb è l'unico testimone della sparatoria. Giusto?»

«Be', l'unico disposto a parlare, a quanto ne sappiamo» confermò Toby, non proprio entusiasta di quell'ammissione.

Non era sicuro di quando si fosse addormentato.

A un certo momento, nelle poche ore passate a letto, sentì un grido di donna e immaginò che fosse Suzanna. E dopo il grido uno scalpiccio di passi sui teloni stesi nel corridoio al piano di sotto.

Doveva essere Emily che correva da sua madre; una teoria convalidata dal mormorio che seguì.

E dopo il mormorio, la luce sul comodino di Emily che filtrava attraverso le fessure del pavimento – sta leggendo o sta pensando? Oppure è in attesa che sua madre la chiami di nuovo? – finché uno dei due, o Toby o Emily, si addormentò. Probabilmente era stato lui a farlo per primo perché non ricordava che la luce si fosse spenta.

E quando si svegliò, più tardi del previsto, e si precipitò al pianterreno per la colazione, non trovò né Emily né Sheba; c'era solo Kit vestito per andare in chiesa e Suzanna con il cappello.

«Ha agito con grande sollecitudine, Toby» disse Suzanna, afferrandogli la

mano e trattenendola nella sua. «Non sei d'accordo, Kit? Kit era preoccupatissimo, anzi lo eravamo tutti e due, e lei è venuto subito. Anche il povero Jeb si è comportato con grande dignità. Kit non è per niente furbo, vero, caro? Non voglio dire che *lei* lo sia, Toby. Ma è giovane, in gamba, lavora al ministero e può andare a fondo di questa faccenda senza...» un sorrisetto «be', senza giocarsi la pensione.»

In piedi nel portico, lo abbracciò.

«Vede, Toby, non abbiamo un figlio maschio. Ci abbiamo provato, ma lo abbiamo perso.»

Seguito da un burbero “resti in contatto” da parte di Kit.

Toby ed Emily erano seduti nella

serra. Lui era appollaiato su una vecchia sdraio e lei su una poltrona di vimini in fondo al locale, come se la distanza tra loro fosse stata in qualche modo tacitamente concordata.

«Bella la chiacchierata con papà ieri notte?»

«Se si può definirla così.»

«Forse preferisci che cominci io» suggerì Emily. «Così non sarai tentato di lasciar trapelare qualche indiscrezione per poi pentirtene.»

«Grazie» rispose Toby educatamente.

«Jeb e mio padre hanno in mente di produrre un documento sulle loro prodezze, di natura sconosciuta. Questo documento provocherà uno sconvolgimento negli ambienti ufficiali; in altre parole, faranno una denuncia pubblica. Stando a

mia madre, il punto cruciale è la morte di una donna con la sua bambina. La *probabile* morte. Non lo sappiamo per certo, ma temiamo il peggio. Sono stata chiara fino a questo punto?»

Ricevendo da Toby soltanto un'occhiata franca, prese fiato e continuò.

«Jeb non si presenta all'appuntamento. Perciò, nessuna denuncia pubblica. Al suo posto, un medico donna, che evidentemente non è un medico perché altrimenti avrebbe dovuto essere un uomo, telefona a Kit, alias Paul, e lo informa che Jeb è ricoverato in un ospedale psichiatrico. Le ricerche dimostrano che non è vero. Non dici niente? Mi sembra di parlare da sola.»

«Ti sto ascoltando.»

«Jeb, nel frattempo, è introvabile. Non

ha un cognome e non ha l'abitudine di lasciare un recapito. Tutte le strade per avviare una ricerca ufficiale, per esempio la polizia, sono precluse; non sta a noi, fragili donne, ragionare sul perché sia così. Mi stai ascoltando ancora, spero.»

«Sì.»

«Toby Bell è uno degli attori in questo scenario. Tu sei simpatico a mia madre; un po' meno a mio padre, che però ti considera un male necessario. Forse dubita della tua lealtà alla causa?»

«Chiedilo a lui.»

«Ho pensato di chiederlo a te. Si aspetta che trovi Jeb al posto suo?»

«Sì.»

«Per entrambi?»

«In un certo senso.»

«E tu sei in grado di rintracciarlo?»

«Non lo so.»

«E sai quello che farai quando lo avrai trovato? Cioè, se Jeb volesse provocare un grosso scandalo, all'ultimo minuto potresti cambiare idea e deferirlo alle autorità. È possibile?»

«No.»

«Devo crederti?»

«Sì.»

«Non è che stai tentando di regolare qualche vecchio conto?»

«Perché diavolo dovrei fare una cosa simile?» protestò Toby, ma Emily ignorò quel piccolo sfogo.

«Ho il numero della sua targa» disse.

«Tu hai... cosa?» Era confuso.

«Il numero della targa di Jeb.» Rovistò nella tasca della sua tuta sportiva, all'altezza della coscia. «Ho fotografato il

furgone mentre stava importunando papà alla Fiera di Bailey. Ho fotografato anche i dati della patente esposti sul parabrezza.» Si mise a cliccare sulle icone di un iPhone. «E valida dodici mesi e la tassa è stata pagata otto settimane fa.»

«Perché non hai comunicato questi dati a tuo padre?» chiese Toby attonito.

«Perché mio padre incasina tutto, e non voglio che mia madre si trovi coinvolta in una incasinata caccia all'uomo.»

Alzandosi dalla poltrona di vimini, Emily gli si avvicinò tenendogli il telefono davanti alla faccia.

«Non intendo trasferire questa roba sul mio cellulare» disse Toby. «Kit diffida dell'elettronica, e anch'io.»

Aveva una penna, ma non un pezzo di carta sul quale scrivere. Emily prese un foglio da un cassetto e Toby si annotò la targa del furgone di Jeb.

«Se mi dai il tuo numero di cellulare, forse sarò in grado di dirti come procedono le mie ricerche» propose lui, che nel frattempo si era ripreso.

Lei glielo diede e lui lo trascrisse.

«Forse è il caso che ti dia anche il mio numero dell'ospedale» disse, e lo guardò aggiungere questo dato alla sua collezione.

«Non toccheremo argomenti specifici al telefono, d'accordo?» l'ammonì lui in tono severo. «Nessun ammiccamento, nessun accenno, nessuna allusione» affermò, ricordando l'addestramento nella sicurezza. «Se ti invio un messaggio

mi firmerò come Bailey, il nome della vostra fiera.»

Lei si strinse nelle spalle, come per compiacerlo.

«Disturberei se dovessi chiamarti a tarda notte?» le chiese infine, facendo del proprio meglio per sembrare un tipo pratico, con i piedi per terra, più di quanto fosse.

«Abito da sola, se è quello che vuoi sapere» disse lei.

Era proprio quello che voleva sapere.

5

Durante il viaggio sul treno che lentamente lo riportava a Londra, nelle ore di dormiveglia a casa e sull'autobus che lo conduceva al lavoro, il lunedì mattina, Toby Bell continuò a chiedersi per quale ragione stesse mettendo a rischio la sua libertà e la sua carriera.

Perché tornare al passato ora che il suo futuro appariva più roseo che mai, come continuavano a ripetergli alle risorse

umane? Erano storie vecchie a tormentarlo, o altre, nuove di zecca? “Non è che stai tentando di regolare qualche vecchio conto?” gli aveva chiesto Emily. Cosa aveva voluto dire? Pensava forse che lui intendesse vendicarsi dei tanti Fergus Quinn e Jay Crispin che popolavano il mondo, due uomini così palesemente mediocri da non meritare la minima considerazione? Oppure era lei a dare voce a qualche sua motivazione segreta? Forse era Emily a voler pareggiare i conti con l'intera razza umana, compreso suo padre. In certi momenti aveva avuto quell'impressione, ma ce n'erano stati altri, decisamente più fugaci, in cui gli era sembrata dalla sua parte. Chissà qual era, poi, la sua parte.

Nonostante queste elucubrazioni, o

forse proprio grazie a loro, le prestazioni di Toby quel primo giorno furono esemplari. Alle undici aveva già convocato i nuovi collaboratori uno per uno, definito le singole competenze, eliminato le possibili sovrapposizioni e ottimizzato le procedure di consultazione e controllo. A mezzogiorno pronunciava una dichiarazione di intenti, che fu ben accolta a una riunione di dirigenti. E all'ora di pranzo era nel suo ufficio di responsabile regionale che sbocconcellava un panino. Solo quando ebbe completato in modo soddisfacente il lavoro della giornata, con il pretesto di un appuntamento fuori sede prese l'autobus per la stazione Victoria e da lì, in piena ora di punta, telefonò al suo vecchio amico Charlie Wilkins.

Ogni ambasciata britannica dovrebbe avere il suo Charlie Wilkins, erano soliti dire a Berlino, altrimenti come se la sarebbero cavata senza quel gioviale, imperturbabile ex poliziotto, poco sopra la sessantina, con un'esperienza di decenni passati a proteggere i diplomatici? Una colonnina spartitraffico ti bloccava mentre stavi andando alla festicciola organizzata all'ambasciata francese per la festa della presa della Bastiglia? Uno zelante poliziotto tedesco si metteva in testa di sottoporti alla prova del palloncino? Charlie Wilkins diceva una parolina sottovoce a certi amici nella Bundespolizei e provvedeva al da farsi.

Nel caso di Toby le cose stavano diversamente perché era toccato a lui –

tra le poche persone al mondo – fare un favore a Charlie e a Beatrix, la moglie tedesca. La loro figlia, una promettente violoncellista, non possedeva i titoli accademici necessari per essere ammessa a un’audizione che le avrebbe aperto le porte di un prestigioso conservatorio di Londra. Saltò fuori che il preside della scuola era un amico stretto della zia materna di Toby, a sua volta insegnante di musica. Era bastata una telefonata per organizzare l’audizione. Da allora non era passato Natale senza che Toby, ovunque si trovasse, ricevesse una scatola di *Zuckergebäck* fatti in casa da Beatrix e un cartoncino dorato che orgogliosamente riportava i successi della loro brillante figliola. *Zuckergebäck* e cartoncini erano continuati ad affluire

anche dopo che Charlie e Beatrix erano andati a vivere a Brighton per passarvi gli anni della pensione, e Toby non mancava mai di rispondere con un biglietto di ringraziamento.

La villetta dei Wilkins, a Brighton, arretrata rispetto alla altre, sembrava provenire direttamente dalla Foresta Nera. Rigogliose schiere di tulipani rossi fiorivano sui due lati del vialetto che portava a una veranda in stile Hansel e Gretel; nani da giardino in costume bavarese esibivano i loro toraci gonfi su cui spiccavano vistosi bottoni e un paio di cactus artigliavano l'enorme finestra panoramica. Beatrix si era agghindata con il suo abito più elegante. Mentre bevevano un vinello del Baden e gustavano le crocchette di fegato, i tre

amici riandarono ai vecchi tempi e celebrarono i successi musicali della giovane Wilkins. E dopo il caffè e il digestivo, Charlie e Toby si ritirarono in un bugigattolo nel giardino sul retro.

«È per una signora che conosco» spiegò Toby, immaginando per comodità che la signora fosse Emily.

Charlie Wilkins si concesse un sorriso soddisfatto. «L'ho detto a Beatrix. Se si tratta di Toby, *cherchez la femme.*»

Questa signora, spiegò Toby arrossendo come conveniva, mentre era fuori a fare compere il sabato precedente era andata a sbattere frontalmente contro un furgone parcheggiato, provocandogli danni seri, e questa era una doppia sciagura, dato che già le avevano tolto diversi punti dalla patente.

«Testimoni?» chiese Charlie Wilkins in tono partecipe.

«Pare di no. Non c'era nessuno in quell'angolo del parcheggio.»

«Buono a sapersi» commentò Charlie con una lieve nota di scetticismo. «Niente telecamere?»

«No» disse Toby, evitando di guardarlo negli occhi. «Per quanto ne sappiamo, naturalmente.»

«Naturalmente» fece eco Charlie in tono cortese.

E siccome è una brava ragazza con un cuore grande così, Toby continuò a inventare, e siccome la coscienza le toglierebbe il sonno se non pagasse il dovuto – e comunque non può assolutamente permettersi che le sospendano la patente per sei mesi –, e

siccome ha avuto almeno l'accortezza di scrivere il numero di targa, Toby si chiedeva se – cioè, *lei* si chiedeva – se ci fosse un modo per... Con discrezione lasciò che fosse Charlie a completare la frase.

«La nostra amica ha idea di quanto potrebbe venire a costare questo servizio esclusivo?» chiese Charlie, infilandosi un paio di occhiali da nonno per esaminare il semplice foglietto che Toby gli porgeva.

«Di qualsiasi importo si tratti, ci penso io» replicò grandiosamente Toby, con rinnovati ringraziamenti a Emily.

«In tal caso, se te ne vai da Beatrix per un ultimo bicchierino e mi dai dieci minuti» disse Charlie «il costo sarà di duecento sterline per il fondo a favore delle vedove e degli orfani della polizia

metropolitana. Contanti, nessuna ricevuta, in nome dei vecchi tempi. Niente per me.»

E immancabilmente, dieci minuti dopo Charlie gli restituiva il foglietto con nome e indirizzo scritti con la sua grafia nitida da poliziotto, e Toby diceva: «Fantastico, magnifico. Ne sarà felicissima. Possiamo fermarci a un bancomat sulla strada per la stazione?».

Ma niente di tutto questo era servito a dissipare l'ombra di preoccupazione che velava il viso solitamente sereno di Charlie Wilkins, e che non era ancora passata quando si fermarono a uno sportello automatico e Toby, come aveva promesso, gli consegnò duecento sterline.

«Il signore che mi hai appena chiesto di trovare» disse Charlie. «Non mi

riferisco alla macchina, ma al proprietario. Stando all'indirizzo, dev'essere gallese.»

«Sì, che notizie mi dai?»

«Il mio amico nella polizia mi ha detto che il suddetto signore dall'indirizzo impronunciabile ha un bel cerchio rosso intorno al suo nome, in senso metaforico, naturalmente.»

«Cioè?»

«Qualsiasi avvistamento del suddetto signore, o qualsiasi cosa si venga a sapere su di lui, va segnalato alle autorità, che non prenderanno alcuna iniziativa ma riferiranno subito ai vertici. Immagino che non ti vada di spiegarmi il perché di quel metaforico cerchio rosso, vero?»

«Mi dispiace, Charlie, non posso.»

«È la tua ultima parola?»

«Sì, temo di sì.»

Parcheggiando nello spiazzo antistante la stazione, Charlie spense il motore, ma tenne le porte chiuse.

«Anch'io ho qualche timore, ragazzo mio» disse in tono grave. «Temo per te e per la tua amica, se esiste. Perché quando chiedo un favore a quel certo amico della polizia e negli orecchi cominciano a suonargli mille campanelli di allarme, come è successo con il tuo gallese, lui deve tenere presenti i suoi obblighi, ti pare? Ed è stato così corretto da mettermi sull'avviso. Perché non è che possa darci un'informazione del genere e poi fare finta di niente. Deve proteggersi. E allora ecco cosa ti dico, ragazzo mio: se quella signora esiste, salutamela con affetto, e sii molto cauto perché ho il brutto

presentimento che le cose potrebbero mettersi male, ora che il nostro amico Giles non è più con noi.»

«Non è più con noi? Vuoi dire che è *morto*?» esclamò Toby, trascurando l'implicazione che Oakley non poteva più fargli da scudo.

Ma Charlie già ridacchiava.

«Santo cielo, no! Non lo sapevi? Il nostro amico Giles Oakley è diventato un banchiere. E tu pensavi che fosse morto! Aspetta che lo racconti a Beatrix! Fidati, Giles è uno che sa cambiare casacca al momento opportuno.» Poi, a voce bassa e in tono di compatimento: «È salito fin dove gli hanno permesso di salire, bada bene. Fin dove faceva comodo a *loro*. Ma nessuno gli avrebbe dato il posto d'onore dopo i fatti di Amburgo, ti pare? Prima o

poi, arriva sempre il momento di pagare il conto».

Toby, frastornato da tutte quelle novità, era rimasto senza parole. Tornato a Londra da appena una settimana dopo avere concluso, come da regolamento, l'intero periodo nella sede di Beirut, durante il quale Oakley sembrava essersi volatilizzato, Toby si era chiesto se, come e quando il suo protettore di un tempo sarebbe ricomparso.

Ora aveva la risposta. Il nemico giurato dei banchieri e delle loro speculazioni, l'uomo che per tutta la vita li aveva bollati come scrocconi, parassiti, socialmente inutili, la maledizione di ogni sistema economico che si rispetti, aveva accettato la carità del nemico.

E perché, secondo Charlie Wilkins, lo

avrebbe fatto?

I saggi di Whitehall avevano deciso che era bruciato.

E perché era bruciato?

Appoggiati sul sedile del treno diretto alla stazione Victoria, duro come il ferro.

Chiudi gli occhi, di' "Amburgo" e ripensa alla storia che avevi giurato di non raccontare mai ad alta voce.

Poco dopo il suo arrivo all'ambasciata di Berlino, Toby per caso è di turno la notte che arriva una telefonata da Amburgo, dal sovrintendente del Davidwache, il commissariato di polizia al quale spetta il monitoraggio dell'industria del sesso della Reeperbahn, la strada a luci rosse. Il suddetto sovrintendente chiede di parlare al

funzionario più anziano disponibile in quel momento. Toby risponde di essere lui, e in effetti, alle tre del mattino, lo è. Sapendo che Oakley si trova ad Amburgo per una conferenza con un gruppo di armatori, si mette subito in allarme. Era girata voce che Toby avesse tenuto a fare quell'esperienza, ma Oakley aveva stroncato sul nascere le sue aspirazioni.

“Abbiamo fermato un inglese ubriaco” spiega il sovrintendente, deciso a dare prova della sua ottima conoscenza della lingua. “Purtroppo dobbiamo arrestarlo per avere causato grave disturbo in un locale dove si pratica sesso estremo. Per giunta, ha riportato diverse ferite” aggiunge. “Al torace.”

Toby gli suggerisce di mettersi in contatto con il consolato il mattino dopo.

Il sovrintendente risponde che forse non è nell'interesse dell'ambasciata britannica. Toby chiede perché.

“La persona non ha con sé né documenti né soldi. Tutto rubato, anche i vestiti. Il proprietario del locale dice che è stato frustato secondo le regole, ma che, purtroppo, ha perso il controllo. Il soggetto fermato, tuttavia, afferma di essere un alto funzionario del vostro corpo diplomatico, non un ambasciatore, probabilmente qualcosa di più.”

Toby ci mette tre ore per arrivare al Davidwache, dopo avere guidato a tutta velocità sull'autostrada, nonostante i banchi di nebbia. Oakley ciondola mezzo addormentato nell'ufficio del caposervizio con indosso un accappatoio della polizia. Le mani, con le punte delle

dita insanguinate, sono legate ai braccioli della sedia. La bocca gonfia è curva in un'espressione imbronciata. Non dà segno di riconoscere Toby, né Toby dà segno di riconoscere lui.

“Lei sa chi è quest'uomo, Mr Bell?” chiede il sovrintendente e, suggerendo la risposta: “Forse mi dirà di non averlo mai visto in vita sua. È così, Mr Bell?”.

“Per me è un perfetto sconosciuto” risponde Toby, assecondandolo.

“Che sia un impostore?” torna a suggerire il sovrintendente con l'aria di chi la sa lunga.

Toby ammette che sì, forse è un impostore.

“Perché allora non si porta questo impostore a Berlino e lo interroga come si deve?”

“Grazie, lo farò senz’altro.”

Dalla Reeperbahn, Toby porta Oakley, che adesso indossa una tuta della polizia, in un ospedale all’altro capo della città. Non ha fratture, ma il corpo è costellato da lacerazioni che potrebbero essere state prodotte da colpi di frusta. In un supermercato affollato Toby compra un completo a buon mercato e telefona a Hermione, dicendole che suo marito ha avuto un piccolo incidente automobilistico. Niente di grave, è capitato che Giles, seduto sul sedile posteriore della vettura, non si fosse allacciato la cintura di sicurezza. Durante il viaggio di ritorno a Berlino, Oakley non spiccica parola. Neanche Hermione, quando viene a scaricarlo dall’auto di Toby.

Nessuno dice niente, ma Toby si trova nella cassetta delle lettere all'ambasciata una busta con trecento euro, come rimborso dei soldi per il vestito nuovo.

«Ecco il monumento, guardi!» esclamò Gwyneth, la tassista, sporgendo il grosso braccio fuori dal finestrino e rallentando per permettere a Toby di vedere meglio. «Quarantacinque uomini, sepolti sotto trecento metri di terra. Dio sia con loro.»

«Che cosa ha provocato il crollo, Gwyneth?»

«È caduta una pietra, poi una scintilla... è bastato quello. Fratelli, padri, figli. Pensi a tutte le donne che hanno lasciato.»

Toby ci pensò.

Dopo un'altra notte insonne, e in contrasto con tutti i principi che lo avevano ispirato fin dal primo giorno di servizio agli Esteri, con la scusa di un mal di denti aveva preso il treno per Cardiff e da lì un taxi per coprire i venti chilometri o poco più necessari per arrivare all'indirizzo impronunciabile. La valle era un cimitero di miniere abbandonate. Sulle colline verdi cadevano scrosci di una pioggia sporca. La tassista era una donna loquace sulla cinquantina. Toby le stava seduto accanto. A mano a mano che salivano, la strada si restringeva. Superarono un campo di calcio, una scuola e, dietro la scuola, un aerodromo soffocato dalle erbacce, una torre di controllo in rovina e lo scheletro di un hangar.

«Mi lasci pure alla rotatoria» disse Toby.

«Non doveva andare a trovare un amico?» replicò Gwyneth con aria accusatoria.

«Esatto.»

«Perché non vuole che la porti fino a casa sua?»

«Perché voglio fargli una sorpresa, Gwyneth.»

«Non ci rimangono molte sorprese, qui, ragazzo mio» disse, e gli porse il biglietto da visita per quando avesse voluto tornare indietro.

Lo scroscio era diventato una pioggerellina continua e sottile. Un bambino dai capelli rossi di circa otto anni, andava avanti e indietro per la strada su una bicicletta nuova, suonando

un antiquato campanello di ottone montato sul manubrio. Fra i tralicci pascolavano delle mucche bianche e nere. Sulla sinistra, una schiera di case prefabbricate, ciascuna con il suo tetto verde a due spioventi e un'identica tettoia nel giardinetto anteriore. Toby immaginò che in origine fossero destinate ai militari con famiglia. Il numero dieci era l'ultima della schiera. Nel giardinetto, l'asta portabandiera, verniciata di bianco, era priva di bandiera. Aprì il cancelletto facendo scorrere il chiavistello. Il ragazzino, sbandando sulla bicicletta, venne a fermarsi accanto a lui. La porta d'ingresso era di vetro retinato, ma mancava il campanello. Sotto lo sguardo del ragazzino, batté qualche colpo sul vetro. Si profilò l'ombra di una donna. La

porta si aprì di botto. Bionda, dell'età di Toby, senza trucco, le mani strette a pugno, la mascella risoluta, l'aria infuriata.

«Se è un giornalista, fuori dalle palle. Ne ho fin sopra i capelli di voi!»

«Non sono un giornalista.»

«Allora che cazzo vuole?» L'accento non era del Galles, ma da attaccabrighe irlandese.

«Lei per caso è Mrs Owens?»

«E anche se lo fossi?»

«Mi chiamo Bell. Potrei scambiare una parola con suo marito Jeb?»

Appoggiata la bicicletta alla recinzione, il ragazzino gli passò vicino e andò a mettersi al fianco della donna, poggiandole con aria possessiva una mano sulla coscia.

«E a proposito di che vorrebbe scambiare una cazzo di parola con mio marito Jeb?»

«Sono venuto per conto di un amico. Si chiama Paul» disse, Toby, pronto a cogliere una reazione, ma non ne notò alcuna. «Paul e Jeb si erano dati appuntamento per mercoledì scorso. Jeb non si è presentato. Paul è preoccupato per lui. Pensa che possa avere avuto un incidente con il furgone o qualcosa di simile. Il cellulare di Jeb non risponde. Siccome venivo da queste parti, mi ha chiesto se potevo fare un salto da lui» spiegò in tono indifferente, o almeno il più indifferente che gli riuscì di assumere.

«Mercoledì scorso?»

«Sì.»

«Cioè una settimana fa?»

«Sì.»

«Sei giorni, cazzo?»

«Sì.»

«Dove avevano appuntamento?»

«A casa sua.»

«E casa sua dove sarebbe?»

«In Cornovaglia. Cornovaglia settentrionale.»

«Come mai non è venuto il suo amico di persona?»

«Paul è inchiodato a casa. Sua moglie è malata. Non può lasciarla» rispose Toby, cominciando a chiedersi fino a quando avrebbe resistito a quell'interrogatorio.

Alle spalle della donna si profilò un omone goffo con i capelli grigi e gli occhiali, stretto in una giacca di lana, che

lo sbirciò incuriosito.

«Che succede, Brigid?» chiese in tono partecipe, con un accento che Toby arbitrariamente attribuì al profondo Nord.

«Questo tizio cerca Jeb. Un suo amico, un certo Paul, aveva appuntamento con lui in Cornovaglia, la settimana scorsa. Vuole sapere perché cazzo Jeb non si è presentato, se dobbiamo credergli.»

L'uomo toccò con mano protettiva la testa rossa del ragazzino.

«Danny, va' a giocare da Jenny. Non possiamo tenere questo signore in piedi sulla soglia, vero, Mr...?»

«Toby.»

«Io sono Harry. Piacere, Toby.»

Soffitto ricurvo sorretto da travi di ferro, pavimento di linoleum lucidato a

cera. Nell'angolo cucina un mazzo di fiori finti su una tovaglia bianca. Nel mezzo della stanza, davanti al televisore, un sofà a due posti e poltrone assortite. Brigid si sedette su un bracciolo. Toby si accomodò di fronte a lei, Harry aprì il cassetto di una credenza e ne tolse una cartelletta gialla del tipo in uso nell'esercito. Reggendola con entrambe le mani quasi fosse un libro di inni religiosi, andò a mettersi di fronte a Toby e ispirò come se dovesse intonare un canto.

«Toby, lei ha mai conosciuto Jeb *di persona?*» esordì con cautela.

«No, mai. Perché?»

«Insomma, il suo amico Paul lo conosceva, ma lei no. È così?» insisté, come per esserne sicuro.

«Sì, il mio amico lo conosceva, io no» confermò Toby.

«Quindi, lei non ha mai incontrato Jeb. Mai posato gli occhi su di lui, per così dire.»

«No.»

«Be', ne rimarrà lo stesso sconvolto, Toby, e ancora più sconvolto sarà il suo amico Paul, che purtroppo non è con noi oggi. Il povero Jeb è tragicamente deceduto per mano propria martedì scorso. Noi ancora non ci raccapezziamo, come può immaginare. Per non parlare di Danny, naturalmente, anche se a volte ci si chiede se i bambini non riescano a superare questi colpi meglio degli adulti.»

«Ne hanno parlato tutti i giornali, cazzo» disse Brigid, sopraffacendo la

voce di Toby che borbottava qualche parola di circostanza. «Lo sanno tutti quello che è successo, tranne lei e il suo amico Paul.»

«Solo i giornali *locali*, Brigid» la corresse Harry, passando la cartelletta a Toby. «Non è che tutti leggano l'”Argus”, ti pare?»

«Neanche quel cazzo di “Evening Standard”?»

«Sì, be', non tutti leggono l'”Evening Standard”, vero? Non più, adesso che è gratuito. La gente apprezza quello che compra, non quello che può avere gratis. È come se le venisse imposto. La natura umana è così.»

«Ne sono profondamente addolorato» riuscì a infilare Toby in quel fitto scambio. Poi aprì la cartelletta e guardò i

ritagli.

«E perché è addolorato? Non lo conosceva nemmeno, maledizione» disse Brigid.

L'ULTIMA BATTAGLIA DEL GUERRIERO

La polizia non sta effettuando ulteriori indagini riguardo al suicidio di David Jebediah (Jeb) Owens, trentaquattro anni, ex membro delle Forze speciali, il quale, citando le parole del coroner, “ha perso la battaglia contro il disturbo posttraumatico da stress e la forma di depressione conseguente...”.

EROE DELLE FORZE SPECIALI METTE FINE ALLA PROPRIA VITA

... ha servito valorosamente in Irlanda del Nord, dove ha conosciuto sua moglie Brigid, appartenente alla polizia dell'Ulster. Successivamente, ha prestato servizio in Bosnia, Iraq, Afghanistan...

«Vuole telefonare al suo amico, Toby?» chiese Harry in tono ospitale. «Sul retro c'è una serra, se preferisce parlargli in privato. Il segnale è buono, grazie alla stazione radar nelle vicinanze. Jeb è stato cremato ieri, vero, Brigid? C'erano soltanto i familiari e niente fiori. Dica al suo amico di non rammaricarsi per non essere venuto alla cerimonia.»

«Che altro racconterà al suo amico, Mr Bell?» chiese Brigid con durezza.

«Quello che ho letto su questi giornali. È una notizia terribile.» Provò di nuovo a esprimerle le sue condoglianze. «Sono molto spiacente, Mrs Owens.» E a Harry: «La ringrazio, ma credo che a Paul lo comunicherò di persona».

«Capisco benissimo, Toby. Apprezzo la sua delicatezza.»

«Jeb si è fatto saltare le cervella, Mr Bell, se il particolare può interessare al suo amico. Nel furgone. Questo nei giornali non lo hanno scritto. Come sono riguardosi! È successo martedì, pomeriggio o sera, tra le sei e le dieci, a quanto dicono. Era parcheggiato in un angolo di un campo vicino a Glastonbury, nel Somerset, a cinquecento metri dalla casa più vicina, hanno misurato la distanza. Ha scelto una Smith & Wesson 9 mm, a canna corta. Non sapevo nemmeno che avesse una Smith & Wesson, cazzo, lui che odiava le pistole. Sembra un paradosso, ma ce l'aveva in mano, dicono, canna corta e tutto. «Possiamo disturbarla per un'identificazione ufficiale, Mrs Owens?» «Nessun disturbo, agente. In

qualsiasi momento. Mi porti da lui.”
Meno male che sono stata nella polizia.
Cazzo, si era sparato alla tempia destra.
Un piccolo foro in entrata, sulla destra e,
dall'altra parte la faccia spappolata. Non
ha mancato il bersaglio. Nel suo caso era
impossibile. Jeb è sempre stato un grande
tiratore. Ha vinto un sacco di premi.»

«Rivivere questa storia non ce lo
restituisce, ti pare, Brigid?» disse Harry.
«Credo che il nostro Toby meriti una
tazza di tè, vero, Toby? Fare tanta strada
per un amico; questa sì che è lealtà. E
anche una fetta della torta che hai fatto
con Danny.»

«L'hanno cremato in fretta e furia. I
suicidi non fanno la fila, Mr Bell, se mai
avesse questo dubbio.» Dal bracciolo era
scivolata sulla poltrona e adesso, lì

seduta, sollevava la zona pelvica in una specie di sprezzante schermaglia sessuale. «Ho avuto il piacere di ripulire quel cazzo di furgone, sa? Subito dopo che loro avevano finito. “Ecco qui, Mrs Owens, è tutto suo.” Persone simpatiche e educate quelle del Somerset. Sanno come comportarsi con le signore. Mi hanno trattata come una di loro. Erano arrivati anche due della polizia metropolitana a dirigere le operazioni per i loro confratelli di campagna.»

«Brigid non mi ha telefonato che all'ora di cena» spiegò Harry. «Avevo lezione, una dietro l'altra. Lei lo sapeva. Riguardosa e responsabile, vero? Non si possono lasciare cinquanta bambini a se stessi per due ore, no?»

«Mi hanno imprestato anche quella

cazzo di canna dell'acqua, un gesto davvero carino. Uno magari poteva pensare che la ripulitura facesse parte del Servizio, no? Ma non in quest'epoca di austerità, e non nel Somerset, comunque. "Siete sicuri di avere finito con le indagini?" ho chiesto. "Non voglio essere quella che ha distrutto qualche indizio." "Abbiamo tutti gli elementi che servono, Mrs Owens. E qui c'è lo spazzolone, se ne ha bisogno."»

«Brigid, non tormentarti» disse Harry dall'angolo cucina, riempiendo un bollitore e prendendo qualche fetta di torta.

«Comunque, non sto tormentando Mr Bell. Guardalo. È un modello di compostezza. Sono una donna che cerca di ritrovare suo marito, adesso che è

morto, dopo che si era completamente estraniato da noi. Vede, Mr Bell, fino a tre anni fa conoscevo Jeb, lo conoscevo benissimo. E anche per Danny era così. L'uomo che conoscevamo tre anni fa non si sarebbe mai ammazzato con una cazzo di pistola a canna corta, e neanche con una a canna lunga, se è per questo. Non avrebbe mai lasciato suo figlio senza un padre o sua moglie senza un marito. Danny era tutto per lui. Anche quando è andato fuori di testa, Danny era sempre Danny. Vuole che le dica cosa penso del suicidio, Mr Bell?»

«Non è il caso, Brigid. Sono sicuro che Toby è un giovane bene informato e ne sa abbastanza anche di psicologia. Sbaglio, Toby?»

«Il suicidio, Mr Bell, è un omicidio,

ecco cos'è. Che poi, in tutto questo, uno ci rimetta le penne conta poco. Sono gli altri che ammazza. Tre anni fa ero sposata con l'uomo dei miei sogni. Un matrimonio magnifico. Neanch'io ero malaccio, e lui, gentile com'era, me lo diceva spesso. A letto sono brava e lui mi voleva un bene dell'anima, almeno così ripeteva. Avevo tutte le ragioni per credergli. Le ho ancora e gli credo. Lo amo, l'ho sempre amato. Ma non credo al bastardo che si è sparato in testa e ha ammazzato anche noi, e neanche lo amo. Lo odio. È un bastardo per quello che ha fatto, se lo ha fatto. E non m'importa per quale cazzo di motivo l'ha fatto.»

Se lo ha fatto? Che avesse pronunciato quel “se” con maggiore enfasi di quanto intendesse? Oppure era solo frutto

dell'immaginazione di Toby?

«A pensarci bene, non so perché ha dato di matto. Non l'ho mai capito. C'era stata una missione finita male. Qualcuno era morto per sbaglio. Non mi ha detto altro, non una parola di più, neanche a pregarlo. Forse lo sapete voi, lei e il suo amico Paul. Magari Jeb si fidava di Paul più che di sua moglie. Forse lo sa anche la polizia, e tutti quelli che abitano in questa strada, cazzo. Gli unici a non saperlo siamo noi, io, Danny e Harry qui presente.»

«Non ti fa bene rimuginarci sopra, Brigid» disse Harry, aprendo un pacchetto di tovaglioli di carta. «Non fa bene a te, non fa bene a Danny. E non serve neanche a Toby. Non è così, Toby?» Gli passò una tazza di tè con una

fetta di torta sul piattino e un tovagliolo di carta.

«Ho lasciato quel cazzo di posto nella polizia per lui, per Jeb, quando ho saputo che ero incinta di Danny. Ho perso lo scatto di anzianità e ci ho rimesso anche la promozione, che era a portata di mano. Tutti e due venivamo da famiglie disgraziate. Jeb aveva un padre scansafatiche e non aveva la madre; io non so chi sia mio padre, e non lo sa neanche la mia mamma. Ma noi due eravamo persone perbene. Ho fatto un corso di educazione fisica, per poter dare una casa a Danny.»

«È la più brava insegnante di educazione fisica che la scuola abbia mai avuto. Non è così, Brigid?» disse Harry. «I nostri bambini le sono

affezionatissimi, e Danny è orgoglioso di lei, non sa quanto. Lo siamo tutti.»

«Lei cosa insegna?» chiese Toby a Harry.

«Aritmetica, fino al livello avanzato.»

Porse a Brigid una tazza di tè.

«Quel suo amico Paul, in Cornovaglia, è una specie di psichiatra a cui Jeb si era rivolto?» chiese imperiosamente Brigid.

«No, non è uno psichiatra, temo.»

«E lei non è uno di quei signori della carta stampata, me lo conferma?»

«Sì, non faccio il giornalista.»

«Non se la prenda se sono curiosa, Mr Bell, ma se lei non è un giornalista e il suo amico Paul non è uno strizzacervelli, allora chi cazzo siete?»

«Brigid!» la rimproverò Harry.

«Sono qui a titolo puramente

personale.»

«Allora posso chiederle chi diavolo è a titolo *ufficiale*?»

«A titolo ufficiale, sono un funzionario del ministero degli Esteri.»

La reazione non fu l'esplosione che si era aspettato, ma un prolungato esame critico.

«E il suo amico Paul? Anche lui lavora al ministero degli Esteri?» domandò Brigid, continuando a fissarlo con i suoi grandi occhi verdi.

«Paul è in pensione.»

«E Paul era uno che Jeb conosceva, diciamo, tre anni fa?»

«Sì, lo conosceva.»

«Professionalmente, allora?»

«Sì.»

«E sarebbe stato di tipo professionale

il colloquio tra loro, se Jeb non si fosse fatto saltare le cervella il giorno prima? Era qualcosa che riguardava il lavoro, tipo una cosa che avevano fatto insieme tre anni fa?»

«Sì» rispose Toby con voce ferma. «Era quello il legame tra loro. Non si conoscevano bene, ma avrebbero potuto diventare buoni amici.»

Brigid, che non gli aveva mai tolto gli occhi di dosso, continuò a fissarlo.

«Harry, sono in ansia per Danny. Ti dispiace fare un salto da Jenny per vedere che non sia caduto da quella cazzo di bicicletta? Ce l'ha solo da un giorno.»

Toby e Brigid rimasero soli. Tra loro si stava instaurando una sorta di cauta intesa, mentre ciascuno aspettava che

l'altro cominciasse a parlare.

«Dovrei chiamare il ministero degli Esteri a Londra per controllare le sue referenze?» chiese Brigid con voce assai meno stridula di prima. «Per avere conferma che Mr Bell è quello che dichiara di essere?»

«Non credo che Jeb lo avrebbe gradito.»

«E che mi dice del suo amico Paul? Neanche *lui* lo gradirebbe?»

«No.»

«Tantomeno lei, è così?»

«Perderei il posto.»

«Quell'incontro che avevano in mente... riguardava una certa Operazione Wildlife?»

«Perché me lo chiede? Jeb gliene ha parlato?»

«Parlato dell'operazione? Scherza. Nessuno gli avrebbe strappato qualche informazione, neanche con le tenaglie. La cosa puzzava, ma era suo dovere portarla avanti.»

«Puzzava... in che senso?»

«Jeb non aveva simpatia per i mercenari, non ne ha mai avuta. Si arruolano per i soldi e per l'avventura. Si credono eroi ma sono dei maledetti psicopatici. “Io combatto per il mio paese, Brigid. Non per le multinazionali con i conti offshore, cazzo.” Solo che lui non avrebbe detto “cazzo”. Jeb apparteneva alla Chiesa non conformista: non imprecava e beveva solo qualche sorso ogni tanto. Niente a che vedere con me. Protestante del cazzo, mi chiamano. Dovevo esserlo, no? Per entrare nella

polizia dell'Ulster.»

«Era la presenza dei mercenari che non gli andava nell'Operazione Wildlife? Lo ha detto esplicitamente?»

«Ne ha solo accennato. Avrebbe voluto che glieli togliessero dai piedi. Li odiava quei bastardi. “Ancora questi mercenari, Brigid. Uno si chiede chi è a scatenare le guerre, di questi tempi.”»

«Aveva altre riserve circa l'operazione?»

«Gli faceva schifo, ma che importa.»

«E poi, al ritorno dalla missione?»

Brigid chiuse gli occhi, e quando li riaprì era un'altra donna, riflessiva, sgomenta.

«Era uno spettro. Distrutto. Non riusciva a tenere in mano il coltello e la forchetta. Continuava a mostrarmi la

lettera del suo amato reggimento: grazie e tanti saluti, e ricordati che sei vincolato al segreto finché campi. Pensavo che ormai ne avesse viste di tutti i colori. Pensavo che tutti e due ne avessimo passate un bel po'. L'Irlanda del Nord. Sangue e ossa per le strade, bombe, gente gambizzata, bruciata viva. Santo Dio.»

Respirò a fondo un paio di volte, cercò di ricomporsi e continuò.

«Fino a quando arriva la goccia che fa traboccare il vaso. Il fatto eclatante. L'episodio che rimane impresso per sempre. L'ennesima bomba in un mercato. Il bus che dovrebbe portare i bambini a scuola e invece esplode e li porta all'altro mondo. O forse basta un'inezia: un cane morto in un fossato, o un taglietto sul mignolo da cui cola il

sangue. Chi lo sa? Di sicuro a un certo punto ha mollato. Non aveva difese. Non riusciva a guardarci, noi, le persone che amava di più al mondo, senza provare odio perché non eravamo coperti di sangue.»

Si interruppe di nuovo, sgranando gli occhi, questa volta, indignata per le immagini che le passavano davanti e dalle quali Toby era escluso.

«Era diventato un'ossessione, cazzo!» esclamò, e si tappò la bocca con un gesto di biasimo per se stessa. «A Natale... abbiamo preparato quella maledetta tavola apposta per lui. Danny, Harry e io. Siamo rimasti lì seduti a fissare a bocca aperta il suo posto vuoto. Stessa cosa per il compleanno di Danny. I regali lasciati sulla porta di casa nel cuore della notte.

Che c'è, aveva paura di infettarsi, se entrava? Ci credeva dei lebbrosi? Questa era casa sua, santo cielo! Non gli davamo abbastanza amore?»

«Sono sicuro di sì» disse Toby.

«E lei come lo sa?» chiese Brigid, seduta immobile con un dito stretto tra i denti, come persa nei ricordi.

«Dove aveva imparato a lavorare il cuoio? Era bravo» chiese Toby.

«Da quello stronzo di suo padre, e da chi altri? Un calzolaio con una clientela selezionata che confezionava scarpe su misura, quando non beveva fino a perdere la bussola. Ma Jeb era affezionato a quel rottame, e quando è morto ha tirato fuori tutti i suoi attrezzi per esporli laggiù, sotto la tettoia, neanche fossero il santo Graal. Poi, una notte, ecco che il capanno

è vuoto, gli attrezzi sono andati e con loro anche Jeb. Come adesso.»

Si girò a guardarlo, aspettando che parlasse, cosa che lui fece con una certa cautela.

«Jeb ha detto a Paul di avere una prova sull'Operazione Wildlife e che l'avrebbe portata all'appuntamento in Cornovaglia. Paul non sa di che si tratta. Mi chiedo se per caso lo sappia lei.»

Brigid aprì le mani e si fissò i palmi come se volesse leggervi il futuro, poi si alzò di scatto, raggiunse la porta a passo di marcia e l'aprì.

«Harry! Mr Bell vuole vedere il furgone per parlarne al suo amico Paul. Danny, rimani con Jenny finché non ti chiamo, capito?» E rivolta a Toby: «Ritorni dopo, senza Harry».

Aveva ripreso a piovere. Su insistenza di Harry, Toby si fece prestare un impermeabile, troppo piccolo per lui. Il giardino dietro la casa era stretto e lungo. Dallo stenditoio pendeva il bucato bagnato. Un cancello si apriva su un terreno incolto. Superarono un paio di casematte risalenti alla guerra, ricoperte di graffiti.

«Ai miei alunni spiego che sono la memoria dei valori per i quali si batterono i loro nonni» disse Harry.

Arrivarono a un fienile fatiscente. La porta era chiusa con un lucchetto di cui Harry aveva la chiave.

«Danny non sa che il furgone è qui, almeno per il momento» disse Harry con aria seria. «Le chiedo quindi di non

dimenticarsene quando torna da Brigid. Pensiamo di metterlo in vendita su e-Bay, una volta passata la buriana. Non è il caso di scoraggiare un eventuale compratore raccontando che lì dentro si è suicidato qualcuno, le pare?» Diede una spinta alla porta, risvegliando un esercito di uccellini giubilanti. «Jeb era cambiato molto, lo ammetto. Era diventato un po' ossessivo, a parer mio. Non l'ho detto a Brigid, naturalmente.»

Il telone era fissato al pavimento con picchetti da tenda. Toby rimase a guardare Harry che passava dall'uno all'altro, allentando i ganci e sollevando gli anelli finché un lato fu interamente libero. A questo punto sollevò il telo, rivelando il furgone verde con l'iscrizione dorata scritta a lettere

maiuscole – JEB ARTICOLI IN CUOIO – e sotto, in caratteri più piccoli, VENDITA DIRETTA.

Ignorando il braccio teso di Harry, Toby salì sulla sponda posteriore. I pannelli all'interno erano di legno, alcuni mancavano del tutto, altri penzolavano, parzialmente staccati. Un tavolo pieghevole aperto, una sedia senza cuscino. Un'amaca di corda abbassata e arrotolata con precisione. Alcuni scaffali tagliati su misura, vuoti e ripuliti a dovere. Il tanfo del detersivo non riusciva a cancellare l'odore del sangue coagulato.

«Che ne è stato delle pelli di renna?»

«Be', ecco, hanno pensato bene di bruciarle» spiegò Harry. «Francamente, Toby, non c'era molto da recuperare, visto come era conciato quel poveraccio.

Non aveva nemmeno bevuto qualcosa di forte per darsi coraggio, il che è insolito, dicono. Ma così era Jeb. Non era il tipo da lasciarsi andare. Non lo è mai stato.»

«Nessun messaggio di addio?» chiese Toby.

«Soltanto la pistola in mano e otto proiettili nel caricatore. C'è da chiedersi cosa pensasse di fare con gli altri dopo essersi sparato» rispose Harry nello stesso tono informativo di prima. «E anche perché abbia usato la mano sbagliata. Be', naturalmente, la domanda resterà sempre senza risposta. Il fatto è che Jeb era mancino. Ma si è sparato con la destra... un'aberrazione, a pensarci. Comunque, lui sparava per mestiere e quindi se avesse voluto avrebbe potuto usare le dita del piede, senza contare che,

arrivati a quel punto, non si è più capaci di ragionare. È quello che ha detto la polizia, giustamente, secondo me, anche se io non sono un esperto.»

Toby aveva trovato a metà altezza del rivestimento di legno un foro non molto profondo delle dimensioni di una palla da tennis e con il dito ne seguiva il profilo.

«Sì, be', un proiettile come quello deve finire da qualche parte» spiegò Harry. «Lo dice il buon senso, anche se è difficile crederlo guardando certi film di oggi. Non può sparire nell'aria, vero? Così la mia idea è questa: tappiamo il foro, stucchiamo bene, ci mettiamo una mano di vernice e con un po' di fortuna nessuno se ne accorgerà.»

«E gli attrezzi per lavorare il cuoio?»

«Ecco una cosa che ci mette tutti a

disagio. Erano quelli di suo padre, e qualche soldo lo valevano. Per primi sono arrivati i pompieri, chissà perché, ma ovviamente qualcuno deve averli chiamati. Poi è arrivata la polizia, da ultimo l'ambulanza. Così non si sa quale manina abbia fatto sparire tutto. Non la polizia, ne sono sicuro. Ho grande rispetto per i tutori della legge, più di quanto ne abbia Brigid, che nella polizia c'è stata. Presumo che dipenda dalle sue origini irlandesi. Non crede anche lei?»

Sì, Toby lo credeva.

«Jeb non ce l'aveva con me, badi bene. Non che ne avesse il diritto. È pensabile che una donna come Brigid possa rimanere a stecchetto? Io sono buono con lei, lo stesso, a essere sinceri, non si poteva sempre dire di Jeb.»

Chiusero insieme la sponda del furgone, lo ricoprirono con il telone e strinsero i tiranti.

«Credo che Brigid voglia scambiare ancora qualche parola con me» disse Toby e, come goffa spiegazione: «Qualcosa di personale a proposito di Paul».

«È uno spirito libero, la nostra Brigid; tutti noi lo siamo» commentò Harry con calore, dando a Toby un colpetto sul braccio. «Il mio consiglio è di non darle troppo retta su quello che pensa della polizia. In casi come questo si cerca sempre qualcuno a cui dare la colpa, è nella natura umana. Mi ha fatto piacere conoscerla, Toby, e ha fatto bene a venire. Spero che non se la prenda per quello che sto per dirle, d'accordo? Lo so che è

indelicato, ma se le capitasse, non si sa mai, di imbattersi in qualcuno che cerca un furgone in buone condizioni convertito in un veicolo ad alte prestazioni... be', lei può consigliarlo a chi rivolgersi.»

Rannicchiata in un angolo del sofà, Brigid si stringeva le ginocchia.

«Visto niente?» chiese.

«Dovevo vedere qualcosa?»

«Le macchie di sangue... inspiegabili, secondo la logica. Ce n'erano su tutto il paraurti posteriore. Hanno detto che il sangue si era spostato. “Come diavolo ha fatto a spostarsi? È uscito dal finestrino, cazzo, e ha girato fin dietro il furgone?” “Lei è agitata, Mrs Owens. Lasci a noi le indagini e si prenda una tazza di tè.” Poi

arriva uno della polizia metropolitana, abiti civili e parlata ricercata. “Si metta il cuore in pace, Mrs Owens, le macchie sul paraurti non sono di sangue. È una vernice antiruggine. Suo marito stava facendo una riparazione.” E hanno perquisito tutta la casa.»

«Quale casa?»

«*Questa*, cazzo. Dove lei sta seduto a guardarmi. Ogni maledetto cassetto e angolino. Hanno frugato persino nell’armadio dei giocattoli di Danny. Hanno setacciato in lungo e in largo, era gente che ci sapeva fare. I documenti di Jeb che stavano in quel cassetto. Tutta la sua roba, tirata fuori e rimessa a posto, nell’ordine giusto... be’ insomma, quasi. Stessa cosa con i vestiti. Harry mi crede paranoica; secondo lui, vedo complotti

anche sotto il letto. Cazzate, Mr Bell. Ho perquisito più case io di quante Harry possa immaginare. Sono del mestiere.»

«Quando è successo?»

«Ieri, cazzo. Quando, secondo lei? Mentre eravamo fuori per la cremazione. E non stiamo parlando di dilettanti. Non le interessa sapere quello che cercavano?»

Infilandolo la mano sotto il sofà, tirò fuori una busta marrone, aperta e piatta, e la spinse verso di lui.

Due fotografie formato A4, stampate su carta opaca. Senza margini, in bianco e nero. Scarsa risoluzione. Scatti notturni, molto ingranditi.

Una tipologia che a Toby ricordava le immagini confuse di individui sospetti, fotografati di nascosto dall'altra parte

della strada. Salvo che qui si trattava di due cadaveri distesi su una roccia, uno era quello di una donna avvolta in una veste araba e l'altro quello di una bambina che era stata colpita numerose volte, tanto da avere una gamba mezzo amputata. Intorno ai due corpi, un gruppo di uomini in tenuta da combattimento, con in mano armi semiautomatiche.

Nella prima fotografia, uno di loro, in piedi, non identificabile, punta l'arma contro la donna, quasi volesse finirla.

Nella seconda, un altro uomo, anche questo in pieno assetto di guerra, è chino, appoggiato su un ginocchio, con l'arma accanto, e si copre il viso con le mani.

«Era nascosta sotto la stufa nel furgone, prima che quei bastardi la rubassero» sta spiegando Brigid in tono

sprezzante, in risposta a una domanda che Toby non ha fatto. «Jeb l'aveva coperta con una lastra di amianto. La stufa era sparita, ma la lastra era ancora al suo posto. La polizia pensava di avere passato al setaccio il furgone prima di consegnarmelo. Ma io conoscevo Jeb. Lui sapeva come nascondere le cose. Queste foto dovevano per forza essere lì da qualche parte, anche se non me le aveva mai fatte vedere. “Ho le prove” diceva. “Sono lì, in bianco e nero, ma nessuno vuole crederci.” “Prove di che?” dicevo io. “Fotografie scattate sulla scena del delitto.” Ma quando gli chiedevo quale fosse il delitto, per tutta risposta esibiva una faccia impassibile.»

«Chi ha scattato le foto?»

«Shorty, il suo amico. L'unico rimasto

dopo la missione. L'unico che gli stava vicino dopo che gli altri se l'erano squagliata per la paura. Don, Andy, Shorty... amiconi fino a Wildlife. Dopo, finito tutto. Mai più visti. Restava Shorty, finché lui e Jeb hanno litigato di brutto e tagliato i ponti.»

«Perché hanno litigato?»

«Per le maledette fotografie che in questo momento lei ha in mano. Jeb era ancora in sé. Non del tutto a posto, ma se la cavava, diciamo. Poi è arrivato Shorty, che voleva parlargli; è scoppiata una lite e se le sono date di santa ragione. Shorty è alto un metro e novanta, ma Jeb gli si fa sotto, lo mette in ginocchio e, mentre quello crolla, gli spacca il naso. Una mossa da manuale, e Jeb è la metà di lui. C'è di che ammirarlo.»

«Di cosa intendeva parlare con Jeb?»

«Punto primo, voleva riprendersi le foto. Fino a quel momento l'intenzione di Shorty era di farle girare per i ministeri, consegnarle addirittura alla stampa. Poi ha cambiato idea.»

«Perché?»

«Lo hanno comprato. Quelli che hanno gli appalti per la Difesa. Gli hanno dato un lavoro per il resto della vita, a condizione che tenesse chiuso quel suo stupido becco.»

«Gli appaltatori hanno un nome?»

«Un certo Crispin. Ha fondato una grossa società, finanziata da capitali americani. Sono superprofessionisti, gente che cambia il mondo, stando a Shorty. L'esercito può anche andare a farsi fottere.»

«E stando a Jeb?»

«Nessuna professionalità, secondo lui. Avventurieri, li chiamava, opportunisti, e diceva che Shorty era uno di loro. Shorty gli aveva chiesto di unirsi a loro, se lo immagina? Avevano cercato di ingaggiarlo appena finita la missione. Per farlo tacere. E hanno mandato Shorty a fare un altro tentativo. Aveva portato a Jeb una cazzo di lettera, bastava che lui la firmasse, che restituisse le foto ed entrasse a far parte della società, così non avrebbe avuto più problemi. Avrei potuto dire a Shorty di risparmiarsi il viaggio e il naso rotto, ma non mi avrebbe dato ascolto. Lo odio, quell'uomo. Lui pensa di essere un dono del cielo per le donne. Mi metteva le mani addosso appena Jeb girava la testa. Non solo, mi ha scritto

una lettera di condoglianze così melensa da far vomitare.»

Dal cassetto dal quale aveva tirato fuori i ritagli di giornale prese un foglio scritto a mano e lo consegnò a Toby.

Cara Brigid,

mi è molto dispiaciuto apprendere la notizia riguardante Jeb, così come mi è dispiaciuto che sia finita male tra noi. Jeb era il numero uno e lo sarà sempre. Che importanza può avere un vecchio litigio? Lui resterà vivo nella mia memoria così come, credo, nella tua. Se mai dovessi trovarti in difficoltà economiche, chiama il numero di cellulare che ti allego e io provvederò. Un'ultima cosa, Brigid, ti sarei grato se mi restituissi due foto che ho prestato a Jeb e che sono di mia proprietà. Accludo una busta affrancata con il mio indirizzo.

Conta pure su di me, vecchio compagno d'armi di Jeb, unito a te nel dolore.

Shorty

Da fuori provengono le grida di una lite: Danny strilla come un ossesso, Harry tenta invano di farlo ragionare. Brigid fa per riprendersi in fretta le fotografie.

«Posso tenerle?»

«Neanche per sogno!»

«Posso fame una copia?»

«D'accordo. Su, faccia la copia» risponde senza un attimo di esitazione.

L'Uomo di Beirut appoggia le fotografie sul tavolo da pranzo e, ignorando il consiglio che appena due giorni prima ha dato a Emily, le inquadra con il suo BlackBerry. Nel restituirle, sbircia oltre la spalla di Brigid la lettera di Shorty e scrive sul suo taccuino il numero di cellulare.

«Come fa Shorty di cognome?» chiede

mentre fuori il chiasso aumenta.

«Pike.»

Lo scrive per maggiore sicurezza.

«Mi ha chiamato il giorno prima»
aggiunge lei.

«Pike?»

«Santo cielo, Danny, piantala, cazzo!
È stato Jeb a chiamarmi, no? Martedì,
alle nove di mattina. Harry e Danny
erano in gita scolastica. Prendo il telefono
ed è lui, come non lo sentivo da tre anni.
“Ho trovato il testimone, Brigid, il
meglio che si possa desiderare.
Finalmente diremo come sono andate
veramente le cose. Sbarazzati di Harry, e
appena avrò finito ricominceremo
daccapo: tu, Danny e io, come ai vecchi
tempi.” Ecco, Mr Bell, com’era depresso
poche ore prima di spararsi in testa,

cazzo!»

C'era una cosa che un decennio di vita diplomatica aveva insegnato a Toby: gestire ogni crisi come se fosse una faccenda normale e risolvibile. Sul taxi che lo riportava a Cardiff gli pareva che la sua mente fosse un calderone di paure vaghe e confuse. Era preoccupato per Kit, Suzanna ed Emily, si sentiva in lutto per la perdita di Jeb e si scervellava per capire i tempi e i modi dell'omicidio, oltre alla complicità della polizia nell'insabbiarlo, eppure a uno sguardo esterno sembrava che niente fosse cambiato rispetto al viaggio di andata. Toby era sempre lo stesso passeggero loquace e Gwyneth la stessa tassista loquace.

Solo quando arrivò a Cardiff Toby si preoccupò di seguire con precisione le regole che si era dato e che aveva messo giù durante il viaggio.

Era già sotto osservazione? Non ancora, ma non aveva dimenticato le parole di avvertimento di Charlie Wilkins. Aveva comprato il biglietto del treno a Paddington, pagando in contanti. In contanti aveva pagato anche Gwyneth e le aveva chiesto di lasciarlo alla rotatoria e di venire a riprenderlo lì. Non aveva detto a nessuno chi andava a trovare, ma sapeva bene che nel suo caso la segretezza era una causa persa. Era assai probabile che la polizia avesse chiesto a uno dei vicini di Brigid di tenerla d'occhio. In tal caso una sua descrizione era già stata inoltrata, anche

se, con un po' di fortuna e grazie anche all'incompetenza dei poliziotti, l'informazione ci avrebbe messo del tempo per arrivare a destinazione.

La necessità di avere più contanti del previsto lo costrinse a ritirare dei soldi da un bancomat, segnalando così la sua presenza a Cardiff. Ci sono dei rischi che bisogna correre, si disse. In un negozio di elettronica a pochi passi dalla stazione comprò un nuovo disco rigido per il suo desktop e due cellulari di seconda mano, uno nero e uno color argento, con carte SIM prepagate e la garanzia che le batterie fossero cariche. Durante i corsi sulla sicurezza aveva appreso che esistono cellulari usa e getta per chi vuole disfarsene dopo poche ore.

In un bar frequentato dai disoccupati

di Cardiff prese un caffè e un dolce e se li portò a un tavolino d'angolo. Soddisfatto per il rumore di fondo che gli tornava utile, compose il numero di Shorty con il telefonino color argento e premette il tasto verde di chiamata. Quello era il mondo di Matti, non il suo, ma ci era vissuto ai margini e la dissimulazione non gli era del tutto estranea.

Dopo numerosi squilli, si era rassegnato a lasciare un messaggio sulla segreteria telefonica quando una voce maschile, rabbiosa e aggressiva, rispose.

«Sono Pike. Sto lavorando. Che c'è?»

«Shorty?»

«Sì, Shorty. Chi parla?»

Toby non alterò la voce ma cercò di nascondere l'accento raffinato del ministero.

«Salve, sono Pete del “South Wales Argus”. Il mio giornale sta preparando un servizio su Jeb Owens, che purtroppo si è ammazzato la settimana scorsa, come probabilmente sa. Il titolo sarà qualcosa tipo “Morte di un eroe misconosciuto”. Sappiamo che lei è stato un suo caro amico, giusto? Anzi, il migliore amico. Il suo sodale. Immagino che sia a pezzi.»

«Come ha avuto questo numero?»

«Be’, abbiamo i nostri metodi, no? Senta, quello che ci chiediamo... cioè, quello che si chiede il mio direttore, è se possiamo intervistarla. Per dire che Jeb era un bravo soldato, che lei lo conosceva ed era suo amico, cose del genere. Una bella paginata. Shorty, è in linea?»

«Qual è il suo cognome?»

«Andrews.»

«L'intervista sarà registrata?»

«Be', a noi piacerebbe. Un faccia a faccia in diretta. Certo, potremmo anche non citarla, ma sarebbe un peccato. Naturalmente, se ci sono esigenze di riservatezza, noi le rispetteremo.»

Un altro silenzio prolungato, con Shorty che teneva la mano sul microfono.

«Giovedì va bene?»

Giovedì? Da professionista coscienzioso controllò mentalmente l'agenda degli appuntamenti. Alle dieci del mattino incontro ministeriale. Alle dodici e trenta pranzo di lavoro con i funzionari di collegamento fra i Servizi, a Londonderry House.

«Sì, giovedì va bene» rispose in tono di sfida. «Dove vuole che ci incontriamo? Immagino che sia da scartare la

possibilità che lei venga nel Galles, vero?»

«A Londra. Al Golden Calf Café, Mill Hill. Undici del mattino. Va bene?»

«Come faccio a riconoscerla?»

«Sono un nano, no? Un metro con le scarpe. Venga da solo, niente fotografie. Quanti anni ha?»

«Trentuno» rispose troppo in fretta. Peccato.

Nel treno che lo riportava a Paddington, Toby inviò il primo messaggio a Emily con il cellulare usa e getta color argento: “Necessito urgente visita medica, si prega di rispondere a questo numero (il vecchio non è più attivo), Bailey”.

In piedi nel corridoio, telefonò al suo

ambulatorio e gli rispose la segreteria telefonica.

«Messaggio per la dottoressa Probyn. Dottoressa Probyn, sono Bailey, il suo paziente, le chiedo un consulto per stasera. Per favore, mi richiami a questo numero perché il vecchio non è più valido. Grazie.»

Poi gli parve di aver pensato solo a lei per un'ora intera; in realtà gli erano sfilate molte cose nella mente, a partire dalla defezione di Giles Oakley, ma in ogni momento Emily era stata con lui.

La risposta al messaggio, per quanto stringata, gli sollevò l'animo più di qualsiasi altra cosa.

“Di turno fino a mezzanotte. Venga al pronto soccorso o in medicina d'urgenza.”

Nessuna firma, neppure una semplice E.

Scese a Paddington che erano le otto passate, ma nel frattempo aveva compilato un elenco di cose essenziali da procurarsi: un rotolo di nastro adesivo per imballaggio, carta da pacchi, mezza dozzina di buste imbottite formato A5, una scatola di kleenex. L'edicola nell'atrio della stazione era chiusa, ma in Praed Street trovò tutto l'occorrente. Alla collezione aggiunse un sacchetto di carta rinforzato, una manciata di schede di ricarica per il telefonino usa e getta e un pupazzetto di plastica. Il pupazzetto era superfluo, ma gli serviva la scatola di cartone che lo conteneva.

Il suo appartamento di Islington era al

primo piano di una fila di case settecentesche, identiche fra loro tranne il colore del portone, lo stato delle cornici delle finestre e la qualità delle tende. La notte era asciutta e tiepida, per la stagione. Camminando lungo il marciapiede sul lato opposto di casa sua, Toby dapprima passò oltre, tenendo gli occhi bene aperti per cogliere i classici segni rivelatori: una macchina parcheggiata con dei passeggeri a bordo, qualcuno all'angolo della strada con il cellulare all'orecchio, operai fasulli in tuta inginocchiati davanti alle scatole di derivazione. Come al solito, era presente l'intero campionario.

Attraversando all'altezza del suo palazzo, entrò, salì le scale, aprì la porta silenziosamente come sapeva fare e

rimase in piedi, immobile, nell'ingresso. Sorpreso di trovare il riscaldamento in funzione, si ricordò che era martedì e che quel giorno della settimana, dalle tre alle cinque, veniva Lula, la donna delle pulizie portoghese. Forse aveva sentito freddo.

Tuttavia aveva ancora ben presente Brigid quando gli aveva detto, come se niente fosse, che casa sua aveva subito un'accurata perquisizione, ed era quindi naturale che perdurasse in lui la sensazione di qualcosa di irregolare mentre passava da una stanza all'altra fiutando l'aria per percepire un eventuale odore insolito, spostando gli oggetti e cercando invano di ricordare come li aveva lasciati, aprendo armadi e cassetti senza notare niente di strano. Nei corsi

sulla sicurezza gli avevano spiegato che i professionisti si filmano durante le perquisizioni per essere certi di rimettere ogni cosa esattamente come l'hanno trovata. Si immaginò una scena del genere nel suo appartamento.

Ma solo quando volle recuperare la copia della registrazione che tre anni prima aveva incollato dietro la foto in cornice dei nonni materni il giorno del loro matrimonio, si sentì percorrere da un brivido. La foto era appesa dove era sempre stata, in un angolo senza sbocco del corridoio, tra l'ingresso e il bagno. Tutte le volte che in quegli anni aveva pensato di spostarla, non era mai riuscito a trovare un posto più buio o meno in evidenza, e alla fine l'aveva lasciata lì.

C'era anche la chiavetta USB, al

sicuro sotto strati di nastro adesivo di tipo industriale: nessun segno visibile che fosse stato manomesso. Ma il vetro era stato spolverato e, visti i criteri di Lula, sarebbe stata la prima volta in assoluto. E non solo il vetro, anche la cornice. E non solo la cornice, ma addirittura la sommità della cornice, dove Lula, che era piccolina, non sarebbe riuscita ad arrivare.

Che fosse salita su una sedia? Che, contrariamente al suo solito, fosse stata assalita da un impulso irrefrenabile a pulire? Stava per chiamarla, ma poi scoppiò in una risata. La sua era paranoia: si era dimenticato che Lula, con un brevissimo preavviso, aveva preso le ferie ed era stata temporaneamente rimpiazzata dalla sua amica, la giunonica

Tina, infinitamente più brava e alta un metro e ottanta.

Ancora sorridendo di sé, si accinse a fare quello che si era proposto prima di cedere alle sue assurde fantasie. Tolsse il nastro adesivo, prese la chiavetta e se la portò in salotto.

Il computer fisso era una fonte di preoccupazione per lui. Sapeva benissimo – glielo avevano ripetuto fino alla nausea – che nessun computer era un nascondiglio sicuro. Quand’anche si pensasse di avere sepolto il proprio segreto nelle sue viscere più profonde, ogni analista che avesse avuto tempo a sufficienza sarebbe stato in grado di riportarlo in superficie. D’altra parte, era rischioso anche sostituire il vecchio hard

disk con quello nuovo comprato a Cardiff: come avrebbe giustificato il fatto che non conteneva niente? Ma qualsiasi spiegazione, per quanto poco plausibile, era di gran lunga preferibile alle voci di Fergus Quinn, Jeb Owens e Kit Probyn, registrate tre anni prima, a pochi giorni, o addirittura a poche ore dal disastroso lancio dell'operazione Wildlife.

Doveva quindi recuperare la vecchia registrazione clandestina dalle profondità del desktop. Fatto. Poi copiarla su due distinte chiavette. Fatto anche questo. Infine estrarre il disco rigido. Attrezzature essenziali per l'operazione: un cacciavite sottile, qualche rudimentale nozione tecnica, dita pulite. Erano tutti requisiti che, in caso di necessità, Toby possedeva. A questo punto restava solo lo

smaltimento del disco rigido. Per questo aveva bisogno della scatola del pupazzo e dei kleenex per imbottirla. Quale destinatario, scelse la zia Ruby, alla quale era molto affezionato e che faceva l'avvocato nel Derbyshire servendosi del cognome da sposata, quindi non compromesso. Poche righe – Ruby non era tipo da aspettarsi di più – per raccomandarsi di custodire il contenuto della scatola a costo della vita. Le spiegazioni in seguito.

Chiuse la scatola e scrisse l'indirizzo.

Il passo successivo, in previsione del giorno sventurato che si augurava non arrivasse mai, fu quello di indirizzare a se stesso due delle buste imbottite al fermoposta degli uffici centrali, rispettivamente, di Liverpool e

Edimburgo. Immagine fulminea di Toby in fuga che arriva ansimante al banco della posta centrale di Edimburgo con le forze del male alle calcagna.

Restava la terza chiavetta, l'originale, quella che non avrebbe spedito. Tutti i corsi sulla sicurezza prevedevano una sorta di gioco a nascondino.

Allora, signore e signori, voi siete in possesso di questo documento riservatissimo, molto compromettente, e la polizia segreta sta bussando alla porta. Avete novanta secondi esatti da questo istante prima che il vostro appartamento sia messo a soqquadro.

Scartate i primi nascondigli che vi vengono in mente: perciò non dietro la vaschetta dello sciacquone, non sotto l'asse allentata del pavimento, non dentro

il lampadario, nel freezer, nella cassetta del pronto soccorso e assolutamente non appeso a una corda fuori dalla finestra della cucina. Dove, allora? Risposta: nel posto più ovvio a cui potete pensare, tra le cose più banali. Nell'ultimo cassetto del comò in mezzo alle cianfrusaglie: i CD di Beirut, le foto di famiglia, le lettere delle innamorate di un tempo e, sì, anche una manciata di altre chiavette con le etichette scritte a mano sulle custodie di plastica. Una attirò la sua attenzione: "Festa di laurea, Bristol". Staccò l'etichetta, poi l'avvolse intorno alla terza chiavetta che buttò nel cassetto in mezzo al resto.

Si portò in cucina la lettera di Kit, la bruciò nel lavello, sparpagliò la cenere e aprì il rubinetto per disperderla nello

scarico. Per prudenza, seguì la medesima procedura con il duplicato del contratto dell'auto che aveva noleggiato alla stazione di Bodmin.

Soddisfatto dei risultati, si fece una doccia, si cambiò, si infilò in tasca i due cellulari usa e getta, mise le buste e il pacco nel sacchetto e, ligio al precetto della sicurezza che ingiungeva di non salire mai sul primo taxi, lasciò passare anche il secondo e montò sul terzo. Diede al tassista l'indirizzo di un minimarket nella zona di Swiss Cottage, dove sapeva che c'era un ufficio postale aperto fino a tardi.

Una volta arrivato a Swiss Cottage, per confondere ulteriormente le sue tracce prese un altro taxi per la stazione di Euston e un terzo fino all'East End di

Londra.

L'ospedale emergeva dall'oscurità come la carcassa di una nave da guerra, le finestre vivamente illuminate, le passerelle e le scale lasciate libere per il passaggio. Il piazzale antistante era un parcheggio con una scultura di acciaio, raffigurante alcuni cigni avvinghiati. Al pianterreno, le ambulanze scaricavano le lettighe su cui giacevano le vittime di incidenti avvolte in coperte rosse, mentre gli operatori sanitari in camice stavano lì a fumarsi una sigaretta. Consapevole di essere inquadrato dalle videocamere installate su ogni angolo del tetto e su ogni lampione, Toby si mosse con aria preoccupata, come se volesse raggiungere uno degli ambulatori.

Seguendo le lettighe, entrò in un atrio luminoso che serviva da punto di raccolta. Su una panca sedevano alcune donne con il velo; su un'altra, tre vecchi con lo zucchetto tenevano la testa china sui rosari. Vicino, un *minian* di ebrei chassidici raccolti in preghiera.

Uno sportello offriva informazioni e assistenza ai pazienti, ma non c'era nessuno in servizio. Una freccia dava indicazioni per raggiungere i diversi uffici – risorse umane, pianificazione, prevenzione malattie veneree, ricovero diurno per l'infanzia –, ma nessuno faceva al caso suo. Un cartello ingiungeva: FERMI! SIETE QUI PER UN'EMERGENZA? Ma anche se fosse stato così, non ci sarebbe stato nessuno a cui chiedere cosa fare. Imboccando il

corridoio più largo e meglio illuminato, Toby superò con passo sicuro una fila di cubicoli chiusi con delle tende fino a raggiungere un uomo anziano di colore che se ne stava seduto a una scrivania davanti a un computer.

«Sto cercando la dottoressa Probyn» disse e, vedendo che la testa grigia non si alzava, aggiunse: «Probabilmente è al pronto soccorso. O in medicina d'urgenza. È di turno fino a mezzanotte».

Il viso del vecchio era segnato da fregi tribali.

«Non diamo informazioni specifiche, ragazzo mio» lo informò, dopo averlo studiato per qualche istante. «Per il pronto soccorso giri a sinistra e vada alla seconda porta. Per la medicina d'urgenza torni nell'atrio e prenda il corridoio.» Poi,

vedendo che Toby estraeva il cellulare: «Inutile chiamare, ragazzo mio. Qui dentro i telefonini non funzionano. Fuori è un'altra storia».

Nella sala d'attesa del pronto soccorso trenta persone se ne stavano sedute a fissare la stessa parete nuda. Una donna bianca, dall'aspetto severo, con un camice verde e una chiavetta elettronica intorno al collo, stava esaminando un registro.

«Mi è stato comunicato che la dottoressa Probyn ha bisogno di vedermi.»

«Medicina d'urgenza» rispose la donna, senza alzare lo sguardo dal registro.

Sotto i fasci di una triste luce bianca, altre file di pazienti fissavano una porta

chiusa sulla quale era scritto ACCERTAMENTO. Toby prese il biglietto con il numero progressivo e si mise ad aspettare. Un riquadro illuminato indicava il numero del paziente che andava valutato. Per alcuni ci volevano cinque minuti, per altri ne bastava uno. All'improvviso fu il suo turno, e si trovò di fronte a Emily che, senza trucco e con i capelli castani raccolti in una coda di cavallo, lo guardava da dietro un tavolo.

È un medico, si era detto in tono consolatorio per tutto il pomeriggio. È abituata, vede la morte ogni giorno.

«Jeb si è suicidato il giorno prima dell'incontro a casa dei tuoi genitori» cominciò senza preamboli. «Si è sparato in testa con una pistola.» E poiché lei restava in silenzio, continuò: «Dove

possiamo parlare?».».

L'espressione di Emily non cambiò, ma si irrigidì. La ragazza si portò al viso le mani chiuse a pugno e premette le nocche dei pollici contro i denti. Solo dopo essersi ripresa si decise a parlare.

«Allora, ho sbagliato a giudicarlo» disse. «Credevo che quell'uomo fosse una minaccia per mio padre. Non era così. Era una minaccia per se stesso.»

Toby, a sua volta, pensò: anch'io ho sbagliato a giudicare *te*.

«Si sa perché si è suicidato?» chiese Emily, tentando di mostrarsi indifferente, ma senza riuscirci.

«Non ha lasciato un biglietto né ha fatto telefonate» rispose Toby, simulando a sua volta un certo distacco. «E non si è confidato con nessuno, per quanto ne sa

sua moglie.»

«Era sposato, allora. Povera donna» commentò Emily, che si era ripresa.

«Una vedova e un figlio piccolo. Da tre anni non riusciva a vivere né con loro né senza di loro. Questo secondo la moglie.»

«Nessuna lettera di addio, hai detto.»

«Pare di no.»

«Non ha accusato nessuno? Il mondo crudele? Qualcun altro? Si è sparato e basta?»

«Sembra di sì.»

«E lo ha fatto proprio il giorno prima di unirsi a mio padre per denunciare pubblicamente quello che sapevano?»

«Sembra di sì.»

«Non è molto logico.»

«No, non lo è.»

«Mio padre lo sa?»

«Io non gliel'ho detto.»

«Ti dispiace aspettarmi fuori?»

Premette un pulsante sulla scrivania per far entrare il paziente successivo.

Camminando, si tenevano volutamente a una certa distanza, come due che hanno litigato e aspettano di fare pace. Quando sentiva di dover dire qualcosa, Emily lo faceva con rabbia.

«La sua morte è stata annunciata dalla stampa nazionale, dalla televisione?»

«Ne hanno parlato solo il quotidiano locale e l'“Evening Standard”.»

«Però, la notizia potrebbe diffondersi da un momento all'altro?»

«Immagino di sì.»

«Kit legge il “Times”.» Poi, come per

un ripensamento, aggiunse: «E la mamma ascolta la radio».

Un cancello, che avrebbe dovuto essere chiuso ma non lo era, si apriva su un parco pubblico incolto. Alcuni ragazzetti con un cane, seduti sotto un albero, fumavano marijuana. Su un'isola pedonale sorgeva una lunga costruzione a un piano che un'insegna qualificava come POLIAMBULATORIO. Emily volle percorrerlo in tutta la lunghezza, per controllare che non ci fossero finestre rotte, seguita da Toby.

«I ragazzi sono convinti che qui teniamo la droga» disse. «Abbiamo negato, ma loro non ci credono.»

Erano entrati nei bassopiani di mattoni della Londra vittoriana. Sotto un cielo stellato, sgombro di nubi, si susseguivano

file di villette bifamiliari, ciascuna con un comignolo spropositato e un giardinetto antistante diviso in due. Emily aprì un cancello. Una scala esterna portava a una veranda all'altezza del primo piano. Salì, sempre seguita da Toby, che alla luce della veranda scorse un brutto gatto grigio, privo di una zampa anteriore, iniziare a strofinarsi sul piede di Emily. Lei aprì la porta e il gatto schizzò dentro come un proiettile. Emily gli andò dietro e attese che entrasse anche Toby.

«Se hai fame, ho qualcosa in frigorifero» disse sparendo, presumibilmente in camera da letto, mentre la porta si chiudeva. «Quel maledetto gatto è convinto che io sia un veterinario.»

È seduta, si tiene la testa fra le mani e fissa il cibo intatto sulla tavola. Il salotto è spoglio al punto da rasentare l'anonimato: una cucina microscopica a un'estremità, una coppia di vecchie sedie, un sofà bitorzolato, un tavolo di pino che è anche l'angolo studio. Alcuni libri di medicina, una pila di riviste africane. E, sulla parete, una fotografia di Kit in tenuta da diplomatico, che presenta le sue credenziali a una prosperosa donna caraibica, un capo di Stato, mentre Suzanna, che indossa un grande cappello bianco, guarda davanti a sé.

«L'hai scattata tu?» chiede Toby.

«Santo cielo, no. C'era un fotografo di corte.»

Toby improvvisa uno spuntino con quello che ha trovato nel frigorifero: un

pezzo di formaggio olandese, qualche pomodoro e tre quarti di bottiglia di vino spagnolo stantio che, con il suo permesso, versa in due bicchieri. Infila nel tostapane le fette estratte dal freezer. Lei si è messa un'informe vestaglia da casa e le pantofole, ma ha ancora i capelli raccolti. La vestaglia è abbottonata fino alle caviglie. Toby si sorprende che lei sia così alta, e così maestosa nel portamento. E come i suoi gesti di primo acchito sembrano sgraziati, mentre, a pensarci bene, sono eleganti.

«E la donna che si è spacciata per medico?» dice. «Quella che ha telefonato a Kit per comunicargli che Jeb era vivo quando invece era già morto? La polizia non ha fatto niente?»

«No, per il momento no.»

«Anche Kit è a rischio “suicidio”?»

«Assolutamente no» risponde Toby con fermezza, dopo essersi posto incessantemente la stessa domanda fin da quando è uscito dalla casa di Brigid.

«Perché no?»

«Perché fino a quando crederà alla storia che gli ha raccontato la finta dottoressa, non costituisce una minaccia. Era quello lo scopo della telefonata. Lasciamo che continuino a pensare di essere riusciti a spacciargliela per vera. Chiunque ci sia dietro.»

«Ma Kit *non* ci crede.»

Ne hanno già discusso, ma lui torna a parlarne per tranquillizzarla.

«Già, e non ne ha fatto mistero, ma per fortuna soltanto con le persone che gli sono care e con me. Al telefono, però, ha

fatto finta di crederci, e adesso deve continuare a fingere. Si tratta di guadagnare tempo. Di tenere la testa bassa per qualche giorno.»

«Fino a quando?»

«Sto cercando di raccogliere le prove per una denuncia» dice Toby con più baldanza di quanta ne abbia. «Ho solo alcune tessere del puzzle; me ne servono altre. La vedova di Jeb ha delle fotografie che potrebbero servirci, di cui ho fatto delle copie. Mi ha anche dato il nome di qualcuno che potrà esserci di aiuto. Qualcuno che faceva parte del problema originario.»

«Tu sei parte del problema originario?»

«No, io sono soltanto un testimone, colpevole di avere taciuto.»

«E quando avrai costruito il tuo atto di accusa, che cosa sarai a quel punto?»

«Un disoccupato, probabilmente» dice e, sforzandosi di allentare la tensione, tende la mano verso il gatto che se n'era stato accovacciato ai piedi di Emily per tutto quel tempo, ma il gatto lo ignora.

«A che ora si alza tuo padre la mattina?»

«Presto. La mamma rimane a letto più a lungo.»

«Presto... cioè?»

«Intorno alle sei.»

«E i Marlow? Loro a che ora si alzano?»

«Oh, all'alba. Jack munge le vacche dei Phillips.»

«Quanto dista la casa dei Marlow da quella dei tuoi?»

«Abitano all'interno della proprietà, nel cottage. Perché?»

«Secondo me, sarebbe bene informare Kit della morte di Jeb al più presto.»

«Prima che lo venga a sapere da altri e dia fuori di matto?»

«Se la metti così.»

«Sì.»

«Il guaio è che non possiamo chiamarlo al telefono fisso e neanche al cellulare. E nemmeno mandargli un'e-mail. Non è sicuro, lo pensa anche lui. Si è espresso chiaramente, quando mi ha scritto.»

Tace, aspettandosi che lei intervenga, ma Emily continua a fissarlo, come sfidandolo a proseguire.

«Ti consiglio di chiamare Mrs Marlow per prima cosa, domattina. Chiedile di

fare un salto da Kit, per pregarlo di venire al cottage per rispondere al telefono. Naturalmente sei vuoi essere tu a comunicargli la notizia e non preferisci che lo faccia io.»

«Che scusa invento per Mrs Marlow?»

«Che il telefono dei tuoi è guasto. Che non riesci a metterti in contatto con loro. Non c'è niente di urgente, ma hai ugualmente bisogno di parlare con Kit. Usa uno di questi cellulari usa e getta, sono più sicuri.»

Lei prende il telefonino nero e, come se non ne avesse mai visto uno prima, lo rigira tra le lunghe dita.

«Se ti facilita la cosa, io posso fermarmi qui» dice Toby, indicando lo sgangherato sofà.

Lei lo guarda, poi dà un'occhiata

all'orologio: le due del mattino. Va in camera e torna con una trapunta e un cuscino.

«Avrai freddo» obietta lui.

«Starò benissimo» risponde lei.

6

Sulla valle gravava, persistente, la tipica nebbia della Cornovaglia. Il vento di ponente, che serviva a spazzarla via, taceva da due giorni. Nella scuderia che Kit aveva adattato a studio, le prime foglie avrebbero dovuto a buon diritto ricoprire le finestre ad arco, che invece sembravano velate dal biancore mortale di un sudario, o almeno tali gli apparivano mentre, in preda

all'agitazione, camminava avanti e indietro nel locale dei finimenti, proprio come tre anni prima, a Gibilterra, quando era rimasto chiuso in quella odiata camera d'albergo in attesa di una chiamata alle armi.

Erano le sei e mezzo del mattino e lui aveva ancora addosso gli stivali che si era infilato in tutta fretta per seguire Mrs Marlow fino a casa sua, dall'altra parte del frutteto, e rispondere alla chiamata di Emily, che con una scusa palesemente falsa diceva di non riuscire a collegarsi con il suo telefono fisso. La loro conversazione, se tale la si poteva definire, gli si era impressa nella mente, seppure in modo confuso: un misto di informazione e di esortazione, e nell'insieme una coltellata nella schiena.

E come a Gibilterra, così lì nella scuderia borbottava, imprecando a mezza voce contro se stesso: “Jeb, amico mio. Che razza di follia... Eravamo partiti bene... Avevamo organizzato ogni cosa”, il tutto intercalato da insulti come “Bastardi. Maledetti assassini” e simili.

“Mantieni un profilo basso, papà, per te, per la mamma e per la vedova di Jeb. È solo per pochi giorni. Fa’ finta di credere a quello che ti ha detto la psichiatra di Jeb, anche se sappiano bene che non era la sua psichiatra. Papà, ti passo Toby, che potrà spiegarti meglio.”

Toby? Che diavolo ci fa Emily con quella spregevole canaglia alle sei del mattino?

“Kit? Sono io, Toby.”

“Chi l’ha fatto fuori, Bell?”

“Nessuno. Si è suicidato. È ufficiale. Così ha dichiarato il coroner, e la polizia non è intenzionata a indagare.”

Invece dovrebbe farlo, maledizione! Ma questo non lo aveva detto. Non in quel momento. Non aveva detto granché in quel momento, tranne *sì, no, oh, be', sì, giusto, capisco.*

“Kit?” riprese Toby.

“Sì. Che c'è?”

“Lei mi ha detto di avere preparato una bozza di documento in vista dell'arrivo di Jeb. Il suo resoconto personale dei fatti accaduti tre anni fa, oltre a una memoria della vostra conversazione al club, perché lui li firmasse.”

“E allora? Cosa c'è che non va? C'è scritta solo la sacrosanta verità” replicò

Kit.

“Non c’è niente che non va. Sono sicuro che sarà utilissimo quando verrà il momento di una denuncia pubblica. Le chiedo solo se può trovare un posto sicuro dove mettere quella roba per qualche giorno. Qualcosa di insolito. Non una cassaforte o un altro nascondiglio ovvio. Forse nella soffitta di una dépendance. O forse Suzanna riuscirà a escogitare una soluzione brillante. Kit?”

“Lo hanno seppellito?”

“Cremato.”

“Tanto per fare più in fretta. E chi li ha avvertiti? Cristo, che storia sordida.”

“Papà?”

“Sì, Em. Sono qui. Che c’è?”

“Papà, fa’ come dice Toby. Ti prego. Non chiedere altro. Non muovere un dito,

trova un posto sicuro per i documenti e bada alla mamma. Lascia fare a Toby. Si è preso a cuore la cosa, da tutti i punti di vista.”

Non ne dubito, maledetto bastardo, ma riesce a non dirlo, ed è abbastanza sorprendente perché con quel subdolo di Bell che gli dà istruzioni su quello che deve o non deve fare, con Emily che gli dà ragione e lo sostiene a spada tratta, con Mrs Marlow che origlia alla porta del salotto, con il povero Jeb morto con una pallottola in testa, avrebbe potuto lasciarsi scappare di bocca qualunque cosa.

Cercando di non perdere la testa, si sforza ancora una volta di ripensare all'inizio.

Si trova nella cucina di Mrs Marlow con addosso i suoi stivali di gomma. La lavastoviglie è in funzione e lui le chiede di spegnere quel maledetto aggeggio, altrimenti non riesce a sentire neanche una parola.

“Papà, sono Emily.”

“Lo so, ti riconosco. Santo cielo, stai bene? Che succede? Dove sei?”

“Papà, devo darti una brutta notizia. Jeb è morto. Mi senti, papà?”

“Dio santo.”

“Si è suicidato con un colpo di pistola alla testa. Nel suo furgone.”

“No, non è possibile. Stava per venire qui. Quando è successo?”

“Martedì notte. Una settimana fa.”

“Dove?”

“Nel Somerset.”

“Non può essere vero. Mi stai dicendo che si è ammazzato quella notte? La finta dottoressa mi ha chiamato venerdì.”

“Purtroppo è la verità, papà.”

“È stato identificato?”

“Sì.”

“Da chi? Non da quella finta dottoressa, spero.”

“Da sua moglie.”

“Cristo onnipotente.”

Sheba guaiva piano. Chinandosi su di lei, Kit l'accarezzò per consolarla poi, fissando il vuoto con uno sguardo torvo, riandò alle parole che Jeb, nell'accomiatarsi all'alba, aveva mormorato sul pianerottolo del club: “A volte hai la sensazione di essere stato abbandonato, respinto. E poi c'è il

pensiero di quella donna e della sua bambina che non mi dà tregua. Uno si sente responsabile. Be', io non mi sento più così. Quindi, se non le dispiace, Sir Christopher, permetta che le stringa la mano”.

Mi offre la mano con la quale, a quanto dicono, si è sparato in testa. Una stretta decisa, salda, accompagnata da un “Arrivederci a mercoledì, al castello”, e a quel punto gli prometto di preparargli la colazione appena arriva: uova strapazzate, il suo piatto preferito.

Non si è congedato chiamandomi Kit come gli avevo chiesto. Non voleva mancare di rispetto a Sir Christopher. E io a dirgli che quel titolo non me lo ero meritato, tanto per cominciare. E lui a rimproverarsi un'atrocità che non aveva

commesso. E adesso gli rimproverano un'altra colpa che non ha commesso, quella di essersi ammazzato.

E a me cosa si chiede di fare? Di nascondere la bozza del documento in qualche soffitta, di lasciare tutta la faccenda nelle mani di quel subdolo di Bell e di tenere il becco chiuso.

Be', forse l'ho tenuto chiuso per troppo tempo, maledizione.

E magari è proprio qui che ho sbagliato. Ero pronto a scaldarmi per cose insignificanti, ma non ero altrettanto pronto a fare qualche domanda indiscreta, del tipo: "Che cosa è successo veramente laggiù tra le rocce dietro le case?". Oppure: "Perché mi viene assegnata una comoda sede nei Caraibi proprio ora che sto per andare in pensione, quando c'è

almeno una decina di funzionari di grado più alto del mio che se la meriterebbero più di me?”.

La cosa peggiore è che a dirgli di tenere la bocca chiusa è sua figlia, spinta da quel giovanotto, quel Bell, che sembra abilissimo a stare con il piede in due scarpe senza che nessuno faccia obiezioni, e anche – e qui la rabbia torna ad assalirlo – a prendere per il naso la povera Em convincendola, contro il più elementare buon senso, a ficcare il naso in cose di cui non sa nulla, tranne quello che ha sentito per sbaglio o ha captato da sua madre.

E tanto per mettere le cose in chiaro: se c'era *qualcuno* che doveva spiattellare a Em la storia dell'Operazione Wildlife con annessi e connessi, non poteva essere

quell'infido di Bell, la cui unica dote era quella di avere spiato il suo capo, e nemmeno Suzanna. Quel qualcuno doveva essere suo padre, a tempo debito.

E con questi pensieri disordinati che gli turbinavano in testa si avventurò nella nebbia del cortile per rientrare a casa.

Sforzandosi di non svegliare Suzanna, che ancora dormiva, Kit si fece la barba e indossò un completo scuro da città in contrasto con la tenuta da gentiluomo di campagna che per errore aveva indossato per quella merda di Crispin, il cui ruolo in quella storia lui avrebbe sbandierato ai quattro venti, anche a costo di rimetterci la pensione e il cavalierato.

Osservandosi allo specchio del guardaroba, meditò se scegliere una

cravatta nera in segno di lutto per Jeb. Decise di no: sarebbe stata una provocazione, un messaggio sbagliato. Con una chiave antica che aveva da poco aggiunto al portachiavi, aprì un cassetto della sua scrivania con le finiture di ottone e ne estrasse la busta in cui aveva riposto la ricevuta di Jeb e, da sotto, una cartelletta con la dicitura BOZZA contenente la sua relazione manoscritta.

Guardandole, si scoprì quasi con sollievo a versare calde lacrime di dolore e di rabbia. Ma una rapida occhiata al titolo del documento gli sollevò l'animo e lo rafforzò nella sua determinazione.

“Operazione Wildlife, Parte I: testimonianza oculare del rappresentante del ministro di Sua Maestà a Gibilterra alla luce delle ulteriori informazioni

fornite dal Comandante sul campo, Forze speciali del Regno Unito.”

La Parte II, dal titolo “Dichiarazione certificata del Comandante sul campo, testimone oculare”, non sarebbe mai stata conclusa, e quindi la Parte I doveva fare fede per entrambe.

Tornando in camera da letto in punta di piedi, fissò con stupore e senso di vergogna sua moglie che dormiva, stando sempre attento a non svegliarla. Arrivato in cucina – dove c’era l’unico telefono di casa dal quale era possibile parlare senza essere sentiti in camera da letto – si mise al lavoro con una precisione degna di quell’infido di Bell.

Chiamò Mrs Marlow.

Parlò a voce bassa; e sì, sicuro, lei sarebbe stata felice di passare la serata al

castello, sempreché Suzanna fosse d'accordo, perché era questo che contava, no? Quindi, il telefono era tornato a funzionare? A quanto pareva era così.

Chiamò Walter e Anna, due cari amici, anche se un po' noiosi.

Svegliò Walter, ma lui non era il tipo che si seccava. Sì, naturalmente avrebbe fatto volentieri un salto con Anna nel pomeriggio per vedere se Suzanna si sentiva sola, nel caso lui non fosse riuscito a rientrare dal suo impegno di lavoro prima di domattina. A proposito, Suzanna guardava "Sneakers" su Sky? Loro due sì.

Un respiro profondo e si sedette al tavolo di cucina, dove prese a scrivere senza interruzioni, senza pensare allo stile, senza tirare un frego sulle parole,

senza note a margine eccetera.

Carissima Suki,
mentre dormivi, sono saltate fuori molte cose sul nostro amico soldato e, di conseguenza, trattandosi di una faccenda urgente, ho deciso di andare a Londra. Con un po' di fortuna me la sbrigherò in tempo per tornare con il treno delle cinque, altrimenti prenderò quello della notte, anche nel caso che non riesca a prenotare una cuccetta.

Poi la penna partì per suo conto e lui la lasciò fare.

Mia adorata, ti amo tanto, ma per me è venuto il momento di prendere posizione senza temere le ripercussioni. Se tu conoscessi le circostanze, mi daresti assolutamente ragione. Anzi, se toccasse a te ti comporteresti anche meglio di come mai potrei fare io, ma è tempo che cerchi di eguagliare il tuo coraggio invece di schivare i colpi.

L'ultima riga, a pensarci bene, gli sembrava più cruda del resto, ma non aveva il tempo per una seconda versione, se non voleva perdere il treno delle otto e quarantadue. Portò la lettera al piano di sopra e la posò a terra, davanti alla porta della camera da letto, appoggiandovi sopra uno scalpello, che estrasse dalla borsa di tela sbiadita dove teneva gli attrezzi.

Frugando in biblioteca, trovò una busta nuova, formato A4, che risaliva al suo ultimo incarico, vi inserì la bozza del documento e la sigillò con abbondante nastro adesivo, come aveva fatto con la lettera inviata una settimana prima al giovane Bell.

Mentre percorreva in auto il paesaggio

lunare della brughiera di Bodmin, provò un senso di sollievo e un'improvvisa leggerezza. Da solo, sulla banchina della stazione, tra visi che non conosceva, fu però preso dall'impulso di tornare a casa di corsa finché era in tempo, riprendere la lettera che aveva lasciato a sua moglie, rimettersi i vecchi vestiti e dire a Walter, Anna e Mrs Marlow di non disturbarsi. L'arrivo del treno diretto a Paddington, tuttavia, dissipò quello stato d'animo e subito dopo, quando passò il cameriere con il carrello delle vivande, si concesse una robusta colazione all'inglese, ma scelse il tè, non il caffè, perché Suzanna si preoccupava per la salute del suo cuore.

Mentre Kit viaggiava alla volta di

Londra, Toby Bell, alla scrivania nel suo nuovo ufficio, si occupava dell'ultima crisi libica. Il fondoschiena gli faceva vedere le stelle, cosa di cui doveva ringraziare il divano di Emily, perciò stava andando avanti con una dieta a base di analgesici, quel po' di acqua frizzante che era rimasta nella bottiglia e i ricordi frammentari delle ultime ore passate nell'appartamento della ragazza.

Tanto per cominciare, dopo avergli dato un cuscino e una trapunta, Emily se n'era andata in camera sua. Ma di lì a poco era tornata, ancora in vestaglia. Lui, più sveglio che mai, si era sentito un po' a disagio.

Seduta a distanza di sicurezza, gli aveva chiesto di descriverle più nel dettaglio il suo viaggio in Galles. Lui

aveva acconsentito volentieri, fornendole i macabri particolari che sembravano interessarle: il sangue che non poteva essere finito così distante e che forse era minio, ma forse no, difficile dirlo; la preoccupazione di Harry di vendere al meglio il furgone di Jeb; l'abbondanza di parolacce nell'eloquio di Brigid e l'ultima, criptica telefonata di Jeb alla moglie dopo l'incontro con Kit al club, in cui la incitava a piantare Harry e a tornare con lui.

Emily aveva ascoltato pazientemente, guardandolo con i suoi grandi occhi bruni che nella luce fioca delle prime ore dell'alba avevano assunto una sconcertante fissità.

Le aveva poi raccontato della lite scoppiata tra Jeb e Shorty per le

fotografie e di come successivamente Jeb le avesse nascoste, ma Brigid le aveva trovate e gli aveva permesso di copiarle nel BlackBerry.

Dietro sua insistenza gliel'aveva mostrate, e aveva notato il suo viso irrigidirsi così come era accaduto in ospedale.

“Perché credi che Brigid si sia fidata di te?” gli aveva chiesto, e lui aveva risposto che Brigid, nella sua disperazione, lo aveva ritenuto affidabile. Ma quella spiegazione non era stata ritenuta soddisfacente.

Gli aveva poi chiesto come fosse riuscito a strappare alle autorità il nome e l'indirizzo di Jeb, e lui, senza fare il nome di Charlie, si era limitato a dire che era stato grazie a un vecchio amico cui

una volta aveva reso un favore riguardante la figlia, con un talento per la musica.

“È una violoncellista molto promettente” aveva aggiunto con semplicità.

La successiva domanda di Emily, a suo avviso del tutto irragionevole, lo aveva colto alla sprovvista.

“Ci sei andato a letto?”

“Santo cielo, no! Cosa ti salta in mente!” aveva risposto, con autentico sgomento.

“Mia madre è convinta che tu abbia schiere di donne. Si è informata presso le sue amiche, le mogli dei diplomatici che lavorano per il ministero degli Esteri.”

“Tua madre?” aveva protestato Toby con indignazione. “E le mogli cosa

dicono di *te*?”

Entrambi erano scoppiati a ridere, anche se con una punta di imbarazzo, e il momento era passato. Dopodiché, Emily aveva voluto sapere chi aveva ucciso Jeb, sempre che fosse stato ucciso, il che a sua volta aveva portato Toby a esprimere una confusa condanna nei confronti dei gruppi di potere, e da lì una denuncia della cerchia sempre più numerosa di faccendieri, banchieri, magnati dell'industria e del commercio che avevano accesso a informazioni altamente confidenziali, negate a larghi settori del governo e del parlamento.

E mentre stava per concludere questo impacciato monologo, aveva sentito suonare le sei, così si era messo a sedere sul divano; questo aveva consentito a

Emily di accomodarsi compostamente vicino a lui con i due telefonini sul tavolino davanti a loro.

La domanda successiva gli era stata posta con un tono da maestra.

“Cosa speri di ottenere dall’incontro con Shorty?” aveva chiesto Emily con aria severa, ed era rimasta in attesa di una risposta, il che gli riusciva difficile perché nemmeno lui aveva le idee chiare, e oltretutto non l’aveva informata, per paura di allarmarla, che all’incontro con Shorty si sarebbe presentato in veste di giornalista, prima di rivelare la sua vera identità.

“Starò a vedere come si muove” aveva dichiarato con aria disinvolta. “Se Shorty è davvero così disperato per la morte di Jeb come dice, forse sarà disponibile a

prendere il suo posto e a testimoniare per noi.”

“E in caso contrario?”

“Be’, ci stringeremo la mano e ognuno andrà per la sua strada.”

“Da quanto mi hai detto, mi sembra poco probabile che si comporti così” aveva osservato lei in tono di rimprovero.

A quel punto era subentrato il silenzio, durante il quale Emily, il mento appoggiato alla punta delle dita e gli occhi bassi, si era soffermata a riflettere. Toby aveva immaginato che si stesse preparando alla telefonata a suo padre tramite Mrs Marlow.

E quando lei aveva teso la mano, lui aveva pensato che stesse per afferrare il cellulare nero. Invece gli aveva preso la sua e l’aveva trattenuta fra le proprie con

aria grave, come a tastargli il polso, poi, senza spiegazioni, gliel'aveva rimessa in grembo.

“Comunque non importa” aveva borbottato con aria insofferente tra sé, o magari rivolgendosi a lui, Toby non ne era sicuro.

E se avesse voluto essere confortata in quel momento di crisi e il suo orgoglio le avesse impedito di chiederlo?

Gli stava comunicando che aveva pensato a lui e, dopo aver deciso che non provava alcun interesse, gli aveva rimesso la mano dove l'aveva trovata?

Oppure era la mano immaginaria di un innamorato del passato o del presente, a cui si rivolgeva in cerca di aiuto? Era questa l'interpretazione che gli sembrava più verosimile, mentre se ne stava

diligentemente seduto alla sua nuova scrivania al primo piano del ministero degli Esteri e il telefonino color argento che aveva in tasca gli annunciava con un segnale rauco l'arrivo di un messaggio.

In quel momento Toby non indossava la giacca, che pendeva dallo schienale della sedia. Quindi si girò e affondò la mano in tasca con maggiore entusiasmo di quello che avrebbe esibito se si fosse accorto che Hilary, la sua formidabile vice, in piedi sulla soglia, chiedeva la sua immediata attenzione. Invece di desistere, con un sorriso che invocava tolleranza estrasse il telefonino, scrutò quell'aggeggio poco familiare alla ricerca del tasto giusto, lo premette e, continuando a sorridere, lesse il messaggio.

“Papà ha lasciato a mamma una lettera folle e ha preso il treno per Londra.”

La sala d'attesa del ministero degli Esteri era una specie di cella sotterranea, senza finestre, con sedie scomodissime, tavoli di vetro e riviste illeggibili sulla realtà industriale della Gran Bretagna. Appostato sulla porta, c'era un uomo di colore di grossa stazza con un'uniforme marrone dalle spalline gialle; seduta alla scrivania, un'impassibile matrona asiatica con lo stesso tipo di uniforme. Gli altri detenuti, compagni di sventura di Kit, erano un barbuto prelado greco e due indignate signore piuttosto attempate, venute a lamentarsi per come erano state trattate al consolato britannico di Napoli. Ovviamente era un palese oltraggio che

lui, ex membro di alto rango del Servizio – ambasciatore, addirittura – dovesse mettersi in fila come gli altri. Al momento giusto e nella sede adatta, avrebbe manifestato la propria contrarietà. Tuttavia, scendendo dal treno a Paddington, si era ripromesso di essere cortese ma deciso, di non perdere la calma e, in nome della causa, di ignorare i colpi dell'avversa fortuna.

«Mi chiamo *Probyn*» aveva detto in tono cordiale all'entrata, mostrando senza esserne stato richiesto la patente di guida in caso volessero verificare. «*Sir Christopher Probyn*, ex alto commissario. Se mi considero ancora membro attivo del personale? No, è evidente. Come sta?»

«Chi vuole vedere?»

«Il sottosegretario. A quanto ho capito, oggi viene chiamato direttore esecutivo» aveva aggiunto in tono indulgente, attento a nascondere il disgusto viscerale per come il ministero si affannava a trasformarsi in un'azienda. «Lo so che chiedo di vedere un funzionario importante senza appuntamento. Ma ho un documento delicatissimo da affidargli. Se non è possibile, vorrei almeno incontrare il suo segretario personale. Si tratta di una questione confidenziale ed estremamente urgente.» Il tutto detto in tono conciliante attraverso un buco di dieci centimetri ricavato in una parete di vetro antiproiettile, mentre dall'altra parte un giovanotto serissimo, in camicia blu e galloni, digitava su un computer.

«Probabilmente nel suo ufficio privato

mi conoscono come Kit. Kit Probyn. È sicuro che non sono negli elenchi del personale? Probyn con la “y”.»

Era riuscito a restare perfettamente calmo persino quando lo avevano palpato con un metal detector a forma di racchetta da ping-pong e gli avevano tolto il cellulare per infilarlo in uno dei tanti armadietti sigillati, con le ante di vetro e le chiavi numerate.

«Voi ragazzi lavorate qui a tempo pieno, oppure prestate servizio anche in altri uffici governativi?»

Nessuna risposta, ma ancora non si era adombrato. Perfino quando avevano tentato di mettere le mani sulla sua preziosa bozza aveva continuato a essere cortese, anche se irremovibile.

«No, questo no, ragazzo mio, con il

dovuto rispetto. Lei ha i suoi compiti da svolgere, io ho i miei. Sono venuto dalla Cornovaglia per consegnare a mano questa busta, e a mano intendo consegnarla a chi di dovere.»

«Voglio solo passarla ai raggi X, signore» aveva replicato l'addetto lanciando un'occhiata al suo collega. Così Kit era rimasto a guardarli con benevolenza mentre azionavano la loro complicata macchina e si impossessavano della busta.

«Lei desidera essere ricevuto dal direttore esecutivo, non è così, signore?» aveva chiesto il collega in un tono che Kit aveva interpretato come ironico.

«Esattamente» aveva confermato in tono vivace. «Il gran capo in persona. Le sarei grato se volesse inoltrare con

sollecitudine questo mio messaggio ai piani alti.»

Uno degli uomini uscì dal cubicolo. L'altro vi rimase, con un sorriso stampato in faccia.

«È venuto in treno, vero?»

«Sì.»

«Ha fatto buon viaggio?»

«Ottimo, grazie. Molto piacevole.»

«Non ne dubito. Mia moglie è di Lostwithiel.»

«Splendido. Una vera ragazza della Cornovaglia. Che coincidenza.»

Era tornato l'altro uomo, ma solo per scortarlo nell'anonima sala di attesa, dove adesso Kit se ne stava seduto, per la precisione da una buona mezz'ora, imprecaando dentro di sé, ma deciso a non mostrare segni di nervosismo.

Alla fine la sua pazienza fu premiata, perché a entrare di corsa sorridendo come una ragazzina fu Molly Cranmore in carne e ossa, una collega dei vecchi tempi, l'etichetta con il nome in bella vista e un mazzo di chiavette elettroniche intorno al collo, che tendendogli la mano gli disse: «Kit Probyn, che bella sorpresa!». Mentre Kit a sua volta esclamava: «Molly, mio Dio, sei proprio tu! Pensavo che fossi andata in pensione secoli fa. Che ci fai qui?».

«Mi occupo degli ex colleghi, mio caro» confidò lei con voce felice. «Incontro i nostri ragazzi tutte le volte che hanno bisogno di una mano o hanno qualche problema, ma non mi pare il tuo caso. A te è andata bene; sei qui per lavoro, lo so. Hai un documento e intendi

consegnarlo di persona all'Eccelso. Ma non puoi perché è andato a farsi un giretto in Africa, *meritatissimo*, a dire la verità. Un vero peccato perché sono sicura che andrà su tutte le furie quando saprà di avere perso l'occasione di stringerti la mano. Allora, di che si tratta?»

«Temo di non poterlo dire neppure a te, Molly. Mi dispiace.»

«Posso portare il tuo documento nel suo ufficio privato e trovare lo schiavo giusto che faccia la guardia? No? Neanche se ti prometto che nel frattempo non lo perderò di vista? Neanche in questo caso? No, hai detto. Oh, santo cielo!» esclamò, mentre Kit continuava a scuotere la testa. «Ha un'intestazione la tua busta? Qualcosa che potrebbe far

squillare tutti i campanelli di allarme al primo piano?»

Kit era dibattuto. Dopotutto, un nome di copertura serviva a questo, a occultare. Ma forse anche un nome di copertura andava a sua volta occultato. Se era così, avrebbero dovuto esserci nomi di copertura per altri nomi di copertura, e così via all'infinito. Eppure l'idea di spifferare la parola sacra Wildlife alla presenza di un prelado greco e due signore furibonde era più di quanto lui potesse digerire.

«Allora riferisci che devo parlare al suo sostituto di grado più alto» disse, stringendosi la busta al petto.

“Fra poco ci siamo” pensò.

Toby, nel frattempo, si è

istintivamente rifugiato in St James's Park. Con il telefonino usa e getta color argento appiccicato all'orecchio, se ne sta rannicchiato sotto lo stesso platano da dove, tre anni prima, aveva inviato il suo vano appello a Giles Oakley per dirgli che un'immaginaria Louisa lo aveva piantato e lui aveva bisogno di aiuto. In quel momento, ascoltando Emily, nota che parla nello stesso tono calmo che ha lui.

«Come era vestito?» le chiede.

«In pompa magna. Completo scuro, scarpe nere, il suo paio migliore, la cravatta preferita, impermeabile blu. Non ha preso il bastone da passeggio. La mamma lo considera un cattivo presagio.»

«Ha detto a tua madre che Jeb è

morto?»

«No, gliel'ho detto io. È turbata e ha paura. Non per sé, per papà. E, come sempre, ha un atteggiamento pratico. Ha controllato alla stazione di Bodmin. La Land Rover è nel parcheggio. Pare che abbia preso un biglietto di prima classe con la carta argento. Andata e ritorno in giornata. Il treno è partito in orario da Bodmin ed è arrivato a Paddington ugualmente in orario. La mamma ha anche telefonato al club lasciando istruzioni di avvertire papà di chiamarla, non appena fosse arrivato. Le ho spiegato che forse avrebbero dovuto farsi vivi loro quando lo avessero visto. Ha detto che avrebbe telefonato di nuovo al club e poi avrebbe chiamato me.»

«Kit non ha contattato nessuno dopo

essere partito da casa?»

«No, e non risponde al cellulare.»

«È già capitata una cosa del genere?»

«Cioè se si è rifiutato di parlare con noi?»

«Se ha fatto casino... se si è allontanato senza avvertire... se ha preso delle iniziative insensate, insomma, questo tipo di cose.»

«Quando il mio amato ex compagno di vita se n'è andato a passo di valzer con un'altra e con metà del mutuo che avevo pagato io, papà ha messo sotto assedio il loro appartamento.»

«Che cosa è successo?»

«Che ha sbagliato appartamento.»

Rassegnato a tornare alla scrivania, Toby leva lo sguardo con apprensione sui grandi bovindi del ministero degli Esteri.

Mescolandosi alla folla immusonita dei funzionari in completo scuro che salgono e scendono i Clive Steps, si sente afferrare dallo stesso tipo di nausea nervosa che lo aveva afflitto tre anni prima, in quella splendida domenica di primavera in cui si era preparato a sottrarre la registrazione illecita.

Al cancello principale, affronta un rischio calcolato.

«Per favore, può dirmi» e intanto mostra alla guardia il suo pass «se un certo Sir Christopher Probyn, funzionario in pensione, è venuto qui oggi?» Poi, in segno di collaborazione, sillaba il nome. «P-R-O-B-Y-N.»

Aspetta mentre la guardia consulta il computer.

«Non mi risulta. Forse è entrato da un

altro ingresso. Aveva un appuntamento?»

«Non lo so» dice Toby e, ritornato in ufficio, riprende a esaminare le delibere riguardanti la situazione libica.

«Sir Christopher?»

«In persona.»

«Sono Asif Lancaster dell'ufficio del direttore esecutivo. Piacere di conoscerla, signore.»

Lancaster era un nero che parlava con l'accento di Manchester e aveva l'aspetto di un diciottenne, ma a Kit ormai quasi tutti sembravano degli adolescenti. Tuttavia, provò un'immediata simpatia per quel giovanotto. Se il ministero aveva finalmente aperto la porta ai Lancaster di questo mondo, si disse, allora di sicuro avrebbe prestato un orecchio benevolo

alle verità spiacevoli riguardanti la gestione dell'Operazione Wildlife e vicende successive.

Erano arrivati in una sala riunioni. Comode poltrone, un lungo tavolo. Acquerelli raffiguranti scorci del Lake District. Lancaster tese la mano per farsi consegnare la busta.

«Un attimo, c'è una cosa che devo chiederle» disse Kit, che neanche in quel momento era del tutto disposto ad affidare ad altri il suo documento. «Lei e i suoi colleghi avete niente a che fare con Wildlife?»

Lancaster lo fissò, poi fissò la busta, e alla fine si concesse un sorriso sardonico.

«Credo di poter dire con assoluta certezza che non c'entriamo affatto» rispose e, sfilandogliela gentilmente di

mano senza che Kit opponesse resistenza, sparì nella stanza attigua. Kit vide scorrere novanta minuti sul Cartier d'oro che Suzanna gli aveva regalato per il venticinquesimo anniversario di matrimonio, prima che Lancaster aprisse la porta per lasciar entrare il promesso consulente legale anziano e il suo assistente. In quell'intervallo il giovane era comparso non meno di quattro volte: la prima per offrire a Kit un caffè, la seconda per portarglielo e altre due volte per assicurargli che Lionel stava studiando il caso e sarebbe arrivato "non appena lui e Frances avessero esaminato le carte".

«*Lionel?*»

«Il nostro viceconsigliere legale. Passa metà settimana nell'ufficio della

presidenza del Consiglio e l'altra metà con noi. Mi ha detto che era assistente nell'ufficio legale dell'ambasciata a Parigi, quando lei era consulente commerciale qui.»

«Ah, sì, *Lionel*» dice Kit, rasserendosi al ricordo di un giovane biondo e lentiginoso, niente affatto socievole, che si faceva un punto d'onore di ballare con le ragazze più insignificanti.

«E Frances?»

«Oh, lei è il nostro nuovo direttore responsabile per la Sicurezza, alle dipendenze del direttore esecutivo. Avvocato anche lei, temo.» Sorriso. «Lavorava presso uno studio privato finché non ha avuto l'illuminazione e ora è felicemente nella nostra squadra.»

Kit fu contento di saperlo, perché altrimenti non sarebbe mai stato sfiorato dal pensiero che Frances fosse felice. I suoi modi, mentre lei gli stava seduta di fronte dall'altra parte del tavolo, gli sembravano decisamente funerei, grazie anche al professionale tailleur nero, ai capelli cortissimi e all'evidente rifiuto di guardarlo negli occhi.

Lionel, dal canto suo, sebbene fossero passati vent'anni, era rimasto la stessa persona ammodo e perbene di una volta. Vero che le lentiggini avevano lasciato il posto a delle macchie scure e i capelli biondi avevano assunto un'anonima tonalità di grigio, ma l'irreprensibile sorriso era ancora radioso e la stretta di mano vigorosa come un tempo. Kit lo ricordava come un fumatore di pipa, ma

evidentemente non lo era più.

«Kit, è fantastico vederla!» dichiarò l'uomo con entusiasmo avvicinando il viso più di quanto Kit gradisse. «Come se la spassa in pensione? Non vedo l'ora che venga il mio turno! Abbiamo sentito cose meravigliose sul suo incarico nei Caraibi.» Abbassando la voce: «E Suzanna? Come vanno le cose, un po' meglio?».

«Sì, decisamente, grazie. È migliorata moltissimo» rispose Kit. Poi aggiunse in tono burbero, come per un ripensamento: «È ansiosa di vedere conclusa questa storia, Lionel. È una situazione pesante, soprattutto per lei».

«Sì, capisco, ne siamo *perfettamente* consapevoli e le siamo più che grati per l'utilissimo documento che ha preparato,

quanto mai *tempestivo*. Ha sottoposto alla nostra attenzione l'intera faccenda senza... be' provocare un casus belli» disse Lionel, meno reticente di un tempo, sedendosi al tavolo. «Non è così, Frances? E naturalmente» e a questo punto aprì con gesti decisi un fascicolo contenente la fotocopia della bozza scritta a mano da Kit «le siamo molto vicini. Ci rendiamo conto di quello che deve avere passato. Per non parlare di Suzanna, poveretta. Sei d'accordo, vero Frances?»

Se lui simpatizzava con Kit e le sue traversie, Frances, il direttore responsabile per la Sicurezza, non sembrava condividere i suoi sentimenti, occupata com'era a scartabellare le fotocopie del documento di Kit, ma con tanta concentrazione e lentezza che Kit si

chiese se non stesse cercando di impararlo a memoria.

«Suzanna ha mai firmato una dichiarazione, Sir Christopher?» chiese senza alzare la testa.

«Che tipo di dichiarazione?» volle sapere Kit, e una volta tanto non gli piacque quel “Sir Christopher”. «Cosa dovrebbe avere firmato?»

«La dichiarazione ai sensi della Legge sul segreto di Stato» – la testa ancora china sul documento – «con cui sottoscrive di conoscerne i termini e le sanzioni.» E rivolta a Lionel, prima che Kit possa rispondere: «Non era obbligatorio un tempo, per i collaboratori e altri soggetti che ricoprivano ruoli importanti? Non ricordo quando è entrata in vigore quella legge».

«Be', neanch'io lo so con certezza» rispose Lionel, zelante. «Kit, *lei* che ne pensa?»

«Non ne ho idea» borbottò Kit. «Non l'ho mai vista firmare un documento di quel tipo. Di sicuro non mi ha mai detto di averne firmato uno.» E mentre la rabbia che reprimeva da troppo tempo cominciava a ribollire continuò: «Diavolo, è così importante sapere cosa ha firmato o non ha firmato? Non è colpa *mia* se lei sa quello che sa. E neanche sua. È disperata, proprio come me. E come me chiede risposte. Le chiediamo tutti».

«Tutti?» ripete Frances, levando il viso pallido verso di lui in un gesto di allarme. «E chi sarebbero questi *tutti*? Ci sta dicendo che altre persone sono al

corrente del contenuto di questo documento?»

«Se ci sono, non è per mia iniziativa» replicò Kit seccato, voltandosi verso Lionel per solidarietà maschile. «E neanche di Jeb. Jeb non era un chiacchierone. Lui stava alle regole. Non si è rivolto alla stampa. Ha rispettato rigorosamente i limiti. Ha scritto al deputato della sua circoscrizione, al suo reggimento e probabilmente a voi, per quanto ne so» concluse in tono accusatorio.

«Sì, be', è tutto molto doloroso» convenne Lionel, lasciandosi delicatamente i capelli con il palmo aperto, quasi a consolarli. «Penso di poter dire che negli ultimi anni noi abbiamo condotto indagini molto accurate per

venire a capo, come possiamo dire, Frances?... di un episodio *molto* controverso, *molto* complesso, *molto* sfaccettato.»

«Noi chi?» chiese brusco Kit, ma parve che nessuno avesse sentito la sua domanda.

«Tutti si sono dimostrati più che disponibili e desiderosi di collaborare, non sei d'accordo, Frances?» riprese Lionel, trasferendo la mano al labbro inferiore e pizzicandolo con aria intenta. «Persino gli americani, di solito molto rigidi in questo tipo di cose, e che comunque non avevano alcun ruolo ufficiale nella faccenda, hanno emesso un comunicato estremamente chiaro con cui prendevano le distanze da ogni possibile accusa che la CIA avesse fornito una

qualsiasi forma di supporto. Cosa di cui siamo stati doverosamente grati, non è così, Frances?»

Poi, rivolgendosi di nuovo a Kit: «Naturalmente abbiamo svolto un'inchiesta. Interna, è ovvio, ma comunque accurata. Alla fine, a rimmetterci è stato il povero Fergus Quinn, che ha dato le dimissioni, il che era *assolutamente* la cosa più corretta in quel momento, penso che ne converrai, Frances. Ma oggi chi si comporta correttamente? Cioè, paragonato a quei politici che *non* si sono dimessi e avrebbero dovuto farlo, il povero Fergus fa la figura del cavaliere senza macchia e senza paura. Frances, hai qualcosa da dire?».

Sì, Frances aveva qualcosa da dire.

«Quello che non capisco, Sir Christopher, è la natura di questo documento. È una denuncia? Una testimonianza? O soltanto la trascrizione di qualcosa che le stato detto e che lei riferisce a noi, giusto per metterci al corrente?»

«È quello che è, Cristo!» replicò Kit, in preda alla rabbia. «L'Operazione Wildlife è stata un colossale fiasco. Le informazioni su cui si basava erano un mucchio di balle, due persone innocenti sono state ammazzate e per tre anni tutte le parti coinvolte, e sospetto che tra loro ci sia anche *questo* ufficio, hanno cercato di insabbiare la vicenda. L'unico disposto a parlare ha incontrato una morte prematura, sulla quale bisognerebbe indagare sul serio. *Maledettamente* sul

serio» concluse in tono tagliente.

«Sì, be', forse potremmo catalogare questo documento come "protocollo non sollecitato"» propose Lionel a Frances, nel tentativo di mostrarsi utile.

Ma Frances non sembrava affatto conciliante.

«Esagero, Sir Christopher, se concludo che il peso della sua testimonianza contro Mr Crispin e altri si basa esclusivamente su ciò che le ha detto Jeb Owens tra le ventitré e le cinque del mattino, quella notte nel suo club? Senza considerare la cosiddetta ricevuta che Jeb passò a sua moglie e che, a quanto vedo, lei ha incluso come una specie di allegato.»

Per un attimo Kit non riuscì a parlare, tanto era stordito.

«Cosa c'è che non va nella mia

testimonianza, maledizione? Io ero là, a Gibilterra, su quella maledetta collina. Ero l'incaricato del ministro. Lui voleva il mio parere e io gliel'ho dato. Vorreste farmi credere che nessuno ha registrato le conversazioni? "Non ci sono elementi sufficienti." È esattamente quello che ho detto, in modo chiaro e ad alta voce. E Jeb era d'accordo con me. Lo erano tutti, nessuno escluso. Ma hanno ricevuto l'ordine di procedere, e così hanno fatto. Non perché erano pecore, ma perché così si comportano i bravi soldati! Anche se gli ordini sono stupidi! E in questo caso lo erano. *Maledettamente* stupidi. Ma non importa, gli ordini vanno eseguiti» concluse con enfasi.

Frances stava esaminando un'altra pagina del documento di Kit.

«Di sicuro quello che lei *vide e sentì* a Gibilterra collimava perfettamente con quanto riportato nel rapporto che *successivamente* le fu dato da coloro che avevano progettato l'operazione ed erano nella posizione di valutarne l'esito, no? Cosa che lei non era in grado di fare, mi sembra. Mi dispiace doverglielo contestare, ma lei si limita a ripetere un ritornello intonato da altri. In un primo tempo crede a quello che le dicono gli organizzatori. Poi crede a quello che le riferisce Jeb Owens. Senza alcuna prova concreta, ma scegliendo solo in base alle sue preferenze. Non è così?»

E senza dare a Kit la possibilità di rispondere, lo incalza con un'altra domanda.

«È in grado di dirmi quanto alcol

aveva ingerito quella sera prima di salire in camera sua?»

Kit farfugliò, poi sbatté le palpebre più volte, come uno che ha perso contatto con la realtà e cerca di recuperarlo.

«Non molto» disse. «E comunque l'ho smaltito subito. Sono abituato a bere. Dopo uno shock come quello, ci si riprende in fretta.»

«Ha dormito, quella notte?»

«Dove?»

«Al suo club. Non era lì? Ha dormito o no?»

«E come facevo? Abbiamo parlato ininterrottamente!»

«Dal suo documento sembra di capire che Jeb se ne sia andato alle prime luci dell'alba, non sappiamo come. Lei è tornato a dormire dopo la miracolosa

sparizione di Jeb?»

«Come potevo tornare a dormire se non dormivo neanche prima? In secondo luogo, non si è trattato certo di un *miracolo*. È stata una cosa da grande professionista, qual era Jeb. Conosceva bene i trucchi del mestiere.»

«E quando lei si sveglia, abracadabra, Jeb non c'è più.»

«Se n'era già andato, gliel'ho detto. Altro che abracadabra! Quell'uomo sapeva rendersi invisibile. Era un maestro» concluse con qualche stupore, come se stesse formulando un concetto che giungeva nuovo anche a lui.

Lionel si intromise, in un tentativo di mediazione.

«Kit, da uomo a uomo, quanto alcol vi siete scolati quella notte, lei e Jeb...?»

Così, tanto per farci un'idea. Tutti stanno sul vago quando si tratta di dire esattamente quanto hanno bevuto, ma se vogliamo andare fino in fondo a questa storia, dobbiamo conoscere i particolari, anche le magagne.»

«Abbiamo bevuto birra tiepida» rispose Kit sprezzante. «Jeb si è limitato a qualche sorso, lasciando il resto. Contenti?»

«In *realtà*» Lionel si scruta i peli rossicci sulle dita, senza levare gli occhi su Kit «a essere precisi, stiamo parlando di due pinte di birra, vero? E Jeb, come ha detto, è uno che non beve, anzi, non beveva, poveretto, quindi è da supporre che lei abbia consumato il resto. È così?»

«Probabile.»

Frances tornò a guardare i suoi

appunti.

«Insomma, due pinte di birra aggiunte alla notevole quantità di alcol che aveva già ingurgitato durante e dopo la cena, per non parlare del doppio whisky, un Macallan invecchiato diciotto anni, bevuto con Crispin al Connaught prima di andare al club. Possiamo parlare di un numero di bicchieri che oscilla tra i diciotto e i venti. Inoltre, quando corruppe il portiere di notte, lei chiese espressamente un solo bicchiere. In sostanza, lei stava ordinando per sé e per nessun altro.»

«Siete andati a ficcare il naso nel mio club? È una vergogna. Naturale che ho chiesto un solo bicchiere! Secondo voi avrei dovuto dire che c'era un *uomo* in camera mia? Con chi avete parlato, con il

segretario? Dio onnipotente!»

La sua protesta era diretta a Lionel, che però era intento a lisciarsi i capelli. Ma Frances non aveva finito.

«Da fonte attendibile, sappiamo anche che sarebbe impossibile per chiunque, anche per un mago dell'inganno, infilarsi nei locali del club non solo attraverso l'ingresso principale, sempre sorvegliato dal portiere e dalle telecamere, ma anche dall'entrata di servizio sul retro. Aggiunga a ciò che i dipendenti del club sono stati interrogati dalla polizia e risultano estremamente sensibili al problema della sicurezza.»

Kit stava lottando con tutto se stesso per restare lucido, per mantenere la calma, per non farsi travolgere dall'ira.

«Sentite un po', tutti e due. Non sono

io quello da torchiare. Rivolgetevi a Crispin. O a Elliot. Tornate dagli americani. Trovate quella finta dottoressa che mi ha telefonato per dirmi che Jeb era impazzito, quando invece era già morto.» Esita, respira a fondo, inghiottisce. «Trovate Quinn, ovunque sia. Convincetelo a raccontarvi quello che è veramente successo laggiù tra le rocce, dietro le case.»

Credeva di avere finito, ma si accorse che non era così.

«E decidetevi a condurre un'inchiesta pubblica come si deve, per scoprire chi era quella povera donna. Risarcite i parenti! Poi scoprite chi ha ammazzato Jeb il giorno prima che venisse da me a firmare quel documento, con le aggiunte del caso.» Dopodiché, un po' a casaccio:

«E, per l'amor di Dio, non credete a niente di quello che vi dice quel ciarlatano di Crispin! È bugiardo dalla testa ai piedi».

Lionel aveva finito di lisciarsi i capelli.

«Sì, be', Kit, non vorrei sembrarle drammatico, ma se ci mette con le spalle al muro rischia di trovarsi in un gran brutto guaio, mi creda. Un'inchiesta pubblica del tipo che lei auspica, quale potrebbe risultare dalla sua documentazione, dista anni luce dal tipo di indagine che Frances e io abbiamo in mente. Qualsiasi cosa che possa compromettere anche *minimamente* la sicurezza nazionale, come operazioni segrete condotte a buon fine o con esito negativo, il sequestro di un ricercato, o

anche soltanto la sua pianificazione, metodi di interrogatorio poco ortodossi, nostri e soprattutto degli americani, rientra nei cosiddetti segreti di Stato.» A questo punto alzò rispettosamente lo sguardo su Frances, che raddrizzò le spalle e appoggiò i palmi delle mani sul fascicolo aperto davanti a sé, come se le carte stessero per levitare.

«È mio dovere avvertirla, Sir Christopher, che la sua posizione è molto seria. È un dato di fatto che lei ha preso parte a una certa operazione di alta segretezza, i cui partecipanti si sono dispersi qua e là. La documentazione, a parte la sua, è frammentaria. Dalle poche carte disponibili presso questo nostro ministero risulta solo un nome: il suo. Ciò significa che se venisse condotta una

qualsiasi indagine di natura *penale* sulla base di tale documentazione, sarebbe lei, in qualità di rappresentante britannico sul campo, a dover rispondere di quello che è successo. Qualcosa da aggiungere, Lionel?» domandò in tono condiscendente, girandosi verso di lui.

«Sì, be', ecco... questa è la cattiva notizia. Quanto a quella buona, francamente mi sembra difficile trovarne una. Le regole riguardanti i casi cosiddetti sensibili sono cambiate dai suoi tempi. Alcune sono già in vigore, altre lo saranno presto. E Wildlife, purtroppo, tocca molti punti sensibili. Ciò significa, temo, che un'eventuale inchiesta avverrebbe a porte chiuse. Se si trovasse qualcosa contro di lei, o se lei decidesse di intentare una causa, come è

suo naturale diritto, l'udienza sarebbe condotta da un gruppo di legali di grande esperienza, scelti a uno a uno e perfettamente istruiti sul caso. Alcuni farebbero ovviamente del loro meglio per parlare a suo favore, ma altri no. E lei, il ricorrente, per usare la bizzarra definizione giuridica, non potrebbe essere presente al dibattimento mentre lo Stato espone le proprie ragioni al giudice senza il fastidio di una confutazione diretta da parte sua o dei suoi rappresentanti. In base alle norme attualmente in discussione, potrebbe essere tenuto segreto persino il fatto che si è aperto un contenzioso. E in tal caso, lo stesso varrebbe per il verdetto.»

Dopo un mesto sorriso, che annunciava un'ulteriore sfilza di cattive

notizie, e un'altra lisciata ai capelli, riprese: «E poi, come giustamente ha osservato Frances, se mai emergessero gli elementi per un'imputazione contro di lei, il processo si svolgerebbe in assoluta segretezza fino al raggiungimento della sentenza. Ciò significa, Kit» continuò con un altro sorriso di partecipazione, sebbene non fosse chiaro se si riferisse alla normativa o alla vittima «che, per quanto possa sembrare *draconiano*, Suzanna non verrebbe a sapere del processo. O, perlomeno, lo saprebbe solo nel momento in cui lei fosse giudicato colpevole, supponendo, ancora una volta, che lei lo sia. Ci sarebbe una specie di giuria, ma naturalmente, prima della selezione, i membri sarebbero sottoposti a un vaglio severo da parte dei servizi di

sicurezza, ed è ovvio che questo farebbe pendere la bilancia dall'altro lato. Lei, dal canto suo, avrebbe il diritto di conoscere almeno a grandi linee le prove a suo carico, ma temo che non potrebbe farne partecipe la sua famiglia. E rendere pubblica la cosa non costituirebbe di per sé una difesa. Anche perché una soffiata, e tale sarebbe destinata a rimanere, a mio giudizio, è per definizione un affare rischioso. Come vede, metto tutte le carte in tavola, Kit. Non potremmo comportarci diversamente con un vecchio collega. Non è così, Frances?».

«È morto» sussurrò Kit incoerentemente. E temendo di non aver parlato a voce abbastanza alta ripeté: «Jeb è *morto*».

«Sì, sfortunatamente» convenne

Frances, accettando per la prima volta un'osservazione di Kit. «Forse, però, non nelle circostanze che lei ha ipotizzato. Un soldato ammalato si è ucciso con la propria arma. È spiacevole, ma purtroppo avviene sempre più spesso. La polizia non ha elementi per sospettare che sia andata diversamente, e chi siamo noi per mettere in dubbio le conclusioni degli investigatori? Nel frattempo, il suo documento sarà protocollato con la speranza che non debba mai essere usato contro di lei. Una speranza che, mi auguro, lei condividerà.»

Arrivato ai piedi della scalinata, Kit non sa da che parte girare, ma per fortuna Lancaster si fa avanti per guidarlo all'ingresso principale.

«Come ha detto che si chiama, mio caro?» gli chiede Kit stringendogli la mano.

«Lancaster, signore.»

«È stato molto gentile» dice Kit.

La notizia che Kit Probyn era stato visto nella sala fumatori del suo club in Pall Mall, che Emily gli aveva trasmesso tramite il telefonino usa e getta nero dopo esserne stata informata da sua madre, raggiunse Toby mentre, al lungo tavolo della sala conferenze al terzo piano, si accingeva a discutere l'opportunità di intavolare colloqui con un gruppo di ribelli libici. Gli sfuggiva quale scusa avesse addotto per alzarsi e uscire dalla sala a grandi passi. Ricordava di avere tirato fuori sotto gli occhi di tutti il

telefonino color argento – non aveva alternative –, di avere letto il messaggio e di avere esclamato: “Oh, mio Dio, sono desolato”, aggiungendo qualcosa su qualcuno che stava morendo, visto che non riusciva a liberarsi dal pensiero della morte di Jeb.

Ricordava di essersi precipitato giù per le scale, incrociando una delegazione cinese che saliva, poi di avere coperto, in parte correndo in parte camminando, il chilometro che separava il ministero da Pall Mall, continuando a parlare febbrilmente con Emily, che a sua volta aveva lasciato il turno di sera e aveva preso la metropolitana per St James’s Park. Il segretario del club, gli aveva detto prima di scendere ai treni, aveva mantenuto fede alla promessa di

informare Suzanna non appena avesse visto Kit, anche se non con il garbo che ci si sarebbe potuto aspettare.

«Pare che abbia descritto papà come una specie di criminale in fuga. A quanto sembra la polizia è andata al club nel pomeriggio e ha fatto un sacco di domande; “accertamenti supplementari”, così li hanno definiti. Non ci crederai, ma hanno chiesto se papà bevesse e se un uomo fosse salito in camera sua l'ultima volta che era stato lì. Ah, e se aveva corrotto il portiere di notte perché servisse loro da bere e da mangiare. Cos'è questa storia?»

Ansimando per lo sforzo, e sempre con il cellulare color argento all'orecchio, Toby raggiunse il punto concordato accanto agli otto gradini di pietra che

portavano all'imponente portone del club. E d'un tratto ecco Emily che gli correva incontro, Emily come lui non l'aveva mai vista, una bambina indomita e scatenata, l'impermeabile che svolazzava, i capelli scuri sollevati dal vento contro il cielo grigio ardesia.

Toby la precedette su per le scale. Odore di cavolo nell'atrio buio. Il segretario era alto e allampanato.

«Suo padre si è spostato in biblioteca» disse a Emily con voce nasale e strascicata. «Purtroppo le donne non sono ammesse. Potrà fermarsi al pianterreno, ma solo dopo le 18.30.» E a Toby, dopo avere scrutato con attenzione il suo abbigliamento: «Lei è autorizzato a entrare solo se è un ospite di Sir Christopher. Lui garantirà in questo

senso?»).

Ignorando la domanda, Toby si voltò verso Emily.

«È inutile che resti qui. Perché non chiami un taxi, ci sali e ci aspetti lì?»

Seduti a tavoli poco illuminati, tra scaffali pieni di vecchi libri, alcuni uomini con i capelli grigi bevevano e parlavano tra di loro, sussurrando. In fondo, in una nicchia decorata con busti di marmo, sedeva Kit, da solo, chino su un bicchiere di whisky, le spalle tremanti al ritmo irregolare del suo respiro.

«Sono Bell» gli disse Toby all'orecchio.

«Non sapevo che fosse membro del club» replicò Kit senza alzare la testa.

«Infatti. Sono suo ospite. Perciò le sarei grato se mi offrissi un drink. Vodka,

se possibile. Un bicchiere grande» disse al cameriere. «Sul conto di Sir Christopher, per favore. Acqua tonica, ghiaccio, limone.» Si sedette. «Con chi ha parlato al ministero?»

«Non sono affari suoi.»

«Non ne sono sicuro. Lei ha fatto la sua mossa, non è così?»

Kit, testa bassa, robusto sorso di whisky.

«Davvero una bella mossa» borbottò.

«Ha esibito il suo documento. Quello che ha scritto mentre aspettava Jeb.»

Con improbabile solerzia, il cameriere appoggiò sul tavolo la vodka e, in contemporanea, il conto e una penna a sfera.

«Tra un minuto» disse Toby con voce dura, e attese finché l'uomo non si fu

allontanato.

«Mi dica, per favore: nel suo documento ha fatto il mio nome? Ha ritenuto necessario accennare a una certa registrazione illegale? O all'ex segretario personale di Quinn?»

Senza alzare la testa, Kit la scosse da una parte all'altra in segno di diniego.

«Nessun riferimento a me, giusto? O si sta rifiutando di darmi una risposta? Non ha citato Toby Bell, vero? Né nel documento né durante il colloquio con i funzionari.»

«*Colloquio!*» esclamò Kit con una risata roca.

«Mi ha nominato? Ha accennato al mio coinvolgimento in questa storia? Risponda sì o no.»

«No! Non l'ho fatto. Cosa crede che

sia, una spia oltre che un maledetto cretino?»

«Ieri, in Galles, ho incontrato la vedova di Jeb. Ho parlato a lungo con lei. Mi ha fornito degli indizi promettenti.»

Kit finalmente alzò la testa, e Toby notò con imbarazzo che i suoi occhi arrossati erano bagnati di lacrime.

«Ha visto *Brigid*?»

«Sì, l'ho conosciuta.»

«Com'è, poveretta? Cristo onnipotente.»

«Coraggiosa, come suo marito. Anche il ragazzino è in gamba. Mi ha fatto il nome di Shorty. Lo vedrò. Davvero non ha menzionato il mio nome? La capirei se lo avesse fatto. Ma devo saperlo con sicurezza.»

«No, le ripeto. Santo Dio, quante volte

devo dirglielo?»

Kit firmò il conto e, rifiutando di appoggiarsi al braccio che Toby gli aveva offerto, si alzò in piedi vacillando.

«Che diavolo combina con mia figlia?» chiese quando si trovarono faccia a faccia.

«Ci intendiamo bene.»

«Non si comporti come quel farabutto di Bernard.»

«In questo momento ci sta aspettando.»

«Dove?»

Tenendo la mano pronta a sostenerlo, Toby gli fece strada fino all'atrio, poi, passando accanto al segretario, scesero i gradini fino a raggiungere Emily che li aspettava, non dentro il taxi ma fuori, sotto la pioggia, tenendo stoicamente la

porta aperta per suo padre.

«Andiamo direttamente a Paddington» disse quando Kit si fu sistemato. «Papà deve mangiare qualcosa prima di prendere le pillole per dormire. E tu?»

«C'è una conferenza a Chatham House» rispose. «Devo fare almeno atto di presenza.»

«Parleremo questa sera, allora.»

«Sicuro. Decideremo sul da farsi. Buona idea» disse, sentendo su di sé lo sguardo di Kit, che, stordito dall'alcol, li scrutava da dentro il taxi.

Le aveva mentito? Non proprio. C'era davvero una conferenza a Chatham House alla quale avrebbe dovuto assistere, ma aveva già deciso di non andarci. Infilata nella tasca della giacca, dietro il cellulare color argento, c'era una

lettera su carta spessa, proveniente da una banca dal nome illustre, che era stata consegnata a mano all'ingresso principale del ministero alle tre del pomeriggio e da lui successivamente ricevuta, previa firma di accettazione. Scritta al computer in caratteri decisi richiedeva la sua presenza in un orario a sua discrezione tra quel momento e la mezzanotte nella sede principale della banca, a Canary Wharf.

Era firmata G. Oakley, vicepresidente anziano.

Dal Tamigi soffiava un gelido vento, che riusciva quasi a dissipare il fetore del fumo di sigarette stantio annidato sotto le finte arcate romane e negli androni in stile nazista. La luce al sodio delle lanterne di epoca Tudor illuminava

appassionati di jogging in maglietta rossa, segretarie vestite di nero da capo a piedi, uomini con i capelli a spazzola che portavano valigette nere sottili come fogli di carta e camminando veloci si sfioravano come mimi in una danza macabra. Davanti a ogni torre illuminata e a ogni angolo di strada, lo fissavano uomini della Sicurezza, rigonfi nei loro giubbotti. Scegliendone uno a caso, Toby gli mostrò l'intestazione della lettera.

«È in Canada Square, amico. Almeno credo, sono qui solo da un anno.» Una risata fragorosa lo seguì lungo la strada.

Toby passò sotto un cavalcavia ed entrò in un centro commerciale aperto tutta la notte dove erano in vendita orologi d'oro, caviale e ville sul lago di Como. A un banco di prodotti di bellezza

una splendida ragazza con le spalle nude lo invitò ad annusare il suo profumo.

«Non sa per caso dove si trova Atlantis House?»

«Le piace? Vuole comprare il mio profumo?» gli chiese dolcemente lei, con un enigmatico sorriso polacco.

Un edificio a torre, tutto illuminato, gli si parò davanti. Al pianterreno, un atrio con il soffitto a volta che poggiava su pilastri e il pavimento di mosaico dorato con una decorazione a raggiera raffigurante simboli massonici. In alto, lungo la base della cupola azzurra, la parola “Atlantis”. In fondo all’atrio, un paio di porte di vetro con incise delle balene si spalancarono con un sospiro al suo avvicinarsi. Dietro il banco di pietra squadrata, un uomo, razza bianca e

corporatura massiccia, gli tese un fermaglio cromato al quale era attaccata un'etichetta di plastica con sopra scritto il suo nome.

«Ascensore di mezzo. Non occorre che prema il bottone. Buona serata, Mr Bell.»

«Anche a lei.»

L'ascensore salì, si fermò e si aprì su un anfiteatro di arcate bianche, rischiarato con luce stellare, e ninfe celestiali di stucco bianco. Nel mezzo del firmamento cupoliforme pendeva un grappolo di conchiglie marine luminose. Da sotto – ma a Toby parve che venisse dal cuore del grappolo – un uomo gli si stava avvicinando a grandi passi. Illuminato da dietro, sembrava alto, persino minaccioso, ma rimpicciolì a

mano a mano che avanzava, finché Toby non si trovò di fronte Giles Oakley nella sua nuova gloria di alto dirigente: il sorriso duro di chi è arrivato al successo, il fisico aitante dell'eterna giovinezza, i capelli neri acconciati con eleganza, i denti perfetti.

«Toby, carissimo, che piacere! Sei venuto nonostante il breve preavviso. Sono commosso e onorato.»

«Felice di vederti, Giles.»

La stanza rivestita di palissandro era senza finestre; solo aria condizionata e nessuna distinzione fra giorno e notte. Quando seppellirono mia nonna, eravamo in una stanza così a parlare con l'impresario delle pompe funebri, pensò Toby. Una scrivania e un trono di

palissandro. Più in basso, per i comuni mortali, un tavolino di palissandro e due poltroncine di cuoio morbido con braccioli di palissandro. Sul tavolo, un vassoio per il calvados d'annata, la bottiglia piena a metà. Fino a quel momento non si erano quasi guardati negli occhi. Giles non lo fa mai durante un negoziato.

«Allora, come vanno gli amori?» chiese allegramente a Toby, che aveva rifiutato il calvados e ora stava osservandolo mentre se lo versava.

«Bene, grazie. Come sta Hermione?»

«E il tuo romanzo immortale? Morto e sepolto?»

«Perché sono qui, Giles?»

«Per la stessa ragione per cui sei venuto» rispose Oakley con

un'espressione lievemente contrariata per la domanda così diretta.

«E quale sarebbe?»

«Una certa operazione segreta, pianificata tre anni fa, ma per fortuna, come sappiamo entrambi, mai attuata. Che sia *questa* la ragione?» chiese Oakley con falsa allegria.

La luce di fastidio era sparita dal suo sguardo. Le rughe intorno alla bocca e agli occhi, un tempo segno di vitalità, erano piegate all'ingiù in un'espressione di permanente rifiuto.

«Ti riferisci a Wildlife?» suggerì Toby.

«Se intendi sbandierare segreti di Stato, sì. Si tratta di Wildlife.»

«Wildlife è stata attuata eccome. Ci hanno lasciato la pelle due persone innocenti. Lo sai benissimo, come lo so

io.»

«Che lo sappia *io* o lo sappia *tu* è irrilevante. Il punto è se lo sa il mondo, e se dovrebbe saperlo. E la risposta a queste due domande, mio caro, come è evidente anche a un porcospino cieco, e tanto più a un consumato diplomatico quale sei tu, è chiaramente no, mai. In questi casi il tempo non guarisce la ferita, la fa suppurare. A ogni anno in cui lo si è ufficialmente negato, corrispondono centinaia di decibel di indignazione popolare.»

Compiaciuto da quell'arabesco retorico, Oakley sorrise mestamente, si appoggiò allo schienale della poltrona e attese l'applauso. E quando non venne, si versò un goccio di calvados e riprese in tono leggero.

«Pensaci, Toby: un'accozzaglia di mercenari americani, delle vere canaglie, appoggiati da un gruppo delle Forze speciali britanniche sotto mentite spoglie e finanziati dalla destra evangelica repubblicana. E, per completare il tutto, un'operazione progettata e organizzata da un ambiguo faccendiere, fornitore della Difesa, in combutta con una manciata di neoconservatori scalmanati, avanzi dello sfascio della dirigenza del New Labour. Il dividendo? I cadaveri maciullati di una donna musulmana e della sua bambina. Immagina cosa succederebbe se la storia arrivasse ai media! Pensa alla coraggiosa piccola Gibilterra con la sua popolazione multietnica già così provata: gli schiamazzi per restituirla alla Spagna ci assorderebbero per i decenni a venire.»

«Allora?»

«Prego?»

«Cosa dovrei fare?»

Lo sguardo di Oakley, spesso così sfuggente, all'improvviso si fissò su Toby.

«Non si tratta di *fare*, mio caro, ma di *smettere* di fare. Lascia perdere questa faccenda, prima che sia troppo tardi.»

«Troppo tardi per *cosa*?»

«Per la tua carriera, che altro? Rinuncia a questa tua moralistica indagine, tanto non riuscirai mai a scoprire quello che cerchi. Ti distruggerà. Torna a essere quello che eri prima e tutto ti sarà perdonato.»

«Chi dice che sarà così?»

«Lo dico io.»

«E chi altri? Jay Crispin, forse?»

«Che importanza ha? Un consorzio informale di persone sagge, uomini e donne, che hanno a cuore gli interessi del loro paese. Ti basta? Non fare il *bambino*, Toby!»

«Chi ha ucciso Jeb Owens?»

«Chi lo ha ucciso? Nessuno. Ci ha pensato *lui* a togliersi di mezzo. Si è sparato, poveraccio. Erano anni che stava male. Nessuno te lo ha detto? O è una verità troppo scomoda per te?»

«Jeb Owens è stato assassinato.»

«Sciocchezze, clamorose sciocchezze. Cosa te lo fa pensare?» Oakley alzò il mento in atteggiamento di sfida, ma la sua voce non era più così sicura.

«Jeb Owens è stato ucciso con un colpo alla testa, sparato da una pistola che non era la sua e impugnata con la

mano sbagliata, il giorno prima di quando avrebbe dovuto incontrare Probyn. Era entusiasta, così pieno di speranza che telefonò a sua moglie, dalla quale si era allontanato, la mattina stessa del giorno in cui è stato ucciso per dirle che voleva ricominciare daccapo, che dovevano tornare insieme. Chi lo ha ammazzato ha ingaggiato una mediocre attrice che si è fatta passare per un medico, una certa dottoressa Costello, in realtà il dottor Costello è un uomo, ma lei manco lo sapeva, e ha chiamato a casa Probyn quando Jeb era già morto per comunicargli la bella notizia che lui languiva in un ospedale psichiatrico e non voleva parlare con nessuno.»

«Chi ti ha raccontato queste stupidaggini?» domandò Oakley, ma la

sua espressione era assai meno sicura del tono della sua voce.

«L'indagine della polizia è stata condotta da diligenti funzionari di Scotland Yard, che si sono ben guardati dal raccogliere qualsiasi indizio. Non è stata fatta l'autopsia, si sono evitate tutte le formalità e la cremazione è stata effettuata con velocità insolita. Caso chiuso.»

«Toby.»

«Sì?»

«Supponiamo che sia vero, anche se quello che hai raccontato mi giunge del tutto nuovo. Non ne avevo idea, te lo giuro. Mi hanno detto...»

«Chi sono queste persone? E cosa ti hanno detto, che l'omicidio di Jeb era stato messo a tacere e che tutti potevano

tornare in pace a casa loro?»

«A quanto ne so, Owens si è sparato in un momento di sconforto, di frustrazione, o di chissà cos'altro. *Aspetta!* Che stai facendo? *Aspetta!*»

Toby era sulla porta.

«Torna qui. Insisto.» La voce di Oakley era sul punto di spezzarsi. «Forse mi sono lasciato condurre fuori strada. È possibile. Presumiamo che tu abbia ragione, giusto per amore di discussione. Dimmi quello che sai. Ci devono essere argomentazioni contrarie. Ce ne sono sempre. Niente è inciso nella pietra, non nel mondo reale. Le cose non vanno così. Su, siediti. Non abbiamo finito.»

Cedendo allo sguardo implorante di Oakley, Toby si scostò dalla porta, ma ignorò l'invito a sedersi.

«Raccontami tutto di nuovo» ordinò Oakley, ritrovando per un momento la sua antica autorevolezza. «Ho bisogno di sapere come si sono svolti i fatti, punto per punto. Quali sono le tue fonti? Non ne hai, parli per sentito dire, ne sono sicuro. Non importa. Allora, lo hanno ucciso, e sono stati quelli che ti ossessionano da tempo. Va bene, diamolo per scontato. E a questo punto, qual è la conclusione? Lascia che te la suggerisca io...» Le parole gli uscivano a fiotti, accompagnate da un respiro ansimante. «La conclusione è che devi farti da parte. Un passo indietro temporaneo, tattico, in modo ordinato, dignitoso, finché sei in tempo. Si chiama distensione. Una tregua, che permetta a entrambe le parti di riconsiderare le proprie posizioni e

lasciar sbollire la rabbia. Non ti sottrai alla lotta, so che non è il tuo stile, ma tieni in serbo le munizioni per un altro momento, per quando sarai più forte e avrai più potere, maggiore influenza. Se insisti, ti ritroverai a essere un paria per il resto della vita. *Tu, Toby!* Proprio tu fra tutti! Sarai un emarginato che ha giocato le sue carte troppo presto. Non è per questo che sei venuto al mondo, io lo so meglio di chiunque altro. L'intero paese invoca una nuova classe dirigente. Gente come te, uomini veri, inglesi autentici, sognatori magari, ma con i piedi per terra. Bell è l'uomo che ci vuole, questo gli ho detto. Un'intelligenza lucida, con il cuore e il fisico adatti. Non hai idea di cosa significhi l'amore vero. Un amore come il mio. Non riesci neanche a vederlo. Sei

innocente, lo sei sempre stato. Lo capivo e ti amavo per questo. Un giorno, pensavo, verrà da me, anche se sapevo che non lo avresti mai fatto.»

Ma ormai Giles Oakley parlava a una stanza vuota.

Disteso sul suo letto nell'oscurità, il cellulare color argento alla sua destra, Toby ascolta i rumori notturni che salgono dalla strada. Aspetta che lei sia tornata a casa. Il vagone letto da Paddington parte alle 11.45. Ha controllato, e il treno ha lasciato la stazione in orario. Lei odia i taxi. Odia fare tutto quello che non possono permettersi i poveri. Perciò lui aspetta.

Preme il tasto verde.

«Com'è andata a Chatham House?»

chiede Emily con voce assonnata.

«Non ci sono andato.»

«Cosa hai fatto, allora?»

«Sono andato a trovare un vecchio amico. Abbiamo chiacchierato.»

«Di qualcosa in particolare?»

«Del più e del meno. Come sta tuo padre?»

«L'ho affidato al capotreno e la mamma si curerà di recuperarlo una volta arrivato a destinazione.»

Un tramestio prontamente sedato. Un mormorio sommesso: «Scendi!».

«È la maledetta gatta» spiegò Emily. «Ogni notte prova a saltare sul mio letto e mi tocca buttarla giù. Credevi che ci fosse qualcuno?»

«Non osavo chiedermelo.»

«Papà è convinto che hai dei progetti

su di me. Ha ragione?»

«Può darsi.»

Un lungo silenzio.

«Che giorno è domani?»

«Martedì.»

«È quando devi incontrare Shorty?»

«Sì.»

«Sono di turno in ospedale fino a mezzogiorno. Poi ho un paio di visite a domicilio.»

«Allora possiamo vederci la sera» disse lui.

«Forse.» Lungo silenzio. «Qualcosa è andato storto, stasera?»

«Quel mio amico. Pensava che fossi gay.»

«E non lo sei?»

«No, credo proprio di no.»

«Non è che hai ceduto per non essere

scortese?»

«Non che mi ricordi.»

«Allora va tutto bene, no?»

Continua a parlare, avrebbe voluto dirle. Non necessariamente dei tuoi sogni e delle tue speranze. Mi sta bene qualsiasi cosa. Continua a parlare finché non riesco a togliermi dalla testa Giles.

7

Si era svegliato male, in preda a pensieri che sentiva di dover rimuovere e ad altri che, al contrario, voleva disperatamente riportare a galla. Al risveglio non furono le parole consolatorie di Emily a tornargli in mente, bensì il viso tormentato e la voce supplicante di Oakley.

Sono una puttana.

Non lo sapevo.

Lo sapevo e ho fatto finta di niente.

Non lo sapevo, ma avrei dovuto capirlo.

Lo sapevano tutti tranne me.

Ma la domanda più insistente era: come ho potuto essere tanto stupido dopo quello che è successo ad Amburgo? Ho continuato a dirmi che ognuno aveva diritto di godersi la vita come più gli piaceva, soprattutto se non faceva male a nessuno.

Allo stesso tempo si era messo a valutare i possibili danni derivanti dalle rivelazioni che Oakley poteva aver fatto sui suoi spostamenti. Se la fonte era Charlie Wilkins, o il suo amico della polizia metropolitana, e Toby lo dava quasi per scontato, allora il suo viaggio in Galles e il colloquio con Brigid non erano

più un segreto.

Ma nessuno sapeva delle fotografie, e nessuno sapeva che aveva preso contatto con Shorty. Si chiese se anche la gita in Cornovaglia fosse stata scoperta. Era possibile, tenuto conto che la polizia aveva setacciato il club di Kit e probabilmente era al corrente del fatto che sua figlia Emily era andata a prenderlo in compagnia di un amico di famiglia.

Cosa doveva fare a questo punto?

Sicuramente non era per niente saggio presentarsi a Shorty in veste di giornalista di una testata gallese per poi chiedergli di trasformarsi in una gola profonda. Anzi, rischiava di diventare un gesto di follia suicida.

Perché allora non piantare tutto,

infilare la testa nella sabbia, seguire il consiglio di Oakley e fingere che non fosse successo niente?

Oppure poteva smetterla di tormentarsi con domande senza risposta e presentarsi all'appuntamento con Shorty a Mill Hill, perché un testimone oculare deciso a non lasciarci le penne e disposto a parlare era quello che gli serviva. Ipotesi uno, Shorty acconsentiva, e allora insieme avrebbero fatto quello che Jeb e Kit avevano progettato di fare; ipotesi due, Shorty rifiutava e si precipitava da Jay Crispin per dimostrargli quanto era leale, e allora tutto crollava.

In ogni caso, Toby era deciso a dare battaglia.

Telefona a Sally, la sua assistente, e gli

risponde la casella vocale. Bene. Simula il tono di uno che sta soffrendo ma che sopporta con coraggio le sue pene.

«Sally, sono Toby. Il maledetto dente del giudizio ha ripreso a farmi male. Ho appuntamento con il dentista fra un'ora. Senti, dovranno fare a meno di me alla riunione di stamattina. E forse Gregory può rimpiazzarmi alla festicciola NATO. Scusami con tutti. Ti tengo informata.»

Subito dopo, la questione abbigliamento. Come si veste un giornalista intraprendente la prima volta che viene a Londra? Sceglie un paio di jeans, scarpe da tennis, una giacca leggera e – quello che lui giudica un tocco da maestro – un mazzetto di penne a sfera a complemento del taccuino che ha recuperato dalla scrivania. Nel

prendere il BlackBerry ebbe un attimo di esitazione, ricordando che conteneva le fotografie di Jeb. Decise di farne a meno.

Il Golden Calf Café & Patisserie era a metà della strada, infilato tra una macelleria halal e una rosticceria kosher. Nelle vetrine illuminate da una luce rosa, torte nuziali e di compleanno gareggiavano con meringhe grandi come uova di struzzo. Una ringhiera di ottone divideva la parte adibita a bar dalla pasticceria. Fu questo che notò Toby, fermo sul marciapiede opposto, prima di imboccare una via laterale per completare la ricognizione delle auto parcheggiate, dei furgoni e della folla impegnata nella spesa mattutina che ingombrava i marciapiedi.

Avvicinandosi di nuovo al locale, e passandogli davanti sullo stesso lato della strada, ebbe la conferma di quanto aveva osservato in precedenza: a quell'ora, nella parte che fungeva da bar non c'era neanche un cliente. Scelse un tavolino d'angolo da cui si vedeva l'entrata, ordinò un cappuccino e rimase in attesa.

Dall'altra parte della ringhiera di ottone, i clienti, armati di molle di plastica, si muovevano lungo il banco riempiendo di pasticcini le scatole di cartone e pagando alla cassa. Però nessuno di loro era Shorty Pike, alto un metro e novanta... “ma Jeb gli si fa sotto, lo mette in ginocchio e, mentre quello crolla, gli spacca il naso”.

Le undici diventarono le undici e dieci. Forse ha paura, pensò Toby.

Dicono che fosse molto disturbato e ora se ne sta seduto in un furgone con la testa spappolata da un colpo di pistola sparato con la mano sbagliata.

Un uomo massiccio, calvo, pelle butterata, carnagione olivastra e occhi piccoli sbirciò furtivamente attraverso la vetrina, prima le torte e i pasticcini, poi Toby, poi di nuovo le torte. Lo sguardo impenetrabile, le spalle da sollevatore di pesi. Indossava un completo nero elegante, senza cravatta. Si allontanò. Era in ricognizione oppure ha avuto la tentazione di concedersi un cannolo alla crema ma, attento alla linea, ha cambiato idea? All'improvviso Toby si accorse che Shorty gli stava seduto di fianco e che doveva essere rimasto per tutto quel tempo nella toilette in fondo al locale.

Certo, avrebbe dovuto pensarci anche lui, ma non lo aveva fatto.

Sembrava ancora più alto, forse perché se ne stava seduto con la schiena dritta e le mani appoggiate sul tavolo. Aveva i capelli neri e untati, cortissimi sulla nuca e ai lati della testa, gli zigomi alti da attore di cinema e un sorriso stampato in faccia. La carnagione scura era così lucida che sembrava se la fosse strofinata con uno spazzolino per le unghie, dopo essersi sbarbato. La piccola ammaccatura sul naso era forse il segno che gli aveva lasciato Jeb. Indossava una camicia blu di denim, stirata e inamidata, con i taschini abbottonati, uno per le sigarette, l'altro per un pettine che sporgeva dal bordo.

«E così lei è Pete?» chiese, parlando da un angolo della bocca.

«E lei è Shorty. Cosa posso offrirle? Caffè? Tè?»

Shorty sollevò le sopracciglia e lentamente si guardò intorno. Toby si chiese se fosse sempre così teatrale o se si comportasse in quel modo solo perché era alto e vanesio.

E mentre si interrogava scorse di sfuggita lo stesso omaccione calvo che era stato tentato di concedersi un cannolo alla crema passare di nuovo davanti alla vetrina della pasticceria con un'aria di voluta noncuranza.

«Le dirò una cosa, Pete» dichiarò Shorty.

«Cosa?»

«A essere sincero, non mi sento a mio agio qui. Se per lei è lo stesso, vorrei un posto più discreto. Lontano dalla pazza

folla, come si suol dire.»

«Dove preferisce, Shorty. Decida lei.»

«Non sta facendo il furbo, vero? Cioè, non c'è un fotografo appostato dietro l'angolo? Niente del genere?»

«Sono puro come un neonato e sono da solo. Vada avanti lei, Shorty» concluse, notando le goccioline di sudore che gli imperlavano la fronte e il tremito della mano che si accostava al taschino della camicia per prendere una sigaretta e poi, come per un ripensamento, tornava ad appoggiarsi sul tavolo. Sintomi di astinenza o soltanto una notte di bevute?

«Ho la macchina nuova dietro l'angolo, un'Audi. L'ho parcheggiata prima, per averla a portata di mano. Quindi, quello che possiamo fare è andare da qualche parte, in un parco

giochi o un altro posto, dove possiamo parlare e nessuno ci guarda... Io sono uno che si nota. E ci facciamo una bella chiacchierata per il suo giornale. “Argus”, giusto?»

«Sì, giusto.»

«È una testata importante o roba locale?»

«È un giornale locale, ma siamo anche online» disse Toby. «Sì, insomma, abbiamo una buona diffusione.»

«Bene. Allora non le dispiacerà.» Tirò su con il naso rumorosamente.

«Non mi dispiacerà cosa?»

«Se ce ne andiamo.»

«No, naturalmente.»

Avvicinatosi al banco per pagare il suo cappuccino, Toby ci mise un attimo mentre Shorty, il sudore che gli colava

copioso sul viso, gli stava alle spalle, come se fosse anche lui in fila.

Non appena ebbe pagato, Shorty lo precedette verso l'uscita, quasi fosse una guardia del corpo, tenendo le braccia larghe sui fianchi per farsi strada.

E quando Toby si trovò sul marciapiede, ecco Shorty in attesa, pronto a fendere con lui la folla impegnata a ilare compere, ma non prima che Toby, sbirciando sulla sinistra, vedesse ancora una volta l'omaccione calvo con un debole per i dolci che, voltato di spalle, era intento a parlare con altri due uomini, altrettanto decisi a evitare il suo sguardo.

Se mai ci fu un momento in cui Toby meditò di darsela a gambe, fu proprio quello, perché l'esperienza gli diceva: non esitare, hai scoperto la trappola,

fidati dell'istinto e scappa perché tra un'ora, o anche meno, sarai incatenato a un radiatore senza le scarpe.

Ma il desiderio di vedere fino in fondo come si mettevano le cose prevalse sui suoi timori, tanto che si lasciò condurre da Shorty dietro l'angolo, in una via a senso unico dove in effetti, sulla sinistra, era parcheggiata una lucente Audi blu e, subito dietro, una Mercedes nera.

Ancora una volta gli istruttori gli avrebbero detto che anche quella era una trappola da manuale: una macchina per il sequestro, un'altra di appoggio. E quando Shorty, a un metro di distanza dall'Audi, premette il telecomando per aprire la portiera posteriore invece di quella del passeggero, aumentando la stretta sul braccio, mentre da dietro l'angolo

spuntavano l'omaccione e i due compari, ogni dubbio residuo sparì dalla mente di Toby.

Per una questione di rispetto verso se stesso, tuttavia, si costrinse a protestare, seppure debolmente.

«Devo mettermi sul sedile *posteriore*, Shorty?»

«Il ticket del parcheggio vale ancora mezz'ora. È un peccato sprecarlo. Tanto vale che ci sediamo qui a parlare, no?»

Toby esitò ancora. La cosa migliore, per due che volevano parlare a tu per tu dentro una macchina, sarebbe stata sedersi davanti.

Però salì, e Shorty gli si mise accanto. In quell'attimo, l'omaccione si piazzò al volante, poi bloccò le quattro porte, mentre i suoi due amici si accomodavano

tranquillamente nella Mercedes.

L'omaccione non avviò il motore e neppure girò la testa per guardare Toby, ma rimase a studiarlo nello specchietto retrovisore, lanciandogli rapidi sguardi con i suoi occhietti tondi. Shorty, dal canto suo, fissava ostentatamente i passanti.

L'omaccione calvo tiene le mani sul volante; il che sembra strano, visto che non ha acceso il motore e la macchina è ferma. Sono mani possenti le sue, curate, con un'infinità di anelli alle dita. Come Shorty, dà l'impressione di curare la propria igiene personale con una disciplina di tipo militare. Le labbra, viste nello specchietto, sono di un rosa acceso e deve inumidirle ripetutamente con la

lingua prima di parlare. Toby ne deduce che è nervoso, al pari di Shorty.

«Ho l'onore di dare il benvenuto a Mr Toby Bell, funzionario del ministero degli Esteri di Sua Maestà. È esatto, signore?» chiede con un forte accento sudafricano.

«Sì, è esatto» conferma Toby.

«Mi chiamo Elliot, signore. Sono un collega di Shorty.» La sua voce è così monotona da far pensare che ripeta a memoria. «Signore, o Toby, se mi permette la confidenza, come da istruzioni ricevute le porto gli ossequi di Mr Jay Crispin, che abbiamo l'onore di servire. Desidera scusarsi in anticipo per qualsiasi fastidio abbia subito fino a questo momento e la rassicura circa le buone intenzioni che lo animano. Le

consiglia di rilassarsi perché è suo vivo desiderio instaurare con lei, non appena sarà arrivato a destinazione, un dialogo costruttivo e cordiale. Per caso vuole conferire subito con Mr Crispin?»

«No, grazie, Elliot. Non ce n'è bisogno» risponde Toby con pari cortesia.

“Un rinnegato greco-albanese che si faceva chiamare Eglesias, ex agente delle Forze speciali sudafricane che ha ammazzato un tizio in un bar di Johannesburg ed è venuto in Europa per cambiare aria? Sicuro?” Gli aveva chiesto Oakley mentre sorseggiavano il loro calvados serale.

«Passeggero a bordo» riferisce Elliot nel microfono, e solleva il pollice davanti allo specchietto retrovisore facendo segno alla Mercedes nera.

«Triste destino quello di Jeb» osserva Toby con noncuranza rivolgendosi a Shorty, il cui interesse per i passanti si intensifica.

Ma Elliot interviene istantaneamente.

«Mr Bell, ogni uomo ha il suo destino e un tempo per vivere. È scritto nelle stelle e nessuno può sfuggirvi. È comodo sul sedile posteriore? Chi guida a volte non ci pensa.»

«Sì, molto comodo» dice Toby. «E lei, Shorty?»

Si stavano dirigendo verso sud. Toby si asteneva dal continuare la conversazione, dando segno di saggezza, perché le uniche domande che gli venivano in mente sembravano uscite da un brutto sogno, tipo: “Lei è coinvolto in

qualche modo nell'omicidio di Jeb, Shorty?". Oppure: "Ci dica, Elliot, cosa ne avete fatto dei cadaveri di quella donna e della sua bambina?". Stavano percorrendo Fitzjohn's Avenue e si avvicinavano ai confini del lussuoso quartiere di St John's Wood, ai margini di un bosco. Che fosse quello il "bosco" a cui aveva accennato Fergus Quinn nell'ossequiosa conversazione con Crispin, come risultava dal nastro che aveva registrato nell'ufficio del ministro e che aveva poi sottratto?

"... d'accordo, sì, intorno alle quattro... preferisco di gran lunga il bosco... è più discreto."

In rapida sequenza scorse una caserma dell'esercito, sorvegliata da sentinelle inglesi che imbracciavano fucili

automatici, e un anonimo edificio di mattoni dove erano di guardia alcuni marine americani. Un cartello che indicava una strada a fondo cieco. Ville dai tetti verdi che valevano dai cinque milioni in su. Alti muri di mattoni. Magnolie in piena fioritura. Fiori di ciliegio caduti a terra, simili a coriandoli. Due cancelli verdi, che già si stavano aprendo. E nello specchietto retrovisore laterale, la Mercedes nera, così vicina da poterla quasi toccare.

Non si era aspettato tanto biancore. Hanno superato un anello di ghiaia delimitato da pietre bianche. Si stanno fermando davanti a un edificio basso, anche lui bianco, circondato da prati ornamentali, con un portico in stile

palladiano troppo imponente per le dimensioni della casa. Vengono ripresi dalle telecamere nascoste fra i rami degli alberi. Sui due lati ci sono delle finte serre chiuse da vetri oscurati. Un uomo in cravatta e giubbotto tiene aperta la portiera della macchina. Shorty ed Elliot scendono, ma Toby per pura ostinazione ha deciso di aspettare che vengano a prenderlo. Ora però cambia idea e scende, stiracchiandosi con indifferenza.

«Benvenuto a Castle Keep, signore» lo saluta l'uomo in cravatta e giubbotto. Toby è incline a considerarla una battuta scherzosa finché non nota, montato di fianco al portone, uno scudo di ottone raffigurante una torre, come quella degli scacchi, sormontata da due spade incrociate.

Sale i gradini. Due uomini lo perquisiscono con aria di circostanza, gli prendono le penne a sfera, il taccuino, l'orologio, poi lo fanno passare attraverso il controllo elettronico e gli dicono: «Le restituiamo tutto dopo che avrà parlato con il capo, signore». Toby decide di abbandonarsi all'illusione. Non è prigioniero, è un uomo libero che percorre un corridoio immacolato di piastrelle spagnole, decorato alle pareti con stampe floreali di Georgia O'Keeffe. Ci sono delle porte su entrambi i lati del corridoio. Alcune sono aperte, e da queste escono voci allegre. È vero che Elliot gli cammina al fianco, ma Toby tiene le mani allacciate dietro la schiena come se stesse andando in chiesa. Shorty è sparito. Una graziosa segretaria con una

gonna nera lunga e una camicetta bianca attraversa di corsa il corridoio. Rivolge a Elliot un noncurante cenno di saluto e sorride a Toby, e lui, da uomo libero quale ha deciso di sentirsi, ricambia. In uno studio bianco con un soffitto inclinato di vetro bianco, una donna sui cinquant'anni, contegnosa, dai capelli grigi, siede dietro una scrivania.

«Ah, Mr Bell, ottimo! Mr Crispin l'aspetta. Grazie, Elliot, credo che il capo non veda l'ora di trovarsi a quattr'occhi con Mr Bell.»

E anche lui, Toby, non vede l'ora di trovarsi a quattr'occhi con il capo. Ma, ahimè, entrando nello studio di Crispin, sente svanire dentro di sé la tensione dell'aspettativa, memore della delusione provata una sera, tre anni prima, quando

l'ambiguo orco che lo aveva ossessionato a Bruxelles e a Praga era entrato a passo di marcia nell'ufficio privato di Quinn con al braccio Miss Maisie, e lui aveva visto un uomo attraente, poco più che quarantenne, una sorta di versione televisiva del grande uomo d'affari o dell'alto funzionario, lo stesso che in quel momento si alza esibendo, in modo ben orchestrato, un'espressione di gradita sorpresa mista a un lieve rammarico da ragazzino scapestrato e a un atteggiamento cameratesco.

«Toby! Che modo di incontrarci! Che idea bizzarra, bisogna ammetterlo, farsi passare per uno scribacchino di un giornaletto di provincia che vuole stilare un necrologio per il povero Jeb. Sì, capisco che non abbia potuto dire a

Shorty che era un funzionario del ministero degli Esteri. Lo avrebbe terrorizzato.»

«Speravo che Shorty mi parlasse dell'Operazione Wildlife.»

«Be', sì, immagino. Shorty se l'è presa con Jeb, comprensibilmente. Non è più lui, resti fra noi. Ma non le avrebbe detto granché. Non è nel suo interesse e, se è per questo, non è nell'interesse di nessuno. Caffè? Decaffeinato? Tè alla menta? Qualcosa di più forte? Non mi capita tutti i giorni di sequestrare uno degli uomini migliori di Sua Maestà. Fino a che punto è arrivato?»

«Di cosa sta parlando?»

«Dell'indagine. Pensavo che fosse questo il tema dell'incontro. Lei è andato da Probyn; è andato dalla vedova. La

vedova le ha dato la possibilità di contattare Shorty. Ha conosciuto Elliot. Che carte ha in mano, adesso? Sto solo cercando di dare una sbirciatina oltre la sua spalla» continua in tono cordiale. «Probyn? È un uomo finito. Non ha visto niente di niente. Si basa su ciò che ha sentito dire. Un tribunale farebbe piazza pulita delle sue dichiarazioni. La vedova? Una donna disperata, paranoica, isterica. Inaffidabile. Che altro ha in mano?»

«Ha mentito a Probyn.»

«Lo avrebbe fatto anche lei. Era la soluzione più opportuna. Avete mai sentito parlare delle menzogne utili al ministero degli Esteri? Il suo problema è che tra poco si troverà senza lavoro, e il peggio deve ancora venire. Forse posso darle una mano.»

«In che modo?»

«Tanto per cominciare, che ne direbbe di una protezione e di un lavoro?»

«Alla Ethical Outcomes?»

«Oh, Cristo, quei dinosauri!» esclamò Crispin con una risata, a significare che della Ethical Outcomes si era completamente dimenticato, fino al momento in cui Toby l'aveva nominata. «Non ha niente a che fare con noi, grazie a Dio. Ne siamo usciti presto. La Ethical ha sgombrato e si è installata in qualche paradiso fiscale. Nessun collegamento, visibile o occulto, con Castle Keep.»

«E Miss Maisie?»

«Sparita da tempo, che Dio la benedica. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, distribuiva carrettate di bibbie ai pagani della Somalia.»

«Il suo amico Quinn?»

«Già, povero Fergus. Mi hanno detto che il partito, ora che non è più al potere, fa i salti mortali per riaverlo. L'esperienza al ministero vale oro, eccetera, eccetera. A condizione, naturalmente, che lui rinneghi il nuovo corso, cosa che è felicissimo di fare. In confidenza, voleva unirsi a noi. Ma, a differenza di lei, Quinn non è stato all'altezza della situazione.» Sorriso nostalgico al ricordo dei vecchi tempi. «Arriva sempre il momento decisivo quando si entra in questo gioco: rischiare e buttarsi, oppure tirarsi indietro? Ci sono uomini preparati, allenati, impazienti di cominciare. Abbiamo informazioni che valgono mezzo milione di dollari, i conti in ordine, montagne d'oro dai finanziatori

se si porta a termine l'affare e l'assenso dei poteri occulti per pararci le chiappe, ma niente di più. Certo, qualcuno mugugna sulla provenienza delle nostre informazioni. Ma succede in ogni caso.»

«Era questo Wildlife?»

«Direi di sì.»

«E il danno collaterale?»

«Straziante. E continua a esserlo. In assoluto è la cosa peggiore che possa capitare nel nostro ramo di attività. Ci penso tutte le notti, quando vado a letto. Ma qual è l'alternativa? Prenda un drone Predator o un missile Hellfire, e allora capirà che cos'è un danno collaterale. Facciamo una passeggiata in giardino? È un peccato sprecare una giornata di sole.»

La stanza nella quale si trovavano era adibita in parte a ufficio e in parte a serra.

Crispin uscì, e Toby non poté che seguirlo. Il giardino era cintato, lungo, di tipo orientale, con sentieri a ciottoli e l'acqua che, scorrendo in una condotta di ardesia, si riversava in un laghetto. Una statua di bronzo raffigurava una donna cinese con un cappello tradizionale che afferrava i pesci per metterli in un cesto.

«Ha mai sentito parlare di un gruppo che si chiama Rosethorne Protection Services?» gli chiese Crispin, girando la testa verso di lui. «Vale tre miliardi di dollari, stando agli ultimi dati.»

«No.»

«Be', le consiglio di informarsi. Siamo nelle loro mani... almeno per il momento. All'attuale ritmo di crescita ci renderemo indipendenti tra qualche anno, quattro al

massimo. Lo sa quante persone sono alle nostre dipendenze in tutto il mondo?»

«No, temo di no.»

«A tempo pieno seicento, con uffici a Zurigo, Bucarest, Parigi. Si occupano di tutto: protezione personale, sicurezza, strategie di contro-insurrezione, spionaggio industriale, persino adulterio. Ha idea di che tipo di persone abbiamo sul nostro libro paga?»

«No.»

Gli si piazzò davanti e cominciò a contare sulle dita, evocando vecchi ricordi di Fergus Quinn.

«Cinque capi del servizio di intelligence per l'estero, di cui quattro ancora in attività. Cinque ex direttori del servizio di intelligence nazionale, tutti con contratti di appalto in corso con la

Difesa. Capi e vicecapi di polizia... più di quanti se ne possano contare. Aggiunga qualche tirapiedi di Whitehall che aspira ad arrotondare lo stipendio, una ventina tra pari d'Inghilterra e deputati, e si ritrova con una bella squadra.»

«Non ne dubito» disse Toby cortesemente, notando che la voce di Crispin tradiva una certa emozione, una sorta di trionfalismo infantile.

«E nel caso che le rimanga qualche dubbio sul fatto che la sua meravigliosa carriera al ministero degli Esteri sia ormai conclusa, abbia la pazienza di seguirmi» continuò affabilmente.

Si trovavano in una stanza senza finestre, simile a uno studio di registrazione, con pareti imbottite

rivestite di tela grezza e schermi piatti. Crispin fa ascoltare a Toby, ad alto volume, un pezzo del nastro che aveva sottratto, quello in cui Quinn fa pressione su Jeb.

“... quello che intendo dire, Jeb, è che siamo arrivati al momento cruciale... quello che vede implicato lei come soldato della regina, io come ministro della regina...”

«Le basta o desidera sentire altro?» chiede Crispin; non ricevendo risposta, spegne l'apparecchio e si siede su un dondolo moderno accanto alla console, mentre a Toby viene in mente Tina. Tina, la donna delle pulizie portoghese, la sostituta temporanea di Lula che, con brevissimo preavviso, era partita per le vacanze; Tina, alta e coscienziosa, che

aveva pulito la fotografia del matrimonio dei miei nonni. Fossi stato in una sede all'estero, avrei sospettato subito che lavorasse per la polizia segreta.

Crispin si dondola come su un'altalena, ora spingendosi all'indietro ora approdando con i piedi sul folto tappeto.

«Posso continuare?» chiede, e prosegue senza attendere la risposta. «Per quanto riguarda il vecchio caro ministro degli Esteri, lei è fottuto. Sarà cacciato non appena deciderò di spedire quella registrazione. Basterà pronunciare la parola "Wildlife" e quei poveracci si sentiranno mancare la terra sotto i piedi. Guardi come è stato trattato quell'idiota di Probyn per essersi dato tanto da fare.»

Lasciando perdere il tono leggero,

Crispin smise di dondolarsi e aggrottò la fronte, lo sguardo fisso a media distanza.

«Passiamo alla seconda parte della nostra conversazione, la parte costruttiva. Ecco la mia offerta: prendere o lasciare. Ci sono i nostri avvocati interni, che le faranno un contratto tipo. Ma abbiamo criteri flessibili, non siamo stupidi; valutiamo caso per caso. Chiaro? Chissà. Sappiamo tutto di lei, ovviamente. È proprietario dell'appartamento in cui abita; ha ereditato qualcosa da suo nonno, non molto ma neanche una somma insignificante; non morirà di fame. Il ministero le paga uno stipendio di cinquantottomila sterline, che saliranno a settantacinquemila l'anno venturo se si terrà fuori dai guai; non ha debiti. Riga diritto, quando le capita si fa una scopata;

non ha moglie, non gioca. Le auguro che questa situazione duri a lungo. Che altro ci piace di lei? Gode di buona salute, ama la vita all'aria aperta, è in forma; solida famiglia anglosassone, umili origini ma si è fatto strada. Parla tre lingue e il suo schedario di contatti è di prima qualità in tutti i paesi nei quali ha lavorato. Tanto per cominciare, le raddoppieremo lo stipendio. Il giorno in cui prenderà servizio come vicepresidente esecutivo riceverà una gratifica di diecimila sterline; potrà scegliersi la macchina e tutti i fronzoli che vorrà... assicurazione, viaggi in business, spese di rappresentanza. Ho omesso qualcosa?»

«Sì.»

Forse per evitare lo sguardo di Toby, Crispin si concede una rotazione

completa sulla sua modernissima sedia a dondolo girevole. Ma quando torna in posizione frontale, Toby è lì, lo sguardo ancora fisso su di lui.

«Non mi ha ancora detto perché ha paura di me» si rammarica, in un tono che è più di disorientamento che di sfida. «Elliot ha assistito al fiasco dell'operazione a Gibilterra, ma lei non lo ha licenziato in tronco. Se lo tiene vicino per controllarlo. Shorty pensa di rendere pubblica la faccenda, e lei lo ingaggia, anche se è un cocainomane. Jeb voleva rendere pubblica tutta la storia, non ha accettato di saltare a bordo del carrozzone e quindi bisognava eliminarlo. Quanto a me, qual è la cosa che lei percepisce come una minaccia? Un cazzo di niente. Perché allora mi fa un'offerta

che non posso rifiutare? Per me non ha senso. E per lei?»

Vista l'assenza di reazione da parte di Crispin, Toby procede.

«Ecco come la vedo io: la morte di Jeb è stata il classico passo più lungo della gamba. Quelli che l'hanno protetta fino a oggi, non sono sicuri di voler continuare in futuro. Mi chiede di piantare tutto perché, occupandomi della faccenda, rappresento un pericolo per la sua sicurezza e il suo stile di vita. E questo, invece, rappresenta per me una buona ragione per insistere. Perciò si comporti come crede con la registrazione, anche se a mio parere non ne farà niente perché ha paura.»

Il mondo si muove al rallentatore.

Anche per Crispin o soltanto per Toby? Alzandosi in piedi, Crispin assicura mestamente che Toby lo ha interpretato male, che ha frainteso. Nessun rancore; forse quando Toby avrà qualche anno in più capirà come vanno le cose del mondo. Evitano l'imbarazzo di stringersi la mano. Toby vuole essere riaccompagnato a casa in macchina? No, grazie. Toby preferisce andare a piedi. Torna infatti sui suoi passi, ripercorre il corridoio con le stampe della O'Keeffe e il pavimento di piastrelle, supera le porte socchiuse oltre le quali uomini e donne lavorano ai loro computer e sono chini sui loro telefoni. Cortesi, le guardie all'ingresso gli restituiscono l'orologio, le penne a sfera, il taccuino. Attraversa l'anello di ghiaia, esce dal grande

cancello aperto vicino alla portineria. Non vede né Elliot, né Shorty, né l'Audi che lo ha portato lì, né la Mercedes al seguito. Il sole pomeridiano è tiepido e piacevole; le magnolie sono perfette, come sempre a St John's Wood in quella stagione.

Toby non seppe mai – né allora né in seguito – come avesse trascorso le ore successive. Inutile dire che passò in rassegna la propria vita. Che altro si può fare mentre da St John's Wood ci si avvia verso Islington pensando all'amore, alla morte, alla probabile fine della propria carriera, perfino al carcere?

In base ai suoi calcoli, Emily doveva essere ancora in ambulatorio, quindi era troppo presto per telefonarle. E

comunque, se anche l'avesse chiamata, non avrebbe saputo cosa dirle. Senza contare che per precauzione aveva lasciato a casa il cellulare color argento, e non si fidava delle cabine telefoniche, neanche di quelle che funzionavano.

Così non chiamò Emily, e in seguito Emily confermò di non avere ricevuto la sua telefonata.

Non ci sono dubbi che sostò in un paio di pub, ma soltanto per sentire il calore della gente comune, perché preferiva non bere nei momenti di crisi o di disperazione, e adesso si sentiva attanagliato dall'una e dall'altra. Uno scontrino trovato nella tasca del suo parka attestò che aveva comprato una pizza con doppia dose di formaggio. Ma quando o dove l'avesse comprata non era

indicato, e lui non ricordava di averla mangiata.

E sicuramente, lottando contro il disgusto e la rabbia, deciso a riportarli a un livello gestibile, ripensò a ciò che Hannah Arendt aveva scritto sulla banalità del male, riflettendo su come si inseriva Crispin in quello schema. Chissà, forse Crispin si considerava un fedele servitore della società, che si adeguava alle regole del mercato? Non era così che lo vedeva Toby. Ai suoi occhi Jay Crispin era una sorta di adolescente mai cresciuto, sradicato, amorale, irresponsabile, spietato, di media istruzione, con una bella parlantina, ben vestito, animato da un'insaziabile sete di denaro, potere e rispetto, indipendentemente da quale parte

provenissero. Fin qui niente da dire. In ogni momento della sua vita e in ogni paese in cui aveva prestato servizio si era imbattuto in un Crispin allo stato embrionale, ma non ne aveva mai conosciuto uno che si fosse affermato come mercante d'armi nelle guerre che affliggevano il mondo.

Nel tentativo improbabile di trovare una qualche giustificazione per Crispin, Toby arrivò a chiedersi se in fondo quell'uomo non fosse soltanto uno stupido. Come spiegarsi altrimenti il pasticcio combinato con l'Operazione Wildlife? E da lì, di pensiero in pensiero, si trovò a riflettere sulla grandiosa teoria di Friedrich Schiller, per il quale contro la stupidità umana gli stessi dèi lottavano invano. Non era esattamente così;

secondo Toby non esistevano scuse per nessuno, uomini o dèi che fossero. La battaglia che gli dèi e gli uomini ragionevoli combattevano invano non era quella contro la stupidità ma contro l'indifferenza, l'assoluta, maledetta, ingiustificabile indifferenza verso tutto ciò che non rappresenta il proprio interesse.

Erano questi i pensieri, per quanto è dato sapere, che gli passavano per la testa quando entrò nel suo palazzo, salì le scale fino al suo appartamento, girò la chiave nella serratura e tese la mano verso l'interruttore. Fu in quell'istante che qualcuno gli infilò in gola uno straccio bagnato, gli afferrò le mani, gliele strinse dietro la schiena legandole con una striscia di nastro adesivo e probabilmente

– ma non lo seppe mai con certezza, perché al momento non lo vide e successivamente non ne trovò traccia, a parte il perdurante odore di colla – gli infilò un sacco di tela grezza in testa, preludio a una gragnola di botte che peggiore non avrebbe potuto immaginare.

O forse, ma fu un pensiero successivo, infilargli la testa nel sacco era un modo per isolare la zona che gli aggressori non dovevano toccare. L'unica parte del corpo rimasta intatta, infatti, era il viso. E il solo indizio su chi avesse gestito la scarica di botte era la voce maschile a lui sconosciuta e priva di un accento identificabile che in tono di comando aveva detto: “Non toccategli quella cazzo di bocca”.

I primi colpi lo colsero di sorpresa e

furono senz'altro i più dolorosi. Quando gli aggressori lo ebbero immobilizzato, Toby pensò che gli avrebbero rotto l'osso del collo. Ci fu anche un momento nel quale furono tentati di strangolarlo, ma all'ultimo istante cambiarono idea.

La serie di colpi allo stomaco, ai reni, all'inguine sembrava non dovesse finire mai, e probabilmente continuò anche dopo che ebbe perso conoscenza. Ma non prima che la voce senza accento gli sussurrasse all'orecchio nello stesso tono categorico di prima: “Non pensare che finisca qui, amico. Questo è solo l'antipasto. Ricordatelo”.

Avrebbero potuto mollarlo sul tappeto dell'ingresso oppure buttarlo sul pavimento della cucina e lasciarlo lì, ma

gli aggressori, chiunque fossero, avevano i loro criteri. Lo misero disteso sul letto con la cura rispettosa che hanno i becchini, gli levarono le scarpe, gli sfilarono la giacca e si assicurarono che ci fosse una brocca d'acqua sul comodino.

L'orologio al polso gli diceva che erano le cinque, ma siccome segnava la stessa ora già da un po', Toby concluse che durante l'aggressione doveva avere subito qualche danno. La data si era bloccata tra due numeri, e poiché giovedì era il giorno fissato per l'incontro con Shorty, e quindi quello in cui era stato dirottato a St John's Wood, allora forse – ma chi poteva dirlo? – oggi era venerdì, nel qual caso, Sally, la sua assistente, si stava chiedendo quanto il dente del

giudizio lo avrebbe fatto ancora tribolare. Fuori era buio, ma Toby non era sicuro se fosse notte per tutti o solo per lui. Il letto era sporco di vomito, e c'era del vomito, vecchio e nuovo, anche sul pavimento. Ricordava di essersi trascinato in bagno, rotolando e strisciando, per rimettere nel water, accorgendosi, come molti amanti della montagna prima di lui, che la discesa era più problematica della salita.

Il rumore del traffico e di eventuali presenze umane sotto la sua finestra gli arrivava fioco, ma ancora una volta non avrebbe saputo dire se questo valeva per tutti o solo per lui. Certamente i suoni erano smorzati, diversi da quelli serali. Forse la risposta più probabile era che non fosse più sera ma un'alba grigia, e che lui fosse rimasto disteso lì tra le

dodici e le quattordici ore, assopendosi, vomitando e venendo a patti con il dolore, il che di per sé era già un bell'impegno.

Forse fu per questo che riuscì a identificare soltanto allora il suono che veniva da sotto il letto. Era il cellulare color argento che gemeva. Lo aveva infilato tra le molle e il materasso prima di avviarsi a incontrare Shorty. Perché poi lo avesse lasciato acceso gli risultava incomprensibile, ed evidentemente era un mistero anche per il cellulare, perché il suo lamento si faceva sempre meno convinto e presto sarebbe cessato del tutto.

Ecco perché gli parve assolutamente necessario racimolare le forze residue per rotolare giù dal letto e schiantarsi sul

pavimento dove, forse solo nella sua testa, rimase in agonia per un po' prima di aggrapparsi alle molle e tirarsi su facendo leva sulla mano sinistra, mentre con la destra, intorpidita e forse rotta, tastava alla ricerca del cellulare, lo trovava e lo portava al petto nello stesso istante in cui la sinistra mollava la presa, mandandolo ad accasciarsi di nuovo sul pavimento.

Dopodiché, dovette solo premere il tasto verde e dire «Ciao» con tutto il brio che riuscì a raggranellare. Ma non ricevendo risposta, esaurita la pazienza e le energie, aggiunse: «Va tutto bene, Emily. Sono un po' pesto, ecco. Ti prego, non è il caso che tu venga. Sono malconcio». Era un modo sintetico per dire che si vergognava, che l'incontro con

Shorty era stato un fiasco, che non aveva ottenuto niente se non una scarica di botte, che aveva incasinato tutto esattamente come suo padre, che, per quanto ne sapeva, la casa era sorvegliata e che lui era l'ultima persona al mondo che lei doveva venire a trovare nella sua qualità di medico o altro.

Mentre chiudeva la comunicazione, si rese conto che lei non sarebbe potuta comunque venire perché non conosceva il suo indirizzo. Lui le aveva detto solo che abitava a Islington, e Islington era un quartiere densamente popolato che si estendeva per parecchi chilometri quadrati. Insomma, era al sicuro, e lo era anche lei, che le piacesse o no. Adesso poteva spegnere quel maledetto aggeggio e tornare a dormire, e così fece per essere

svegliato di lì a poco, non dal cellulare ma da una serie di colpi assordanti alla porta – prodotti, sospettava, non da una mano umana ma da un corpo contundente – che a un tratto cessarono, sostituiti dalla voce di Emily, sorprendentemente simile a quella di sua madre.

«Sono davanti alla porta di casa tua, Toby» stava dicendo, senza che ce ne fosse bisogno, per la seconda o terza volta ormai. «Se non apri immediatamente chiederò al tuo vicino del piano di sotto di aiutarmi a entrare. Sa che sono un medico e ha sentito dei tonfi sordi provenire dall'alto. Toby? Sto premendo il campanello, ma non mi sembra che suoni.»

Aveva ragione. Il campanello produceva soltanto un gracidio

sgradevole.

«Toby, vuoi degnarti di aprire? Almeno rispondi. Non mi va di buttare giù la porta.» Una pausa. «C'è qualcuno con te?»

Fu quest'ultima domanda a farlo decidere. «Arrivo» disse. Si assicurò di avere chiuso la patta dei pantaloni prima di rotolare di nuovo giù dal letto per trascinarsi lungo il corridoio sul fianco sinistro, quello che gli doleva meno.

Arrivato alla porta, si sollevò sulle ginocchia per il tempo sufficiente a tirare fuori la chiave dalla tasca, infilarla nella serratura e con la mano sinistra girarla per due mandate.

In cucina regnava un silenzio severo. Nella lavatrice giravano quietamente le

lenzuola. Toby, in vestaglia, stava seduto quasi dritto, ed Emily, di spalle, era intenta a scaldare una confezione di brodo di pollo, che aveva portato insieme con le medicine.

Lo aveva spogliato e lavato con distacco professionale, notando senza fare commenti i genitali gonfi e contusi. Lo aveva auscultato, gli aveva tastato il polso, palpato l'addome, si era assicurata che non ci fossero fratture ossee o strappi muscolari, aveva esaminato attentamente le lacerazioni intorno al collo causate dal tentativo di strangolamento, poi gli aveva applicato del ghiaccio sulle contusioni e somministrato un analgesico, infine lo aveva aiutato a percorrere zoppicando il corridoio, mettendosi il suo braccio sinistro intorno al collo e circondandogli

il fianco con il proprio braccio destro.

Fino a quel momento le uniche parole che gli aveva rivolto erano state: “Per favore, cerca di stare fermo, Toby”, oppure “Forse adesso sentirai un po’ male”, e infine “Dammi la chiave e non muoverti finché non torno”.

A quel punto erano iniziate le domande difficili.

«Chi è stato?»

«Non lo so.»

«Sai *perché* lo hanno fatto?»

A titolo di antipasto, pensò. Per darmi un avvertimento. Per punirmi di avere ficcato il naso dove non dovevo e impedirmi di farlo in futuro. Ma era un concetto troppo vago e troppo lungo da esprimere, perciò rimase in silenzio.

«Chiunque sia stato deve avere usato

un pugno di ferro» sentenziò lei, quando si stancò di aspettare una risposta.

«Forse aveva solo degli anelli alle dita» suggerì lui, ricordando le mani di Elliot al volante.

«Ho bisogno del tuo permesso per chiamare la polizia. Posso farlo?»

«Non serve.»

«Perché non serve?»

Perché la polizia non è la soluzione, anzi è parte del problema. Ma questa non è una cosa che si possa far digerire facilmente, perciò è meglio lasciar perdere.

«È possibile che ci sia un'emorragia interna a livello della milza. Rischi la vita» continuò Emily. «Devi farti controllare in ospedale.»

«Sto bene, sono tutto intero. Va' a

casa, per favore. Potrebbero tornare. Davvero.»

«Non sei tutto intero e devi farti curare» ribattè lei in tono acido, e la conversazione forse sarebbe continuata così, in modo improduttivo, se il campanello non avesse scelto quell'attimo per emettere un gracidio dalla scatoletta di metallo arrugginito sopra la testa di Emily.

Lei smise di mescolare il brodo, alzò lo sguardo sulla scatola, poi si girò con aria interrogativa verso Toby, che fece per stringersi nelle spalle, ma subito si ricredette.

«Non rispondere» le disse.

«Perché no? Chi è?»

«Nessuno. Nessuno che abbia buone intenzioni. Ti prego, lascia perdere.»

Poi, vedendola prendere le chiavi dallo scolapiatti e avviarsi verso la porta della cucina, sbottò: «Emily, questa è casa mia. Lascialo suonare!».

Il campanello gracchiò di nuovo, un suono più prolungato del primo.

«Stai aspettando una donna?» chiese lei sulla porta della cucina.

«Ma quale donna!»

«Non posso nascondermi, Toby. E non posso neanche essere così spaventata. Risponderesti se ti sentissi in forma e io non fossi qui?»

«Non conosci quella gente. Guardami!»

Ma lei non si lasciò impressionare. «Probabilmente è il tuo vicino del piano di sotto che vuole sapere come stai.»

Si allontanò.

Lui trattenne il fiato, chiuse gli occhi e tese l'orecchio.

Sentì la chiave girare, poi la sua voce e subito dopo una voce maschile che sussurrava come se fossero in chiesa. Nonostante aguzzasse l'orecchio non la riconobbe, anche se forse avrebbe dovuto.

Sentì chiudersi la porta.

Emily era uscita sul pianerottolo per parlare con lo sconosciuto.

Chi è? Sarà stato lui a trascinarla fuori? Sono tornati per chiedere scusa o per completare il lavoro? Oppure pensano di avermi ammazzato per sbaglio e Crispin li ha mandati a controllare? In quel momento, attanagliato com'è dal terrore, tutto gli sembra possibile.

Lei è ancora fuori.

Cosa sta facendo?

Crede di essere invulnerabile, forse?

Cosa le hanno fatto? I minuti sembrano ore. *Gesù Cristo!*

La porta si apre e si richiude. Nel corridoio passi lenti ma decisi. Sono troppo pesanti per essere quelli di Emily.

“L’hanno sequestrata e adesso vengono a farmi fuori!”

E invece erano i passi di Emily, così sollecita e desiderosa di rendersi utile. Quando riapparve, Toby si era alzato dalla sedia e, appoggiandosi al tavolo di cucina, cercava di aprire un cassetto per prendere un coltello. Poi la vide sulla soglia; era perplessa e teneva in mano un pacchetto avvolto in una carta scura.

«Chi era?»

«Non lo so. Ha detto che avresti

capito.»

«Oh, cazzo.»

Afferrando il pacchetto, le voltò le spalle – nel vano tentativo di proteggerla in caso di esplosione – e si mise freneticamente a tastarlo alla ricerca di un possibile detonatore, di un timer, di chiodi, di qualsiasi oggetto destinato ad aumentarne l'effetto devastante, un po' come aveva fatto prima di aprire la lettera che Kit gli aveva lasciato quella notte. Solo che questa volta la sensazione di pericolo era decisamente più intensa.

Ma, dopo un esame prolungato, ebbe l'impressione che il pacchetto contenesse solo un fascio di documenti e un fermaglio a pinza.

«Che aspetto aveva?» chiese ansimando.

«Piccolo, ben vestito.»

«Età?»

«Sulla sessantina.»

«Cos'ha detto? Parola per parola.»

«“Ho un pacchetto per il mio amico ed ex collega Toby Bell.” Poi mi ha domandato se era l'indirizzo giusto...»

«Mi serve un coltello.»

Emily gli tese il coltello che lui aveva preso dal cassetto. Toby tagliò il pacchetto lungo il lato, come aveva fatto per aprire quello di Kit, e ne estrasse la fotocopia sbavata di un fascicolo del ministero degli Esteri. La copertina era fregiata con moniti sulla sicurezza in nero, bianco e rosso. La sollevò e si ritrovò a fissare incredulo un fascio di documenti tenuti insieme da un fermaglio a pinza, scritti con la grafia chiara e

inequivocabile che da una sede all'altra lo aveva seguito negli ultimi otto anni. E, sopra, una specie di lettera, un singolo foglio senza intestazione, anche questo vergato con la stessa grafia che ben conosceva:

Mio caro Toby,

da quanto so, conosci il preludio ma non l'epilogo. Eccolo, a mio disonore...

Smise di leggere e, infilando il foglio dietro il documento, ne scorse avidamente la prima pagina:

OPERAZIONE WILDLIFE – ESITI E RACCOMANDAZIONI

Il cuore aveva preso a battergli così velocemente e il respiro si era fatto così

irregolare che si chiese se non stesse per morire. Forse se lo chiedeva anche Emily, perché era caduta in ginocchio al suo fianco.

«Hai aperto la porta... e *poi?*» le chiese balbettando e sfogliando le pagine freneticamente.

«Ho aperto la porta e lui era lì» confermò lei con voce gentile, come se volesse consolarlo. «È sembrato sorpreso di vedermi e mi ha chiesto se eri in casa. Ha detto che era un tuo ex collega e amico, e che aveva un pacchetto per te.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Gli ho risposto che sì, eri in casa, ma non stavi bene, che ero il tuo medico e ti assistevo. Poi gli ho detto che a mio parere non dovevi essere disturbato e gli ho chiesto se potevo essergli utile.»

«E lui? Continua.»

«Mi ha chiesto di cosa soffrivi e io gli risposi che mi dispiaceva ma non mi era consentito parlargliene senza la tua autorizzazione, e che comunque stavi abbastanza bene, ma avrei ugualmente chiamato un'ambulanza, cosa che ho intenzione di fare subito. Mi stai ascoltando, Toby?»

L'ascoltava, ma al tempo stesso stava cercando di capire quello che era scritto sulle fotocopie.

«E poi?»

«Era un po' sconcertato. Mi è sembrato sul punto di dire qualcosa, mi ha guardata, con gli occhi lucidi, e mi ha chiesto come mi chiamavo.»

«Quali sono state le sue parole? Ripetitele, per favore.»

«Gesù, Toby.» Ma glielie ripeté: «“Sono sfrontato se le chiedo come si chiama?” Sei contento adesso?».

«E tu glielo hai detto. Gli hai detto che ti chiamavi Probyn.»

«Dottor Probyn. Cosa avrei dovuto rispondere?» Poi, intercettando lo sguardo di Toby: «I medici sono persone *aperte*. I veri medici non si nascondono dietro un nome falso».

«Come ha reagito?»

«“Abbia la cortesia di riferirgli che ammiro il suo gusto nella scelta del medico”, il che mi è sembrato un po' impertinente, da parte sua. A questo punto mi ha consegnato il pacchetto, dicendo che era per te.»

«Per me. Mi ha descritto?»

«Si è limitato a dire: “Questo è per

Toby”! Che bisogno c’era di descriverti?»

Rimestando alla ricerca del biglietto che aveva infilato dietro le fotocopie, lesse il resto del messaggio:

... sarai sorpreso di sapere che, dopotutto, la vita in una grande società non mi si addice, di conseguenza mi sono assegnato un trasferimento a lungo termine in una sede lontana.

Con affetto, come sempre,

Giles Oakley

P.S. Allego una chiavetta USB che contiene lo stesso materiale della versione cartacea. Potrai aggiungerlo a quello che probabilmente hai già.

P.P.S. Posso suggerirti di fare subito quello che ti proponi di fare perché ci sono indizi che altri possano precederti? G.O.

P.P.P.S. Mi asterrò dal porgerti, secondo il nostro caro costume diplomatico, i sensi della mia più alta stima, perché so che verrebbero ignorati. G.O.

In un involucri di plastica trasparente, incollato in alto sulla pagina, c'era la chiavetta USB contrassegnata con la dicitura STESSO DOCUMENTO.

In piedi davanti alla finestra della cucina, senza sapere come fosse arrivato lì, Toby allungò il collo per guardare giù in strada. Emily gli stava accanto, con una mano sul braccio per sorreggerlo. Ma di Giles Oakley, il diplomatico che faceva tutto a metà e che questa volta era andato fino in fondo, non c'era segno. Ma che ci faceva il furgone di un'officina meccanica sul lato opposto della strada, parcheggiato a una trentina di metri di distanza? Ed erano davvero necessari tre uomini robusti per cambiare la ruota

anteriore di una Peugeot e che perdevano tempo in chiacchiere?

«Emily, ti prego. Fammi un favore.»

«Dopo che ti avrò portato in ospedale.»

«Fruga nell'ultimo cassetto di quel comò e prendi la chiavetta della mia festa di laurea all'Università di Bristol.»

Mentre lei cercava, Toby, appoggiandosi alla parete, raggiunse la scrivania e, con la mano sana, schiacciò il tasto di accensione del computer. Non accadde niente. Controllò allora il cavo di alimentazione, gli interruttori principali, tentò di riavviarlo. Niente.

Nel frattempo, la fatica di Emily venne premiata: aveva trovato la chiavetta e la teneva alzata per fargliela vedere.

«Devo uscire» disse bruscamente, afferrandola.

Il cuore gli batteva forte, si sentiva assalire da un senso di nausea, ma era lucido e deciso.

«Ascoltami, ti prego. C'è un locale in Caledonian Road che si chiama Mimi's, di fronte a uno studio di tatuaggi, Divine Canvas, e a un ristorante etiope.» Come mai gli era tutto così chiaro? Stava forse per morire? Da come lei lo fissava, era anche possibile.

«E allora?» chiese Emily. Ma Toby era tornato a guardare verso la finestra che dava sulla strada.

«Per prima cosa guarda se sono ancora là fuori: tre operai che chiacchierano.»

«C'è sempre gente in strada che parla del più e del meno. Mimi's? Che cos'è?»

«Un Internet Café. Ho bisogno di un paio di scarpe, e mi hanno messo fuori uso il computer. Mi serve anche il BlackBerry per gli indirizzi e-mail. Cassetto in alto della scrivania, a sinistra. E dei calzini. Dammi un paio di calzini. Poi controlla se quegli uomini sono sempre lì.»

Emily trovò il suo giubbotto, che era spiegazzato ma intatto, e infilò il BlackBerry nella tasca sinistra. Lo aiutò a mettersi i calzini e le scarpe, quindi controllò se i tre erano ancora in strada. Sì, erano lì. Aveva smesso di pregare Toby di lasciar perdere e lo stava aiutando a trascinarsi lungo il corridoio.

«Sei sicuro che Mimi's sia aperto a quest'ora?» gli chiese, sforzandosi di sembrare allegra.

«Accompagnami fino in fondo alle scale, poi va' via. Hai fatto tutto quello che era necessario. Sei grande. Scusami per il pasticcio.»

La scala non sarebbe stata un tale incubo se avessero concordato da che parte Emily avrebbe dovuto mettersi, se sul gradino sopra di lui, per aiutarlo a scendere, o sul gradino sotto, per sorreggerlo se mai fosse caduto. Secondo Toby, mettersi sotto era una sciocchezza perché lei non avrebbe potuto reggere il suo peso e sarebbero finiti per rotolare entrambi. Emily ribattè che se lui fosse caduto, urlargli nell'orecchio da dietro non sarebbe servito granché.

Questi scambi continuarono a intermittenza lungo tutta la discesa,

finché arrivarono in strada, dove entrambi si chiesero che ci faceva un agente in uniforme all'angolo di Cloudesley Road visto che, di questi tempi, un poliziotto dall'aria benevola che se ne sta solo soletto all'angolo di una strada, era merce rara. Inoltre, ma questo se lo chiese solo Toby, com'era possibile che i presunti uomini dell'officina non avessero ancora finito di cambiare quella maledetta ruota? Ma qualunque fosse la ragione, lui voleva che Emily sparisse dalla circolazione, che se ne andasse lontano, perché l'ultimo dei suoi desideri era che diventasse sua complice, cosa che le spiegò in modo chiaro ed esauriente.

Sicché fu sorpreso quando, preparandosi a buttarsi in Copenhagen

Street per affrontare la discesa, si accorse che lei non solo era rimasta al suo fianco ma lo guidava e forse lo sorreggeva, stringendogli il braccio con una forza che non era da gentildonna e cingendogli con ferreo vigore la schiena, riuscendo a evitare i lividi, e questo gli ricordò che ormai conosceva benissimo la geografia del suo corpo.

Erano arrivati all'incrocio quando lui si immobilizzò.

«Merda.»

«Cosa c'è?»

«Non me lo ricordo.»

«Non ricordi cosa, santo cielo?»

«Se Mimi's è sulla sinistra o sulla destra.»

«Aspettami.»

Lo fece sedere su una panchina dove,

con la testa che gli girava, lui aspettò che Emily facesse un rapido giro di ricognizione. Quando tornò, gli annunciò che Mimi's era a pochi passi sulla sinistra.

Ma prima volle che lui le facesse una promessa.

«Appena finito, andremo in ospedale. D'accordo? Che c'è, adesso?»

«Non ho soldi.»

«Ne ho io, in abbondanza.»

Bisticciamo come una vecchia coppia di coniugi, pensò Toby, e non ci siamo scambiati neppure un bacio sulla guancia. Ma forse lo disse ad alta voce, perché lei sorrideva nell'aprire la porta di un negozio tirato a lucido, con un grande banco di compensato dietro il quale non c'era nessuno e, in fondo, un bar che

vendeva caffè e generi di conforto. Sulla parete era appeso un poster che offriva la possibilità di aumentare la memoria dei PC, di sottoporli a controlli periodici, di recuperare i dati perduti e di eliminare qualsiasi virus. Al di sotto, sei postazioni con altrettanti computer e sei clienti appollaiati davanti, quattro neri e due donne bionde. Tanto valeva sedersi e aspettare.

Toby si accomodò a un tavolino, mentre Emily andava a prendere due tazze di tè e parlava con il gestore del locale. Quando tornò, si mise di fronte a Toby e gli tenne le mani – non solo per ragioni mediche, si augurò lui – finché uno degli uomini scese dal suo sgabello, lasciando libero il posto.

A Toby girava la testa e aveva le dita

della mano destra così malconce che toccò a Emily inserire la chiavetta mentre lui, consultando il suo BlackBerry, le dettava gli indirizzi del “Guardian”, del “New York Times”, dell’organizzazione Reprieve, di Channel 4 News, di BBC News, di ITN, di Sky e da ultimo, non per scherzare, dell’ufficio stampa del ministero degli Esteri di Sua Maestà.

«Aggiungiamo anche mio padre» disse Emily, e digitò l’indirizzo e-mail di Kit. Premette il tasto INVIO e mandò una copia anche a sua madre, nell’eventualità che Kit, ancora di malumore, non aprisse la posta elettronica. Poi Toby si ricordò delle foto che Brigid gli aveva permesso di copiare nel suo BlackBerry e insistette perché lei inviasse anche quelle.

Emily era ancora occupata in queste

operazioni quando Toby sentì l'urlo di una sirena e pensò che fosse l'ambulanza venuta a portarlo in ospedale. Forse Emily ne aveva chiamata una senza che lui se ne accorgesse, quando era uscita per parlare con Oakley.

Ma concluse che non lo avrebbe mai fatto senza dirglielo, perché di una cosa era certo, e cioè che Emily non era assolutamente il tipo da ricorrere a sotterfugi. “Appena finito, andremo in ospedale” aveva detto, quindi l'avrebbe chiamata allora e non un secondo prima.

Il pensiero successivo fu: vengono per Giles. Giles si è buttato sotto un autobus, perché se un uomo come lui, con la mente sconvolta, dice che sta per confinarsi in una sede lontana, si ha il diritto di interpretare le sue parole con

molta libertà.

Poi gli venne in mente che, attivando il BlackBerry per cercare gli indirizzi e-mail e inviare le foto di Brigid, aveva mandato un segnale di cui chiunque, con le attrezzature adatte, avrebbe potuto individuare la provenienza. Senza contare che quel chiunque avrebbe potuto decidere di spedire un missile contro il proprietario del BlackBerry e farlo saltare in aria.

Le sirene si moltiplicarono, acquistando un tono più enfatico e prepotente. All'inizio sembrò che arrivassero da un'unica direzione, ma mentre il coro cresceva di intensità e i freni stridevano nella strada fuori dal negozio, Toby non fu più sicuro – ma nessuno avrebbe potuto esserlo, neppure

Emily – da dove provenissero.

RINGRAZIAMENTI

Grazie a Danny, Jessica e Callum per avere vivacizzato le mie ricerche a Gibilterra; ai dottori Jane Crispin, Amy Frost e John Eustace per i suggerimenti in campo medico; a Mark Urban, giornalista e scrittore, per i suoi generosi consigli in materia militare; a Anthony Barnett, scrittore, attivista e fondatore di openDemocracy, per avermi illustrato i comportamenti del New Labour nei

giorni della sua agonia; a Clare Algar e ai suoi colleghi dell'organizzazione umanitaria Reprieve, che mi hanno istruito sugli ultimi attacchi del governo britannico alla nostra libertà, messi in atto o semplicemente progettati.

Più di tutti ringrazio Carne Ross, ex funzionario del ministero degli Esteri britannico, fondatore e direttore di Independent Diplomat, un'organizzazione senza fini di lucro, che con il suo esempio ha dimostrato quali pericoli comporta il fatto di divulgare una verità delicata. Se non avessi avuto davanti a me l'esempio di Carne, e non avessi sentito nelle mie orecchie l'eco dei suoi consigli, questo libro sarebbe stato molto più povero.